STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

AL NOBIL UOMO

LUIGI
CONTE AUGUSTI

PATRIZIO SINIGAGLIESE.

TOMO LI.

DALL' ANNO 1555. AL 1559.

SIENA MDCCLXXXV.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOPRIMO.

I. *I Cardinali entrano in Conclave per l'elezione di un Papa*. II. *Si rinnuavano i maneggi per il Cardinal di Ferrara*. III. *Si dà l'esclusione a Polo, e si propone il Cardinal di Puy in suo cambia*. IV. *Si pensa di eleggere il Cardinal Caraffa* V *Il Cardinal Farnese guadagna molti Cardinali in suo favore*. VI. *Gl'Imperiali vi si appongono inutilmente*. VII. *Il Cardinal Caraffa viene eletto Papa, e prende il nome di Paolo IV*. VIII. *Articoli estesi*

nel Conclave, che si fanno giurare al nuovo Papa. IX. Cominciamenti, e progressi del Cardinal Caraffa fino al Papato. X. Ceremonie della sua incoronazione. XI. Varj Concistori che il Papa tiene in Roma. XII. Il Papa dà udienza agli Ambasciatori d' Inghilterra. XIII. Egli domanda loro la restituzione de' beni ecclesiastici in Inghilterra. XIV. Si continua a perseguitare gli Eretici. XV. Filippo parte da Inghilterra, e va in Fiandra, a ritrovare l' Imperatore. XVI. Carlo V. cede i Paesi-Bassi a Filippo suo Figliuolo. XVII. Discorso di Carlo V. all' Assemblea. XVIII. Altro discorso dell' Imperatore a suo figliuolo. XIX. Augusto Elettor di Sassonia ricusa di ritrovarsi alla Dieta di Augusta. XX. Articoli intorno alla religione, de' quali si conviene nella Dieta di Augusta. XXI. Doglianza del Papa per questo decreto, e risposta di Ferdinando. XXII. Restituzione della Città di Siena all' Imperatore. XXIII. Motivo della guerra, che il Papa intraprende. XXIV. Il Papa fa mettere in Castel Sant' Angelo il Santa Fiore, il Colonna, ed altri. XXV. Il Cardinal di Lorena determina il Re ad una lega col Papa. XXVI. Egli manda a Roma per conchiudere un trattato col Papa. XXVII. Articoli del trattato fra il Papa ed il Re di Francia. XXVIII. L' Imperatore e Filippo sono informati di detto trattato. XXIX. Il Papa fa una promozione di sette Cardinali. XXX. La Regina d' Inghilterra rifiuisce i beni della Chiesa. XXXI. Parlamento raccolto. Atto per la restituzione delle annate. XXXII. Morte del Cancelliere Gardinero. XXXIII. Il Cardinal Polo raccoglie un Sinodo in Inghilterra. XXXIV. Disegno del Cardinal Polo per la riforma della Chiesa. XXXV. Si forma il processo di Cranmer Arcivescovo di Canterbery. XXXVI. Il Cardinal Polo è ordinato Sacerdote. XXXVII. Editto del Re di

Francia contro quelli, che sono stati condannati per la Religione. XXXVIII. *Rimostranze del Parlamento al Re sopra questo Editto* XXXIX. *conquiste de' Francesi nel Piemonte: levano l' assedio da Calvi*. XL. *Congiura de' Francescani per dare Metz agl' Imperiali*. XLI. *Gl' Imperiali hanno disegno di riprendere Mariemburg*. XLII. *Morte del Marchese di Marignano*. XLIII. *Tumulto eccitato in Ginevra*. XLIV. *Calvino si conviene colle idee del Cavaliere di Villegagnon*. XLV. *Questo Cavaliere tenta di stabilire il Calvinismo nell' America*. XLVI *Ministri di Ginevra mandati nell' America*. XLVII. *Discordie, che insorgono tra i Calvinisti*. XLVIII. *Svanisce tutta la impresa per queste discordie*. XLIX. *Morte del Cardinal Veralli*. L. *Morte d' Isidoro Clario*. LI. *Opere di quest' Autore*. LII. *Morte di Pietro Lizet*. LIII. *Opere di quest' Autore*. LIV. *Morte di Giorgio Agricola*. LV. *Morte di Pietro Gillès*. LVI. *Morte di Polidoro Virgilio*. LVII. *Morte di S. Tomaso da Villanova*. LVIII. *Morte di Corrado Pellicano*. LIX. *Differenze tra i Canonici Conti di Lione, ed il Decano*. LX. *Articoli proposti dal Decano alla Facoltà di Teologia di Parigi*. LXI. *Giudizio della Facoltà di Teologia sopra questi articoli*. LXII. *I Canonici di Lione ricorrono al Consiglio del Re contro questa censura*. LXIII. *I Cardinali di Lorena, e di Tournon regolano quell' affare*. LXIV. *Sentenza del Consiglio, che conferma l' ordinanza de' due Cardinali*. LXV. *La Facoltà si raccoglie per deliberare sopra questa sentenza*. LXVI. *Successione de' Patriarchi di Costantinopoli*. LXVII. *Lettera di Sant' Ignazio al Re degli Abissini*. LXVIII. *Consecrazione de' Missionarj, e loro partenza*. LXIX. *Paolo IV. vuol far Cardinale il Padre Lainez*. LXX. *Questo Papa vuol fondare il Collegio Romano per i Gesuiti*. LXXI. *La entrata della China aper-*

za ai Gesuiti. LXXII. *Turbolenze eccitate contro i Gesuiti a Saragozza*. LXXIII *Sono scomunicati, e discacciati dalla Città*. LXXIV. *Sono richiamati, e gloriosamente ristabiliti*.

I. Dopo l'esequie di Marcello II. i Cardinali che si ritrovavano allora in Roma, entrarono in Conclave il quattordicesimo giorno di Maggio, in numero di quarantaquattro; tra i quali v' erano eziandio il Cardinal Farnese, non intervenuto alla elezione di Marcello II. (*Pallavic. hist. lib.* 13. *c.* 11. *n.* 8. *Ciacon. in vita Pontif. tom.* 3 *p.* 809. *Spondan. hac an. n.* 8. *Raynald. n.* 21.). Aveva questo Cardinale lettere di Errico II a' Cardinali della fazione Francese, che aveano desiderato, che si eleggesse il Cardinal Polo Maria Regina d' Inghilterra lo desiderava parimente, e ne scrisse a Gardinero, al Conte di Arondel, ed a Paget, che allora erano a Calais per trattare la pace tra la Francia, e la Spagna. Ella li pregò, che coltivassero l' amicizia del Cardinal di Lorena, del Contestabile, e degli altri Ambasciatori del Re di Francia, ad effetto, che persuadessero il loro Signore a dichiararsi per Polo, che per ogni ragione pareva il soggetto più capace di ben riempiere la Santa Sede; ella diceva loro, che faceva premura per lui, senza ch' egli ne avesse il menomo sentore; ma prima che fossero scritte queste lettere, aveva già il Conclave disposto del Pontificato.

II. Polo venne già proposto per la raccomandazione del Re di Francia (*Pallavic. ibid. lib.* 13. *c.* 11. *n.* 8.). Il Conclave ebbe i medesimi impacci del precedente, trattone che in cambio di avere gl' Imperiali rovesciati i maneggi de' Francesi, proponendo un soggetto; che stimavano dover essere loro caro; Qui i Francesi, per fare svanire i disegni degl' Imperiali, che credevano essere i dispotici dell' elezione,

si valsero di un simile artificio, e nominarono un Cardinale, per cui avevano assai grande avversione, e molto sarebbe loro rincresciuto di vederlo Sommo Pontefice. La proposizione fatta da Alessandro Farnese del Cardinal Polo, molto irritò gli altri Cardinali principalmente quello di Bellay; Francese che voleva far cadere la elezione sopra il Cardinal di Ferrara, per modo che fece tutto il possibile per differire la elezione fino all' arrivo dei Cardinali Francesi, affinchè fortificassero il suo partito. Il Farnese, ch' era per Polo, si oppose a questo disegno, fondato in questa ragione, che non voleva che un Principe tanto possente in Italia, quanto il Ferrara, occupasse la Sede Pontificia. Perciò fece rappresentare al Re di Francia, che non v' era alcuna apparenza, che si eleggesse il Cardinal di Ferrara, e che la scelta non poteva cadere, che in tre persone, cioè i Cardinali Polo, Caraffa, e Morone; che il primo n' era degno, e doveva piacere ai Francesi; che il secondo non potea pretendervi, se non perchè avanzato in età. ma che pareva poco atto a questo grado, per la sua famiglia molto affezionata all' Imperatore; che quanto al terzo, l' Imperatore non gli era propizio.

III. Questi tre soggetti essendo proposti; da prima si diede la esclusione al Cardinal Polo, sotto pretesto, che ritrovandosi in Inghilterra, non si poteva farlo andare a Roma senza molta difficoltà, e che dall' altro canto era da credere, che Filippo Figliuolo dell' Imperator Carlo V. essendo Signor di quel regno, non avesse caro che fosse eletto Papa un Principe Inglese (*Pallavic. ut supr. num. 8 & 9.*) Il Cardinal di Santa Fiore, capo della fazione degl' Imperiali, vedendo questa esclusione, si mise in capo di proporre Jacopo du Puy, che era di Nizza, Arcivescovo di Bari, gradito all' Imperatore, e molto stimato da' Francesi, quantunque apertamente non pa-

fesse interessato per loro. Era dall'altro canto un soggetto commendabile per la sua erudizione, ch'era stato per più di quindici anni Auditor di Ruota, Prefetto dell'una e dell'altra segnatura; Presidente della Inquisizione, uomo di età matura, di regolatissimi costumi, e che compensava la bassezza della sua nascita colla eminenza delle sue virtù. Il Cardinal di Santa Fiore fece dunque i suoi maneggi per lui, guadagnò il Farnese, ed aveva già la cosa in conto di fatta, quando svanì per la indifcrezione del Cardinal della Cornia, nipote di Giulio III. che volendo impegnar per lui con troppo calore, non fece che allontanarlo dal supremo Pontificato. Si arrestarono dunque al Cardinal Caraffa, Decano del Sagro Collegio suddito dell'Imperatore, e tanto accetto a' Francesi, quanto il du Puy era loro sospetto; quantonque si dubitasse, che Carlo V. non gli sarebbe favorevole, avendo quel Principe fatto il possibile per lungo tratto, perchè non fosse Arcivescovo di Napoli, e non avendovi acconsentito se non dappoichè questo Cardinale si soggettò a Giulio III. ch'era allora in buona intelligenza coll'Imperatore.

IV. Avendo dunque il Farnese proposto il Caraffa, quantunque non vi fosse alcuna ragione di eleggerlo (*Pallavic. n.* 10.), un gran numero di Cardinali si misero dal suo lato colla sola mira di attraversare la elezione del du Puy. Andarono tutti insieme a ritrovare il Caraffa, ed avendolo tratto dalla sua Camera, lo condussero alla Cappella dove non v'era alcuno allora del partito Imperiale, ed egli vi si lasciò condurre, senza lusingarsi di rimanere eletto. Ma Dio, che voleva far riuscir questa elezione contro il sentimento medesimo di quelli che lo conducevano fece nascere molti accidenti, che fecero strada alla sua promozione. Il primo fu, ch'essendo per andare alla Cappella obbligato di passare avanti le cellette de' Car-

dinali di Carpi, e di San Jacopo, uscirono fuori nel corridore al romore, che facevano quelli che accompagnavano il Caraffa, e li trovarono in buona disposizione per lui, per vendicarsi di coloro, che volevano innalzare al Pontificato il du Puy, senza parteciparlo a loro; per modo che si lasciarono agevolmente persuadere dai Francesi, che volevano il Caraffa, e gli seguirono, pretendendo di scusarsi coll' Imperatore, che aveva raccomandato a quelli del suo partito di dargli la esclusione, che non aveano potuto fare a meno di favorire un uomo, ch' era loro amico particolare, e ch' era com' essi da lungo tempo della Inquisizione. Il secondo accidente fu, che molti Cardinali, quello di Palermo, Nobili, Doria, ed altri, essendo usciti dalle loro cellette allo strepito che si faceva, seguirono i Francesi alla Cappella, dichiarandosi parimente per il Caraffa. In terzo luogo Ottone Truchses, Cardinale di Augusta, molto stimato dagli Imperiali, che aveva la mattina dichiarato al Maestro di cerimonie, che il du Puy doveva essere Papa, sapendo, che si pensava a fare il Caraffa, gridò come fuori di se medesimo: che si vuol egli fare di quell' ambizioso Vescovo di Chieti? Ma verso sera si mutò di proposito, e dopo essersi confessato, la mattina dopo, celebrata ch' ebbe la Messa, fece intendere al Caraffa per mezzo dello stesso Maestro di ceremonie, che poteva assicurarsi del suo voto.

V. Vedendo il Cardinal Morone i due Capi della Inquisizione, Carpi, e San Jacopo nella Cappella, stimò che fossero andati solamente per agire contro di lui. Si pose dal partito del Caraffa ad effetto di rendersegli più favorevoli con questa compiacenza: e per dare nel genio al Farnese, ch' era suo singolare amico. Così questa diversione fece nel Conclave il medesimo effetto, che nel precedente aveva fatto quella, della quale si erano avvisati i Cardinali di Sant'

Angelo, e di Santa Fiore. Così si ruppe l' unione, ch'era tra i Cardinali, che volevano far eleggere il du Puy. I Francesi deputarono due, o tre di essi per tenersi presso di quelli, che avevano loro promesso di non abbandonarli fin che non fosse fatta la elezione. E quelli, che arrivarono alla Cappella, senza sapere il motivo e per cui si erano uniti, non essendo prevenuti si lasciarono agevolmente persuadere dal Farnese. Quando furono in tal numero da riuscire nel lor disegno, si fecero chiudere le porte della Cappella, e si fece che tutti promettessero di eleggere il Caraffa, il quale ignorando quel che si faceva nel Conclave, e l' esito del maneggio, che si faceva per lui, si abbandonò alla condotta del Farnese, nè poteva egli far meglio; in effetto questo Cardinale si adoprò per lui con tanto zelo, che secondato dal Morone guadagnò un sì gran numero di Cardinali, che non gli mancavano più che tre voti, perchè si assicurasse la elezione del Caraffa, e si aspettava impazientemente la decisione di questo affare.

La notte si avvicinava, e mentre che i Francesi stavano dentro la Cappella, gl' Imperiali stavano nella sala del Concistoro, e le due fazioni non mancavano di lasciar passare da un luogo all' altro alcuna delle loro persone per guadagnar voti per il soggetto da loro favorito. Quantunque i Francesi avessero avuto tempo bastevole per fare un Papa a norma delle loro intenzioni, si ostinarono a volere il Caraffa. Ma il Cardinal di Ferrara non essendo di questo parere, destramente fece intendere agl' Imperiali per mezzo dell' Orsini, che bastava, che stessero falsi, e che impedirebbero la elezione del Caraffa. Tuttavia non mantenne loro la parola, e poco dopo si raffreddò, avendo saputo, che il Caraffa era stato informato di quanto s' era fatto contro di lui, e se ne dolse anche alpramente. Il Farnese recandosi ad onore d' in-

nalzare al Pontificato il soggetto da lui voluto ad onta di tutte le opposizioni che s' incontravano, annoverò i voti di quelli, che gli avevano promesso, e tanti ne ritrovò, che bastavano ad eleggerlo, purchè non gli mancassero; come non v' era apparenza. Il Carpi aveva parimente guadagnato il du Bellay Vescovo di Porto, che molto sperava dal Caraffa, perchè era creatura di Paolo III. Infingendosi, che avrebbe tanto maggior riconoscenza per quel, che facea per lui, quanto maggior amicizia gli aveva mostrato quanto quei di sua casa furono perseguitati da Giulio III. per il che prese così fervorosamente gl' interessi del Caraffa.

VI. Gl' Imperiali non avevano tra essi alcun Cardinale costante. Erano tanto sorpresi di questo cambiamento, che non sapevano a qual partito darsi, e si sgomentavano ad ogni menoma difficoltà. Vedendo tuttavia, che i Francesi tardavano tanto a fare la elezione, ripresero animo; e credendo di poter attraversare quella del Caraffa, proponendo qualche Francese, mandarono al Farnese i Cardinali Ricci, primo Vescovo di Monte-Pulciano, e il Cornaro, per assicurarlo, che darebbero il loro voto a quello, che venisse proposto loro, purchè non fosse il Caraffa. I Cardinali di Santa-Fiore, e di Trento, parlarono al Savelli; ed al Sant' Angelo, ma nulla ottennero; questo fece perdere ogni speranza agl' Imperiali, i quali vedeano, che i principali tra essi si dividevano senza prendersi cura di quel che potesse dirne l' Imperatore, e che molti altri titubavano. Quelli del partito del Caraffa, per non trascurare nulla, mandarono a loro il Cardinal Morone, per guadagnarli, usando preghi e minacce; ma tutto in vano. Era cosa maravigliosa il vedere da una parte i Francesi sostener ostinatamente il Caraffa, solamente per avere l' onore di riuscirvi, ad onta della contraria fazione; e dall'

altra parte gl' Imperiali durar tuttavia stabili nell' escluderlo, quantunque si avvedessero, che sarebbe Papa loro malgrado.

VII. Tuttavia il loro partito si andava di momento in momento debilitando (*Ciacon. in vita Pontif. tom. 1. p. 810. Pallavic. hist. Concil. l. 3. c. 11. n. 11. Rayn. hoc ann. n. 21. Spondan. n. 8. & 9. Belcarius in comment. lib. 27. n. 2.*) Il Farnese, avendo guadagnati i Cardinali Poggio, di Ferrara, e di Fano, cominciarono gli altri ad intiepidirsi, e vedendo poi alla risoluzione di cedere, mandarono uno di essi a dichiararlo ai Francesi. I Cardinali del partito Imperiale erano quelli di Trento, di Perugia, Doria, Montepulciano, della Cueva, di Messina, Pacecco, Cicada, e Tagliavia; deputarono il Santa Fiore, e il du Puy, l' uno perchè aveva molta parte nella elezione, e l' altro perchè veniva considerato come il capo dei rimanenti Imperiali. Ciò fatto, si procedette all' elezione, della quale s' era cominciato a parlare due ore prima del giorno, e che venne risoluta a notte molto avanzata. Si fece il giorno ventesimoterzo di Maggio, nel quale la Chiesa celebrava la festa dell' Ascensione. Il nuovo Papa pregò i Cardinali di accennarli qual nome dovesse prendere; ma questi nulla rispondevano per modestia, e volendo il Caraffa dar prova della sua riconoscenza al Farnese, prese il nome di Paolo, che aveva portato suo Zio, dal quale era stato onorato della porpora. Non sarebbe agevol cosa lo esprimere quale costernazione si vide in Roma, tosto che s' intese la sua elezione; questa ancora dispiacque a quei medesimi che vi avevano contribuito. Essendone informato il Re Filippo, scrisse incontanente all' Imperator suo padre intorno alla nuova ambasciata di obbedienza, che doveva mandarsi al nuovo Papa. Ma Carlo V. gli rispose, che non ebbe mai buone testimonianze di lui, e che se credeva al-

le relazioni, non era egli mai stato buon partigiano della casa d' Austria, quantunque nato suo suddito. Non ci affrettiamo tanto, diss' egli, e stiamo a vedere quel che farà questo Papa.

VIII. Avevano i Cardinali estesi alcuni articoli nel Conclave, perchè il Papa, che venisse eletto, dovesse giurargli. Erano questi articoli I. Che non si facciano Cardinali, che non abbiano l' età prescritta dai Canoni, secondo l'ordine che avranno; che sieno di buona vita, e di buoni costumi, istruiti in tutte le scienze convenienti al loro carattere. Che si osservi la Bolla di Giulio III. la quale vuole che non si dia la porpora a due fratelli, perchè non possano ritrovarsi nello stesso tempo nel Sacro Collegio. Che otto giorni prima della promozione, il Papa abbia da dichiarare in pieno Concistoro, che non si tiene alcun Cardinale in petto: e che non possa neppure per poco tratto celare il nome di colui, al quale vorrà dare il cappello.

II. Che non potrà egli alienare le terre, domini, e città dello Stato Ecclesiastico, nè in permuta, nè in ricompensa di servigi, nè sotto pretesto di pubblico bene, o di prestante necessità. Non potrà impegnarli, o darne l' amministrazione, se non sua vita durante, senza il consenso di tutto il sagro collegio, a riserva tuttavia de' personati o feudi, che non hanno giurisdizione, e che si ebbe la libertà di alienare o d' infeudare da trenta o quarant' anni; ed ancora ad eccezione di quelli che sono devoluti per mancanza di eredi: e che essendo di poca conseguenza, si possono sempre ritirare. Che se qualche Cardinale acconsentisse all' alienazione de' beni della Chiesa, in pregiudizio del presente rifiutato, fosse dichiarato per sempre infame senza più potere riprestinarsi. Ed a questo saranno obbligati tutti i Cardinali a soggettarsi prima di ricevere il Cappello, e sarà obbligato il nuo-

vo Papa otto giorni dopo la sua elezione, o la sua istallazione, di far pubblicare una Bolla, che confermi i presenti articoli.

III. Che non darà i Vescovadi obbligati ai Cardinali, se non secondo il grado della loro anzianità. Che non s' impaccerà de' quindici giorni spettanti al Sacro Collegio; e che i beni confiscati da Paolo III. od usurpati dai suoi Officiali siano resi a chi spettano nulla ostante qualunque Bolla o costituzione contraria a questo.

IV. Che il Papa non dichiarerà la guerra ad alcun Principe Cristiano, e non farà veruna lega con l' uno contro l' altro, dimostrandosi Padre comune, ed osservando la neutralità; se non fosse per grandissime ragioni, che farà egli approvare dal maggior numero di Cardinali in pieno Concistoro.

V. Che si spediranno le Bolle de' beneficj concistoriali in pieno concistoro, e che passeranno nella cancelleria della Camera Apostolica; e non per le mani del Secretario de' Brevi. Il Papa giurò tutti questi articoli in questi termini; „ Noi Papa eletto giuriamo, e promettiamo di osservare, e di compiere „ in tutto e per tutto realmente, puramente, e di „ buona fede, senz' alcuna spicgazione di parole, gli „ articoli, che ci furono letti: pregando Dio, che „ così ci benedica, come noi gli osserveremo ". Soggiunge Fra Paolo, che il Cardinal di Augusta, secondato dal Cardinal Morone, fece istanza, che fra questi articoli si facesse promettere, che colui, il quale fosse eletto, convocasse un' altro Concilio nel termine di due anni per dare l' ultima mano alla cominciata riforma; per decidere le rimanenti controversie di religione, e per dichiarare i mezzi di far ricevere agli Alemanni il Concilio di Trento, ed essendo allora il Sacro Collegio numerosissimo, fu ancora capitolato, che non potesse il Papa futuro far più di quattro Cardinali nei primi due anni del suo regno.

IX. Questo Papa eletto in età di quasi ottant'anni, mal grado tutti gli sforzi della fazione Imperiale, nominato Gian Pietro Caraffa, era nato nel villaggio di Sant' Angelo della Scala, il ventesimottavo giorno di Giugno dell' anno 1476. figliuolo di Gian Antonio, figliuolo di Diomede Caraffa, Conte di Maddaloni, e di Vittoria Camponesca, d' una delle prime famiglie di Aquila (*Ciaconius tom. 3. p. 809. Pallavic. lib. 13. cap. 11. Foglietta in vita Pauli IV. Joan. Bapt. Castaldi in vit. Pauli IV.*). Avea solamente anni diciotto, quando Alessandro VI. lo fece suo Cameriere segreto. Dopo la morte di questo Papa Giulio II. lo creò Arcivescovo di Chieti nel Regno di Napoli, d' anni ventotto. Il medesimo Pontefice lo mandò qualche tempo dopo Nunzio a Ferdinando di Aragona, che prendeva allora il possesso del Regno di Napoli. Intervenne nell' anno 1513. al Concilio Lateranese, donde Leone X. lo spedì Nunzio al Re d' Inghilterra Errico VIII. Indi passò collo stesso carattere in Ispagna, al Re Ferdinando, al quale succedette Carlo V. Fu nominato il Caraffa da questo Principe all' Arcivescovado di Brindisi, tenuto da lui per poco tempo, avendolo rinunziato nell'anno 1524. con quello di Chieti, nelle mani del Papa, per associarsi a Gaetano di Teate, col disegno di stabilire insieme una Congregazione di Cherici Regolari, che furono poi chiamati Teatini, e de' quali fu egli il primo Superiore, per il corso di tre anni, e dopo di lui Gaetano, che venne canonizzato; ed il Caraffa fu eletto una seconda volta. Papa Paolo III. avendolo nominato Cardinale nel 1536. volle, che riprendesse l' Arcivescovado di Chieti, che vacò in questo medesimo anno; e poi venne nominato all' Arcivescovado di Napoli, il cui Vicerè, per ordine dell' Imperadore, gl' impedì prenderne il possesso, geloso della parzialità, che i Grandi del regno avea-

no per lui: e fu questa una delle ragioni, per le quali gl' Imperiali s' erano così gagliardamente opposti alla sua elezione.

X. Prese il nome di Paolo IV. e fu incoronato solennemente il giorno ventesimosesto di Maggio. Questa ceremonia fu oltremodo magnifica; gli offiziali del Palagio Apostolico, e del Papa, marciarono i primi sino alla Chiesa di San Pietro, e gli Scudieri, ed i Camerieri, con vesti rosse (*Guillel. Parad. in cont. hist. sui temp. Rayn. hoc an. n. 22. Ciacon. in vit. Pontif. tom. 3. p. 812.*). Venivano dietro gli Arcivescovi, e Vescovi, che allora si trovarono a Roma, tutti vestiti in abiti pontificali con ricche cappe, e mitre bianche. Poi comparivano i Cardinali Diaconi, con le tonicelle, ed in mitre di raso bianco; i Cardinali Sacerdoti in pianete, ed i Cardinali Vescovi, adornati di ricchissimi piviali, anch' essi con la mitra. Finalmente vedevasi il Papa portato sopra una sedia molto ornata, con mantello di gran prezzo, e con la mitra in capo tutta ricoperta di gemme preziose, sotto un baldacchino magnifico di panno d' oro portato dagli Ambasciatori de' Re, e de' Principi, che risedevano nella sua Corte. Con quest' ordine entrò nella Chiesa di San Pietro, discese dalla sua sedia, si pose ginocchioni avanti all' altar Maggiore, e di qua fu condotto nella Cappella di Sant' Andrea Apostolo, dove si fecero le ceremonie della sua consagrazione. Da questa venne trasferito alla Cappella de' Santi Pietro, e Paolo, dove celebrò la Messa solenne Pontificale, finita la quale uscì col medesimo ordine per ritornarsene al palagio, tra le acclamazioni del Popolo. Nel suo ritorno, il Cardinal Giovanni di Bellay gli pose la Tiara, o la corona papale in testa, e Sua Santità subito dopo diede la benedizione al popolo. Tutti i cannoni del Castello Sant' Angelo, e del Palazzo fecero molte scariche;

ed il decreto della sua elezione, esteso dal Sagro Collegio, venne letto ad alta voce da Francesco Pisani, Cardinal Diacono di San Marco. Si gittò molto danaro al popolo; e per termine della ceremonia, il Papa diede a desinare a tutti i Cardinali, a' Duchi di Ferrara, e di Urbino; agli Ambasciadori de' Re di Francia, e di Portogallo, dal Senato di Venezia, e della Repubblica di Ragusi. Tutta la Città allora era ricoperta di tappezzerie.

XI. Il Mercoledì, giorno ventinovesimo dello stesso mese di Maggio, tenne il Papa un Concistoro nel quale fece un discorso in ringraziamento a' Cardinali della sua elezione, e ne deputò alcuni, ch' erano già stati nominati da Marcello II. per adoprarsi alla riforma, che meditava (*Raynald. hoc ann. n. 22. & 23. Pallavic. ut sup. lib. 13. c. 12. n. 2.*), e vi si parlò de' mezzi di ristabilire la pace tra i Principi Cristiani. Il Giovedì trentesimo, si fece un altro Concistoro pubblico, nel quale il Duca di Ferrara, ch' era andato a Roma per rendere ubbidienza a Marcello II. fece la medesima cerimonia a Paolo IV. Vi si parlò ancora del modo di riformare gli sregolati costumi degli Ecclesiastici; al che non si poteva rimediare, se non coll' eleggere soggetti di nota probità per gli Vescovadi, e per le cure. In un altro Concistoro del quinto giorno di Giugno, Sua Santità, zelante delle anime ordinò, che per evitare la simonia, e l' ambizione, non si eleggessero nelle dignità Ecclesiastiche nelle Chiese Patriarcali, nelle Metropolitane, nelle Cattedrali, e ne' Monasteri, se non parsone capaci, per presentazione de' Re, e de' Principi, che avessero diritto di patronato. Fa menzione il Pallavicini di un altro Concistoro del settimo giorno di Giugno, per erigere la Irlanda in Regno per Apostolica autorità, ad istanza di Filippo, e di Maria; perchè Errico VIII. durante lo scisma, aveva osato di farlo di

ſuo proprio moto. La ragione di queſta propoſizione era queſta, eb' erano gli Ambaſciatori d' Inghilterra giunti in Roma, e domandavano queſte due coſe al Papa, che confermaſſe il perdono dello ſciſma, ed erigeſſe la Irlanda in Regno.

XII. Il Papa diede loro udienza in un Conciſtoro il ventuneſimo giorno, o venteſimoterzo di Giugno, e diſſe loro, che per dare al Re ed alla Regina d' Inghilterra contraſegni del ſuo affetto, aveve erette la Irlanda in Regno, in virtù della ſua Apoſtolica autorità (*Pallavic. ibid. ut ſup. c.* 12. *n.* 2. *Burn. hiſt. de la reforme t.* 2. *l.* 2. *p.* 464.). Indi queſti Ambaſciatori proſtrati ai ſuoi piedi confeſſarono le colpe della nazione Ingleſe, ed il loro ſcima, e ne ricevettero l' aſſoluziona.

XIII. Dopo queſto Conciſtoro, ebbe il Papa con eſſo loro molte private conferenze, nelle quali ſi dolſe ſeco loro, che i beni Ecclaſiaſtici non foſſero encora ſtati reſtituiti; e dichiarò loro ch' era queſta una ingiuſtizia da non tollerarſi, che appartenendo queſti beni propriamente al Signore, ſi meritava nel ritenerli la eterna dannazione, e che ſi dovevano riſtituire interamente, ſenza alcuna eccezione; che la Santa Sede ſarebbe ſempre diſpoſta a favorire il Re, e la Regina, ma che non aveva egli il dritto di permettere la profanazione delle coſe ſagre (*Raynald. ad hunc ann. n.* 29.), e che per poco che continuaſſe ancora in queſto, ſarebbe un volere un anatema ſopra l' Inghilterre, ed una ſpecie di contagio, che certamente avrebbe funeſte conſeguenze. Pregò gli Ambaſciatori di ſcriverne caldamente a Filippo ed a Maria; reiterò le ſue iſtanze, e le ſue doglianze ogni volta che li vedeva. Diſſe loro parimente, che ſperave che ſeguitaſſero a pagare il denaro di San Pietro, e che per queſto manderebbe quanto prima un Collettore in Inghilterra per riceverlo: che aveva egli me-

desimo esercitate questa funzione, e ch'era rimasto molto edificato del zelo della nazione nel compiere il suo dovere, senza di che non doveano gl' Inglesi attendere che San Pietro aprisse loro le porte del Paradiso, se ritenevano essi il suo patrimonio sopra la terra. Gli Ambasciatori in ciò guardarono un profondo silenzio per non irritar quel Papa: ma non ferono se non quello che stimarono più opportuno ai loro interessi.

XIV. Mentre che in Roma si faceva questo, essendo stato il Consiglio d' Inghilterra informato, che l' indulgenza de' Giudici del paese, particolarmente della provincia di Norfolk, ritardava la esecuzione delle ordinanze della Regina contro gli Eretici (*De Thou hist. lib.* 17.), mandò loro alcune istruzioni, per avere una più esatta informazione di quel che si faceva, e per sostenere i Predicatori Cattolici, e di discacciare quelli, che predicavano l' eresia, o che rigettavano le cerimonie della Chiesa Romana. E le Maestà loro scrissero e Bonnero, che mitigava alquanto quella severità, che si era praticate nel principio, per impegnarlo a raddoppiare le sue attenzioni nel procedere contro gli Eretici, secondo il rigore delle ordinanze, se dimoravano ostinati. Questa lettere fu motivo, che Bradfort, ch'era da qualche tempo stato condannato, ma il cui supplizio era stato differito fosse abbruciato nello stesso mese di Luglio. Qualche tempo prima, cioè nel trentesimo giorno di Maggio un professore di Teologia chiamato Giovanni Cardmakel, ed un Tapezziere di Londra, chiamato Giovanni Warne, furono parimente abbruciati a Smithfield. Il decimo giorno di Giugno Tommaso Hawkes gentiluomo della provincia di Essex venne giustiziato a Coxhall, e molti altri, tra i quali si ritrovarono Ridley, e Latimero. Era stato il primo Vescovo di Londra, ed il secondo di Worchester, sotto il Regno di

Errico VIII. Entrambi soffrirono la morte nel mese di Novembre.

XV. Il quarto giorno del precedente Settembre, era il Re Filippo partito d' Inghilterra, molto disgustato della Regina, che non avea nè bellezza, nè gioventù bastevole a piacergli, e la cui sterilità gli cagionava molta mortificazione. Tuttavia allegò per motivo del suo viaggio il suo bisogno di attendere a' suoi Regni, che per nascita gli spettavano, e per corrispondere alle intenzioni di Carlo V. suo Padre, che volea rinunziargli il governo de' suoi Stati (*D'Ant. de Vera ist. di Carlo V. p. 285. e 290.*), e per vegliare agli affari, che potevano insorgere dopo la morte della Principessa Giovanna sua Ava, che aveva egli allora perduta nella Città di Tordesilla, nella Spagna, il quarto giorno di Aprile d' anni settantatrè. Filippo giunse a Bruxelles nel giorno stesso, in cui l' Imperadore avea per l' appunto ricevuto un Corriere spedito da Giovanni Manriques suo Ambasciadore a Roma, che gli faceva intendere, come dava il Papa continovi contrassegni di grand'avversione alla Casa d' Austria. Carlo comunicò questa notizia a Filippo suo figliuolo, che abbandonandosi tosto agl' impeti della sua gioventù, disse, che se avesse voluto secondare il suo parere, si dichiarerebbe apertamente contro il Papa, e che gli si farebbe a conoscere, qual fosse la possanza della Casa d' Austria. Ma l' Imperatore più moderato gli rappresentò, che conveniva operare con maggior dolcezza, e che si sarebbe ottenuto più per mezzo della moderazione, che per un ardimento estemporaneo; e dietro a questi sentimenti scrisse al suo Ambasciatore a Roma, al quale ordinava di salutare il Papa in suo nome, e di assicurarlo della sua filiale venerazione.

Dopo qualche tempo volea Carlo eseguire quanto avea promesso a suo figliuolo intorno alla cessione

delle Provincie de' Paesi Bassi, e del Regno di Spagna. Raccolse gli Stati, ed i Grandi della sua corte, e fece questa cessione alla loro presenza il ventesimoquinto giorno di Ottobre dell'anno 1555. Quest' azione si adempì con molta pompa e splendore.

XVI. Egli stava assiso sopra di un soglio, avendo alla diritta mano Filippo suo figliuolo, Massimiliano Re di Boemia, ed Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, alla sinistra le sue sorelle le Regine Eleonora di Francia, e Maria di Ungheria, vedove, Maria Regina di Boemia, e Cristina figliuola del Re di Danimarca, e Duchessa di Lorena (*D. Ant. de Vera ft. di Carlo V p. 291. Famian. Strad. de Bel. Belgico l. 1. De Thou in hist. l. 16 n. 11.*). Creò primieramente, secondo le solite ceremonie, Filippo Gran Maestro dell' Ordine del Toson d'oro. Indi comandò a Filiberto di Bruxelles Consigliere di Stato, di esporre all' Assemblea il motivo, per il quale era stata convocata. A quest' ordine Filiberto disse, che l' Imperatore abbattuto, ed infievolito dalle infermità, che di giorno in giorno si aumentavano, si sentiva disposto ad ordinare gli affari suoi: ed a rinunziare il peso del governo, che non poteva più sostenere, nè per sua gloria, nè secondo la dignità dell' Impero, nelle mani di Filippo suo figliuolo Re d' Inghilterra, che per età e saviezza era atto a portare un incarico tanto onorevole, e nello stesso tempo di tanto peso. Che così l' Imperatore spogliavasi interamente del dominio de' Paesi Bassi, e della Borgogna, che pregava Dio, che questo disegno riuscisse in suo riposo, ed in vantaggio del Re suo figliuolo, e di quelle provincie. Che rimetteva ai popoli il giuramento di fedeltà, che gli avevano fatto, e che di suo proprio moto dava a Filippo suo figliuolo Re d' Inghilterra i diritti, ed il possesso dei Paesi-Bassi, e della Borgogna.

XVII. Mentre che Filiberto parlava, tenendo

l'Imperatore una carta in mano, si levò, e appoggiandosi ad una spalla di Guglielmo Principe di Orange, interruppe Filiberto per parlare egli medesimo all'assemblea (*Strad. de Bell. Belgico l. 1. D. Ant. de vera ist. di Carlo V. p. 292.*) Cominciò da un racconto in Francese di tutto ciò che aveva fatto dagli anni diciassette fino a quel giorno; disse che aveva fatti nove viaggi in Alemagna, sei in Spagna, quattro in Francia, dieci nei Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettanti in Africa; e che aveva per undici volte attraversato il mare. Parlò di guerre, di paci, di alleanze da lui fatte, ed espose queste cose con più ordine, e magnificenza, che presunzione ed orgoglio. Soggiunse che non s'era mai proposto altro fine in tutte le sue imprese, che la difesa della religione, e dello Stato. Che sin cha aveva egli goduto della sua sanità, era per la Dio grazia riuscito nei suoi disegni felicemente. Che i suoi soli nemici avevano avuto dispiacere, ch'egli vivesse e regnasse. Confessò, che la eresia di Lutero, e dei suoi protettori, e la invidia di alcuni Principi Cristiani l'avevano per qualche tempo disturbato; per il che non era egli venuto a capo di tutto, nè totti aveva eseguiti i disegni suoi. Che il suo regno non era stato altro che una continuazione di fatiche; ma che la maggior sua pena era quella di dover allora abbandonarle. Che si profittava della tranquillità del suo spirito, per eseguire una risoluzione che aveva presa riposatamente. Che gli mancavano le forze, e che si andava avvicinando alla morte; e che per un vecchio infermo la cui miglior parte stava già nel sepolcro, dava loro un Principe vigoroso commendabile per la sua giovinezza, e per la sua florida virtù, che gli pregava di obbedire a lui, e rimanersi fermi nella Cattolica Religione, e di perdonare a se i difetti, che avesse potuti commettere nel mezzo alle cure del governo.

XVIII. Indi indirizzando la parola a suo figliuolo; se voi foste entrato, gli diceva, per via della mia morte nel possesso di tante provincie, avrei certo meritato qualche cosa appresso di un figliuolo, per avergli lasciato una così ricca eredità (*Strad. ib. ut sup.*). Ma poichè questa gran successione oggi non viene a voi dalla necessità della mia morte, ma solamente dalla mia volontà, e per così dire ha voluto vostro padre morire avanti il tempo, per farvi anticipatamente godere del benefizio della sua morte; vi domando con ragione, che voi diate alla cura, ed all' amore de' vostri popoli tutto quello, che voi sembrate dovere a me, per avervi avanti tempo conceduto il godimento degli Stati che vi do. Gli altri si rallegrano di aver data la vita ai loro figliuoli, e di poter loro lasciar Regni; ma io ho voluto togliere alla morte la gloria di farvi questo presente: immaginandomi di acquistare una doppia consolazione, se come vivete per me, io vi vegga ancor regnar per me. Pochi saranno quelli che imiteranno il mio esempio, come appena ne ho trovato io chi abbia potuto imitare in tutti i secoli trascorsi.

Ma almeno si loderà il mio disegno, quando si vedrà, che voi eravate degno, che si cominciasse da voi, e si vedrà questo, quando conserverete quella saviezza da voi avuta fino a questo punto, e quando avrete sempre nell' animo il timore del sommo padron di ogni cosa; e quando prenderete la difesa della Cattolica Religione, la protezione della giustizia, e delle leggi, che sono le maggiori forze, ed i più fermi appoggi degl' Imperj. Finalmente altro non resta più a desiderare in favor vostro, se non che arrivino i vostri figliuoli felicemente ad una età, nella quale possiate voi trasportare ad essi i vostri Regni, e la vostra possanza, e che non siate mai costretto a farlo.

Verso la fine di questo discorso Filippo si gittò

a' piedi di suo padre, e gli domandò la mano per baciarglicla. Ma Carlo ponendogli quella medesima mano sopra la testa domandò per questo Principe l'ajuto del Cielo, con una breve orazione, dopo la quale restò per qualche tratto senza parola, non esprimendosi in altro modo, che con le lagrime. Questo spettacolo inteneri tutta l'assemblea, e Filippo essendosi alzato, mentre che sospiravano tutti gli astanti, dopo aver baciata la mano al padre, rispettosamente disse all'Assemblea, che non sapendo egli la lingua Francesa, non era in caso di parlar loro, ma che il Granvelle Vescovo di Arras l'avrebbe allora fatto per lui. Incontanente questo Prelato orò all'Assemblea, alla quale fece intendere, che il Re era del pari grato al Padre suo, e disposto per gli suoi consigli, a per il suo esempio, a procurate il ben della Fiandra. Jacopo Masio Oratore, e Giurisprudente, rispose poi in nome degli Stati: e dopo tutte queste ceremonie avendo Maria Regina di Ungheria lasciato il governo di che aveva ella goduto per anni venticinque, Carlo V. si ritirò, dicendo: Addio, figliuoli miei, voi mi trafiggete il cuore, vi abbandono con dolore, e rivolgendosi a suo figliuolo Filippo gli raccomandò Francesco d'Erafo, Commendatore di Moralez, dicendogli: Tutto quello, che vi ho dato oggi, non vale quanto questo servitore. Due mesi dopo si tenne un'Assemblea molto più numerosa, dove l'Imperatore spogliandosi intieramente dei Regni, e delle Provincie, e dell'Isole sì del vecchio, come del nuovo mondo, ne diede ancor a suo figliuolo Filippo tutto il possesso, e godimento

XIX. Facendosi tali cose in Bruxelles, si ritrovava Ferdinando Re de' Romani in Augusta, dove presedeva alla Dieta, che vi era stata convocata (*Sleid, in comment l. 26.*). Aveva gagliardamente stimolati Principi ad intervenirvi, e tra gli altri Augusto Elet-

tor di Sassonia, che si era scusato, dicendo, che i suoi Stati non erano tranquilli in modo da potergli abbandonare; e che non vedeva alcuna apparenza di poter accomodare le questioni della religione, per motivo della funesta prevenzione, che si aveva contro la confessione di Augusta, ch' era, dicevano essi, pura e sa ta, ed in tutto conforme alla dottrina, ed alla disciplina della primitiva Chiesa, e de' quattro primi Concilj. Aggiungea, che se in questa Dieta non si stabiliva una ferma, e durabile pace, l' Imperatore ed egli non potrebbero più raccogliere nell' Alemagna un bastevole soccorso per opporsi ai Turchi, ma che dovevano aspettarsi, che quelli, che erano nati, ed allevati nella confessione di Augusta, costantemente durerebbero in quella. Quel che pensava Augusto avvenne in parte. La Dieta di Augusta poco avanzò negli affari; vi si disputò molto, e fortemente, senza quasi nulla conchiudere. I Cattolici fecero uno scritto per giustificare la loro religione, e per dare a vedere che i protestanti erano obbligati ad abbracciarla, ed a sottoporsi. Quelli non mancarono di replicare; ma non si fece uso nè dell' uno nè dell' altro, quantunque fossero ugualmente prodotti nella Dieta.

XX. Finalmente dopo molte sessioni si concertò un decreto, che fu letto, e pronunziato il ventesimo quinto giorno di Settembre, e ch'era pochissimo atto a metter fine alle differenze (*Sleidan. in comment. l.* 26 *Pallavic. hist. Concil. Trid. l.* 13. *c.* 13. *n.* 9. *De Thou in hist. l.* 16. *n.* 9. *Belcar. in com. l.* 26. *n.* 63.). Comprendea diciassette articoli: ed ecco i principali. Che l' Imperatore, il Re Ferdinando, e gli altri Principi, e Stati non oltraggiassero in verun modo i sudditi dell' Impero, per motivo della dottrina, religione, e fede della confessione di Augusta, nè fossero costretti per mandati o per altre vie ad abbandonare la

religione, le cerimonie, e le leggi, che gli alleati della medesima confessione avevano stabilite, o saranno per istabilire quanto prima nei loro Stati, nè li dispregiassero in alcuna forma, ma lasciassero loro la libertà di coscienza, col pacifico godimento dei loro beni, facoltà, pedaggi, possessioni, e diritti. Che le questioni della religione non s'abbiano a terminare, che per vie dolci e pacifiche, e per Deputati eletti dall'uno, e dall'altro partito. Che quelli della confessione di Augusta si avessero a diportare nello stesso modo verso l'Imperatore, il Re Ferdinando, e gli altri Principi, e Stati della vecchia religione, loro Capitoli, e Collegj, lasciandoli parimente godere della libertà della loro religione, delle loro ceremonie, e così delle loro leggi, possessioni, e pedaggi; e che le differenze, e processi, che sopraggiungessero, fossero decisi secondo le leggi ed i costumi dell'Impero. Che quelli che non fossero nè dell'una, nè dell'altra religione, non potessero esser compresi in questa pace. Che se qualche Arcivescovo, Vescovo, Prelato, od alcun altro dell'Ordine Ecclesiastico, si ritirasse dalla vecchia religione, fosse obbligato di rinunziar tosto al suo Vescovado, Prelatura, beneficio: ed a tutti i frutti, che ne avesse ricevuti; senza però che questo avesse a ritornare in verun modo in suo disonore, e che i Capitoli, o Collegj fossero in libertà, o quelli che avessero dritto di eleggere, di mettere in suo cambio un altro Prelato della vecchia religione, perchè rimanessero pacifici nel possedimento dei loro dritti di fondazione, elezione, presentazione, postulazione, confermazione, ed altri simili dritti, ed in quello de' loro beni; ogni cosa a condizione, che tutto questo non pregiudicasse per nulla alla futura riconciliazione della religione. Che come alcuni Stati dell'Impero, e suoi predecessori s'erano impadroniti di alcuni Prevostati Ecclesiastici, Mona-

stieri, ed altra sorte di beni sacri, e gli avevano applicati al monastero della Chiesa, ed al mantenimento delle scuole, ed altri buoni usi, non fossero chiamati in giustizia per tal motivo. Che la giurisdizione Ecclesiastica della vecchia Cattolica Chiesa non pretendesse di avere il menomo dritto sopra la religione, la credenza, e la fede, le ceremonie, le leggi, il Ministero Ecclesiastico di quelli della Confessione di Augusta; ma che abbia ella a rimaner sospesa, e senza veruno effetto, sino a tanto che le discordie, che regnano in materia di religione tra i due partiti saranno interamente decise. Che la medesima giurisdizione si esercitasse tuttavia, ed avesse il suo effetto secondo l' antico dritto ed uso nelle altre cose non concernenti alla religione. Che tutto lo Stato Ecclesiastico rimanesse nell' avveoire in possesso dei suoi beni, diritti, pedaggi, per modo nulladimeno, che quelli, nella Provincia de' quali questi beni fossero situati, non perdessero cosa alcuna del dritto temporale, che avevano prima della divisione della Religione. Che si prenderebbero da' beni le cose necessarie per mantenere, e far sussistere il servigio della Chiesa, le parrocchie, le scuole, le limosine, gli Ospedali, senz' aver riguardo a chi dell' una o dell' altra religione questo ajuto, e nudrimento fosse applicato. Che se insorgesse qualche contesa per le limosine e per il sostentamento dei poveri, e per il modo di distribuirle; le parti d' accordo eleggessero alcuni arbitri, che tra sei mesi definissero le questioni, e frattanto non tralasciassero i distributori d' impiegare i fondi destinati agli usi, ed ai mentovati servigj, come avevano costume di fare prima sino alla decisione del litigio.

XXI. Appena informato il Papa di questo decreto, gran doglianze ne avanzò al Re Ferdinando, per mezzo di Delfino suo Nunzio. Ma questo Principe,

senza riguardo alle sue lagnanze, rispose, che la necessità, in cui si era ritrovato, lo salvava da ogni taccia (*Pallavic. ib. ut sup. l. 13. c. 14. n. 1. & 2.*); e che altro non aveva cercato che il vantaggio della religione. Si dice anche, che avendo l'Imperatore udite le lagnanze del Papa per questo decreto, disse ai suoi confidenti; che quei, che vogliono fare i loro affari, ascoltino le doglianze di Paolo IV. ed imitino le massime della Corte di Roma. Vedendo il Papa di non essere ascoltato, parlò ancora più gagliardamente; e colla sua alterigia inspirò gli animi di vantaggio. Parlò in questo tuono agli Ambasciatori di Carlo V. ed al Cardinal di Augusta; minacciò di risentirsi a tempo e luogo dell'ingiuria, che gli veniva fatta, e di procedere colle censure contro l'Imperatore, ed il Re Ferdinando, se non rivocavano quel decreto. L'Ambasciatore potè bene rappresentargli la possanza de' Protestanti, il pericolo, che aveva corso l'Imperatore d'esser loro prigione in Ispruk, ed il giuramento, ch'egli, e Ferdinando aveano dato; egli non si appagò punto di queste ragioni. Rispose che quanto al giuramento egli gli assolveva, e che anzi ordinava loro di non osservarlo; Che nella causa di Dio non bisognava andare per le umane vie; e che Dio avea permesso, che l'Imperatore corresse pericolo perchè non aveva fatto tutto quello, che averebbe potuto fare, nè quanto doveva fare per riacquistar l'Alemagna all'ubbidienza della Santa Sede. Suo Nipote Carlo Caraffa, fatto da lui Cardinale il settimo giorno di Giugno, secondò il suo risentimento, lasciandosi vincere dall'umor militare, di cui non si era del tutto spogliato, vestendo la porpora Romana; e lo consigliò a valersi della possanza temporale, nello stesso tempo, che faceva uso della spirituale, per farsi ubbidire più presto, e più efficacemente. Questa, seguitò a dirgli, non farebbe rispet-

tario senza la prima; ma se voi le unite insieme, vi si opporranno assai più difficilmente, e verrete a capo delle vostre pretensioni. Il Papa per qualche tempo resistette a queste istanze di suo nipote, ma finalmente, cedendo alle sue continue esortazioni, s' impegnò in una guerra, che gli riuscì dannosissima. Cominciò a far sentire la sua indignazione ai Colonnesi, ed ai Vitelli, del tutto dedicati al partito della casa d' Austria; affinchè abbassando, e distruggendo ancora, s' era possibile, queste due case tanto avverse alla Francia, ne traesse non solo il piacere di mortificare queste persone state sempre odiose ai suoi, ma si aprisse anche la via di dare ai Francesi argomento di esser sempre più persuasi dell' amor suo. Ecco il pretesto, che prese della sua collera.

XXII. Mancando del tutto i viveri a' Senesi, e non essendo in caso di sostenere più a lungo l' assedio della Città, s' erano resi per capitolazione il ventunesimo giorno di Aprile a queste condizioni: che l' Imperatore prendesse sotto la sua protezione, e quella dell' Impero la Città, e la Repubblica di Siena, senza offesa della sua libertà, e dell' antica autorità de' suoi magistrati: che fossero i Cittadini ristabiliti ne' loro beni, e nelle loro dignità: che l' Imperatore vi mantenesse il presidio a sue spese: che non vi si facesse nuova cittadella, nè si ristaurasse la vecchia, se non col consenso de' Cittadini (*De Thou hist. l. 15. Belcar. in comment. lib. 26. n. 59.*): che fosse permesso al Montluc, ed agli altri Francesi, ed agl' Italiani al servigio del Re, di uscire con le loro armi, ed insegne spiegate, e tamburi battenti, e co' loro equipaggi. S' erano eccettuati da questo articolo i banditi, ed i ribelli, ch' erano stati proscritti. Ma il Montluc fece cambiare quest' ultimo articolo, ed ebbero tutti ugualmente la libertà di sortire, e di ritirarsi a Montalcino, dove i Senesi, che

avevano abbandonata la loro patria, stabilirono una Repubblica sotto la protezione del Re, e crearono alcuni Magistrati. Il Monluc andò a sbarcare a Marsiglia, giunse alla Corte, e fu fatto Cavaliere dell' Ordine di San Michele.

XXIII. Il Conte di Santa Fiore, capo della casa degli Sforza, vedendo la Città di Siena resa, e la potenza de' Francesi molto indebolita in Italia ritirò due de' suoi fratelli dal servigio della Francia. Carlo, l' uno di essi, che aveva in Marsiglia tre galee molto bene in ordine (*De Thau hist. lib. 25. int. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 13. c. 14. n. 6. & 7*): domandò, che prima di lasciare il servigio del Re, potesse far mettere in salvo queste tre galee in qualche porto dell' Imperatore, per effetto di mostrare, che non passava, per così dire, al suo partito nudo, e disarmato: il che sarebbe senza destare verun sospetto. Le avea dunque fatte andare a Civita Vecchia, dello Stato del Papa, e qualche tempo dopo con la permissione del Re, e sotto la condotta di Niccolò Alamanni, al quale il Re le avea raccomandate, esse erano approdate. Tosto che furono giunte, avendo detto Alessandro, fratello di Carlo, perchè erano esse spedite da suo fratello, e ne impadronì, e ne discacciò i Francesi; ma non potè condurle altrove, poichè Pietro di Capua Governator della Cittadella, per le doglianze dell' Alamanni, avea fatto chiudere il porto. In seguito il Cardinal di Santa Fiore, fratello di Carlo, avendo ottenuto per mezzo del Lottini suo Segretario, dal Conte Giovanni di Montorio alcune lettere al Governatore di Civita Vecchia, per lasciar uscire liberamente Alessandro con le sue galee, il Governatore ubbidì; ed Alessandro condusse le sue galee a Gaeta, donde passò a ritrovare Bernardino di Mendozza a Napoli.

XXIV. Avendo il Papa inteso dall' Ambasciatore

di Francia quella violenza, ne fu molto irritato, e fece intendere al Cardinale di Santa-Fiore con tremende minacce, che desse ordine, che quanto prima si rimandassero indietro quelle galee, e si restituissero all' Alamanni (*Pallavic. ib. ut sup. n. 8. & 9. Belcar. in comment. l. 26. n. 4.*). Volle ancora, che Alessandro fosse citato per render conto di un' azione così ardita. Il Cardinale Caraffa non poco contribuì ad accrescere il suo sdegno, ed avendogli parlato di alcuni indizj, o veri o falsi che fossero, di una congiura tramata contro Sua Santità dagli Spagnuoli, e concertata in casa del Camarlingo Santa Fiore; il Papa tosto lo fece prendere, e mettere in Castello Sant' Angelo. Si arrestò ancora ad un tratto Cammillo Colonna, accusato di aver avuto mano in questa congiura; e con questi alcuni altri de' loro più intimi amici, che furono messi nelle pubbliche prigioni, per essere interrogati. Giuliano Cesarini, ed Ascanio della Cornia, gran partigiani dell' Imperatore, e strettamente uniti per interesse co' Colonnesi, ebbero ordine dal Papa, sotto gravissime pene, di non uscire di Roma. Fece citare Marco Antonio Colonna, Contestabile del Regno di Napoli, e che si era messo in salvo, vedendo gli altri prigionieri, a comparire avanti a lui, come a suo Sovrano fra 'l termine di dieci giorni, sotto pena di confiscazione di tutti i suoi beni; proibì a Giovanna d' Aragona sua madre, a sua nuora ed alle sue figliuole l' uscire di Roma. Mal grado di questo divieto Giovanna, temendo qualche cosa di peggio dall' animo collerico del Papa, segretamente sortì da Roma, ed andò a ritrovare suo marito a Napoli. Paolo tanto si alterò di questa fuga, che scomunicò Marco Antonio ed Ascanio suo padre, spogliandoli del Ducato di Palliano, e di tutti i beni, che possedevano nello Stato ecclesiastico, investendone Giovanni Caraffa, Conte di Montorio, suo nipote dal lato di suo fratello.

XXV. Restando al Papa il solo rifugio della Francia, si mandò al Re Annibale Rucellai, nipote di Giovanni della Casa, Segretario di Paolo IV. per informar quel Principe di tutto questo affare, e sollecitarlo a collegarsi col Papa. Messa in deliberazione questa proposizione nel Consiglio del Re (*Pallavic. ut sup. n. 11. Belcar. in comment. l. 27. n. 20.*), il Contestabile Anna di Montmorency, si oppose gagliardamente a questa lega, come perniciosa allo Stato, ed insistette molto sopra il vantaggio di conchiudere la pace coll' Imperatore, e con Filippo, per la quale si trattava: il Cardinal di Tournon sostenne la stessa cosa ancora con maggior forza; affermando, che il Papa non avea truppe, nè avea fatto verun degli apparecchi necessarj per una guerra di tale importanza. Ma il Cardinal di Lorena, amante delle novità, e che non differiva punto dal Cardinal Caraffa, trattane l' arroganza, e l' alterigia; lodò molto il disegno del Papa, e disse, che non bisognava lasciarsi fuggire una sì bella occasione di estendere il dominio della Francia; aggiungendovi altre cose, che facilmente guadagnarono lo spirito del Re già smosso oltremodo da' buoni avvenimenti occorsi, e che dall' altro canto ascoltava volentieri i Principi di Guisa, ed i loro partigiani.

XXVI. Si mandò dunque a Roma il Cardinal di Lorena, che prese seco lui il Cardinal di Tournon; ma questi si fermò a Lione, perchè avendo il Papa pubblicato un Breve, con cui si ordinava, che colui, al quale apparteneva il Vescovado di Ostia, per diritto, fosse Decano del Sacro Collegio, ed in questa qualità precedesse i Cardinali, che fossero più vecchi di lui; il Cardinal di Tournon giudicò di non poter andar a Roma, senza pregiudicare alla sua dignità, non volendo cedere al Cardinal du Bellay, al quale era toccato quel Vescovado (*Pallavic. hist. Conc. l. 13.*

l. 13. c. 15. n. 6. de Thou hist. l. 16.). Ma il Re sollecitato da molte lettere de' Caraffa, commisegli di porsi tosto in cammino. Era il Cardinal di Lorena giunto a Roma nel mese di Settembre, e tre mesi dopo si concluse il trattato, ad onta del Cardinal di Tournon, che con le lagrime agli occhi deplorava le future calamità della Francia; protestando, che non vi avea dato il suo consenso. Si mandò incontanente al Re Luigi di San Gelasio, Signor di Lansac, a presentargli gli articoli, ed a farli ratificare. Il Cardinal di Lorena partì da Roma, passò per Ferrara, ed andò a Venezia a procurare d'impegnar quella Repubblica in questa guerra. Ma conobbe di aver a fare con uomini saggi, e prudenti, e lontanissimi da queste mire. Ecco i principali articoli del trattato.

XXVII. Che il Re Cristianissimo impegnasse la sua fede di proteggere Paolo IV. e la Santa Sede, contro chionque l'assalisse: che prendesse sotto la sua protezione il Cardinal Caraffa, il Conte di Montorio, Antonio Caraffa, e gli eredi loro, ai quali prometteva tanti beni in Italia, ed in Francia, quanti ne avessero potuti perdere in questa guerra (*De Thou in hist. lib. 16. n. 21. in fine Pallavic. hist. Conc. l. 3. c 15. n. 6.*): che questo trattato durasse in perpetuo tra il Re, il Papa, e la Santa Sede, ma senza comprendervi il Piemonte: che si mettessero in deposito a Roma, od a Venezia cinquecento mila scudi, de' quali non ne darebbe il Papa altro che cento cinqoanta mila; ed Errico II. desse il rimanente nel prossimo mese di Febbrajo, per le spese della guerra: che il Re fosse tenuto a far passare in Italia dieci o dodici mila fanti stranieri, con cinquecento cavalieri di armatura grave, ed altrettanti di altra cavalleria leggiera; che vi manderà un Principe per comandarvi; che il Papa darebbe parimente sei

mila fanti presso a poco, secondo che si giudicasse a proposito; ed in oltre mille cavalli co' loro officiali, nominati dalla Santità Sua; che darà i viveri, ed il passaggio libero alle truppe del Re, che somministrerà tutta l'artiglieria, ed altre munizioni necessarie a spese della lega; che si comincierebbe la guerra dal Regno di Napoli, o dalla Toscana, o dalla Lombardia; che si farebbe la guerra a Cosimo de' Medici, per rimettere la Repubblica di Firenze nella sua antica libertà: che niuno de' confederati facesse la pace senza il consenso dell' altro; che il Senato di Venezia fosse compreso in questo trattato, e tutti quelli, che volessero soscrivere per la libertà dell' Italia; che ricovrandosi il regno di Napoli, desse Sua Santità la investitura ad un figliuolo del Re, purchè non fosse per il Dolfino; a riserva della Città di Benevento, che spetterà alla Santa Sede. Si parla in seguito delle frontiere dello Stato del Papa; che tutto quello, che si pagava annualmente alla Santità Sua per il Regno di Napoli, fosse aumentato in venti mila scudi; che colui, che riceverà il Regno di Napoli in feudo dal Papa, non darà ricovero alcuno ai ribelli della Chiesa; e dal suo canto la Santità Sua non ammetterà nel suo Stato ecclesiastico alcun suddito ribello di sua Maestà; che si contribuiranno alla Santa Sede nella Sicilia terre della rendita di quindici mila scudi; al Conte di Montorio beni di venticinque mila scudi di rendita, che fossero posseduti da lui, e dai suoi eredi con pieno diritto; ed una simil somma ad Antonio Caraffa, con piena libertà di vendere, trasferire, alienare ec.

Si diceva ancora io questo medesimo trattato; che il Re Cristianissimo manderebbe quanto prima suo figliuolo a Napoli, per esservi allevato; e che sin a tanto che fosse atto a maneggiare da se gli affari suoi il Papa ed il Re sceglieranno uomini capaci, che ne

avessero l'amministrazione; Che il Re feudatario, ed i suoi eredi, e successori, non potessero essere eletti nè Imperatore, nè Re de' Romani, nè Principe di Lombardia, nè Duca di Toscana, nè finalmente Re di Francia; Che se questo mai accadesse, fosse obbligato a rinunciare incontanente agli Stati, dei quali fosse possessore, e perdesse ogni investitura; Che se il Principe per la sua debole età non potesse esser così tosto mandato, fosse tuttavia lo Stato governato in nome del fanciullo da soggetti scelti del Papa, e del Re, e che giurassero conformarsi in tutto alla volontà de' due Monarchi: Che se il Re fanciullo non potesse così presto fare giuramento al Papa per motivo dell' età sua, il Re suo padre lo darebbe in nome di suo figliuolo; e che il Re feudatario la ratificherebbe, giunto che fosse all' età descritta, o lo farebbe di nuovo, occorrendo; Che fosse permesso al Papa, per facilitare i viveri, di comperare, quando volesse nella Sicilia fino a dieci mila misure di frumento, e di farli trasportare a Roma, senza pagare Dazio veruno; Che il Re desse ordine, che i Governatori, od altri non ne impedissero la esecuzione, e non facessero frode veruna. Questo trattato venne soscritto a Roma il giorno quindicesimo di Dicembre.

XXVIII. Per quanta cautela si potesse usare per tenerlo celato, Carlo V. n'ebbe una copia da lui spedita subitamente a Filippo suo figliuolo, perchè lo esaminasse, e vedesse quel che dovesse fare in questa occasione. Filippo non si scosse molto: tuttavia non volendo tralasciar nulla di quanto dovea farsi per prudenza, fece tutti quegli apparecchi, che stimò convenevoli per non esser sorpreso, e per disgombrare questo turbine, s'era possibile.

XXIX. Dall' altro canto Paolo IV. per fortificare il suo partito deliberò di fare una promozione di Cardinali; tutti dedicati ai voleri suoi; ma volendo

ne crear sette, il Sacro Collegio stimò cosa mala che pe lasse di operare contro la promessa, che gli avevano fatta giurare nel conclave dopo la sua elezione che non avesse a passare il numero di quattro (*Ciacon. in vit. Pontific tom. 3. p.* 844. *e seg.*). Avendo il Papa raccolto il concistoro, il ventesimo giorno di Dicembre (*il Pallavicini colloca questa promozione al giorno diciottesimo di Dicembre contro il sentimento di Ciaconio, e di altri (Pallavic hist. Conc. Triden. lib.* 13. *c.* 2 *n.* 16.) prima si dolse di coloro, che pubblicavano, che non potesse fare egli che quattro Cardinali per il suo giuramento, e disse, ch' era questo un voler legare l' autorità Pontificia, ch' è assoluta, e indipendente; che voleva innalzare al Cardinalato quelli, che più gli andavano a genio, e senza che si potesse contraddirgli, avendo egli bisogno di persone sue, non potendosi prevalere dei vecchi Cardinali, che avevano tutti la loro fazione. Che altri ne eleggerebbe per impiegarli nella riforma della Chiesa, e che non proporrebbe se non uomini dotti, e di vita esemplare; affinchè questi nuovi Cardinali, avendo voce consultiva, potessero rappresentargli quel che fosse di servigio della Chiesa. Nominò dunque sette, cioè Giovanni Bernardino Scoti, Cherico regolare dell' Ordine dei Teatini, che fu Cardinale Sacerdote titolato di San Matteo, Vescovo di Piacenza, ed Inquisitore della sede; Diomede Caraffa Napoletano Vescovo di Ariano, Sacerdote Cardinale titolato di San Silvestro, e di San Martino ai Monti; Scipione Rebiba Siciliano, Vescovo di Mottola, e Governatore di Roma, che non era d' illustre famiglia, ma che compensava l' oscura nascita con molta virtù; fu fatto Sacerdote Cardinale titolato di Santa Pudenziana; indi Arcivescovo di Pisa, Patriarca di Costantinopoli, e Vescovo di Sabina: Giovanni Antonio Capisucchi Romano, Auditore di Ruota, e dotto Giureconsulto,

titolato di San Giovanni; Suavio di Reomans, Francesa della Provincia di Gualcogna, nominato al Vescovado di Mirepoix, vacante per la morte di Claudio di Guisa: venne fatto Cardinal Sacerdo te, titolato di San Giovanni Porta Latina, e Prefetto della segnatura di giustizia: Giovanni Siliceo Spagnuolo di bassissima nascita, essendo figliuolo di un povero contadino, chiamato Giovanni Martinez Guijero: e pervenuto all' Arcivescovado di Toledo, dopo essere stato precettore di Filippo II. Infante di Spagna, fu creato Cardinale in questa promozione, col titolo dei Santi Nereo ed Achilleo. Il settimo finalmente fu Giovanni Gropper, Prevosto, e Decano della Chiesa di Colonia, ma questo dotto uomo rimandò indietro il cappello al Papa con una lettera di scusa, sia per la sua avanzata età, sia perchè stimava maggiore onore ricusare una dignità ricercata tanto dai più grandi Principi, che possederla per pochi giorni con molta invidia dal lato dei pari suoi. Errico I. s' era molto adoprato per procurare questa dignità al Vescovo di San Papulo, ma il Papa non giudicò bene di esaltarvi questo Prelato.

XXX. In mezzo a queste agitazioni ebbe Paolo IV la consolazione di sapere che Maria Regina d' Inghilterra aveva fatto acconsentire il suo Consiglio alla ristituzione dei beni Ecclesiastici, ch' erano stati uniti alla Corona. Indi fece ella fare una rigorosa ricerca (*Burnet. hist. de la reforme t. 2. p. 473. & 474.*) di coloro che avevano saccheggiata la Chiesa, ed i monasteri, particolarmente di quelli, che erano stati impiegati a farne la visita sotto il Regno di Errico VIII. Molti ve ne furono, che vennero a componimento, e comperarono il loro riposo a considerabili somme di denaro. Così per quanto prometteva la brevità del tempo, si videro le Università riprendere la sana dottrina, le Chiese ornate, e ristau-

rate, gli altari eretti; e consagrati, fondati Collegj con ampie entrate. In somma si rifabbricarono molti Monasterj di Benedettini, di Certosini, di Brigittini, di Domenicani, di Osservanti, e di altri ordini Religiosi.

XXXI. Si raccolse il Parlamento il ventunesimo giorno di Ottobre, senza fare niente di considerabile fuorchè un atto, che approvava, e confermava la rinunzia della Regina quanto ai primi frutti dei beneficj, ed alle decime. Questa condotta non le rese favorevole la Camera-Bassa, imperocchè essendo stato proposto nella Camera-Bassa di accordare alcuni soccorsi di danaro alla Regina, le si fece rispondere, che avendo ella arricchite le genti di Chiesa, doveva piuttosto rivolgersi al Clero, ed aumentandosi questo romore, Pietro Segretario di Stato disse a quella Camera, che la Regina ringraziava quelli, che aveano fatta la prima proposizione di soccorrerla, e che in cambio di diverse somme, che si erano domandate per lei, sarebbesi contentata di un solo sussidio; a che la Camera Bassa acconsentì. Il giorno diciannovesimo di Novembre, la Regina mandò per essi, e protestò loro, che non potendo in coscienza prendere le decime dell' entrate ecclesiastiche, ella pretendea di rinnoziarvi, come aveva rinunziato alla dignità di capo della Chiesa, che aveva presa suo padre, e per sostegno della quale aveva imposto questo peso. Dopo questo il Legato Polo fece un discorso per mostrare, che le decime o semplici, od infeudate che sieno, essendo patrimonio della Chiesa, doveano essere restituite. Così il ventesimoterzo giorno di Novembre si lesse nella Camera il progetto dell' atto per abolire le annate, e le decime, e per ristituire alla Chiesa le decime infeudate. Il Cavalier Guglielmo Cecil, ed alcuni altri Commissarj furono nominati per esaminare il progetto, che finalmente ricevette

forza di legge, secondo i suffragj dicento novantatrè Deputati, contro cento venti sei. Si voleva fare un altra legge per confiscare i beni di coloro, che avevano lasciato il Regno, piuttosto che lasciare la eresia, ma la Camera Bassa non volle ammetterla; ed il Parlamento fu cassato il nono giorno di Dicembre, ed il giorno dopo il Cavalier Kingston fu messo nella Torre.

XXXII. Durante la tenuta di questo Parlamento il Cancelliere Gardiner, Vescovo di Winchester, morì il duodecimo giorno di Novembre. Era nato a Bury villaggio nella Contea di Suffolk, e studiò nella Università di Cambridge, e nedivenne Cancelliere dopo esfersi egualmente distinto nelle lingue, nella legge, nella Telogia, e nelle belle lettere (*De Thou hist. lib. 13. & 15. Godvvin. de Scrip. Ang. Sleid. l. 26.*). Egli fu colui, che fu mandato a Roma da Errico VIII. per la dissoluzione del suo matrimonio con Caterina di Aragona. Indi sofcrisse alla sentenza del divorzio, e compose anche un libro per la causa di Errico, *della vera e falsa ubbidienza*. Si afferma, ch'egli in seguito si ritrattasse con un pubblico scritto. Che che ne sia, quando si publicò in Inghilterra l' anno 1548. un editto, col quale venne interamente abolita la Messa in quel regno, il Gardinero che non approvò questa novità introdotta da coloro, che governavano sotto il regno di Odoardo VI. ebbe ordine di non uscire di sua casa. Di poi, per la credenza, che si ebbe, che avesse mutato pensiero, fu messo in libertà. Ma avendo egli dichiarato il contrario in un sermone da lui fatto in presenza del Re, e di tutta la Corte, venne arrestato, e spogliato del suo vescovado, fino al Regno di Maria, che lo ristabilì, e lo fece Cancelliere del Regno, e suo primo Ministro. Si disse che Paolo IV. gli avesse promesso il Cappello Cardinalizio, e che per essere Arcivescovo di

Cantorbery non avesse scritto vantaggiosamente di Polo alla Corte di Roma, per modo che si era deliberato di richiamarlo dalla sua Legazione. Dopo la sua morte la sua carica di Cancelliere fu esercitata per commissione fino al primo del seguente Gennajo, quando ne fu provveduto Heat Arcivescovo di Yorck. Il Gardinero era gran politico, e di spirito attissimo agli affari.

Essendo egli versatissimo nelle Leggi civili, e canoniche, e scrivendo elegantemente in latino, ed intendendo benissimo la lingua Greca, si applicò a comporre alcune opere in favore della dottrina cattolica, per la quale aveva grandissimo zelo. La prima, che si trova di lui, oltre quelle, delle quali si è parlato sopra, è una confutazione delle gavillazioni, colle quali gli empj Cafarnaiti, chiamati anche Sagramentarj, assalgono il Sagramento dell' Eucarestia. Comparve sotto il nome di Marco Antonio Costanzo, Teologo di Lovanio, e fu da prima stampata in Parigi nel 1552. e poi a Lovanio nel 1554. Un' altra ve n' è ancora della stessa materia sotto il nome di Giovanni With, stampata a Londra nel 1558. con questo titolo: *Testimonianza di dugento autori per la verità del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo nell' Eucarestia*, contro Pietro Martire. Una spiegazione dei passi de' Padri male allegati da Bucero contro il celibato, stampata a Lovanio nel 1554. Una lagnanza contro la imprudante Pseudologia di Bucero, stampata nello stesso anno e nello stesso luogo. Uno scritto contro gli articoli di Hopper, stampato in Anversa, ed alcune opere Inglesi in difesa della presenza reale nella Eucaristia.

XXXIII Ritrovandosi il Cardinal Polo in una intera libertà di operare per la morte del Gardinero, il quale non cessava di attraversarlo in molte occasioni, per invidia o per altro, si fece dare il secondo

giorno di Novembre dalla Regina una permissione sotto il gran suggello di raccogliere il Sinodo della Provincia a Lambet, che è della Diocesi di Winchester. Quella permissione conteneva quella, che aveva già ottenuta; e per cansare le ambiguità, che la disposizione delle leggi di Stato, e i diritti reali potessero far insorgere, la Regina gli autenticò l'autorità di convocare questo Sinodo ed altri ancora, che gli paressero a proposito, e di astendara i Decreti che stimasse necessarj. Col medesimo atto si dava la libertà al Clero di raccogliersi, di approvare la costituzioni Ecclesiastiche del Legato, indi di osservarle senza timore della severità delle ordinanze. Polo presentò all' Assemblea un libro che aveva scritto intorno alle materie in questione, che fu pubblicato poi col titolo di *Riforma d' Inghilterra secondo i decreti del Cardinal Polo Legato della Sede Apostolica: Reformatio Angliæ in decretis Reginaldi Poli, Sedis Apostolicæ Legati* (*In collect. Conc. Labbè tom.* 14. *p.* 1733. *Ciacon. in vita Poli tom.* 3. *p.* 633.). E' compreso in dodici decreti, spettanti alle sole materie ecclesiastiche, preceduti da una prefazione in cui dice il Legato, che il fine ch' ei si propone, è di ricondurre alla regola degli antichi padri, e dai Santi Canoni la Chiesa d' Inghilterra, tutta sfigurata nella sua dottrina, e ne' suoi costumi, per gli affetti deplorabili dello scisma, che vi regna da molti anni.

Ordina il primo decreto di rendere grazie el Signore per il glorioso ritorno, che fece il Regno all' unità della Chiesa; che ogni giorno sa ne facesse commemorazione nella Messa, oltre una festa solenne celebrata ogni anno in un dato giorno; e questa si celebrò nella festa di Sant' Andrea, trentesimo giorno di Novembre. Il secondo ristabilisce l'autorità delle Costituzioni Apostoliche, è quella de' dogmi; nota i libri che si devono ricevere, e quelli che si hanno a

rigettare, rinnovando il decreto dell' ultimo Concilio Lateranese, ed ingiungendovi d' insegnare pubblicamente la legge canonica. Vi si determina il numero dei Sagramenti, ed anche le loro materie, le forme e gli effetti loro; tutto quel che riguarda la loro amministrazione, la dedicazion delle Chiese, la celebrazion delle feste, le fonti battesimali, la santa Cresima: e si proibiscono gli spettacoli, le danze, i banchetti, che si facevano nel consagrarle. Il terzo esorta i Vescovi a lasciare la cura degli affari temporali ed attendere del tutto all' esercizio del loro impiego. Comanda loro sotto gravissime pene, di risedere nelle loro Diocesi. Fa lo stesso comandamento ai Canonici, a' Parrochi, e ad altri beneficiati. Condanna senz' eccezione la pluralità dei benefizj con peso di anime, e dichiara che se gli Ecclesiastici, che ne posseggono parecchi, non si riducono a possedarne un solo, nel termine di due mesi li perderanno tutti.

Come la residenza de' Vescovi riuscirebbe molto inutile, se non pascessero veramente la loro greggia, e non si applicassero alla predicazione della parola di Dio; il quarto decreto impone loro l' obbligazione di predicare ogni Domenica, ed ogni festa, quando non ne avessero legittimo impedimento; ed in caso di ostacolo, abbiano attenzione di far supplire da altri soggetti. Vuole in oltre, che facciano particolari esortazioni, e rimostranze al loro Clero; ed a' loro popoli, e che impieghino le persuasioni, e le minacce per ristabilire la Cattolica fede. Finalmente, essendovi grande scarsezza di buoni predicatori, prometteva il Legato in questo decreto di fare incontanente imprimere un libro di Omelie per la istruzione de' popoli. E frattanto raccomandava ad ogni Vescovo di mandare di Parrocchia in Parrocchia i più valenti Predicatori, per supplire almeno in tal forma a' bisogni delle Chiese particolari. Queste Ome-

lie dovevano esser divise in quattro libri. Il primo sarebbe de' puoti controversi per impedire il progresso degli errori. Il secondo di una esposizione del Simbolo degli Apostoli, del Decalogo, dell' Orazione Domenicale, della Salutazione Angelica, e de' Sagramenti. Il terzo dovea comprendere alcuni sermoni per le domeniche, e per le feste da' Santi, ed altri giorni solenni, ne' quali si spiegassero l' Epistole, ed i Vangeli di ogni giorno. Il quarto dovea trattare delle virtù, de' vizj, e delle cerimonie della Chiesa.

Nel quinto decreto spettante alla condotta de' Vescovi, gl' incarica di menare una vita santa ed esemplare, di rinonziare alla vanità, ed alla pompa mondana, di non andar vestiti di seta, di non avere sontuosi mobili, di evitare il superfluo nelle loro tavole, e di non usare più di tre, o quattro piatti. Vi si diceva ancora, che permettendo loro questo numero, si cedeva alla corruzione del secolo, senz'approvare che vivessero in una simile abbondanza. Si volea da loro, che facessero leggere la Scrittura Santa, durante il pranzo, o qualche buon libro, la cui lettura venisse interrotta da intrattenimenti di pietà, e di edificazione. Era loro parimente vietata la moltitudine de' domestici, e de' cavalli: e per timore ebe venissero tacciati di avarizia, asteonendosene, Polo li sollecitava ad impiegare l' avanzo della loro entrata in limosine, od in altre opere pie, come a stabilire un fondo per educare i giovani negli studj. Le stesse regole dovevano estendersi a tutti gli altri Ecclesiastici, Abati, Priori, Canonici, ed altri, a misura della loro entrata, e del loro stato.

Il sesto decreto riguardava la collazione degli Ordini, e l' esame di coloro, cha dovevano essere ordinati. Vi dice il Legato, che nulla ordinandosi più espressamente a' Vescovi, dopo la predicazione della parola di Dio, quanto l' attenzione che deggiono usa-

re nella imposizion delle mani, si deggiono prendere tutte le necessarie misure nella collazione de' beneficj Ecclesiastici, dovendo i Vescovi medesimi supplire a questo debito; se non ne sono legittimamente impediti; altrimenti hanno a commetterlo ad altri, che sieno di sana dottrina, che abbiano zelo, e carità, e non ammettano agli Ordini se non persone di bontà conosciuta. Imperocchè non deggiono i Vescovi pensare di aver soddisfatto al loro ministero, rimettendo ad altri l'esame de' loro Ecclesiastici, e contentandosi d'imporre ad essi le mani. Per questo si esorta l'Ordinario a fare ogni cosa da se medesimo nel ricevimento de' Ministri delle cose sante, e di prendere lungo tempo avanti l'ordinazione il nome di ciascun ordinando, ed informarsi de' suoi costumi, e della sua capacità, e di esaminarlo egli medesimo accuratamente, e con applicazione, permettendogli per altro di farsi ajutare in questo esame da Ecclesiastici dotti e pii, ne' quali abbia una intera fiducia.

Il settimo era sopra le provviste de' beneficj Ecclesiastici, che non deggiono conferirsi che a degni soggetti, atti a sostenerne tutti i doveri: cosa che viene insegnata dall'esempio degli Apostoli, che nel punto di ordinare i Diaconi, raccolsero il popolo, e gli dissero (*Att 6. 3.*): „ Scegliete dunque, fratelli miei, sette uomini tra voi di probità conosciuta, ripieni di Spirito Santo, e di sapienza, „ a' quali commettiamo noi questo ministero. „ E siccome l'avviso di S. Paolo: *Non imponete le mani alla leggera a persona che sia*, non riguarda tanto la collazione degli ordini Ecclesiastici, quanto la istituzione de' Ministri; i Vescovi non deggiono conferire alcun beneficio, in particolare con peso di anime, se non dopo una esatta ricerca della loro dottrina, dell'età, de' costumi loro, e della capacità. deggiono in oltre informarsi, se il provveduto è delibera-

to di risederri, e darvi mano, ed esigere anche da essi il giuramento per la residenza; non essendovi niente di più dannoso per lo buon ordine delle Chiese, che il vederle per considerabile tempo prive de' loro pastori.

L'ottavo conferma uno Statuto del Concilio Lateranese, che proibisce il disporre de' benefici, che non son vacanti, contro quelli, che nominano a questi benefici per vie di anticipazione, ed anche prima dalla morte de' beneficiati. Per rimediare a questo abuso, il Legato proibisce di fare simili nomine già dichiarate nulle, essendo contrarie a' Canoni; e soggiunge, che se alcuno trasferisce ad un altro il diritto di nominare, da quel punto resta privo di quel diritto, che sarà devoluto al Superiore; volendo che tutti osservino il decreto del Concilio di Laterano, e che quelli, che vi contravverranno, incorreranno nelle ordinate pene.

Il nono censura la simonia, come un delitto detestabile, proveniente dall' avarizia degli Ecclesiastici, e che fu sempre condannato da' Santi Canoni. Perciò vieta qualunque patto, promessa, convenzione, danaro, concedimento di una parte de' frutti. Si rinnova la costituzione di Paolo II. che comincia con queste parole: *Cum detestabile*; e tutte le altre leggi Ecclesiastiche, generali, e particolari dell' Inghilterra, contro i Simoniaci, non solamente quanto alle provviste de' benefici, ma eziandio a quanto spetta all' amministrazione de' santi Ordini, e de' Sagramenti. Si riferisce appresso una formola di giuramento, che dee fare colui, ch'era provveduto di un beneficio, giurando sopra i Vangeli, che non era capace di commettere veruna simonia di qualunque specie si fosse.

Il decimo proibisce l' alienazione de' beni della Chiesa; ricordando un' altra costituzione dello stesso

Paolo II. che comincia: *Ambitiofe*, e concernente a questa materia. E per ciò si ordina a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, beneficiati, Amministratori di beni Ecclesiastici, sotto qualunque nome ne godano, di fare nel termine di sei mesi dopo la pubblicazione delle presenti, un inventario di tutti i beni mobili, stabili, diritti, azioni, debiti, appartenenti alla Chiesa, in presenza di testimonj degni di fede: il qual inventario sarà rinnovato ogni tre anni, e se ne faranno due copie, l' una si conserverà nella propria Chiesa, alla quale spettano questi beni, e farà data l'altra nelle mani del Metropolitano, o del Vescovo, che visitando la fara portar seco, per punire i trasgressori. Si commette altresì l' osservanza delle ordinanze di Ottone, e di Ottobono, un tempo stati Legati in Inghilterra, per proibire di dare ad affitto le Dignità Ecclesiastiche, Decanati, Arcidiaconati, ed alcuna entrata proveniente dall' esercizio della giurisdizione spirituale.

L' undecimo ordina di allevare in ciascuna Chiesa Cattedrale un certo numero di giovani Cherici, da' quali si possano ritrarre alcuni soggetti, che sostengano degnamente i benefici della Diocesi. Il disegno del Cardinal Polo era di fondare in ogni Città Vescovile un Seminario per i bisogni della Diocesi. Intendeva, che questi Seminarj fossero distribuiti sotto due classi: che in una s' insegnasse il Latino a' giovani; e che fosse l' altra composta di persone, che avessero già fatti alcuni progressi negli studj; e che avendo avuti i quattro ordini minori, attendesse ad imparare la Filosofia e la Teologia, e si allevasse nell' amore e nella pratica della virtù; fin a tanto che avesse la capacità necessaria per servire qualche Chiesa, o per possedere qualche beneficio. Si proponeva per lo mantenimento di questi Seminarj di prendere la quarta parte dell' entrate del Clero; ed il Vesco-

vo unitamente col Decano, e col Capitolo dovea prenderli cura di queste case.

Il duodecimo riguardava l'ordine, ed il modo di fare le visite di ciascuna Diocesi, per correggere i vizj, levare gli abusi, regolare i costumi, e ristabilire la forza e l'uso delle leggi ecclesiastiche; per questo commette a' Vescovi di visitare ogni tre anni le loro diocesi da se medesimi, se non ne sono impediti, o per mezzo di altre persone pie e caritatevoli. Si avvertono questi Visitatori di non farsi accompagnare, se non da quelli, che saranno loro assolutamente necessarj, di contentarsi di un vitto comune, e di spedire le loro visite più presto, che potranno per evitare le inutili spese. Cominceranno dalla Città principale, indi scorreranno la diocesi. Nella Città visiteranno da prima la Cattedrale, le Collegiali, le Parrocchie, le scuole, le biblioteche, gli Ospedali. Predicheranno, ed ammoniteranno il Sagramento della Cresima. S'informeranno de' costumi del Clero, e correggeranno quelli di vita non regolata. Assolveranno da' casi riservati, e adempiranno a tutti i doveri indicati in questo decreto. Tutti questi Canoni non furono terminati, approvati, e pubblicati, che nel decimo giorno di Febbrajo 1556.

XXXIV. Si raccoglie da tutto ciò, che si è qui rappresentato, quali fossero i disegni del Cardinal Polo nella riforma della Chiesa d'Inghilterra. Stimolando il Clero a riformarsi da se medesimo, lo assicurava, che niente sarebbe atto a resistergli, se avesse menata una vita devota, e regolare. Diceva a questo proposito, che come la maggior parte della gente immersa in una crassa ignoranza, o troppo intesa agli affari temporali, è di una opinione piuttosto che di un' altra circa i pregiudizj generali, e senz' aver penetrato nelle materie teologiche, molto spesso è la scandalosa condotta degli ecclesiastici, o la pietà loro

re, che determinò il mondo a detestare un partito, ed a seguir l' altro; io questa forma la bugia, e gli errori possono sotto l' apparenza di probità riportar vantaggio sopra la verità medesima. Tutte le sue mire terminavano io tal modo a riformare le genti di Chiesa, ed a prescriver loro alcune sicure regole per la condotta della loro vita, ed a levare quanto v'era di scandaloso nel loro procedere. Volea tra le altre cose obbligargli alla residenza, ed abolire la pluralità de' benefici. Proponevasi ancora di ridurre i Vescovi a noo conferire gli ordini sagri, se non dopo un sufficiente esame, ed a concedere i benefici al solo merito, senza lasciarsi strascinare da riguardi del tutto umani. La risoluzione da lui presa di fondare Seminarj dinota, che sapeva egli il vero mezzo di ristabilire una Chiesa infetta dal veleno dell' eresia. In fatti vero è, che le persone imbevute dalla loro infanzia di massime opposte a quelle del mondo, ed avvezze ad una maniera di vita lontana da' mali esempj del secolo, sono ben più atte ad esercitare le funzioni del ministero Vangelico, di quelle, che sono vissute nelle vanità, ed in mezzo a' piaceri. Questi ultimi spesso fatti schiavi delle loro vecchie abitudini, durano fatica a vivere nella gravità, e regolatezza, ch'è richiesta dalla loro vocazione.

XXXV. Nel mese di Settembre si cominciò a formare il processo del famoso Cranmer Arcivescovo di Cantorbery. Nel mese di Aprile del precedente anno 1554. era stato dichiarato eretico (*Burnet. hist. de la refor. tom. 2. lib. 2. pag. 294. Bossuet hist. des variat. t. 1. in 4. lib. 7. art. 100. e 101. p. 439. e seg.*). Essendo stato osservato com' egli accomodava sempre la sua religione a quella del Re, si stimò agevolmente, che seguirebbe quella della Regina; e che non avrebbe maggior difficoltà a dire la Messa, di quella che avera avuta sotto Errico VIII. per anni tredici, senza

fenza credervi. Ma l' impegno era troppo grande, e si farebbe dichiarato troppo evidentemente un uomo senza religione, cambiando così ad ogni vento. Fu dunque condannato per colpa di eresia, a il diodecimo giorno di Settembre di quest' anno fu tratto avanti a' Giudici suoi, ch' erano Brooks Vescovo di Glocester, Delegato del Papa, Martino, e Story, Commissarj di Filippo, e di Maria. L' accusa versò intorno a' suoi matrimonj, e le sue eresie. Gli si rinfacciò, ch' era stato maritato due volte; ed avea segretamente mantenuta una donna sotto il regno di Errico VIII. ed apertamente sotto quello di Odoardo VI. che aveva pubblicate diverse opere ripiene di eresia; che aveva combattuta la presenza reale di G. C. nella Eucarestia. Confessò i fatti, che gli s' imputavano intorno alla sua dottrina ed ai suoi matrimonj; e rappresentò, che non avea egli mai sforzato alcuno a sostenere i suoi sentimenti, ed in ciò diceva il falso, come si è veduto per la prigionia di Gardinero, e di Bonnero, pel supplizio di Lambert, di Anna Askew, di Giovanna di Kent, e di altri.

XXXVI. Mentre che la Regina destinava Polo in successore di questo Prelato nell' Arcivescovado di Cantorbery, questo Cardinale, che non era che Diacono venne ordinato Sacerdote verso la fine di quest' anno, e quattro mesi dopo prese possesso di quell' Arcivescovado, facendosi scrupolo di essere consagrato, finchè Cranmer viveva (*Ciacon. in vita Poli t. 3. p. 63*)

XXXVII. La Francia il Re Errico II. che già pensava alla spedizione di Napoli, a cui si accomodava a coltivare il nuovo Papa, fece un editto contrario a quello, che aveva dato quattro anni prima (*Ciacon. in vita Poli tom. 3. p. 53*), e col quale si era riservato di prendere una piena ed intera cognizione del delitto di eresia, quando l' accusa non domandasse alcuni rischiarimenti, o non si trattasse di giudicare

quelli, che fossero ecclesiastici. Coll' editto di quest' anno al contrario il Re ordinava a tutt' i Governatori ed agli Officiali di giustizia del suo regno, che quelli che fossero convinti di eresia, e condannati come tali da' Giudici Ecclesiastici, e Commissarj stabiliti in ciò che spetta alla fede, fossero incontanente puniti senza punto tardare, secondo la grandezza del loro fallo, e senza veruna appellazione. Il Cardinal di Lorena s' incaricò egli medesimo di proporre questo editto al Parlamento, affinchè dopo esser ratificato, secondo il costume fosse pubblicato ed eseguito. Vi andò egli medesimo, accompagnò la sua domanda con molte ragioni. Ma i Consiglieri maravigliati di una tal proposizione di cui non si aveva esempio, che fosse tolta l' appellazione in simili cause; domandarono tempo a deliberare, e deputarono alcuni di essi, perchè andassero a fare al loro Re le loro umilissime rimostranze.

XXXVIII. Furono queste rimostranze fatte il giorno sedicesimo di ottobre dopo la partenza del Cardinal di Lorena, e di Tournon verso Roma. Ricordarono l' editto pubblicato quattro anni prima, come contrario a quest' ultimo. " E' una cosa stabilita dal„ le leggi del regno, dicevano questi Deputati, che „ abbiano i Re una intera, e piena potestà sopra i „ sudditi loro; e che solamente ad essi debbono i „ popoli del loro dominio domandare giustizia. E „ quantunque non giudichino degli affari spirituali, „ tuttavia, come sono dichiarati da sì lungo tempo „ i difensori della religione, e della dignità sacerdo„ tale, hanno avuta ragione di attribuirsi in ciò que„ sto dritto, per modo che quando insorga un con„ trasto per il possessorio di qualche benefizio, niu„ no può prenderne cognizione, se non i giudici re„ gj. Con tutto ci la Maestà Vostra soggetta col suo „ editto ad una straniera potestà le persone medesi-

„ me, ſopra le quali ella ha diritto di vita e di mor-
„ te. Noi abbiamo il dolore di vedere la voſtra auto-
„ rità debilitata ed offeſa per tal mezzo, poichè con
„ una legge ſcritta voi abbandonate i voſtri ſudditi,
„ dei quali commettete la riputazione, gli averi, e
„ perſino la ſalute agli ſtranieri, cioè ai Giudici Ec-
„ cleſiaſtici; e levando la via dell' appellazione, che
„ è ſempre ſtata il rifugio della innocenza, voi gli
„ eſponete ad un potere illegittimo, ed in conſeguen-
„ za alla preſunzione di coloro, che ſi abuſeranno
„ della voſtra autorità regia, che ſarà in eſſi ſtata
„ trasferita. Però ſtimiamo noi coſa più giuſta, che
„ voi laſciate ai voſtri Magiſtrati il dritto di prender
„ cognizione, e di giudicar di queſta colpa: e che
„ quando ſi tratterà di ſapere, ſe una opinione ſia
„ eretica, ciò ſia dichiarato dagli Eccleſiaſtici, ai qua-
„ li permetterete voi di eſercitare la loro giuriſdizio-
„ ne ſu i loro. Sarebbe ſopra tutto ben fatto, che
„ la Maeſtà Voſtra pregaſſe il Papa di permettere,
„ che i voſtri giudici prendeſſero informazione di que-
„ ſte appellazioni, al cui giudizio ſi appellaſſero al-
„ cuni dei voſtri Conſiglieri eccleſiaſtici; che ſe non
„ ſono in gran numero, potrebbero prendere con eſſi
„ perſone illuſtri per la loro pietà, per i buoni co-
„ ſtumi, e per la innocenza della loro vita. Quan-
„ to alla Inquiſizione, potrebbe il Commiſſario del
„ Papa ſtabilire in ciaſcuna provincia uomini noti per
„ la lor probità: commettendo, che i Veſcovi, e
„ non gli accuſati faceſſero le ſpeſe neceſſarie per
„ prendere informazione, e che data che foſſe la ſen-
„ tenza, ſi ordinaſſe intorno alle ſpeſe, ſe la coſa
„ così richiedeſſe; colla qual forma ſarebbero i pro-
„ ceſſi contenuti nei giuſti limiti. Noi crediamo an-
„ cora che ſi poteſſe aggiungere all' editto, che non
„ avendo finora i ſupplicj di queſti ſciaurati, che ſi
„ caſtigano tutto giorno, prodotto altro effetto, che

„ la punizione del delitto, senza correggere gli er-
„ rori, fosse giusta cosa lo imitare l'esempio della
„ primitiva Chiesa, che non si valse nè di ferro, nè
„ di fuoco per ristabilire ed estendere la religione,
„ ma della pura dottrina, e dei buoni esempj dei
„ Pastori. Noi crediamo dunque che la Maestà Vo-
„ stra debba adoprare per conservar la fede gli stessi
„ mezzi, che un tempo si praticarono; poichè que-
„ sto dipende da voi, e voi siete quel solo, che può
„ riuscirvi che i Vescovi come buoni, e fedeli Pa-
„ stori, presieggano essi medesimi alla condotta della
„ loro greggia. Che quelli che sono loro soggetti,
„ menino una vita regolare, e pratichino la parola
„ di Dio, e la insegnino ai popoli. Che non si am-
„ mettano in avvenire all'ecclesiastiche dignità per-
„ sone che non possano degnamente esercitare le fun-
„ zioni senza sostituire Vicarj. Questa è la radice,
„ che si dee coltivare: ed il fondamento, su cui con-
„ vien fabbricare. Così si disgombreranno l'eresie.
„ Se all'opposto si avrà in dispregio questa via, è
„ da temere, che l'errore si avanzi, per quanto sie-
„ no rigorosi gli editti, che saranno in seguito pub-
„ blicati ".

XXXIX. La armi del Re ebbero in quest'anno qualche buono avvenimento in Italia. Avendo i Francesi presa il nono giorno di Dicembre la Città di Vercelli nel Piemonte, sotto la condotta del Signor di Brissac (*De Thou hist. lib. 15.*), ebbero felice riuscita nella loro impresa di Casal, del quale si resero Signori il terzo giorno di Marzo; e qualche tempo dopo sforzarono la cittadella a capitolare. Lo stesso Brissac s'impadronì parimente di Vulpiano Città del Piemonte, il ventunesimo giorno di Settembre, ed il settimo di Ottobre la Città di Monte-Calvo, e la sua Cittadella, si resero a Salvaison Governatore di Casal. Ma non furono i Francesi ugualmente felici

nell' assedio di Calvi nell' Isola di Corsica, quantunque fossero sostenuti dalla flotta dei Turchi. Si sperava di discacciare interamente da quell' Isola i Genovesi. Diedero l' assalto il decimo giorno di Agosto, e rirornarono da capo fino a tre volte, ed altrettante ne furono respinti; il che obbligò l' Orsini, che vi comandava, a levare l' assedio, ed andare a presentarsi sotto la Bastia, che fu costretto ad abbandonare, perchè i Turchi ricusarono di dargli soccorso; e non essendo esso bastevolmente forte, nè da se solo atto a venire a capo di quella impresa, essa non ebbe effetto. Così verso la fine del mese d' Agosto la flotta di quegl' Infedeli ritornò al suo paese, dopo avere scorsa la frontiera dell' Isola di Sardegna, e quella del Francesi riprese il cammino di Marsilia, donde era venuta.

XL. Nello stesso tempo si scoprì in Metz una congiura formata dai Francescani, che volevano dare in potere degl' Imperiali quella Città. Il Capitolo Generale di quell' ordine dovea tenervisi, e sotto questo pretesto si doveva farvi entrare Soldati vestiti da Religiosi, come se fossero stati veri Religiosi, che andassero al Capitolo; e come nello stesso tempo era da presumere, che vi fosse bisogno di molto vino, e di molto frumento per nudrire tante persone, vi si doveva condurre un gran numero di botti, che dovevano essere ripiene d' armi (*Sletdan. in coment. lib. 26. de Thou in hist. lib. 15 n. 6. Belcar. in comment. lib. 26. n. 63.*), Prese queste misure, quelli della guardia di Tionville avendo messe insidie in opportuni luoghi, dovevano presentarsi sotto Metz, e mentre che sortisse il presidio Francese per rispingerli, restando allora la Città senza difesa, i soldati, che i Francescani avessero fatti introdurre, avrebbero gridato all' armi, ed impadroniti che si fossero delle porte, sarebbero entrati quelli, che si fossero messi nel-

le imboscate. Ma avendo un Ufficiale Francese osservato, che uno di quei Religiosi andava spesso a ritrovare i nemici a Tionville, ne prese qualche sospetto; e per la sua relazione si arrestò il Francescano, il quale appena messo alla tortura, scoprì tutta la congiura. Furono i Francescani puniti come meritavano, e fu dato il loro Convento ad alcuni altri Francescani, i quali ancora lo ritengono al dì presenti.

XLI. In principio della primavera corse grido nei Paesi Bassi, che gl' Imperiali si raccoglievano in gran numero presso Castel Cambresis, per fare uno sforzo contro Mariemburg, che i Francesi aveano preso nel precedente anno (*De Thou hist lib. 15. n. 6.*) Il Re che si ritrovava allora a Fontanebleò, occupato nelle nozze di Niccolò di Vaudemont, e di Giovanna di Savoja, Sorella del Duca di Nemours, spedì il Maresciallo di Sant' Andrea in Picardia, in assenza del Duca di Vandomo, che n' era Governatore, il Vidamo di Chartres, e molti altri Signori, per dare il guasto nella Contea di San Paolo. Questo Generale prese il suo cammino per l' Artois, e finse di ritirarsi; dopo avere devastata la Campagna, ma avendo saputo, che gli Spagnuoli, ed altre truppe levate nel paese si erano allogate a Catelet, vi andò di notte tempo, assalì quella Città per iscalata, e la prese. Si trattarono favorevolmente gli Spagnuoli, ma non si fece lo stesso con quei del paese. Si abbandonò la città al saccheggiamento de' Soldati, e si devastarono le vicine campagne; affinchè il nemico, che si diceva dovervi capitare, non vi trovasse di che sussistere; e fu Mariemburg provveduto di viveri, perchè non restasse sorpreso dagl' Imperiali.

XLII. Il Marchese di Marignano s' impadronì di Porto Ercole, dove gl' Imperiali praticarono grandi crudeltà, ed essendo ritornato poco dopo dal Piemonte a Milano, egli morì in quella città il secondo giorno

no di Novembre, da malattia contratta dalle sue lunghe vigilie, e dalle sue continue fatiche, ed il ventunesimo dello stesso mese gli si fecero magnifici funerali, intervenendovi la prima nobiltà della Provincia (*Sleidan. lib. 26. de Thou l. 6.*), con Ferdinando Alvares Duca di Alba, che il Re Filippo aveva da poco mandato a Milano, in luogo di Ferdinando Gonzaga, che fu allontanato da quell'amministrazione. Dopo la morte di Marignano il Duca di Alba si ritirò dalla Provincia; ed il Re Filippo per consiglio del Castaldo elesse in Governatore di Milano il Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, uomo di piacevole spirito, congiunto a molta franchezza, e destrezza; il quale avendo saputo guadagnare l'amicizia de' sette Elettori dell'Impero, ed anche de Principi Protestanti, s'era molto adoprato per gli affari dell'Alemagna, ed aveva resi grandi servigi all'Imperator Carlo V. in molte importanti occasioni. Si aggiunse a lui il Marchese di Pescara per avere loro tolto di lui il comando delle armi, e succedere al Marchese di Marignano.

XLIII. Insorse quest'anno in Ginevra un tumulto cagionato da alcuni Magistrati, che odiavano oltremodo Calvino, e gelosi del gran eredito, che si era egli acquistato in quella Città, intrapresero di spogliarlo della sua autorità, e di farla passare nelle lor mani (*De Thou l. 16.*). Uno dei loro aggravi era che si ricevessero troppo facilmente nella Città quelli, che per motivo di religione, e per isfuggire la morte erano venuti dalla Francia, e perchè godessero questi rifuggiti in Ginevra di tutti i privilegj de' cittadini. Da questo n'era avvenuto, che essendosi uno de' partiti ingrossato, cominciava incontanente a debilitarsi il credito, e l'autorità dell'altro. Il popolo irritato prese dunque risoluzione di arrestare il corso di un male, che moltissimo si avanzava, e di cui si

temevano oltremodo le ree conseguenze. Per riuscirvi usarono questo artifizio. Si corse di notte tempo dall' una all'altra parte della Città, gridando che i Francesi si approssimavano in arme; quasi che ne avessero avuto qualche segnale, e fosse la città tradita. Ma non essendo gli stranieri usciti dalle lor case, il popolo, al quale i congiurati pensavano di far prendere le armi con tal mezzo, non si vide neppure uscire: cosicchè il loro artifizio fu vano, e senza effetto. Alcuni di quelli, che avevano gridato furono puniti, ed altri cansarono il gastigo fuggendo. Quelli di Locarno, che formavano un tempo una parte del Milanese, e che fu conceduto nell' anno 1512. ai Cantoni Svizzeri, domandarono nello stesso tempo, che si accordasse loro una religione più pura secondo la loro espressione, e che loro si annunciasse la parola di Dio, senza veruna mescolanza. Ma come la maggior parte di coloro, sotto il dominio dei quali stavano essi, professava la cattolica religione, diverse furono le opinioni, ed era da temere che si venisse ad una guerra aperta, se non si fosse ordinato, che i Locarnesi rimanessero nella religione de loro antenati, e che quelli, che non volessero attenersi a questo partito, e soggettarsi, potessero altrove trasferirsi liberamente; per il che molti si ritirarono a Zurich, dove furono benissimo ricevuti.

Si rinnovarono ancora in quest'anno contro Calvino le medesime accuse, che Bolsec aveva formate contro di lui, che facesse egli Dio autor del peccato. Di questo andò ancora a giustificarsi avanti il Senato di Berna, che non volle sentenziare nulla.

XLIV. Verso questo medesimo tempo esso Eresiarca, sempre ripieno del desiderio di estendere la sua Se ta, secondo le idee di un Cavalier di Malta chiamato Nicrolò Durando di Villegagnon, che intraprese di stabilire il Calvinismo nell' America (*De Thou*

hist. lib. 16 *n.* 9. *Beze hist. Eccl. l.* 2.). Era questo Cavaliere della Provincia di Brie, di un' antica famiglia, e l'uomo del suo secolo il meglio disposto della persona che fosse, di spirito ornato di rare cognizioni, e di un valore rispettato da' più distinti Capitani de' tempi suoi. S' era egli segnalato nell' assedio di Algeri, dove restò ferito servendo Carlo V. Non s' era meno reso famoso in mare in servigio della Francia, in qualità di Vice-Ammiraglio delle costiere di Bretagna. Essendo egli appassionato per la gloria, e forse anche per ammassare ricchezze, aveva ottenuto dal Re, per mediazione dell' Ammiraglio di Coligny, la permissione di apprestare una flotta, e di andare sotto gli auspizj di questo Principe a portar le armi di Francia nel nuovo mondo. Fece intendere ad Errico II. che in tal forma egli si adoprerebbe per la gloria del nome Francese, e che si farebbe fare diversione ai nemici, e che finalmente debiliterebbe le loro forze, perchè traevano da quei paesi grandi vantaggi per la guerra, per modo che resa che si fosse la libertà agli Americani, si stabilirebbe presso di essi un commercio, dal quale i soli Spagnuoli ricavavano i profitti colla crudeltà, con cui trattavano quei popoli.

XCV. Ma il Villegagnon aveva altri disegni. Trattò in segreto coll' Ammiraglio di Coligny, che sotto mano favoriva la Religione degli Svizzeri, ed in conseguenza quella di Ginevra, molti Settatori della quale erano già in Francia, e gli fecero sperare di ristabilirla nei paesi, de' quali pretendeva impadronirsi, affinchè i protestanti, che vi si volessero rifuggire, vi ritrovassero un sicuro asilo (*Crepin. act. des Mart. Betz. Hist. Eccl. lib.* 2. *Spondan. ad hunc an. n.* 16.). Calvino che venne su ciò consultato, non mancò di far prevalere questa massima di G. C. nel suo vangelo, che quando siete voi perseguitati in un luogo, convien fuggire in un altro. Volle far passare

que-

questa condotta per una imitazione del zelo degli Apostoli, colla mira di estendere in tal forma la sua falsa Religione. Ma oltre che il motivo era differentissimo, il modo fu ripieno di frodi, e di altri considerabili difetti. Nè molto costò all' Ammiraglio di Coligny il sorprendere il Re con queste ingannevoli apparenze di stabilire una Colonia di Francesi in quel paese, ad esempio degli Spagnuoli, e dei Portoghesi, che ne ritraevano grandissimi profitti. Ma il fine principale era quello di andare a stabilirvi la nuova Chiesa a spese di questo Principe. Così il Coligny stimò di potersi utilmente servire della industria del Cavaliere di Villegagnon, e de' suoi altri guerrieri per l' avanzamento della riforma. Gli diede tre vascelli del Re; caricati da esso di una truppa di Calvinisti celati, e mescolati con alcuni Cattolici, de' quali non si diffidavano. Partirono da Havre di Grazia il settimo giorno di Luglio; ma essendo stati colti da una tempesta furono respinti a Dieppe, dove misero a terra alcuni di loro, che non potendo soffrire il mare terminarono colà il loro viaggio. Partirono poi il giorno quattordicesimo di Agosto per la seconda volta; ed avendo passato lo stretto fra la Bretagna e l' Inghilterra, venti giorni dopo furono a vista del Pico di Teneriffe. Giunsero l' ottavo giorno di Settembr al Capo di Etiopia, e costeggiarono la Guinea.

XLVI. Finalmente verso la fine di Novembre 1555. arrivarono al fiume di Janeiro sulla costiera del Brasile, a ventitrè gradi di latitudine meridionale (*De Thou hist lib. 16. De Bry hist. Americ. par. 3. Lescarb. hist. novae Franc. lib. 2. Belcar lib. 28. n. 9.*), e si avanzarono fino ad una certa Isoletta deserta, larga mille passi in circa, e lunga sei mila. Il Villegagnon vi fece fare alcune casette ad uso di sentinelle, e vi fece fabbricare nel mezzo un Forte, che fu chiamato il Forte di Coligny, dal nome dell'Am-

miraglio, il quale vinto da quest' onore, e dalle ricchezze, che i due primi vascelli riportarono da quel paese, ne rinandò tre altri carichi di un maggior numero di Calvinisti con due Ministri di Ginevra, che gli mandò Calvino per una lettera ricevuta da lui. Erano questi due Pietro Richero, che avea più di cinquant' anni, e Guglielmo Chartier, al quale Calvino diede la missione, che non avea. Furono accompagnati da molti altri, fra i quali da Giovanni di Lery Borgognone, Filippo Corquilleray, che si era ritirato a Ginevra per la sua religione, e che si offerì di condurgli, uomo noto al Coligny, e ch'era stato sollecitato da questo Ammiraglio con sue lettere ad addossarsi questo incarico, che riguardava, diceva egli, la gloria di Dio. Quando andarono a ritrovare il Coligny a Sciatiglione su la Loira in Francia, e che ricevettero le sue lettere, si trasferirono ad Honfleur, da dove partirono il decimo giorno di Novembre dell' anno seguente con tre vascelli ben equipaggiati: ed avendo presa la via medesima del Villegagnon, giunsero a capo di Frio il quarto giorno del seguente Marzo; e tre giorni dopo arrivarono al Forte di Coligny.

XLVII. Appena capitativi vi stabilirono una specie di Chiesa, secondo il costume ricevuto a Ginevra, e vi celebrarono la cena, dove il Villegagnon intervenne il ventunesimo giorno di Marzo (*Spond. hoc ann. n. 27.*). Ma ciò non fu senz' alcune opposizioni dal canto de' Cattolici: ed essendo nata discordia tra i medesimi Calvinisti, cagionò la rovina del progetto. La prima contesa nacque in proposito degli azzimi, e del pane fermentato, presso a poco come si è veduto insorgere la turbolenza in Ginevra a segno di far discacciar da Ginevra Calvino medesimo co' suoi aderenti. La seconda differenza fu molto più scandalosa; e fu in occasione di spiegare quelle pa-

role del capitolo VI. di S. Giovanni: *La carne a nulla serve, lo spirito è quello, che vivifica*; quelle medesime, delle quali così spesso si abusano i Calvinisti. Il Ministro Richero, Monaco apostata dell' Ordine de' Carmelitani, andando oltre con la sua empietà più di ogni altro della sua setta, sostenne ostinatamente, che il Verbo fatto carne non doveva essere nè adorato, nè invocato, contro le parole della Santa Scrittura, dove il Padre Eterno commette agli Angeli di adorarlo dal primo momento del suo ingresso nel mondo. Richero gli negava quest' onore nella sua incarnazione; ed a più forte ragione pareagli nell' Eucaristia; in qualunque modo che si credesse ritrovarvisi. Egli non vi apporta, diceva esso, alcuna utilità al comunicante. La cosa andò tanto avanti, che convenne rimandare l' altro Ministro Chartier a consultare Calvino; egli che non avea stabilita altra regola per decidere che il senso particolare di ciascheduno.

XLVIII. Per questo il Cavaliere di Villegagnon, che avea buon senso, e che dall' altro canto era tanto istruito da confondere il Ministro, conchiuse, che ne' suoi principj non v' era sicurezza. Combattette Richero in pieno sermone, e poi con alcuni eccellenti scritti, e con molti altri si dichiarò pubblicamente ~~Cattolico~~ (*Bez. in Ican. sub tit. Mart. Amer. Crep. act. des Mart.*). Questo bastò per disgustare l'Ammiraglio, che non gli mandò più soccorso. Ma essendosi reso il più forte, discacciò i Calvinisti, molti de' quali si arrischiarono di passare il mare sopra un cattivo vascello; e non potendo più in seguito resistere a' Portoghesi, ed a' Selvatici, fu costretto ad abbandonare la sua fortezza, e di ritornarsene in Francia, dove non arrivò che nel 1558. e dove scrisse contro il Calvinismo. Visse ancora tredici anni dopo il suo arrivo buon Cattolico; essendo morto nel 1571.

a' tredici di Marzo nella sua Commenda vicino a Nemours.

XLIX. Io non trovo che un solo Cardinale morto in quest'anno, che fu Girolamo Verallí Romano, figliuolo di Giambatista Veralli, e di Giulia Sorella del Cardinal Domenico Jacobazio, nato nell'anno 1500. (*Ciconius in vit. Pontif. & Cardin. tom. 3. p. 735. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 9. c. 3. n. 5. & seq. & c. 16. lib. 11. cap. 16. n. 3. & lib. 13. c. 1. n. 6. & 10.*). Dopo avere studiata umanità, attese alla legge, e ne acquistò gran cognizione: Ottenne per suo merito la carica di Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura. Fu fatto Vescovo di Trivento, di Caserta, e perpetuo Amministratore dell'Arcivescovado di Rossano, e finalmente Vescovo di Capaccio. Era Nunzio a Venezia sotto Paolo III. l'anno 1536. quando i sette primi compagni di Sant' Ignazio fecero voto di povertà volontaria nelle sue mani, e ricevettero da lui gli ordini Sacri. Essendo ritornato a Roma, il medesimo Papa lo mandò in Alemagna presso il Re Ferdinando, per succedere a Giovanni Morone Vescovo di Modena, che fu poi Cardinale: e qualche tempo dopo fu Internunzio presso l'Imperadore Carlo V. per gli affari della religione, ne' quali si diportò con tanto zelo; e prudenza, che il medesimo Sommo Pontefice volle ricompensare il suo merito, onorandolo della porpora Romana nella duodecima promozione, che fece l'ottavo giorno di Aprile 1549. e gli diede il titolo di San Martino a' Monti. Giulio III. lo mandò Legato in Francia, presso Errico II. per indurre quel Principe alla pace, od a metter fine alla guerra di Parma, e della Mirandola. Dopo il suo ritorno cambiò il suo titolo in quello di San Marcello, ed ebbe la carica di Prefetto della Segnatura, esercitando la quale morì in Roma l'undecimo giorno del mese di Ottobre 1555. d'anni cinquanta-

cinque, e fu seppellito nella Chiesa degli Eremitani di Sant' Agostino; con un epitaffio, che ancora vi si legge. Intervenne a' conclavi di Giulio III., di Marcello II., e di Paolo IV. e si veggono alcune sue lettere, ch' egli scrisse a Pietro Aretino.

L. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest'anno si conta 1. Isidoro Clario, nato in un picciolo castello chiamato Chiaria, o Clario, vicino a Brescia in Italia l'anno 1495. Ne' suoi primi anni aveva abbandonato il mondo per dedicarsi a Dio ne' religiosi di S. Benedetto, nella Congregazione di Monte Casino (*De Thou lib. 16 Le Mire de script. Eccles. Sæc., XVI. Dupin bibl. des Auteurs eccl. tom. 16. in 4. p. 18. Spond. hoc an. n. 22*), v' imparò le lingue, la Teologia, e si distinse per i suoi rari talenti, e per la sua eloquenza in molte occasioni; particolarmente nella terza sessione del Concilio di Trento, dove parlò con molta erudizione sopra l'autorità della Versione Volgata della Scrittura Santa. Si crede, che fosse ancora a quel Concilio, quando Paolo III gli diede il Vescovado di Foligno nell' Umbria, dove incontanente si ritirò per occuparsi ne' suoi officj, istruendo i suo popoli, co' suoi esempj, e con la sua parola. Era prima Abate di Santa Maria di Casana: e si trova nella quinta sessione del Concilio, che vi prende la qualità di Abate di Pontida a Bergamo. Dopo avere governata la sua Chiesa di Foligno per sette o otto anni con gran vigilanza, ed assiduità veramente Vescovile, morì in concetto di santità il ventesimottavo giorno di Maggio di quell' anno 1555. d' anni sessanta, generalmente compianto da tutto il suo popolo, che accorreva in folla al suo palazzo per vederlo, e baciare il suo corpo, che stette esposto per quaranta ore. Fu seppellito nella sua Chiesa, dove ancora si legge il suo epitafio.

LI. Era questo Autore molto laborioso, ed in-

tendeva perfettamente la lingua Ebraica, e la Greca; intraprese due opere considerabili sopra la Scrittura Santa (*Richard. Simon. hist. crit. de l'anc. test.*): l'una per riformare la versione volgata di tutta la Bibbia; l'altra per fare le note letterali sopra i passi, che possono avere qualche difficoltà; queste opere sono dotte, sode ed utili. La prima edizione fatta in Venezia nel 1542. fu messa nell'indice de' libri proibiti, principalmente per motivo del modo, con cui aveva egli parlato della Volgata nella sua prefazione. Ma queste proibizioni furono levate da' Deputati del Concilio di Trento per l'esame de' libri, e venne permesso l'opera d'Isidoro, trattane la prefazione ed i prolegomeni. Fu poi benissimo impressa a Venezia nel 1564. Tradusse il Testamento nuovo in Italiano: quantunque abbia scritto con molta moderazione intorno alle correzioni della Bibbia, afferma tuttavia di avere riformati più di ottomila passi: ed asserisce che avrebbe potuto riformarne di vantaggio, se non avesse avuta paura di offendere i Cattolici. Le altre sue opere sono alcuni scolj sopra la Cantica de' Cantici, sopra il nuovo Testamento, sopra il Sermone di Gesù Cristo sul monte, e sopra il Vangelo di S. Luca; due volumi di discorsi straordinarj per spiegare i passi principali del vecchio, e nuovo Testamento: due discorsi della giustificazione, e della gloria; recitati nel Concilio di Trento; una esortazione alla riunione; un'altra sopra la moderazione, con la quale un Cristiano dee far uso delle ricchezze; oltre due discorsi sopra il nono capitolo dell'Epistola a' Romani; e tre libri sopra il quindicesimo capitolo dell'Epistola a' Corintj, che non sono stati stampati. Le lettere di questo Autore furono pubblicate nel 1705. da D. Mauro Piazzi Abate del Monistero di Parma.

LII. 2. Pietro Lizet, primo Presidente nel Parlamento di Parigi, morì parimente in questo mede-

fimo anno. Nacque a Clermont in Auvergna; ed essendosi innalzato per suo solo merito alle dignità principali, fu tre anni Consigliere nel Parlamento (*La Croix du Maine biblioth. Francoise. Dupin biblioth. des aut. eccl to. 16 in 4. p. 25. & seg. De Thou hist. l. 6. ad ann. 1550.*), dodici anni Avvocato del Re, e venti anni primo Presidente; si acquistò molta riputazione in tutti quest' impieghi, particolarmente nel processo, che Luisa di Savoja madre di Francesco I. fece al Contestabile di Borbone, dove parlò con molta eloquenza per gli diritti del Re, e della corona. Nel 1529. il Re di Francia Francesco I. lo elesse per primo Presidente, ma fu costretto a rinunziare questa carica nel 1550. per gli artifizj del Cardinal di Lorena, che l' aveva in odio, e che aveva deliberato di perderlo; perchè questo Magistrato aveva fatto negare il titolo di Principe nel Parlamento a quelli della casa del Cardinale: e si diede questa carica di primo Presidente a Giovanni Bertrandi, che da poco tempo s' era fatto venire da Tolosa. Questa disgrazia abbattè l' animo e la costanza del Lizet. Ebbe egli ricorso a colui medesimo, che era stato l' autore delle vicende, ch' egli provava, ed abbassandosi avanti a lui in modo dimesso, cercò di muoverlo a compassione, e di acquistarsi la sua benevolenza; rappresentò sopra tutto, ch' era molto povero, e gli replicò spesso, che nella sua estrema vecchiezza non aveva egli tanta terra, che potesse camminando, ricoprire coi suoi piedi; e ch' essendo stato sì lungo tempo in Parigi nella prima carica del Palazzo, dimorava ancora in una casa ad affitto. Alla sua sommissione, ed alla sua aria umile e contristata, in effetto il Cardinale si commosse, ed in suo favore rinunziò l' Abazia di San Vittore di Parigi, dove il Lizet passò i rimanenti suoi giorni, senza far cosa, che corrispondesse alla riputazione, che si aveva prima aquistata. Morì in

età

età di settantadue enni, secondo alcuni il settimo giorno di Giugno 1554. e, secondo altri nel 1557. ed anche più tardi; ma la prima data è la vera. Si era fatto Sacerdote, e fu seppellito nel coro della Chiesa di San Vittore. Aveva fondate cinque piazze per gli scolari poveri nel Collegio di giustizia a Parigi. Si diverti nel suo ritiro a comporre alcune opere di teologia, e di controversie, nelle quali non riuscì, perchè non aveva egli molta cognizione della Santa Scrittura, nè della Tradizione.

LIII. Fece imprimere le sue opere in due tomi a Parigi nel 1552. essendo allora Abate di San Vittore. Contengono nove trattati, nel primo dei quali discopre i fondamenti della pretese riforma (*De Breuil antiquit. de Paris p.323. de l' edit. de 1639. n.4.*), che sono di attenersi unicamente alla Scritture Santa. Nel terzo della primazia di San Pietro, e de' suoi successori, le cui decisioni tien egli per infallibili, quando sieno fatte in un Concilio generale; il quarto esorta i Magistrati d' impiegare ogni loro cura per estirpar la eresia: il quinto è diviso in sei libri; della obbligazione delle leggi ecclesiastiche; che la Bibbia non dev'essere tradotta in Francese: della confessione auricolare: che la professione monastica non ripugna alla libertà Vengelica: dell' accecamento del nostro secolo. Questo è l' argomento de' quattro ultimi trattati. Alquanto dopo uscite quest' opere, stampate a Lione presso Sebastiano Griso nel 1552. dietro l' edizione di Parigi, Teodoro Beza, ch' era ancora giovane, si pose in capo di metterle in ridicolo, con uno scrito maccheronico piacevolissimo, dove suppone che *Benedetto Passavanti*, mandato in Ginevra da Pietro Lizet per sapere quello che si dicesse delle sue opere, gli rende conto della sua commissione. Qual che egli dice nel suo trattato contro le versioni della Scrittura Santa in Lingua volgare, è del tutto co-

sa di suo capo. Egli vi dice, che quando la Bibbia fu tradotta in Latino nel cominciamento della Chiesa v'erano due sole sorte di Latino, l'uno conforme alle regole della grammatica, non inteso che dai dotti uomini, e l'altro non legato a quelle regole, ch'era quel solo che il popolo intendeva: e così la versione Latina della Scrittura Santa essendo fatta nel primo Latino non era stata propriamente una versione in Lingua volgare, il che il Lizet estende a tutte le altre lingue.

LIV. Giorgio Agricola Alemanno, che quantunque Medico scrisse sopra alcune materie ecclesiastiche, era nato a Glauch, o Glaucha nella Misnia il ventesimoquarto giorno di Marzo 1494. ed ebbe in Maestro a Lipsia Pietro Mosello uno de' più dotti uomini del suo secolo. Fece un viaggio in Italia, dove terminò di perfezionarsi sotto a valorosi Maestri (*Spondan. hoc ann. n. 26. Gesner Biblioth. De Thou hist. lib 16. Melchior. Adam in vita German. medic.*). Dopo il suo ritorno in Alemagna esercitò la medicina a Joachimstal, città di Misnia; e si applicò sopra tutto alla cognizione de' metalli, delle miniere, e degli animali sotterranei, sopra i quali scrisse diversi trattati, che aprirono la strada ai moderni, che ne trattarono dopo di lui. Esaminò ancora, e criticò i trattati di Guglielmo Budeo, di Lionardo Porzio e di Andrea Alciato, sopra i pesi, le misure, ed il prezzo de' metalli, e delle monete. Lasciò ancora un opera delle tradizioni apostoliche, un trattato della guerra contro il Turco, un altro delle misure de' Greci, e de' Romani. Dimostrò sempre molta aversione per le nuove opinioni intorno alla religione, e morì da buon cattolico il ventunesimo giorno di Novembre 1555. in età di sessantun' anni, a Chemnitz nella Misnia. I Luterani, che aveva egli combattuti con buono avvenimento, lasciarono il suo corpo per il corso di

cinque giorni insepolto: ma finalmente lo fecero trasportare a Zeits, dove è sepolto. Giorgio Fabrizio fece il suo epitaffio; e compose alcuni Epigrammi sopra le sue opere.

LV. 4. Pietro Gilles, detto Gillius, nativo di Albi, morì parimente in Roma quest' anno in età di anni sessantacinque. Univa ad una gran cognizione delle lingue Greca, e latina, degli antichi autori, e delle cose naturali; una passione invincibile di viaggiare, e di vedere i lontani paesi (*De Thou l. 16. Gesner in Biblioth. Spond. hoc ann.*). Il Re Francesco I. amatore dei Letterati, lo mandò nella Grecia, e nell' Asia; per cercarvi i manoscritti, non ancora stati impressi. Dopo aver viaggiato più di quarant' anni, restò preso dai Corsari di Barbaria, e condotto in Africa, donde non fu ricuperato, se non per cura, e liberalità del Cardinal di Armagnac gran Protettore delle Scienze, che allora maneggiava in Roma gli affari della Francia. Pietro Gilles ebbe molta gratitudine verso il suo benefattore, e ricuverata appena la libertà, andò a ritrovarlo a Roma dove morì. Avea tradotto dal Greco in Latino i comentarj di Teodoreto sopra i dodici Profeti minori; ed i sedici libri della Storia degli animali di Eliano. Aveva disegno di publicare alcune relazioni di tutto ciò che aveva osservato di più curioso: ma non potè lasciar altro, che le descrizioni del Bosforo di Tracia, e della Città di Costantinopoli. Pietro Belone, che scriveva sotto di lui, e che per qualche tempo lo accompagnò nei suoi viaggi, profittò de' suoi manoscritti, fatti stampare sotto il suo proprio nome.

LVI. 5. Polidoro Virgilio di Urbino in Italia, attese nei suoi freschi anni allo studio delle belle lettere, e nell' anno 1494. publicò una raccolta di proverbj, argomento sopra il quale niun moderno ancora aveva scritto (*Paul. Jov. in elog. c. 143. Vossius l. 33.*

de hist. Lat.). Il seguente anno diede in luce la sua opera Latina *degl' inventori delle cose*; divisa in otto libri. Indi passò in Inghilterra a ricevere il tributo, che si pagava alla Santa Sede, e che chiamavasi il danaro di San Pietro. Vi fu fatto Arcidiacono di Wels, e nel 1526 fece imprimere a Londra il suo trattato de' prodigj; ma la sua più grand' opera è la Storia d' Inghilterra, divisa in ventisei libri, che termina alla morte di Errico VII. La dedicò ad Errico VIII. nel 1533 e gl Inglesi l' ebbero in conto di poco fedele. Stanco di dimorare in Inghilterra, il cui clima era contrario alla sua salute, ne cercò un più caldo ed ottenne per quanto si pretende, la permissione di passare il rimanente de' suoi giorni in Italia suo paese; il Re gli conservò i suoi benefiej in considerazione di aver egli spesa la miglior parte della sua vita in iscrivere la Storia della nazione. S' inganna chi colloca la sua morte nell' anno 1555 essendo essa occorsa al più tardi nel 1545. e forse anche prima nell' anno 1540.

LVII. 6. Non si deve omettere San Tommaso di Villanova, nato in un villaggio della Diocesi di Toledo, e particolarmente distinto per il suo gran zelo (*Raynald. hoc ann. num. 66. Baillet vie des Saints*), per il suo tenero amore, e premura di sollevare i poveri. Dopo i suoi studj di Teologia fatti ad Alcalà ne divenne Professore; entrò poi nell' Ordine di Sant' Agostino in età di anni trenta, e fu eletto dall' Imperator Carlo V. e da Isabella di Portogallo sua moglie loro Predicatore ordinario. Dopo essere stato Superiore delle case di Vagliadolid, di Salamanca, di Burgos, e Provinciale, l' Imperatore lo nominò all' Arcivescovado di Granata, da lui ricusato assolutamente. Poco dopo essendo venuto a vacare quel di Valenza, Carlo V. vi nominò un Religioso di San Girolamo; ma avendo il Segretario posto senza pen-

ftavi nel Brevetto il nome di Tommaso, il Principe, che vide questo sbaglio, stimò che volesse la provvidenza, che il Santo fosse Vescovo. I suoi superiori lo costrinsero ad accettare, ed egli ubbidì. Condusse vita interamente santa nel Vescovado; e la sua carità per i poveri ha pochi esempj. Prima di morire fece distribuire loro quanto aveva, e restandogli ancora un letto, sopra il quale era coricato, mandò a cercare il Custode delle prigioni Vescovili, al quale ei lo donò, pregandolo di prestarglielo per quel poco di tempo che viveva. In tal guisa morì povero nell' undecimo anno del suo Vescovado, l'ottavo giorno di Settembre 1555. d'anni sessantasette. Fu seppellito nel Monistero degli Agostiniani di Valenza. Paolo V. lo beatificò nel 1518. e fu canonizzato da Alessandro VII. il primo giorno di Novembre 1658. Abbiamo di questo Santo Prelato due volumi di Sermoni, che sono monumenti della sua pietà, e ripieni di unzione. Furono impressi in Alcalà nel 1581.

LVIII. Tra gli autori Eretici si colloca prima Corrado Pellicano Francescano apostata, nato a Ruffach, Città di Alsazia, l'ottavo giorno di Gennajo 1478. figliuolo di un certo Corrado Kursiners, e di Elisabetta Galla (*De Thou l. 16 Spond hoc ann. n. 23.*) avendo cambiato il suo nome in quello di Pellicano. Dopo i suoi primi studj si fece Francescano nel 1495. e si rese valente avendo imparata la lingua Ebrea e Greca da se solo. Insegnò la Filosofia, e la teologia con molta riputazione: ed esercitò le principali cariche della sua provincia in Francia, in Italia, ed altrove. Ma essendo stato fatto Guardiano del Convento di Basilea nel 1522. il commercio da lui avuto cogli Eretici lo pervertì, e diede nei sentimenti di Lutero; e quantunque nel principio andasse con qualche riserva, per non incontrare qualche grave fastidio nel suo ordine, non tralasciava di secondare tutti

i religiosi inclinati alle novità. Nel 1526 abbandonò dal tutto l' abito religioso, che aveva portato per trent' anni, e passò a Zurich ad insegnare la lingua Ebraica, dove incontanente si maritò, per dar a conoscere, che si era del tutto distaccato dalla Chiesa Romana. Avendo nel 1536 perduta la sua prima moglie, ne sposò una seconda, e visse fino al quattordicesimo giorno di Settembre del 1555. ch' era il settantesimosettimo della sue età. Tradusse dall' Ebreo in Latino i commentarj quasi innumerabili de' Rabbini, non solamente sopra la Scrittura Santa, ma quegli ancora sopra le cose più segrete della dottrina degli Ebrei. Fecero i Protestanti imprimere tutte le sue opere in sette volumi. Si chiamò da Strasburg Pietro Martire per rimpiazzarlo in Zurich, ma di là si ritirò in Inghilterra, come si è detto.

LIX. L' affare, che sopra gli altri occupò in quest' anno la Facoltà di Teologia di Parigi, fu la contesa insorta tra il Decano del Capitolo di Lione, ed i Canonici, intorno alla pratica di quella Chiesa, di non inginocchiarsi all' elevazion della Santa Ostia nella Messa. Voleva il Decano far cambiar quest' uso, e pretendeva, che si avesse ad inginocchiarsi, quando si alzava il Santissimo Sagramento nella Messa. I Canonici difesero la pratica della lor Chiesa, ch' era di piegarsi solamente, e dissero, che la Chiesa di Lione non riceveva novità, come avevalo riconosciuto San Bernardo. Questa lite riuscì strepitosa, e perchè il Decano, che chiamavasi Teodoro di Bichy, detto di Chambron, ch' era Dottor di Parigi, volea vincerla, ad onta dell' opinione dei Canonici, consultò la Facoltà di Teologia di Parigi intorno alla questione, che aveva cagionata la disputa, e ne aggiunse molte altre, sopra le quali volle parimente aver il parere de' Dottori. A queste domande si raccolse la Facoltà il giorno diciottesimo di Aprile nel Collegio di Sorbona per deliberarne.

LX. Le domande del Decano conteneano tre articoli (*D' Argentrè in Collect. jud. de nov. error. tom. 2. p. 195.*). Il primo è in questi termini ; „ Vi ha in „ questa Chiesa una differenza di culto ; che pare in„ decente ; imperocchè quantunque in ogni tempo „ una parte delle dignità, i Canonici, ed i Giovani „ di coro si sieno umilmente inginocchiati all' eleva„ zione della Santissima Ostia, altri sotto colore di „ un preteso costume, pongono un ginocchio sopra „ la loro sedia, altri tutti e due, sì poco umiliati, „ che sembrano starsi in piedi. Il Decano disse loro „ che questa pretesa pratica è contro il dritto cano„ nico, il quale insegna formalmente, che il Sacer„ dote deve istruire il popolo a rispettosamente chi„ narsi. " (Quì il Decano cita assai poco esattamente il dritto canonico. Ma si vede bene, che ebbe in mira il canone *Sane*, *lib 3 delle decretali tit. 41. cap. 10.*, dove si dice, che il Sacerdote deve avvertire il popolo ad inchinarsi con rispetto all' elevazione della santa Ostia alla Messa) ; „ Ora i Canonici ponendosi in tal modo sopra le loro sedie, non ne se„ guita inclinazione, ma pochissima riverenza. Con„ vien dunque piegarsi molto basso ; come si fa ordi„ nariamente alle Orazioni, ed a quelle parole, *flectamus genua*. A più forte ragione un rispetto mag„ giore è dovuto al Santissimo Sagramento ; tanto „ più che questo costume scandalizza i deboli, ve„ dendo che quelli, che debbono dimostrarsi model„ li di virtù, onorano la Santissima Eucaristia in così „ indecente modo. " E sopra ciò il Decano cita molte autorità della legge canonica, in sostegno della sua domanda.

Il secondo articolo riguardava una pratica dello stesso Capitolo, ed è che quando alcuno commette una mancanza ai Mattutini, alla Messa, o nell' Offizio si ritiri dietro l' altare a terminare l' Offizio sen-

„ cantario. „ Il Decano diceva dunque, che come
„ per legge è vietato di far cessare l' Offizio senza
„ motivo ragionevole, ed evidente, pretendevano al-
„ cuni all' opposto, che fosse molto meglio, che es-
„ sendovi difetto, si tralasci interamente l' Officio,
„ recitandolo in privato dietro all' altare da cinque,
„ o sei persone sollecitamente, piuttosto che conti-
„ nuarlo nel coro con solennità, e riverenza; così
„ se manca un Canonico ai Mattutini, all' Invitato-
„ rio si seguita questo antico uso. Altri dicevano che
„ secondo i santi Decreti si doveva dire l' Offizio col-
„ la solita solennità, e far supplire alle mancanze
„ dei Canonici da un altro Sacerdote, come viene
„ ordinato nell' antico statuto confermato dall' apósto-
„ lica autorità, al quale non si può contravvenire,
„ per modo che sarebbe meglio di punire colle am-
„ mende pecuniare quelli che commettessero queste
„ mancanze, e continuare l' Officio al solito. "

Il terzo è intorno alla positura, nella quale de-
ve starsi quando nel simbolo si cantano quelle pa-
role, *& homo factus est*, se si possa stare in piedi;
e tralasciare, d' inginocchiarsi. „ Quantunque il Sa-
„ cerdote, celebrando la Messa, dice il Decano, ed
„ i suoi ministri, e la maggior parte delle Dignità,
„ e dei Canonici, stando in fondo del coro, ed i
„ giovani medesimi si mettono sempre tutti ginoc-
„ chioni, quando si dicono quelle parole: *& propter*
„ *nostram salutem homo factus est*: vi sono alcuni
„ tuttavia, che non solo ricusano d' inginocchiarsi,
„ ma ancora con un pubblico atto vietarono a tutti
„ ed allo stesso Decano, di metterli inginocchioni;
„ durante la santa Messa, come fanno quelli, che ser-
„ vono il celebrante. Altri vogliono al contrario,
„ che poichè il Sacerdote, e gli altri Canonici, ed
„ i Giovani di coro servendo all' altare, piegano essi
„ le ginocchia, deggiono tutti conformarvisi, come

„ costume lodevole, e generale, secondo quel, che è
„ notato nel Razionale de' Divini Offizj: dimostrando
„ noi allora con questa umile positura, che noi ado-
„ riamo il Figliuolo di Dio fatto uomo, e crocifisso
„ per noi.

LXI. La Facoltà rispose sopra la prima domanda che il non piegare le due ginocchia fino a terra, ma lo appoggiarne uno solamente, o porre tutti e due sopra il sedile alla elevazione del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo, è un errore intollerabile, e che non si possono scusare per costume veruno coloro, che lo sostengono (*D' Argentrè in collect. ibid. ut sup.*) e che la proibizione che vien fatta di piegare le due ginocchia fino a terra, è una proibizione erroganțe, empia, scismatica, scandolosa, e favorevole agli Eretici. Sopra la seconda, che se un Canonico non interviene all' invitatorio de' matutini, o commette qualche mancanza nella Messa, a Vespro, e nel rimanente Officio, non bisogna per questo farlo cessare, convien diportarsi in queste occasioni, come se non vi fosse alcuno assente, nè fosse occorsa veruna mancanza; salvo che dovranno punirsi coloro, che hanno mancato. Sopra la terza che convien ridurre questa mostruosità del coro, per la quale alcuni piegano le ginocchia, quando si canta *& homo factus est*, ed altri non le piegano, alla uniformità dell' inginocchiarsi tutti senza veruna eccezione. Il proibirlo di farlo è uno arroganza, ed una temerità.

LXII. I Canonici di Lione irritati di queste censura, loro significata dal Decano, ebbero ricorso al Consiglio del Re, per mantenersi ne' loro antichi usi. E' la loro supplica in data del mese di Agosto. Pregavano umilmente il Re, che come la Chiesa di Lione è la principale e prima del suo regno, quanto al servigio divino, ed alle ceremonie, senza che alcuno si sia mai ingerito a violarle, e ad introdurne

nuove (*Idem t. 2. p. 199.*) fino alla promozione del nuovo Decano, il quale essendo stato prima Canonico per anni venti, osservando le stesse cerimonie, vuole oggidì per vanità, o per superstizione, anzi che per vero zelo, che si conformino gli altri alla sua fantasia, non cercando altro, che disturbare il Capitolo, fino a mandare alla facoltà di Teologia di Parigi memoriali con fatti mascherati, e con ragioni delle dette cerimonie alterate, sopra le quali nulladimeno la detta Facoltà, quantunque giudice incompetente, sentenziò, senza aver chiamato alcuno del Capitolo, per istruirsi della verità del fatto, ed insieme delle cause, e delle ragioni di quelle cerimonie: avendo censurato su la sola relaziona del Decano tre statuti, e costumi della Chiesa di Lione, osservati da immemorabil tempo: la quali censure sono state registrate con grande scandalo della detta Chiesa, e consegnare al Decano perchè le pubblichi da per tutto. Ciò considerato, domandano i Canonici al Re, che commetta, che sieno cancellate dai registri della Facoltà quelle censure, con proibizione al Decano di prevalersene, e d' intentar cosa alcuna in pregiudizio del Capitolo, fino a tanto che il Consiglio ne abbia ordinato. Il Re rispose a questa supplica, e commise ai Cardinali di Tournon, e di Lorena, che erano giunti a Parigi, che chiamassero avanti a loro i Deputati della Facoltà di Teologia, perchè uditi essi, ed i detti supplicanti, regolassero, e provedessero a norma della ragione; questo fu profferito nel quattordicesimo giorno di Agosto.

LXIII. La Facoltà si difese, attenendosi all' esposizione, che l' era stata fatta, e che dicevano i Canonici non esser conforme alla verità. La causa essendo stata molto dibattuta nel Consiglio in presenza del Re si mandò colà, e data commissione a due Cardinali di accomodar le parti, e di consumar questa pen-

denza; essi obbligarono da prima la Facoltà a cancellare dalla sua conclusione il nome della Chiesa di Lione, e dessero, che il Capitolo si contenesse sempre secondo il costume fin allora osservato, ma con tutta la decenza, e riverenza possibile.

LXIV. Vi fu una sentenza del Consiglio di Stato data a questo proposito il ventesimo-terzo giorno di Agosto 1555. nella quale il Re dice, che per una supplica a lui presentata il quattordicesimo giorno dello stesso mese dal Capitolo, Conti, e Canonici di Lione contro il lor Decano, tendente a fare, che le censure della Facoltà del giorno diciottesimo d'Aprile prossimo passato come fatte senz' alcuna facoltà, e giurisdizione, fossero cancellate dai suoi registri; si rimise la stessa supplica ai Cardinali di Lorena, e Tournon, per udire, e regolare il tutto come di ragione. Questi due Cardinali ordinarono, che la Facoltà levasse quelle parole, *de Ecclesia Lugdunensi*, per modo che la sua censura fosse generale. Che il Decano rimettesse l' estratto dell' originale, che ha levato dai registri, con divieto di servirsene in verun modo; e che essendo state udite le parti, fossero rimesse nello stato, in cui erano prima della detta censura. Il Decano sodisfece, ed ubbidì alla spedizione di questa censura, ed il Re sentenziò poi, ed approvò il giudizio de' Cardinali, e condannò le parti ad osservarlo (*D' Argentrè ibid. p.* 900.).

LXV. Tuttavia non avendo questa sentenza definita la differenza, la Facoltà si raccolse ancora, per lo stesso motivo, il ventottesimo giorno di Ottobre 1558. e dopo un maturo esame fu decretato, che la Facoltà rispondesse a tutto ciò ch' era stato proposto in presenza di Niccolò Pasloureau Commissario, ch' ella era disposta ad ubbidire alla detta sentenza in qualunque maniera; e si nominarono Deputati per presentare questa deliberazione allo stesso Commis-

rio (*D' Argentrè ibidem p. 201.*) . Il seguente giorno ventinovesimo dello stesso mese , si convocarono i Dottori per sentire la relazione di questi Deputati intorno all' affare dei Canonici di Lione ; e di unanime consenso si convenne di non impegnarsi in un litigio , ma che i Dottori Laval , Goursel , e Pelletier andassero a trovare il Commissario per presentargli la sentenza , ed il registro , nel quale erano contenute le censure contro il Capitolo di Lione , affinchè si cancellasse , e levasse tutto ciò che si stimasse a proposito , anche in presenza del Notajo , se vi era bisogno .

LXVI. In quest' anno 1555. Giuseppe III. , o Gioasaf II. succedette a Dionigi nel Patriarcato di Costantinopoli per i Greci (*Turco Grecia lib. 2. Spond. hoc ann. num: 20. Onuphr. in Chron.*) . Per quanto si può congetturare dalla sua installazione in quella sedia , egli non vi fu Patriarca , che nove o dieci anni imperochè avendo incontrate grandi differenze col suo Clero , per motivo del suo umore oltremodo superbo , venne convinto di simonia ; e questo lo rese tanto odioso a tutti , che furono costretti i Prelati Greci a raccogliersi nel 1565. ed a deporlo . Si pose Metrofane di Cesarea in suo luogo ; e Gioasaf , ch' era Metropolitano di Adrianopoli , tanto si adoprò co' suoi artificj , e suoi doni , che l' onorario , ch' era di tremila ducati ; si ridusse a due mila . Ornò la Chiesa di Costantinopoli di molti vasi d' oro , e di argento , ed accrebbe il palagio di molti edifici , circondandolo di muraglie . Quanto ai Patriarchi Latini , Ranuccio Farnese Cardinale prese questa dignità , dopo Fabio Colonna , e la ritenne per dodici anni , fino alla sua morte , secondo Onofrio , il che non s' accorda affatto coi tempi : poichè si vede in Cabrera , che Scipione Rebiba , che Paolo IV. fece Cardinale in quest' anno , come si è detto , fu creato Patriarca di Costantinopoli nel 1559. , e Prospero Rebiba suo Nipote gli suc-

cedette. Il Zio tuttavia non lo fu altro, che nel 1565.

LXVII. I tre Gesuiti nominati da Sant' Ignazio per andare ad annunziare il vangelo in Etiopia (*Orland. hist. Societ. Jesu l. 13. num. 109 & seq. Maffei lib. 16.*) essendo pronti a partire, il Generale diede loro una lettera per il Re degli Abissini, chiamato Claudio, ch' era succeduto a Davide suo padre, e ch' era stato educato nella Religione Romana. Gli faceva intendere, che il Re di Portogallo (*Sup. lib. 150. n. 43*) avendogli chiesto, che nominasse dodici Religiosi della sua piccola Campagnia, chiamata di *Gesù*, perchè passassero nei suoi Stati, tra i quali v' erano un Patriarca, e due Vescovi, egli ha eseguito gli ordini di quel Principe, e seguì espressamente il numero che rappresenta la Società di Nostro Signore, e degli Apostoli suoi, scegliendo oltre il Patriarca, dodici Sacerdoti del suo corpo, che sagrificassero la loro vita per la salute de' suoi sudditi, e pel ministero dei quali la Chiesa di Etiopia ricevesse la legittima facoltà derivata dalla Santa sede Apostolica, e la pura dottrina della Cristiana fede: essendo queste le due chiavi del Regno del Cielo, che Nostro Signor Gesù-Cristo promise da prima a San Pietro, e che gli ha poi confidate. Sant' Ignazio dopo questo preambolo si estende a dimostrare, che San Pietro è il capo della Chiesa, come lo sono i suoi successori. Che non v' è altro che una Chiesa Cattolica, come v' è una sola Arca di Noè, fuor della quale niuno si salva dal diluvio; e che per dichiarare questa unità si canta nel simbolo, contro alcuni eretici: Io credo nella Chiesa una, Santa, cattolica, apostolica; e che i Santi Concilj hanno condannata come errore l' opinione di quelli, che sostenevano, che le Chiese particolari di Alessandria, e di Costantinopoli, erano vere Chiese, senza essere unite al Pontefice Romano, il comun capo della Chiesa Cattolica.

il Santo raccomanda poi a quel Principe i Missionarj, che manda. Il Patriarca, dic' egli, e gli altri, che sono animati dall' esempio del Salvatore, vengono tutti disposti a socgorrere l' anime coi loro consigli, e colle loro fatiche, e colla loro medesima morte occorrendo. Quanto più l' Altezza Vostra comunicherà loro il fondo del suo cuore, e tratterà familiarmente con essi, tanto più ne ritrarrà, come io spero, interna consolazione. Quanto poi alla credenza, che dee prestarsi a quel ch' diranno essi in pubblico ed in privato, voi non ignorate che le parole di questi Missionarj, mandati dalla Santa Sede, e sopra tutto quelle del Patriarca, hanno l' autorità Apostolica; e che in un certo modo convien creder loro tutto, come si fa alla Chiesa, della quale sono essi gl' interpreti. E perchè tutti i fedeli di Gesù Cristo deggiono attenersi ai sentimenti della Chiesa, ubbidire alle sue ordinanze, e consultarla, se s' incontra qualche cosa di ambiguo, e di oscuro, io non dubito, che la vostra pietà non v' induca a fare un editto, che obblighi tutti i vostri sudditi a seguire senza veruna opposizione gli ordini, e le risposte del Patriarca, come ancora di quelli, che sostituirà in suo luogo. Ciò che egli prova con alcuni passi della Santa Scrittura. Conchiude finalmente, che il Patriarca ed i suoi compagni disegnano tutti di rendere al Principe tutti gli onori, e tutte le sommissioni dovutegli e di avere per lui tutta la indulgenza, che potrà permettersi dalla pietà. Era questa lettera in data di Roma del ventesimottavo giorno di Febbrajo di questo anno.

LXVIII. Dunque i Padri partirono, ed andarono ad unirsi con Giovanni Nugnez; nominato Patriarca, ch' era a Lisbona in Portogallo, dov' egli, ed i due Vescovi, Oviedo, e Carnaro furono consagrati dal Vescovo di Porto allegro, assistito da due

Prelati d' ipponi, e dell' Isola di San Tommaso (*Orlandin. ibid. n. 15. n. 103. 121.*). Questa consagrazione si fece il quinto giorno di Maggio: Nugnez come Patriarca di Etiopia, Oviedo Vescovo di Nicea e Cornaro Vescovo di Gerapoli. S' imbarcarono per le Indie: ma avendo quivi inteso, da quelli, che il Patriarca aveva spediti in Etiopia, che l' Imperator Claudio, soprannomato Asn faghez, non era per nulla disposto a ricevere la fede Cattolica, nè a riconoscere il Papa, essendosi lasciato pervertire dagli Eretici Abissini, che seguono gli errori di Eutichete, e di Dioscoro, non si giudicò bene che vi andasse lo stesso Nugnez, e vi spedì solamente Andrea Oviedo, con alcuni Gesuiti, che niente poterono guadagnare sopra lo spirito del Principe, che restò ucciso nel 1559. in un combattimento contro i Maomettani suoi nemici; ed ancora meno sopra Adamas suo successore, che fu uno de' più crudeli persecutori de' Cristiani.

LXIX. Sopra tutto pareva inquietato il Padre Ignazio dal timore di perdere il Padre Jacopo Lainez che Paolo IV. pensava di crear Cardinale (*Ribaden. in Vita Patris Laynez l. c. 1. Orlandin. hist. Soc. l. 15. n. & 8. Ciacon. in vit. Pontif. tom 3. p. 820*) Aveva presa questa risoluzione fin dal principio del suo Pontificato, ed avea palesata la sua intenzione in pubblico Concistoro, e se n' era dichiarato in termini così positivi, parlandone al Generale medesimo, che non si dubitava di veder quanto prima questo Padre ricoperto della porpora. Avendo il Lainez inteso il disegno del Papa, molto si afflisse, e raddoppiò le sue orazioni a Dio, domandandogli, che volesse liberarlo da questi onori, e non permettesse, che venisse obbligato ad abbandonare la vita umile, e povera, che aveva professata nella sua Società. Il Papa per avvezzarlo un poco alla grandezza della Corte di Roma, prima di eleggerlo Cardinale, gli fece intendere che

andasse a dimorare nel Vaticano, sotto pretesto di volerlo consultare intorno agli affari della Dateria, che voleva egli riformare. Il Padre vi andò, e vi stette non solo giorno; ed il dì seguente, senza fame parola al Papa, ritornò alla Casa de' Gesuiti, fingendo di aver bisogno di alcuni libri, che trattavano delle materie, sopra le quali era stato consultato; ma con una ferma risoluzione di non più ritornarvi, di lasciar rallentare la buona volontà del Papa, o di ricusare assolutamente una dignità, della quale si stimava indegno. Questo passo ebbe il suo effetto, e non si parlò più della sua elezione.

LXX. Paolo IV. volle anche dare alla Società alcuni contrassegni della sua stima, e della sua benevolenza, fondando in Roma il Collegio Romano, che era stabilito dall' anno 1551. per liberalità del Duca di Gandia Francesco Borgia, e colle limosine di Giulio III. che sin allora l'avevano fatto sussistere a gran fatica. Si potevano mantenere in esso intorno e dugento persone (*Ciacon ib. ut supra p.* 810. *Orland. ubi supra lib.* 11. *n.* 5.) secondo la fondazione di Paolo IV. ed era questa la intenzione di quel Papa: ma la guerra insorta tra il Re di Francia, e Filippo II. ritardò la esecuzione di questo disegno. Conveniva vivere di limosine, e la provvidenza non mancò mai ai padri: e non che la carità dei fedeli si andasse per essi raffreddando, non solo ebbero di che vivere, ma eziandio un valente Architetto, che aveva un figliuolo nella Società, prese alcune misure con Ignazio per fabbricare il Collegio Romano, ed il Collegio Germanico. Il Generale fece fare ancora fuori della Città vicino a Santa Balbina una casa molto bella e comoda, dove potessero gl'infermi andare alcuna volta a prender l'aria, e dove potessero i giovani riposarsi dalle loro studiose fatiche ogni settimana. Alcune persone di qualità mandarono a lui somme considerabili,

li, che servirono a terminare questi edificj, ed a pagare tutti i debiti del Collegio. Volendo il Padre che questo Collegio servisse di esempio e tutti gli altri, non guardò a nulla per farlo fiorire. Oltre che v' era il Latino, il Greco, e l' Ebreo, in esso insegnavansi tutte le scienze fino alle Matematiche; era sempre pieno di eccellenti professori; e perchè gli studj riuscissero più famosi, S. Ignazio ottenne dal Papa, che gli Scolari fossero ricevuti ne' gradi di Maestri dell' arti, e di Dottori, dopo le bastevoli prove della loro capacità.

LXXI. Verso lo stesso tempo ritrovarono parimente i Gesuiti il mezzo di entrare nella China, il che S. Francesco Saverio non aveva potuto ottenere. Il Padre Melchiorre Nugnez, dopo avere scorso il Giappone, andò all' Isola di Sancian, dov' era morto quel santo Missionario; vi onorò il suo sepolcro (*Orlandin. ubi sup. lib. 5. n. 144.*): ne fece strappare i bronchi ond' era tutto ricoperto, vi celebrò la Messa, e volendo godere della permissione che i Chinesi aveano conceduta ai Mercanti di entrare nel lor paese, andò fino a Canton, sotto pretesto di riscattare alcuni schiavi Portoghesi. Il denaro, che dovea esborsare in opere così pie, raddolcì quei popoli, e potè fare che fosse ascoltato favorevolmente nella predicazione del Vangelo. La disputa, che ebbe da prima con un Sacerdote Chinese, nella quale colui fu ridotto a non saper più che replicare, eccitò la curiosità di quei popoli, che andavano in calca ad ascoltare Melchiorre, il quale tuttavia non ne riportò verun frutto, per modo che dopo avervi passati due anni ritornò al Giappone, dove si contavano più di duemila Cristiani nella sola Città di Amanguchi.

LXXII. Ma la Società non fu trattata così favorevolmente a Saragozza in Ispagna, dove soffrì molte mortificazioni, per motivo di uno stabilimento,

che vi fece nell' anno 1555. (*Orlandin. in hist. Soc. l.* 15. *n.* 65. & *feg.*). Avevano i Gesuiti comperato un fondo per fabbricarvi un Collegio ed una Chiesa. Terminato che fu l' edificio, lo abitarono essi: e Ferdinando d' Aragona; che n' era Arcivescovo, avendo loro conceduta la permissione di celebrarvi l' officio divino, scelsero il Mercoledì dopo Pasqua per cominciare. Vi avevano invitati i principali della Città: vi dovevano i Religiosi Domenicani officiare solennemente; e tutto era disposto per la ceremonia, quando la sera della vigilia il Vicario Generale dell' Arcivescovo mandò a pregare di differirla, per ricorso fatto da alcuni Religiosi, e Cherici vicini al loro Monastero. Barma Rettore del Collegio rispose, che le cose erano troppo avanzate, e che si andrebbe oltre. In effetto erano in atto di celebrare la Messa, quando un uomo sconosciuto, che gli Agostiniani avevano scelto per difendere il loro dritto, comparve a loro, spedito, diceva egli, dal Guardiano de' Francescani, per vietare ai Gesuiti, sotto pena delle censure ecclesiastiche, di far celebrar la Messa nella lor Chiesa; imperocchè il loro terreno si avanzava ad occupar quello de' Padri Agostiniani. Barma si appellò di questo divieto al giudizio del Papa, facendo molto valere i privilegj della Società, e per modo di provvisione fece cantare la Messa solenne, in cui officiò il Priore dei Domenicani, ed il sermone fu recitato da Giovanni di Arovolo, Religioso Geronimita, in presenza del Viceré, e di un gran numero di Signori, e di persone distinte.

LXXIII. Mentre che si celebrava l' officio, si affisse alle porte del Collegio il mandato del Vicario Generale, che ordinava ai Parrochi di proibire ai loro Parrocchiani, sotto pena di scomunica, di frequentare la Chiesa de' Gesuiti per ascoltarvi la Messa, la predica, e per ricevervi i Sagramenti (*Orland. ubi*

sup. l. 15. n. 66. & 71.) Furono incontanente i Padri scomunicati, si estinsero loro i ceri, furono insultati, e maledetti, si cantò contro di loro il Salmo 108. che comincia con quelle parole: *Deus, laudem meam ne tacueris*, nè si tralasciò cosa, perchè fossero considerati come empj, detestabili, e nemici della Chiesa di Dio. Si profferì ancha un interdetto contro la Città fin tanto che vi dimorassero i Padri. Presero dunque il partito di ritirarsi per cansare la tempesta, che sovrastava loro, e forse l' incendio della loro casa. Si presentarono dunque al Senato, gli recarono le chiavi dal Collegio, domadando la loro licenza, che volentieri venne ad essi conceduta, fuorchè da alcuni Magistrati loro amici, ai quali rincrebbe questo contrattempo. La loro partenza restituì la calma alla Città.

LXXIV. Ma la Regina Giovanna, madre di Carlo V. che ancora viveva, irritata di questo dispregio fatto alla sua autorità, ed a quella del Nunzio Apostolico, diede commissione, che fossero incontanente richiamati. L' Arcivescovo ubbidì, e diede una sentenza in loro giustificazione. Andarono i principali della Città a pregarli di ritornare, e furono ricevuti con onore (*Orlandin. ubi sup. n. 75. & 76.*). Tutti i Magistrati vi andarono incontro fino alla porta della città, non eccettuato lo stesso Vicario Generale, che gli aveva scomunicati: li condussero per tutte le strade, e li ristabilirono nella lor casa.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOSECONDO.

I. I Popoli d' Austria dimandano l' esercizio libero della religione protestante. II. Risposta del Re Ferdinando alla richiesta degli Austriaci. III. Si ac-

corda ad essi la comunione sotto le due specie. IV. Domande de' Bavaresi per l'esercizio della religion protestante. V. Il Papa irritato da questi cambiamenti nella religione. VI. Il Cardinal di Augusta si giustifica de' sospetti contro di lui conceputi. VII. Il Papa stabilisce una Congregazione a Roma per riformare il Clero. VIII. Domande che il Re di Polonia fa fare al Papa. IX. Il Papa ha notizia della tregua tra l'Imperatore, e il Re di Francia. X. Articoli della tregua tra la Francia, e l'Imperatore. XI. Il Duca di Arscot fugge dalla sua prigione. XII. Rammarico del Papa, e dei suoi Nipoti alla nuova di quella tregua. XIII. Doglianze dei Nipoti del Papa al Re di Francia. XIV. Disegno del Cardinal Caraffa di andare in Francia in qualità di Legato. XV. Istruzioni del Papa ai suoi due Legati in Francia, ed in Fiandra. XVI. Il Papa parla fortemente contro i Colonnesi. XVII. Partenza del Cardinal Caraffa collo Strozzi per la Corte di Francia. XVIII. Conferenza di questo Cardinale col Re di Francia. XIX. Intenzione del Cardinal Caraffa di disporre il Re alla guerra. XX. Proposizioni che fa al Re in pubblico. XXI. Allegrezza del Papa nell'intendere l'esito del maneggio del Caraffa. XXII. Ingresso del Cardinal Caraffa in Parigi. XXIII. Richiamata del Legato Rebiba, che va in Francia. XXIV. Il Duca di Alba manda Loffredo al Papa, che lo ritien prigione. XXV. Armata del Duca di Alba, e sospetto contro Ascanio della Cornia. XXVI. Il Papa fa arrestare il Generale delle poste dell'Imperatore, e Garcilasso di Vega. XXVII. Il Duca di Alba manda il Conte di San Valentino al Papa. XXVIII. Risposta del Papa a questo Conte. XXIX. Avvenimento del Duca di Alba nella campagna di Roma. XXX. Si parla di accomodamento tra il Papa, e il Duca di Alba. XXXI.

Marco Antonio Colonna fa alcune scorrerie fino alle porte di Roma. XXXII. *Mancanza dei Comandanti dell' armata del Papa.* XXXIII. *I Veneziani pregano il Duca d' Alba a non far la guerra al Papa.* XXXIV. *Assedio, e presa di Ostia fatta dal Duca d' Alba.* XXXV. *Tregua tra il Papa, ed il Re di Spagna.* XXXVI. *Si propone la pace, senza intenzione di farla.* XXXVII. *Partenza del Duca d' Alba per Napoli.* XXXVIII. *Apparecchi di guerra di questo Duca per l' anno seguente.* XXXIX. *Il Monluc va a continuare la guerra in Toscana.* XL. *I Farnesi abbandonano il partito del Re, per attenersi a quello del Re Filippo.* XLI. *L' Imperatore cede i suoi Stati, ed i suoi regni a Filippo suo figliuolo.* XLII. *Carlo V rinunzia l' Impero in favor di Ferdinando.* XLIII. *Sua partenza per andare in Ispagna.* XLIV. *Arriva a Vagliadolid.* XLV. *Suo arrivo nella solitudine, o Monastero di S. Giusto.* XLVI *Occupazioni dell' Imperatore nel suo ritiro.* XLVII. *Fine della Storia di Sleidan, e sua morte.* XLVIII. *Morte del Cardinal Giovanni Poggio.* XLIX. *Morte del Cardinal di Borbone.* L. *Morte del Cardinal Silvio.* LI. *Morte del Cardinal Acquaviva.* LII. *Morte di Giovanni Gelida.* LIII. *Morte di Giovanni Forster Teologo Protestante.* LIV. *Morte dell' Eretico Davide Giorgio.* LV. *Continuazione della Storia di S. Ignazio.* LVI. *S. Ignazio sente approssimarsi la sua ultima ora.* LVII. *Sua preparazione alla morte.* LVIII. *Sua beata morte.* LIX. *Il Padre Lainez vien eletto Vicario Generale.* LX. *Il Papa ordina, che i Gesuiti eleggano il Generale in Roma.* LXI. *La religione di Calvino comincia a stabilirsi in Francia.* LXII. *Stabilimento del Calvinismo in Orleans.* LXIII. *Continuazione del processo, e del giudizio profferito contro Cranmer.* LXIV. *Si procede alla sua degradazione.* LXV. *Rinunzia ai suoi errori, e so-*

scrive un' abiura. LXVI. *Egli si pente della sua abiura, e la ritratta. Sua morte.* LXVII. *Condanna, e morte d' altri eretici.* LXVIII. *Il Cardinal Polo è fatto Arcivescovo di Cantorbery.* LXIX. *Ristabilimento degli antichi monasteri, e fondazione di nuovi.* LXX. *Si fanno dissotterrare gli eretici morti, ai quali si forma processo.* LXXI. *Editto del Re di Francia contro i matrimonj clandestini.* LXXII. *Quel che diede motivo a questo editto.* LXXIII. *I Turchi vanno a far guerra in Ungheria.* LXXIV. *Assediano Sigetb.* LXXV. *Vi ritrovano molta resistenza.* LXXVI. *Sono costretti a levare l' assedio.* LXXVII. *Arrivo del Duca di Guisa in Piemonte con un' armata.* LXXVIII. *I Francesi si giustificano intorno alla rottura della tregua.* LXXIX. *Il Cardinal di Trento si duole di questa rottura.* LXXX. *Il Duca di Guisa si risolve di far la guerra nel regno di Napoli.* LXXXI. *Il Duca di Ferrara abbandona il Duca di Guisa, che se ne lagna col Caraffa.* LXXXII. *Armata del Duca di Guisa a Roma.* LXXXIII. *L' armata Francese fa l' assedio di Civitella.* LXXXIV. *Il Duca di Guisa è costretto a levare l' assedio.* LXXXV. *Il Duca di Firenze pensa d' impadronirsi di Siena.* LXXXVI. *Inganna il Papa mostrando di acconsentire ad un' alleanza colla Francia.* LXXXVII. *Filippo lo mette in possesso di tutto lo Stato di Siena.* LXXXVIII. *Progressi degli Spagnuoli che battono le truppe del Papa.* LXXXIX. *Presa di Massimo, e di Segni fatta dagli Spagnuoli.* XC. *Il Duca di Guisa domanda di ritornare in Francia.* XCI. *Il Duca di Alba disegna di sorprender Roma.* XCII. *Il Cardinal Santa Fiore, ed i Veneziani propongono la pace al Duca di Alba.* XCIII. *Conferenza per la pace tra il Duca d' Alba, ed alcuni Cardinali.* XCIV. *Doppio trattato, che si soscrive, l' uno pubblica, e l' altro segreto.* XCV. *Il Duca d' Alba va*

a ritrovare il Papa a Roma. XCVI. *Partenza del Duca di Guisa per la Francia.* XCVII. *Il Papa manda due Legati al Re di Francia, e di Spagna, per la pace.* XCVIII. *Partenza dei due Legati, e loro maneggi.* XCIX. *Maneggi del Cardinal Caraffa presso Filippo, per il Duca di Palliano suo fratello.* C. *E' sdegnato, che non si abbia riguardo alle sue richieste.* CI. *Il Papa nomina un altro Legato in cambio di Polo.* CII. *La Regina Maria scrive al Papa, perchè non sia richiamato Polo.* CIII. *Il Cardinal Polo volontariamente depone le insegne della sua legazione.* CIV. *Regolamenti del Papa per le udienze, e per la festa della Cattedra di S. Pietro.* CV. *Promozione di dieci Cardinali fatta da Paolo IV.* CVI. *Morte del Cardinal Giovanni Martinez Siliceo.* CVII. *Morte del Cardinal d'Annebaut.* CVIII. *Morte del Cardinal Fabio Mignanelli.* CIX. *Morte del Cardinale Alvarez di Toledo.* CX. *Morte del Cardinal Durante de' Durantibus.* CXI. *Morte di alcuni dotti uomini.* CXII. *Censura delle proposizioni di Chesdeville.* CXIII. *Altra censura di proposizioni mandate dall' Inquisitore.* CXIV. *Eretici puniti a Parigi.* CXV. *Conferenza di Wormes tra' Cattolici, ed i Luterani.* CXVI. *Discordia insorta tra quelli della Confessione di Augusta.* CXVII. *Il Papa mostra il suo dispiacere di questa conferenza.* CXVIII. *Il Papa proibisce la lettura de' cattivi libri.* CXIX. *Suo zelo per il sostegno della Inquisizione.* CXX *Costituzione del medesimo Papa intorno ai benefizj.* CXXI. *Morte di Giovanni III. Re di Portogallo.* CXXII. *Breve del Papa al nuovo Re di Portogallo, ed alla sua Ava.* CXXIII. *Il Re di Portogallo soccorre Bubason contro lo Sceriffo Maometto.* CXXIV. *Presa di Fez, e rotta dello Sceriffo Maometto.* CXXV. *Bubason è stabilito Re di Fez dal Popolo.* CXXVI. *Morte di Bubason in una*

battaglia . CXXVII *Morte dello Sceriffo Maometto .* CXXVIII. *Muley Abdala diviene pacifico possessore del Regno .* CXXIX. *Il Principe di Moscovia si vuol vendicare de' Livonesi .* CXXX. *Ambasciatori Livonesi a' Moscoviti per domandar la pace .* CXXXI. *Il Duca di Moscovia nega loro la pace .* CXXXII. *Egli dichiara la guerra ai Livonesi .* CXXXIII. *Cagione dell' eresia introdotta in Polonia .* CXXXIV. *Breve del Papa al Re di Polonia .* CXXXV. *Giovanni di Loski sparge il Luteranismo in Polonia .* CXXXVI. *Progressi che fa l' eresia in questo regno .* CXXXVII. *Il Cardinal Polo ordina la visita delle due Università in Inghilterra .* CXXXVIII. *Si ha disegno di stabilire l' Inquisizione in Inghilterra .* CXXXIX *Si leva al Cardinal di Trento il governo del Milanese .* CXL *Morte di Alberto di Brandeburg .* CXLI. *Apparecchi del Re di Francia per la prossima Compagna .* CXLII. *Gl' Inglesi trascurano di provvedere alla sicurezza di Calais .* CXLIII. *si risolve in Francia di assediare quella Città .* CXLIV. *Si usano alcune finzioni per sorprendere i nemici .*

I. PEr quanta condiscendenza si fosse avuta nella Dieta di Augusta, ed in virtù del trattato di Passavia, per concedere ai Protestanti la maggior parte delle cose, che domandavano: non cessavano i popoli di Austria di fare nuove istanze per ottenere il libero ed intiero esercizio della loro pretesa riforma (*Sleid. in comment. l. 26. edit. 1556. De Thou in hist. l. 27. p. 535. ad hunc ann. 1556.*). Era il Re Ferdinando arrivato a Vienna nel cominciamento del mese di Gennajo di quest' anno 1556. per tenervi gli Stati di Austria, ed avere qualche soccorso contro il Turco. I Deputati delle Provincie vi si ritrovarono il tredicesimo giorno dello stesso mese, come era stato loro commesso. Avendo il Re dei Romani rappresen-

nato loro il pericolo, che si minacciava dal canto degl' Infedeli, il cui furore aveano interesse di rispingere essi, contribuendo un tributo di danaro: essi gli risposero con una supplica, nella quale domandavano, che prima si trattasse della religione, e che si concedesse loro la grazia, ch' era stata accordata a quelli della Confessione di Augusta, di fare ancor essi una libera professione della pura dottrina, e di esercitare colla medesima libertà l' amministrazione dei Sagramenti, come Gesù-Cristo gli ha istituiti, non essendo loro permesso di allontanarsi dalla parola di Dio. Aggiungevasi nella supplica, che se veniva loro accordato quel che domandavano, tutto avrebbero fatto in adempimento del loro dovere; che somministrerebbero volentieri quanto era necessario alla difesa del lor paese; e sodisfarebbero a tutti gli editti e mandati, per quanto fosse loro possibile.

II. Otto giorni dopo rispose il Re Ferdinando a questa supplica, e disse (*Sleid. ib. ut sup. De Thou loco sup. cit. Raynal in Annal hoc an. n. 23*); " Quando io „ considero la mia condizione, ed il luogo da me oc- „ cupato, quando penso, che io mia giovinezza ho „ seguite le leggi della Chiesa Cristiana, e Cattolica „ professata sempre dai miei antenati, pare a me di „ non potervi accordare quel che mi domandate; non „ che io manchi di buona volontà per voi, ma per- „ chè io deggio ubbidire alla Chiesa, le cui leggi, „ e pratiche io non posso cambiare, come Gesù-Cristo „ mel vieta. E' ben vero che vedendo quanti mali „ cagionarono le discordie della religione nell' Impero „ io fui sempre disposto coll' Imperator mio fratello „ ad entrare in qualche componimento. Questa con- „ dotta si vide in molte Diete, e colla stessa mira si „ raccolse, e si ripigliò il Concilio di Trento: e se „ tutti questi procedimenti non ebbero buon esito, „ conviene dolersi solamente di alcuni, che co' loro

„ artifizj prevalsero alle nostre buone iotenzioni.
„ Quanto alla domanda che voi fate, di seguire la
„ pura dottrina, e di esser compresi nell' ultimo ac-
„ cordo, come io non vietai ad alcuno la vera re-
„ ligione, io non voglio esser quegli oggidì, che le
„ arrechi offesa; e voi non siete meno compresi nel
„ decreto di Augusta, di quel che lo sieno i sudditi
„ degli altri Principi. Voi sapete, che questo decre-
„ to fatto in favor de' Protestanti, vuole che ciascuo
„ Principe secolare possa eleggero la religione che
„ gli aggrada, e che i suoi sudditi saranno costretti
„ a seguitarla, salva la libartà, che si lascia a colo-
„ ro, ai quali noo piacesse, di vendere i loro beni
„ e di ritirarsi dove più loro riuscisse comodo. Esseo-
„ do questo lo stato delle cose, vuole il dover vostro
„ che dimorlate nella Cattolica religione, essendo
„ quella che io professo. “

III. Questo Principe tuttavia soggiunse, che per dare a conoscere ai suoi sudditi tutta la sua affezione e la sua clemenza, si sarebbe indotto a toglier via quella parte del decreto concernente alla cena, accordando loro la comunione del Calice, purchè non mutassero niente nelle leggi, e nelle cerimonie, che sono in uso; e che non comportassero alcuna setta tra loro, sino alla fine della prossima Dieta, che si dovea tenere a Ratisbona. In oltre promise loro, che non s' inquieterebbe i loro Ministri, nè i Professori o Reggenti, purchè stessero nei limiti della moderazione. Soggiunse, che vedendo essi la cura, che si prende di compiacerli, doveano dal canto loro dargli cootrassegni sicuri della loro sommissiooe, per modo che potesse accertarsi, che non gli domanderebbero niente di più, e che farebbero il loro dovere, contribuendo a' bisogni dello Stato, come voleva la ragione. Ma questa risposta non acchetò i Deputati di Austria; perseverarono essi nelle loro domande: ed il

duodecimo giorno di Febbrajo replicarono, che molto rincresceva loro di non ottenere di più, in una causa di tanta importanza, in cui si trattava della loro eterna salute, e della prosperità del Re, e della sua famiglia: che non potevano appagarsi della sua risposta, e che lo pregavano per quanto vi era di più sacro, che permettesse loro di seguitare la pura parola di Dio, e di non porvi ostacolo alcuno. Il Re quattro giorni dopo rappresentò loro, che si doveano contentare di quello, che veniva ad essi da lui accordato e che quanto a lui, niente di più potea loro permettere. Ma ostinandosi tuttavia i Deputati nelle prime loro domande, ed affermando, che non aveano ordine di promettere nulla, se non avessero prima provveduto alla sicurezza de' loro Ministri, e de' loro Professori, si partirono senz' avere stabilito niente.

IV. Il Re dopo questa Assemblea andò in Boemia dove convocò le Provincie a Praga, per domandare che si contribuisse alla guerra contro il Turco (*Sleid. in comment. l. 16. hoc ann. De Thou hist. l. 17. n. 8.*), ed ottenne soccorsi di danaro; ma dovendo egli incontanente ritornare a Vienna per gli apparecchi di quella guerra, fece pubblicare l' Assemblea dell' Imperio per il primo giorno di Giugno. In questo intervallo feccro I Bavaresi ad Alberto loro Duca le stesse domande, che gli Austriaci avevano fatte a Ferdinando. Alberto, che aveva bisogno di danaro, non fece loro molta difficoltà; dopo alcune leggiere istanze permise solamente ai supplicanti, per un dato tempo la comunione sotto le due specie, e l' uso della carne nei dì vietati, quando vi fosse necessità: e permise loro di fare il possibile per ottenere l' approvazione dal Vescovo di Saltsburg, e la conferma da' Magistrati.

Ma come questa permissione potea far credere, che non fosse egli lontano dall' allontanarsi dalla Religion Cattolica, protestò che non volea rinunziare

alla religione dai suoi antenati, a niente innovare di contrario a' suoi usi ed alle sue pratiche. La lettera, in cui accordava queste permissioni, a che conteneva questa protesta fu pubblicata l'ultimo giorno di Marzo.

V. Nello stesso tempo, Alberto Duca di Prussia persuaso dal Duca di Meckelburg suo genero, dichiarò con uno scritto pubblico, che abbracciava la Confessione di Augusta, a fece intendere ai Ministri che insegnassero la dottrina in essa contenuta. (*Sleid. in Comment. ib. ut sup. De Thou l. 17 Pallavic. hist. Concil. Trid. lib. 15. c. 14 n. 5.*). Il Duca di Meckelburg impagnò parimente Giovanni Funk, che aveva abbracciati i sentimenti di Osiandro, a detestarli pubblicamente, e ad attenersi alla sola Confessione di Augusta, che fu ancora ricevuta in Spira, per autorità del Consiglio, ed abbracciata da Carlo Marchese di Baden che chiamò alcuni Ministri da' vicini Paesi a' suoi Stati per istabilirvi alcune Chiese. Tutte queste turbolenze, e tutte queste mutazioni di religione nell'Alemagnia irritarono molto il Papa, già offeso dal decreto di Augusta: di che si era doluto fortemente con Ferdinando. Informati i Protestanti di queste lagnanze, stimarono che il Papa stimolasse l'Imperatore a rivocare quel decreto: e si confermarono in questo pensiero per il viaggio, che il Cardinale di Augusta, cha loro era molto contrario, avea fatto in Italia. S'immaginavano, che ciò non fosse per altro, che per communicare segretamente col Papa intorno ai mezzi di far rivocare questo editto; e di ristabilire nell'Alemagna la giurisdizione della Chiesa. Pubblicavano, che il Papa ne aveva spesso parlato col Cardinale di Augusta, e che aveva dispensato l'Imperatore dal suo giuramento; che aveva promesso grandi soccorsi, e molto danaro per far loro la guerra, che Filippo Re di Spagna dovea far leva di otto mila uomini tra gli Alemanni, affinchè la cosa rimanesse

più segreta: e che finalmente fin tanto che l' Assemblea di Ratisbona occupava i Principi, e tenevagli assenti da' loro Stati, si doveva assalirli con tutte le possibili forze, che si fossero unite.

VI. Essendo il Cardinale di Augusta di ritorno da Roma, dove si era fermato più di un anno, tu malcontento di tali scritti, principalmente di quelli, che tendevano a metterlo in sospetto di aver concertata qualche cosa col Papa, che potesse pregiudicare agli interessi dell' Impero, e pensò di averlene a giustificare con uno scritto in Alemanno, pubblicato verso la fine del mese di Maggio (*Sleid. l. 26. De Thou l. 17.*). Vi diceva egli, che il grido, ch' era corso, potea dirsi una pura calunnia, simile a quella, ch' era stata inventata da Ottone Becken, Cancelliere del Duca Giorgio di Sassonia, intorno alla congiura contro il Langravio di Assia; e che come quella ultima calunnia si rovesciò sul suo autore, che ne fu punito colla morte in Anversa, l' altra ancora riuscirebbe funesta a coloro, che l' avevano inventata. Indi protesta che in tutto il tempo, che restò in Roma, il Papa non gli aveva mai parlato di questo decreto, nè del disegno di far la guerra ai Protestanti: che se era dimorato in Roma più tempo, che non credeva di starvi, fu solo perchè il Papa l' aveva voluto mettere nel numero di coloro, che aveva egli scelti per la riforma del Clero, cioè per la correzione degli abusi, che per altro quantunque bramasse molto di conservare la religione dei Padri suoi, egli era tuttavia affai lontano dal pensiero di far la guerra, non essendovi alcun dovere di onestà, e di affetto, che non volesse rendere ai Principi dell' Impero, ed anche al medesimo Marchese Alberto. Questo Cardinale non si contentò di pubblicare questo manifesto; scrisse ancora in particolare ad alcuni Principi su lo stesso soggetto, e ritornò poi in Italia.

dizioni. Si spesero i giorni seguenti ad ascoltare gli altri pareri che furono riferiti al Papa dopo le feste di Pasqua, Il Papa gli esaminò a suo comodo, e fu sul punto di publicare una Bolla per decidere che non si poteva in coscienza nè domandare, nè ricevere alcun dono, o limosina, neppur volontaria, per niuna grazia spirituale; ma tutto ad un tratto venne impedito dagli ostacoli messi alla sua buona volontà, nè potè passar oltre. Non ebbe maggior fermezza per rimedıare agl' innumerabili abusi, che si erano introdotti nelle dispense de' matrimonj. Belli furono i suoi progetti, ma non ebbero esecuzione.

Avendo alcuni propostogli, che fosse meglio il trattare di queste materie in un Concilio (*Fra Paolo ist. del Concilio di Trento lib. 5. p. 381. Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 13. c. 17. n. 1.*), egli rispose caldamente, che non v' era bisogno di Concilio, essendo egli superiore a tutta la Cristianità. Ed a questo il Cardinal du Bellay gli rispose con politezza, che veramente il Concilio non era necessario per dare facoltà al Vicario di Gesù Cristo, ma bensì per fare eseguire gli ordini suoi, da che i mezzi di farlo variavano secondo la qualità de' luoghi. Il Papa gli replicò tosto, che se occorreva un Concilio, si sarebbe tenuto in Roma, e non in mezzo ai Luterani, come quello di Trento. Soggiunse, che il Concilio dovea tenersi dai soli Vescovi, quantunque vi si possano ammettere altre persone per il consiglio, ma che tutti doveano esser Cattolici, poichè altrimenti bisognava ricevervi anche i Turchi; e che si fallava a pensare; che tutti questi Vescovi, e Dottori, che si chiamavano da tutta la Cristianità per istruire, e riformare il mondo fossero più valenti del Vicario di Cristo, e dei Cardinali, che sono il fiore, e le colonne di tutta la Chiesa, e dei Sacerdoti, e dei Dottori celebri, che si trovano sempre in Roma in maggior numero di quanti ne potevano essere a Trento.

VIII. Sigismondo II. Re di Polonia sopranaomato Augusto gli fece fare alcune domande in favore della religion protestante dall' Ambasciatore, che avea mandato a Roma a congratularsi della sua esaltazione al sommo Pontificato. Queste domande si riducevano a cinque articoli: La comunione sotto le due specie il matrimonio de' Preti, la soppressione delle Annate la permissione di celebrar la Messa nella lingua del paese e finalmente la libertà di raccogliere un Concilio nazionale, per riformare gli abusi del regno, ed eccordare la diversità delle opinioni. Irritato Paolo IV. di queste domande, e vedendo, che tanti popoli non pensavano ad altro, che a scuotere il giogo della sue autorità, gli rispose con calore, che stava per tenere un Concilio generale a Roma, e che quell' Assemblea farebbe conoscere l' eresie di molte genti, voleoda intendere dei decreti fatti in Austria, in Baviera, e nelle Diete di Alemagna. E sia che foss' egli risoluto di tenere questo Concilio, o che mostrasse di esserlo diede ordine a tutti gli Ambasciatori che scrivessero al loro Signori, che volea convocare a Roma un Concilio simile a quello di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III. nel 1215. e propose di mandar Nunzj all' Imperatore, ed al Re di Francia, a parlare di esso Concilio. Fece ancora un lungo discorso in Concistoro per provare, che questo Concilio premea, poichè oltre la Boemia, l' Austria, la Prussia, e l' Alemagna, ch' erano infette, la Polonia era parimente in pericolo, la Francia, e la Spagna in cattivo stato ed il Clero di questi due regni molto maltrattato.

IX. In questo tempo intese, che il Re di Francia avea allora conclusa una tregua per anni cinque coll' Imperatore, e Filippo suo figliuolo (*Pallavic. in hist. Conc. Trid. l. 13. c. 17. n. 3. De Thou in hist. l. 17. n. 7. Belcar. in com. l. 27. n. 17.*), per via del Cardinal Polo, ch' era stato come il mediatore in nome [illegible] di Ma-

di Maria Regina d' Inghilterra; e che il trattato era stato soscritto nell' Abazia di Vaucelles, vicino a Cambrai, il quinto giorno di Febbrajo di quest' anno. Il Cardinal di Lorena, prima di partire da Roma per Venezia, dopo la sua udienza di congedo, avea ricevuta una lettera di Errico II. che gli notificava, che alla richiesta, che avevano fatta i Ministri dell' Imperatore di una tregua, avea risposto, che non n' era lontano, quando si facesse a convenienti condizioni, ma ch' egli era persuaso, che Carlo V. ed il Re Filippo, non accetterebbero quelle condizioni, che però potea comunicare al Papa il contenuto della sua lettera. Come la tregua non andava per nulla a genio del Cardinale, per le ragioni riferite nel libro precedente, partì senza vedere il Papa, e rimise la lettera al Cardinal di Tournon, perchè ne facesse egli medesimo la relazione. Quantunque Paolo IV. se ne mostrasse maravigliato, non ebbe forza questa notizia d' inquietarlo; imperocchè stimava, che l' Imperatore, ed il Re d' Inghilterra non avrebbero mai accettata una simile tregua alle condizione, che lor venivano proposte. Ma egli s' ingannò; l' Imperatore accettò la tregua, temendo, ed a ragione, che Filippo nel principio del suo regno non tentasse la sorte di una guerra, che quasi non potea mancare di riuscirgli fatale, per difetto di sperienza, e di forze.

X. Per questo con la mediazione del Cardinal Polo si conclusè questa tregua. Furono spediti dall' una, e dall' altra parte alcuni Inviati: dal lato del Re di Francia l' Ammiraglio Gaspato Coligny, e Sebastiano dell' Aubepine, Maestro delle suppliche; dal lato dell' Imperatore, e di Filippo, Carlo Conte di Lallain, Simon Bernardo, Carlo Tisnac, Filiberto di Bruxelles, e Giambatista Schiecio, Giurisconsulto di Cremona (*De Thou loco sup. cit. p. 615. Adrianus lib. 13. Belcar. ut sup.*). Si raccolsero nel principio dell'

anno, e dopo lunghe contese si convennero ne' seguenti articoli: che vi fosse tregua per terra, e per mare per anni cinque tanto in Fiandra, quanto in Italia, ed in tutte le Provincie del dominio de' due Re. Che durante questo tempo si deponessero l' armi dall' una, e dall' altra parte: e che frattanto si ritenesse ciascuno quel che avea preso nella guerra. Per ciò restarono i Francesi in possesso della parte principale del Piemonte, di quello, che tenevano ancora in Toscana, di quello, che aveano preso nell' Isola di Corsica, e di Marienburg ne' Paesi Bassi, di Toul, di Verdun, e di Metz in Lorena. Vi si comprese il Papa; ma l' Imperatore n' escluse i banditi di Napoli, e di Sicilia. Il Re vi avea parimente compreso Alberto Marchese di Brandeburg, ma in seguito restò accordato, che non se ne parlasse; non potendo egli godere del beneficio della tregua, se prima non si rivocava la sua proscrizione, e non fosse riconciliato coll' Impero. Si accordò ancora, che in compensazione d' Ivrea, e della Valle di Aosta, prese da' Francesi nell' ultima guerra, il Re desse ogni anno al Duca di Savoja una certa somma di danaro, che in due rate gli sarebbe puntualmente pagata a Lione.

XI. Questo occorse il quinto giorno di Febbrajo e quattro giorni dopo si trattò del cambio de' prigioni fatti dall' una, e dall' altra parte durante la guerra; e si conchiuse di rimandarli, trattone dal lato de' Francesi il Duca di Buglione, e Francesco di Montmorency, l' uno de' quali era custodito a Teruana; e l' altro in Hesdin; e dal canto degl' Imperiali Filippo di Croy Duca di Arsaot, ch' era stato preso in un combattimento vicino ad Amiens, travestito da contadino, e che si custodiva nel Castello di Vincennes; donde avea trovato il modo di fuggirsene il decimo giorno di Maggio, e ritornò sano, e salvo al suo paese (*De Thou ut sup. Sleidan. l. 16.*). Il Con-

testabile di Montmorency, che facea conto di cambiare questo Duca col suo figliuolo, fu scontentissima della sua fuga: e come si eredeva, che fosse stato in ciò ajutato, si rivolse contro Francesca di Ambosia, vedova di Carlo di Croy, cugino di Filippo, le si formò processo, si fece ogni opera per averne le prove, ed i testimonj, e fu tenuta prigione lungo tempo.

XII. E' facil cosa il concepire qual sia stato il rammarico del Papa, e de' suoi nipoti alla notizia di questa tregua conclusa. Paolo IV. temea, che il suo credito si sminuisse, ed il pericolo, che gli sovrastava di essere sotto la discrezione dell' Imperadore, e del Re di Francia, se vedevano ad unirsi insieme. Il Cardinal Caraffa nemico della quiete, vedendo l'età avanzata di suo zio, ed il lungo termine della tregua, disperava di vedere discacciati dal regno di Napoli gli Spagnuoli, da lui mortalmente odiati (*Pallav. lib. 13 c. 16. n. 3. & 4. De Thou hist. l. 17.*); oltrechè parevano divenuti inutili tutti gli apparecchi di guerra già fatti. Il Papa sin dal mese di Novembre del precedente anno aveva fatta la rassegna delle milizie di Roma, col pretesto della sicurezza della Città, e di sedare le turbolenze, che gli Sforza vi avevano destate. Il primo giorno di Genajo aveva tenuto cappella per creare il Conte di Montorio suo nipote Generalissimo delle truppe della Chiesa, con le solite ceremonie. Avea fatta leva nell' Umbria, e nella Marca di Ancona di sei mila fanti, e trecento cavalli, che dovevano trasferirsi a Roma, sotto gli ordini del Duca di Urbino. Avea messi buoni presidj per tutte le piazze, che avea tolte a' Colonnesi: e niente lo impediva, che cominciasse la guerra nella prossima primavera nel regno di Napoli, o nella Toscana, con le truppe Francesi, ch' erano già nel Parmegiano, e nella Mirandola; quando il suo Nunzio

gli scrisse dalla Corte di Francia, che s' era fatta una tregua tra l' Imperatore ed Errico II.

XIII. I nipoti del Papa addoloratissimi di questo passo del Re di Francia, che non ne aveva dato alcun avviso al loro zio, scrissero sul fatto al Duca di Sommerset, ch' era succeduto a Rucellai presso di Errico, pregandolo di rompere questo trattato, in caso che non fosse ratificato; o per formarvi tutti gli ostacoli possibili, se pur era concluso (*Pallavic. lib. 13. c. 16. n. 3. & 5. De Thou hist. l. 17.*). Lo incaricarono di dolersi ancora altamente col Re per questo trattato, e di rappresentargli, che la causa, del Papa era stata tradita, i Caraffa abbandonati, e la riputazione del Re perduta in Italia; dove non si metterebbe più veruna fiducia nelle sue promesse, violando egli la sua parola così apertamente. Questa lettera fu letta al Re, sopra il cui animo avrebbe fatta molta impressione, se il suo Consiglio, che non avea mai approvata la lega col Papa, non lo avesse confermato nelle sue prime risoluzioni, dandogli a conoscere i vantaggi, che avrebbe ritratti dalla tregua, e le riprensioni, che si avrebbe acquistate, se avesse cercato di romperla. Il Cardinal Caraffa non si contentò di questa prima lettera: un'altra ne scrisse il quinto giorno di Marzo, per domandare, che se il Re avea deliberato di osservare la tregua, rimettesse almeno al Papa le piazze, che aveva egli nella Toscana; il che il Cardinal di Lorena avea per così dire promesso. Che in questo modo gl' Imperiali, ed il Duca di Firenze liberati dall' apprensione de' Francesi, non intraprenderebbero niente contro Sua Santità, alla quale renderebbero Siena, e tutto quello, che aveano preso in quello Stato in tempo di guerra, a fine di averla per amica. Che si sapea, ch'era in poter del Papa di trasferire a piacer suo, ed a chi stimava bene, il possesso de' regni dell' Italia; e che

da qualunque parte egli inclinasse, era facile a lui il rimanere superiore.

XIV. Ma non essendo riusciti tutti questi tentativi, il Cardinal Caraffa fece disegno di andare egli medesimo in Francia sotto pretesto di una onorevole legazione. Il Cardinal di Tournon fece tutto il possibile per distoglierlelo, rappresentandogli, che gli affari del Re, e quelli del Papa aveano bisogno della sua presenza in Roma. Non avendo egli mai approvata la lega col Papa, e credendola dannosissima al regno, temette, che il Caraffa, uomo di spirito inquieto, e torbido, turbasse la tregua, ed impegnasse la Francia in una guerra fatale (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 13. c. 16. n. 6. De Thou hist. lib. 17. n. 2.*), col favore, che sperava di ritrovare alla corte. Ma non furono ascoltati i suoi pareri. Il Papa volentieri acconsentì al disegno di suo nipote; e vi fu principalmente determinato dal vedere, che il Re di Francia ricusava assolutamente di rimettergli le piazze, che occupava nello Stato di Siena; e che i suoi nipoti desideravano di ricovrare tanto più appassionatamente quanto era questo un modo per conciliarsi l' amicizia de' Principi, e far ancora, che la desiderassero. Nominò egli dunque per suo Legato in Francia il Cardinal Caraffa, il decimo giorno di Aprile di quest' anno, sotto lo specioso pretesto di congratularsi con Errico II. per la tregua, che avea allora conclusa coll' Imperatore, e di esortarlo ad una perfetta pace. E nel medesimo tempo diede la stessa commissione presso l' Imperatore, e Filippo Re di Spagna, ch' erano entrambi in Fiandra, e Scipione Rebiba Vescovo di Mottola, creato Cardinale da poco tempo.

XV. Le istruzioni date a questi due Legati furono presso a poco le medesime. Erano incaricati d' indurre questi Principi a far cambiare la tregua in una

costante e perpetua pace, e di offerire a tal effetto la sua mediazione presso l'uno e l'altro, promettendo loro, che si comporterebbe da vero amico, per procurare la gloria, e la sicurezza de' loro Stati (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 13. c. 16. De Thou hist. lib. 17. n. 2.*). Ma oltre queste comuni istruzioni, ne avea il Cardinal Caraffa alcune segrete, che dovea solo disimpegnarle a viva voce; ed era di rappresentare a Sua Maestà Cristianissima, che giusta cosa era, che quel Principe dovesse rinunziare alla tregua e che confermasse il trattato, concluso per mezzo del Cardinal di Lorena, a segno di aver ricorso alle istanze, ed ai presenti anche per riuscirvi. Queste due istruzioni ebbe il Legato da suo fratello per ordine del Papa. Le prime, che doveano essere pubbliche, furono registrate a Roma: ma le segrete, che non doveansi produrre, non vennero registrate, ed io seguito furono uno de' gravami, che servirono a perdere il Cardinal Caraffa, sotto il successore di Paolo IV, essendo accusato di aver indotto il Re a portare la guerra in Italia senza averne avuto alcun ordine da suo zio.

XVI. In attenzione della partenza del Legato, il Papa tenne un Concistoro, nel quale si scatenò oltremodo contro i Colonnesi, li trattò da uomini empj, e volle provare, che i loro antenati erano stati sempre nemici della Santa Sede: esclamò particolarmente contro Ascanio, ch' era allora prigione a Napoli, e che avea un tempo assediato Clemente VII. in Castello Sant' Agelo, e saccheggiata la Città cogli Imperiali. Si espresse con molta asprezza contro suo figliuolo Marco Antonio, che camminando sopra le traccie di suo padre, commetteva detestabili cose, e sacrileghe per distruzione del Vicario di Cristo, e della Santa Sede; dopo avere indegnamente spogliato colui, dal quale aveva avuta la vita. Per questo li di-

chiarò entrambi indegni delle grazie, che da molti Papi suoi predecessori erano state loro concedute. Confiscò i beni del padre, e del figliuolo: e diede la confiscazione delle lor terre nello Stato Ecclesiastico al Conte di Montorio suo nipote col titolo di Duca di Palliano. Finalmente gli scomunicò, e fulminò parimente le censure contro tutti quelli, che porgessero loro soccorso, e prendessero la loro difesa. Marc' Antonio si ritirò nel regno di Napoli, dove fu benissimo accolto, e di tratto in tratto usciva a fare incursioni sopra le terre, delle quali era stato spogliato.

Nello stesso tempo il Papa levò il governo dello Stato ecclesiastico al Duca di Urbino, e lo diede allo stesso Conte Montorio col bastone, ch' è il contrassegno di quella carica, e pose suo figliuolo, ancora fanciullo, in possesso di Cani, del dominio dei Colonnesi, col titolo di Marchese. Il Cardinal Caraffa non differiva la sua partenza se non per attendere Pietro Strozzi, sotto al quale avea egli militato e ch' essendo parente della Regina, aveva gran credito nella Corte di Francia, e dichiaravasi apertamente contro gli Spagnuoli. Era lo Strozzi occupato a far fortificare Civita Vecchia, Anzio, (oggidì chiamato Nettunno, piccola Città fabbricata su le rovine di Anzio, dieci leghe discosta da Terracina) e Palliano donde erano stati discacciati i Colonnesi. Aveva seco lui alcune persone valenti nelle fortificazioni, che gli disposero alcuni forti bastioni, ne' siti più vantaggiosi, e pose in questa ultima Città i viveri, e le munizioni necessarie per sostenere un assedio, in caso che i Colonnesi andassero ad assalirla. Ma il vero disegno del Papa, facendo fortificar queste Piazze, era di coprire le frontiere dello Stato Ecclesiastico, contro il regno di Napoli. E subito che Palliano fu in istato di difesa, lo Strozzi andò a Roma ad unirsi al Cardinale Caraffa, e si posero entrambi in cammi-

no per Civita Vecchia; seguiti da un gran numero di Nobili, e di Sigoori, che vollero esser del viaggio.

XVII. S' imbarcarono altresì a Civita Vecchia per passare a Marsiglia, condotti da Paolo Giordano capo della Casa Orsini con otto galee, una parte delle quali apparteneva al Re, e l'altra al Papa. Essendo il Cardinale arrivato in Francia con un superbo equipaggio, si trasferì a Fontaneblò, dove ritrovò la Corte divisa in fazioni (*De Thou hist. l. 17. Pallav. ut sup. l. 13. c. 19. n. 2.*). Il Contestabile di Montmorency già avanzato in età, prevedendo i mali avvenimenti della guerra, avea maneggiata la tregua, in assenza del Cardinal di Lorena; ajutato in ciò dal nipote dell' Ammiraglio di Coligny. Ma i Principi della Casa di Guisa, pieni di ardore, procuravano di eccitare nuove turbolenze, per avere il comando delle armi, rigettando tutto ciò che potea contribuire alla pace. Questo metteva il Re in dubbio, quantunque il felice esito delle passate guerre lo disponesse seguire il parere de' Duchi di Guisa. Finalmente vi fu del tutto determinato da Caterina de' Medici sua moglie che favoriva la guerra d' Italia a fine di procurare il comando delle armi allo Strozzi suo congiunto, e dalla Contessa di Valentinois, la quale essendo in parentela colla Casa di Guisa, per un matrimonio di una sua figliuola col Duca di Aumala, stimò che fosse questa una bella opportunità di avanzare quelli di questa Casa a maggior possanza.

XVIII. Erano gli affari in tale stato, quando il Cardinal Caraffa si accostò al Re, al quale presentò in nome del Papa, come a protettore della Chiesa Romana, e della santa Sede, la spada, e il berrettone che il Santo padre avea benedetto. Questo si fece con molta pompa, e ceremonia (*De Thou ut sup. Pallavic. loco cit. c. 19. n. 5 Belcar. in com. l. 27. n. 19*) Indi entrò il Cardinale in conferenza con sua Maestà,

e gli rappresentò tutto quello, che avea fatto in suo servigio, e per impegnare il Papa suo zio ad interessarsi per lui, per la sola inclinazione che avea per la Francia, senza esservi eccitato da verun altro motivo. Esagerò il risentimento degli Spagnuoli, che per la tregua non temendo più la guerra su le frontiere di Fiandra, nè nel Milanese, nè nel Piemonte e neppur nella Toscana, stavano per volger tutte le loro forze contro la Casa Caraffa, e contro il Capo della Chiesa, le cui piazze erano deboli, ed esausto il tesoro per le ultime guerre, il che faceva temere una catena di mali di rimedio difficilissimo.

„ Onde, continuò egli, io non posso persuadermi, che abbiate voi aderito ad una tregua, quando v' era sì poca apparenza di doverla conchiudere, se Vostra Maestà non fosse stata male istruita dei suoi, e dei nostri interessi, e così spero che quando ella avrà considerate le cose come stanno, colla sua solita prudenza, farà per prendere una risoluzione a se gloriosa, a noi salutare, ed utile ad entrambi „ Conchiuse finalmente, rappresentando al Re, che non dovea arrestarsene per il suo giuramento, e per la fede giurata di osservare la tregua. „ Dev' essere effetto del vostro zelo, diceva egli, di guardarvi a non perdere per uno scrupolo mal fondato, ed inopportuno, la gloria, che avete ricevuta dai vostri maggiori, ed a non permettere che i Papi ed i Principi afflitti, ed abbandonati dai vostri soccorsi, sieno oggidì astretti ad implorare misericordia dai nostri nemici, ed a mendicare a prezzo di vili preghiere la protezione che ritrovarono sempre presso i Re di Francia.

XIX. Vedendo il Cardinale, che il Re parea lasciarsi vincere a queste ragioni, passò a maggiori particolarità. Disse a quel Principe, che il Papa gli faciliterebbe l' entrata nel regno di Napoli, e che gli

darebbe soldati, viveri, e munizioni, e gli procurerebbe un comodo porto per isbarcare le sue truppe (*De Thou l. 71. ad hunc ann.*). Non già ch' egli sperasse un sicuro esito di questa spedizione, nella quale si apparecchiavano grandi difficoltà, ma credeva, che eccitando la guerra tra i Francesi, e gli Spagnuoli, tal ne sarebbe l'effetto, che stanchi gli uni, e gli altri, ed affaticati, abbandonerebbero le piazze, che occupavano in Toscana, ed acconsentirebbero, che fossero date e rinunziate al Papa. Tanto più che non v' era apparenza, che l'Imperatore si ostinasse a continuare la guerra per la Città di Siena, purchè uscissero i Francesi dal resto della Toscana, e che si poteva credere che questi, vedendo di non poter mantenere un' armata nella Toscana, se non a forza di grande spesa, non ricusassero un simile accomodamento, col quale apparentemente si restituirebbe la libertà ai Sanesi. Scrissero alcuni Storici che il Cardinale avesse fatto sperare al Re di rimettere a lui per sicurezza, Bologna, Ancona, Palliano, Civita Vecchia, ed anche la Fortezza di Roma, chiamata Castel Sant' Angelo.

XX Questo è quanto disse il Cardinale nella conferenza particolare ch' ebbe con quel Principe. Ma nella pubblica udienza, che gli venne parimente accordata, non parlò mai nè di guerra, nè di discioglimento di tregua: all' opposto, egli propose al Re che se volea lasciare al Papa la cura di sedare le turbolenze, anche con isvantaggio del Re, se la giustizia lo richiedesse, egli sarebbe stato mediatore della pace (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 13. c. 19 n. 4. In lit. Caraffæ ad Pallianum Ducem en Fonte-Bello 20 Jun.*). Ma si esibiva a quel modo, perchè sapea bene, che Errico II. era come sicuro, che l'Imperatore non accetterebbe la mediazione del Papa, che teneva in conto di suo maggior nemico. Il Caraffa propose ancora

al Re l'affare del Concilio, che il Papa prometteadi convocare, non a Trento, ma a Roma nel Palazzo Lateranese, ed Errico accettò questa offerta, promettendo di mandarvi i Vescovi del suo Regno. Gonfio il Cardinale di queste promesse, e degli onori, che avea ricevuti nella Corte di Francia, si lusingò parimente, che il suo trattato dovesse avere felice effetto, ed intrattenendosi coll' Ambasciatore di Carlo V. gli parlò della pace, e gli disse, che non mancava, se non che il suo Signore volesse accettarla; ma soggiunse che i Principi doveano istruire il Papa delle lor pretensioni, e soggettarsi al giudizio di lui. L' Ambasciatore, poco sorpreso da queste parole, e non ignorando la disposizione non piccola, che avea il suo Signore alla pace, rispose, ch' era apparecchiato ad accettare convenienti condizioni, e che come il Ducato di Milano era il motivo principale della guerra, l'Imperatore era pronto a privarsene esso, ed i successori suoi, se il Re dal suo canto volea restituire tutto quello, che avea preso al Duca di Savoja, ed agli altri Principi interessati.

XXI. Il Cardinal Caraffa informò di tutte queste cose l'altro Legato Rebiba, che stimava già arrivato a Bruxelles; ma questi aveva avuto ordine di viaggiare a lenti passi (*Pallav. ut sup. l. 13. c. 19. n. 5. in act. concistorial. 27. Junii*), e di aspettare l'esito del maneggio del suo Collega in Francia, per non proporre la pace all' Imperatore, quando convenisse dichiararegli la guerra. Il Papa avendo dal suo lato vedute le lettere, che il Caraffa scriveva al Duca di Palliano suo fratello, per fargli sapere le disposizioni del Re riguardo all' offerta, che gli era stata fatta da Paolo IV medesimo, per essere da lui preso per mediatore della pace, ed il modo grazioso, col quale aveva intesa la proposizione del Concilio, che dovea tenersi a Roma, fece leggere quelle lettere in un Con-

cifioro, e fcriffe egli ftefto a fuo nipote in Francia, per efortarlo a follecitar queft' affare, ed a condurlo alla fua perfezione, ma non gli diffimulò i fofpetti, che avea contro gli Spagnuoli, che cercavano di mortificarlo in ogni occafione, e che lo difpregiavano con grande alterigia. Gli ricordò le violenze del Marchefe di Sarria, Ambafciator dell' Imperatore, che avea sforzata la guardia, e fatta rompere la porta della Città per andare alla caccia; perchè il Capitano avea ricufato di aprirgliela. Gli efponeva che gli Spagnuoli favorivano apertamente i Colonnefi, col difegno di fargli rientrare nella Città, dond' erano ftati giuftamente difcacciati; e che con un rigorofo editto avevano vietato ogni commercio tra i Napoletani, ed i fudditi del Papa. Finalmente gli fignificava di aver egli mandato il Cardinal di San Severino a Venezia, per impegnare quella Repubblica ad unirfi con lui, promettendole di compenfarla generofamente colle fpoglie degli Spagnuoli, fe colle loro forze, unite a quelle dei Francefi, e dello Stato Ecclefiaftico, potevano effi liberare l' Italia dal giogo della fervitù degli Stranieri, e che i Veneziani avevano rifpofto, che non voleano favorire alcun partito, e che il Papa, come Padre comune, dovea piuttofto prendere configli di pace, e non permettere che di nuovo fi riaccendeffe la guerra in Italia, riempiendola di nuove turbolenze, ed efponendola in preda a' nemici fuoi.

XXII. Il Cardinal Caraffa fece il fuo ingreffo a Parigi con tutta la magnificenza, che praticar fi poffa in fimili cirimonie (*De Thou l. 27. n. 3. Mezera abreg. Chron. tom. 4. p. 598.*). Si dice, che facendo il fegno della croce per le ftrade, e dando la benedizione, fecondo il coftume, in cambio di profferire le folite parole, diceva fotto voce al popolo, che andava in calca a gittarfi ai fuoi piedi, per ricevere la fua benedizione, quefte parole: *Poichè quefto popolo*

vuol essere ingannato, s' inganni. E si aggiunge che alla Corte era cavaliere co Nobili, damerino con le Signore, allegro colla gente di buon umore; e che non tralasciò di corteggiare la Duchessa di Valentinois, alla quale fece considerabili doni in nome del Papa, e suo. Il Re gli diede il Vescovado di Cominges, vacante per volontaria demissione di Giovanni Bertrandi, Custode de' suggelli, ed essendosi la Regina sgravata di due Principesse nel mese di Giugno, fu pregato il Cardinale a tenerne una alla fonte, e fu chiamata Vittoria, o fosse per motivo de' felici avvenimenti del precedente anno, o per la speranza che tutta la sua Casa avea conceputa, fuor di ragione, di future prosperità. Morirono queste due Principesse poco tempo dopo. Alcuni Cardinali biasimarono molto il Caraffa di avere accettato il Vescovado di Cominges, come un benefizio poco alla sua dignità convenevole. Avendone il Legato avuta notizia, ne scrisse a suo fratello il ventesimoquarto giorno di Luglio, e trattò assai male quei Cardinali, ch' erano il Pacecco, e Giovanni Alvarez di Toledo Domenicano, che chiamavasi il Cardinal di San Jacopo, perchè era Arcivescovo di Compostella (*Pallav. hist. Conc. Trid. lib. 13. c. 19. n 6*).

XXIII. Frattanto le cose si andavano molto intorbidando in Italia, e tutti gli animi pareano dispostissimi alla guerra. Il Cardinal di Rebiba, che s' era avanzato fino a Mastricht due giornate discosto da Bruxelles, ebbe ordine di ritornare indietro, per apprensione, che l' Imperatore non lo facesse arrestare, e nol facesse prigione per vendicarsi di alcuni Imperiali ritenuti prigioni dal Papa (*Pallavic. ut sup. c. 9. n. 7. De Thou hist. l. 17.*); quantunque altri attribuissero questa richiamata alla risoluzione, che il Re di Francia aveva presa di dichiarare la guerra all' Imperatore, ed a Filippo: il che rendeva inutile la Le-

gazione del Cardinale. Che che ne sia, il Rebiba ritornò in Francia, senz' aver parlato all' Imperatore, e gl' Imperiali, che niente di bene aspettavano dai disegni del Papa, particolarmente dopo che si era cominciato a fortificar Palliano, si confermarono essi nella conceputa opinione, che gli affari tendessero alla guerra nella campagna di Roma. Per questo il Re Filippo diede sul fatto medesimo ordine al Duca di Alba di mettere in campagna la sua armata, senza aspettare che arrivassero le truppe ausiliarie di Francia, ed impedire per quanto poteva le fortificazioni di Palliano, giudicando che se giungea l' armata, e si avanzasse fino alle porte di Roma, il Papa che si conoscera poco forte si avesse a pentire della guerra che i suoi nipoti gli aveano fatto temerariamente intraprendere, e che prima di giugnere il soccorso potesse accomodarsi a convenienti condizioni.

XXIV. Dietro a queste intenzioni, il Duca di Alba, che volea sorprender le truppe del Papa non ancora apparecchiate (*Pallavic. ut sup. l. 13. c. 18. & 19. de Thou hist. n. 17. in act. Consistor. 6. Sept. 1556.*), mandò a lui Pietro Loffredo Napoletano, dell' illustre casa de' Marchesi di Trevico, per tentare se si potessero accomodare gli affari, e tenerlo a bada, sotto pretesto di voler trattar con lui. Ma il Papa gli oppose un altro artificio, persuadendosi, che il Duca di Alba non lo assalirebbe a forza aperta, se non dopo il ritorno di Loffredo a lui, senz' avere niente conchiuso; differì sempre il tempo di ascoltarlo, ad ogni volta che ne veniva stimolato da lui rimettevalo al primo Concistoro, che mai lo stesso Papa non convocava. Ma il Duca d' Alba impaziente, non potendo più comportare quell' affettato ritardamento, fece avanzare la sua armata, senz' aspettare il ritorno di Loffredo, s'impadronì di Monte Corvo, e di Fronsinone, e fece torre un gran

numero di bestiami fu la torre della Chiesa. Irritato il Papa di questa condotta, raccolse i Cardinali, sparlò molto contro il Duca di Alba, e fece chiamare Loffredo, domandandogli quel che fosse andato a fare in Roma. L'Inviato gli rispose, ch'era incaricato di due lettere del Vicerè di Napoli, l'una per Sua Santità, l'altra per il Sagro Collegio, per cercare di trovar mezzo, onde metter fine alle differenze, e concluder la pace. Allora il Papa proruppe in rinfacciamenti contro il Duca di Alba; si dolse che lo avesse tradito, e che avesse violato il dritto delle genti, andando ad armata mano su le terre della Chiesa, nel tempo che fingeva di voler la pace; e nello stesso tempo fece condurre il Deputato in prigione in Castel Sant'Angelo, donde non uscì, che nel seguente anno, dopo che fu conchiusa la pace.

XXV. Aveva il Duca di Alba nella sua armata ottomila Italiani arrolati nel Regno di Napoli, sotto la condotta di Vespasiano Gonzaga, quattromila Spagnuoli comandati da Sancio di Mardones, sotto Garcia di Toledo, sei cornette di cavalleria, e mille dugento cavalli leggieri. Aveano questi ultimi per capo il Conte di Popoli, che da poco tempo avea lasciato il partito del Papa (*Palavic. hist. Concil. Trid. l. 13. c. 17. n. 8. de Thou hist. lib. 17.*) per passare a quello del Duca d'Alba, oltre dodici pezzi di cannone. Lopes di Mardones era incaricato de' viveri, ed Ascanio della Cornia era Maresciallo di campo. Quest'ultimo da prima si era reso sospetto al Papa, per la sua troppo grande libertà; ma come s'era diportato con molto valore nella guerra de' Caraffa contro il Conte di Bagni, quelli concepirono sì alta opinione del suo coraggio, e della sua probità, che gli affidarono il governo di Velletri, che è la miglior fortezza dello Stato Ecclesiastico. Ma gli furono fatti mali officj presso il Papa; e contenti gli Spagnuoli di levare ai

Caraffa un Capitano di tanto merito, ch' era nipote di Giulio III. si affaticarono di vantaggio ad accrescere i sospetti di Paolo IV. e fecero cadere in mano de' nipoti di quest' ultimo alcune lettere, colle quali si diceva loro, che Ascanio passava d' intelligenza col Duca d' Alba. Fu chiamato dal Papa: ma avvertito dal Cardinal suo fratello, che per lui Roma non era sicura, si rifuggì nel Regno di Napoli, e Paolo IV. sdegnato per questa fuga, se la prese col Cardinale, lo fece mettere in Castel Sant' Angelo, e confiscò generalmente tutt' i beni di entrambi.

XXVI. Un altro accidente ancora fece inasprire il Papa coll' Imperatore, e col Re Filippo. Il Marchese di Sarria avea costume di mandare al Vicerè di Napoli un messo a piedi colle sue lettere, e mentre che passava per Terracina, avendo veduto il Governatore di quella Città, che colui non avea i requisiti che sogliono avere simili genti, onde conoscere il loro impiego, sospettò che avesse qualche commissione contraria agl' interessi del Papa; lo fece dunque arrestare, e lo mandò a Roma al Duca di Palliano, Nipote di Paolo IV. (*Pallavic. loc. cit. l.* 13 *c.* 17. *n.* 5.), con ordine di non introdurlo nella Città se non di notte tempo, e con buona custodia. Gli si guardò addosso, e gli si trovarono alcune lettere in cifra, che Garcilasso di Vega, Agente del Re di Spagna in Roma, scriveva al Duca di Alba. Dicifrate che furono le lettere, si venne a sapere che quell' Agente stimolava il Duca a non più differire di entrare con la sua armata nello Stato Ecclesiastico, mentre che il Papa non aveva ancora unite truppe di forza alcuna per sua difesa. A tale scoperta si arrestò il Vega, e fu messo in prigione, e con lui si prese Gian Antonio Tassis Generale delle poste dell' Imperatore, che fu trattato con molto rigore. L' Ambasciatore dell' Imperatore Marchese di Sarria ne

fece

fece grande ſtrepito, e volendo andare al Papa a far le ſue doglianze, non fu laſciato entrare nel palazzo.

XXVII. Il Duca d'Alba giuſtamente irritato da tal condotta, mandò al Papa il Conte di San Valentino, per laguarſi, che non ſolo riceveſſe in Roma i banditi di Napoli, e di Firanze, ma che contro la pubblica fede faceſſe imprigionare i Miniſtri del Re Filippo, chè attraverſavano l'Italia in poſte: che aveſſe aperte le lettere di quel Principe, e fatto mettere in prigione il ſuo Ambaſciatore, la cui perſona dovea averſi in conto di ſagra. Che Filippo non mancherebbe di vendicarſi di tutte quelle ingiurie, ſe non gli veniſſe data ſodisfaaione (*Pallavic. ut ſup. l. 13. c. 18. n. 1. de Thou hiſt. l. 17. Pallavic. l. 13. cap. 17. n. 6. e 7. in act. conciſtorialibus 27. Julii 1556.*) Quel di che più ſi era offeſo il Duca d'Alba, fu, che il Papa il venteſimoſettimo giorno di Luglio aveſſe fatto comparire nel Conciſtoro il Procurator Fiſcale Aleſſandro Pallantieri con Silveſtro Aldobrandino, Avvocato Conciſtoriale, i quali eſpoſero, che avendo il Papa ſcomunicato, e privato di tutti i ſuoi ſtati Marc'Antonio Colonna, e vietato ad ogni qualità di perſona di preſtargli qual ſi ſia aſſiſtenza, ſotto pena d'incorrere nelle ſteſſe cenſure, l'Imperatore e Filippo ſuo figliuolo vi foſſero già incorſi, e decaduti in conſeguenza da' loro feudi dipendenti dalla Chieſa, per le prove incontraſtabili, che ſi aveano, che proteggeſſero eſſi i Colonneſi ſcomunicati, che deſſer loro ſoldati e danaro, a macchinaſſero intraprendimenti contro la Saota Sede; che ſi diſponeſſero di entrare, armata mano, nelle terre della Chieſa: che per queſti motivi ſupplicavano, che il Papa nominaſſe alcuni Commiſſarj Cardinali per queſto affare, e che dopo la relaaion loro ſi deſſe ſentenza di ſcomunica contro eſſi due Principi, e ſi dichiaraſſero i loro ſudditi liberi dal giuramento di ſedeltà,

il Regno di Napoli vacante, per essere dato a quello che fosse eletto dal Papa.

Paolo IV. accettò la supplica, e rispose, che ne delibererebbe co' Cardinali, come fece, ritirati che furono i due Officiali, il Procurator Fiscale, e l'Avvocato Concistoriale. I Cardinali Francesi parlarono rispettosissimamente dell'Imperatore, e di suo figliuolo, il che non servì ad altro che ad animar di vantaggio il Papa contro di quei due Principi. Si lasciarono gl' Imperiali uscir di bocca certe ambigue parole, non ad altro tendenti che a prolungare la risoluzione di questo affare. Ma gli altri tutti dediti a Paolo IV. esagerarono molto sopra l'autorità Pontificale, lodarono oltremodo la prudenza, e il zelo del Papa, e dissero, che egli solo era capace di rimediare a questo male, e che rimettevano tutto alla sua direzione. Dopo questo Concistoro, in cui non si determinò cosa alcuna, ebbe il Papa la notizia del trattato concluso in Francia, e che il Duca d'Alba fingendo d'ignorare la supplica del Procurator Fiscale, mandò il Conte di San Valentino al Papa a domandare la libertà del Vega, Agente del Re Filippo ed a lagnarsi, che ritenesse prigione due persone rivestite di pubblico carattere, senza veruna formalità di giustizia. Nel medesimo tempo il Marchese di Sarria Ambasciator di Carlo V. fece domandare al Papa la sua udienza di congedo, e partì da Roma il terzo giorno del mese di Agosto.

XXVIII. Quanto al Conte di S. Valentino, fu malissimo ricevuto da Paolo IV., che si alterò contro di lui, e gli rispose che comunicherebbe al Sacro Collegio i motivi delle doglianze del Duca d'Alba. Lo fece, ed alcuni giorni dopo rimandò il San Valentino, che fece accompagnare da Domenico Nerio gentiluomo Romano, a rappresentar da sua parte al Duca d'Alba, che gli bastava di negare la maggior

parte delle cose delle quali si doleva quel Duca (*Pallav. ut sup. l. 1. c. 18. n. 1. in act. Concistor. 7. Aug. 1556. De Thou hist. lib. 17.*); ch' era egli Principe libero che aveva diritto di domandare a tutti gli altri conto delle loro azioni, come loro superiore; che non dovea rendere ad alcuno ragione di sua condotta; che potea giustamente vedere, e ritenere ogni sorta di lettere; quando era in qualche sospetto, che si operasse contro la Santa Sede, che se il de Vega avesse adempiuto il dovere di un Ambasciatore, non gli sarebbe accaduto verun male; ma che avendo eccitate sedizioni, e congiurato contro il Sovrano, al quale era inviato, diveniva la sua colpa un' azione di uomo privato, e che come tale voleva punirlo; che niun pericolo lo tratterrebbe mai dal sostenere vigorosamente la dignità della Chiesa, e della Santa Sede, e che del rimanente rimetterebbe la cosa nelle mani di Dio, che gli aveva affidato il governo della greggia di Gesu-Cristo, e che però il Re Filippo sarebbe male, ed agirebbe senza equità, se volesse vendicare una causa ingiusta.

XXIX. Il Duca d'Alba ascoltò il Nerio assai chetamente, e giudicando, che il Papa si contenesse con tanta alterigia, perchè sperava un pronto soccorso dalla Francia, cominciò la guerra il quarto giorno di Settembre, e dopo aver preso Ponte Corvo sul Garigliano, ed altre Piazze in tutto il paese, che si chiama Terra di Lavoro (*Pallavic. l. 13. c. 19. n. 1. in c. 20. De Thou hist. lib. 17.*), si avanzò sulle terre della Chiesa, e mandò avanti Garcia di Toledo a Veruli, dove Fabiano, e Lorenzo di Perugia erano con due compagnie. Fece avanzare il cannone, perchè quelli del presidio ricusavano di rendersi; così la Città fu presa, e disarmati i soldati. Essendo Vespasiano Gonzaga stato mandato a Bauco, sorprese colle sue truppe Giovanni Guasconi Fiorentino, e Tom-

maso da Camerino. Indi essendosi l'armata avanzata verso Anagni, Piperno, Terracina, Acuto, Fumone, Fiorentino, ed Alato, queste Città si resero volontariamente, trattone Anagni, dove il Cardinal Caraffa partito di Francia verso la fine di Agosto, e ritornato a Roma nel mese di Settembre, avea mandato Torquato Conti con mille e trecento Fanti Italiani. Se ne fece dunque il formale assedio: ed essendone la guarnigione uscita segretamente nella notte del quindicesimo giorno di Ottobre, co' suoi Officiali, ed essendo fuggita per la via della valle, che conduce ad Acuto; vedendo il giorno dopo gli Spagnuoli non esservi più alcuno su le mura per difenderle, balzarono nella piazza, senz' averne avuto l'ordine, e la saccheggiarono. L'arrivo del Cardinal Caraffa, e il danaro che portava, tanto più fu gradito al Papa, quanto lo Strozzi gli venne dietro incontanente, e dopo lui Montluc con alcune truppe di Guascogna, e co' Soldati Francesi, ch' erano in Toscana, assicurando il Papa, che fra poco avrebbe avuta un' armata in Italia, comandata dal Duca di Guisa.

XXX. I grandi progressi del Duca d'Alba indussero alcuni Cardinali a parlare di accomodamento tra lui, ed il Papa. Col loro parere Tommaso Manriquez Domenicano fu il primo a farne l'apertura; e fu mandato dal Papa al Duca il sedicesimo giorno di Settembre, con lettere del Cardinal di San Jacopo, per proporre una sospensione d'armi, fin tanto che si attendesse alla conclusion della pace (*Pallavic. ut sup. l. 13. c. 20 n. 3. Di Thou hist. l. 17. n. 3.*). Ricusando il Duca la sospensione dell' armi, parve che inclinasse maggiormente alla pace; purchè il Papa nominasse alcuni Cardinali del tutto liberi da ogni passione, co' quali potessero trattare i suoi Inviati. Paolo IV. il giorno dopo fece scelta del Pacecco,

Toledo, Caraffa, e Rebiba; e il Duca d'Alba, dal suo lato, mandò al luogo della conferenza Tommaso Manriquez, con Francesco Pacecco suo Segretario, uomo assai moderato, ed attissimo a conciliar gli animi. Si raccolsero presso il Cardinale di San Jacopo, il ventesimo giorno di Settembre, e vi si proposero le seguenti condizioni: che il Papa si riconciliasse col Re Filippo, e desse cauzione di non averlo più ad inquietare, nè a fare alcuna alleanza contro di lui; che i Ministri, o i Sudditi del Re di Spagna ch' erano stati messi in prigione, fossero messi in libertà, che si ristabilissero nei loro beni Marc' Antonio Colonna, ed Ascanio della Cornia. Quest' ultimo articolo impacciò i Cardinali, i quali dichiararono, che niuno di essi oserebbe farne la proposizione al Papa. Ma il Vicerè insistette sempre in questa domanda, e quantunque si fossero convenuti di fare una conferenza col Cardinal Caraffa, nel Monastero chiamato la Grotta Ferrata, tra Marino, e Frascati, non essendovi il Cardinale intervenuto non si parlò più di accomodamento e la guerra continuò al solito.

XXXI. Avendo il Duca d' Alba lasciato Palliano a sinistra, andò colla sua armata a Valmontano, che gli fu lasciato da Giambattista Conti, e così Segnà ad oneste condizioni. Giovanni di Luna Governatore della Cittadella di Milano fece consegnare quella Cittadella al Cardinal di Trento, Governatore del Milanese, per mezzo di suo figliuolo, e dolendosi del poco riguardo che si era avuto ai servigj da lui resi all' Imperatore negli affari di Siena (*De Thou in hist. l. 17. hoc an. pag. 524. 525.*), prese il partito del Re di Francia. Marc' Antonio Colonna, essendo di notte tempo uscito del campo con mille cinquecento soldati a cavallo, fece alcune scorrerie fino alle porte di Roma e dopo avere inutilmente tentato di sorprendere le truppe del Papa, si ritirò con molto bestiame fatta

condur via, il che spaventò molto i Romani, che credevano già di avere i nemici alle lor mura. In seguito il Duca di Alba andò colla sua armata a Tivoli, dove Francesco Orsino si era rinchiuso con quattrocento Italiani, e dopo essersene impadronito andò a dirittura a Vicovaro appartenente agli Orsini, che abbandonarono tosto quella piazza, onde si arrese ad Ascanio della Cornia: e questi aprì la strada agli Spagnuoli, per condurre viveri a Tagliacozzo, e fece libera via a quelli che venivano dall' Abruzzo. Era la cittadella occupata da cinquanta uomini, il Capitano dei quali era imprudentemente uscito per conferire col della Cornia: e questi lo ritenne, e non gli fu data libertà, se non quando la piazza fu resa e che vi furono entrati gli Spagnuoli.

Frattanto ogni cosa in Roma era in tumulto, e confusione, ed il nemico vicino spargeva da per tutto il terrore, e le genti del Papa non osavano uscir fuora. Dall' altro canto Camillo Orsino, che comandava nella Città, avendo fatto abbattere molte case e molte Chiese verso la porta del popolo, facea fortificare quel ch' era di là dalla fossa, e tratteneva i soldati nella Città. Questo annojò il popolo, e tanta fu la costernazione, quanta poteva aversene per l' estrema rovina. Per rassicurarlo Biagio di Montluc propose di accampare fuori della Città, e poichè il popolo lo amava, e conosceva il suo valore, gli si disse di parlargli, per far opera di calmare il suo spavento. Lo fece egli; il popolo lo ascoltò pazientemente: e parve più tranquillo. Indi si mandò lo stesso Montluc a Velletri per farvi introdurre soccorsi, ed in fatti vi entrarono due compagnie di soldati a cavallo. Dopo quest' azione non rimase più nella Città, e ritornò a riunirsi all' armata senza verun pericolo, avendo fatte circa quaranta miglia di strada senza arrestarsi mai.

XXXII. Consistea tutta l' armata in dieci mila

fanti, e mille e dugento cavalli, e parea risoluta a combattere con gran calore, ma si fece una mancanza nel bel principio, che rese vana ogni speranza (*De Th. u in hist. lib. 17. p. 526.*); imperocchè in cambio di far avanzare le loro truppe verso il Duca di Alba, che non era ancora bene apparecchiato ad incontrarle, e che per un assalto improvviso sarebbesi sconcertato, gli ritenne in Roma, e questa tardanza fece ad essi perdere l' occasione più favorevole, che si potesse presentar loro. S' imputò questa mancanza a Camillo Orsino, ch' essendo vecchio, ed alquanto timido, non voleva operare che con molta sicurezza. Di tutte le piazze che occupavano i Caraffa Palliano era la meglio fortificata, dove Giulio Orsini comandava, e Velletri, dove si era messo Adriano Baglioni, in cambio del Duca di Somma. Essendo il Papa senza denaro, perchè il tesoro era restato esausto dalle guerre degli anni precedenti, si ordinò, che si pagherebbe il centesimo, e s' imposero nuovi sussidj, che si comportarono senza lagnanze, quantunque aggravassero molto il popolo. Il Marchese di Trivico, che il Duca di Alba aveva messo per comandare la frontiera dell' Abruzzo, s' impadronì di Malignano ed andò a Civitella mentre che il Duca era a Tivoli per ristorare i suoi soldati stanchi dalle fatiche, e dalla cattiva stagione di Autunno, incerto se dovesse andare a Rieti, e tentare Ostia, ed impadronirsi di là dal fiume di un castello chiamato Corneto, ed impedire in tal modo il trasporto dei viveri in Roma.

XXXIII. Frattanto la Repubblica di Venezia mandò al Duca un Inviato, a pregarlo di non portare la guerra su le terre della Chiesa, che i Veneziani non avevano mai tollerato, che si assalissero a norma dal trattato, e del lodevole costume dei loro antenati. Al che rispose il Duca che il Papa aveva egli medesimo cominciata la guerra coi mali tratta-

menti fatti al Colonnesi (*Idem ibid. p. 528. Pallavic. hist. Conc. Trid l. 13. c. 20. n. 13.*), e che l' Imperatore, ed il Re Filippo non volevano abbandonargli in così giusta causa, poichè erano loro vassalli, e continuò sempre le medesime ostilità. Prese a forza Palombara dove si praticarono tutte le possibili crudeltà, e licenziosità. Indi passò a fermarsi colle sue truppe a Grotta Ferrata, ed a Marino, dove di giorno in giorno si portavano viveri dai vicini luoghi, particolarmente da Tivoli, o per lo più senza scorta. Il Papa si vide allora privato di due de' suoi primi Officiali il Conte Rangone, ch' essendo caduto in un' imboscata, fu fatto prigione dal Conte di Popoli, e Bartolommeo di Monte, che conducendo alcune truppe senza stare in guardia, fu avviluppato e preso da trecento cavalli, che misero in fuga tutti i suoi soldati, e gli tolsero tutto il bagaglio. Queste perdite sconcertarono il Papa, ed i suoi Ufficiali. Stimavano già di vedere il Duca di Alba profittare di sua vittoria, mettere l' assedio a Roma, e già quasi Signore della Città: ma non ebbero altro che la paura. Il Duca si contentò di assediare Ostia, credendo che la presa di questa Città obbligasse il Papa a conchiuder la pace ad oneste condizioni, prima che gli arrivasse il soccorso di Francia.

XXXIV. Questo Duca fece la rassegna della sua armata il quarto giorno di Novembre. Tre giorni dopo Ascanio della Cornia s' impadronì di Porcigliano, e di Ardea, a fine di aprire il cammino a' viveri, che si trasferivano a Nettunno, ed a Marino (*De Thou hist. lib. 17. p. 526. Pallavic. l. 13. c. 20. n. 9.*). Il Cardinal Caraffa mandò il Duca di Somma per riprendere quell' ultima piazza, ma senza effetto. Finalmente si fece un ponte di battelli, per far passare il Tevere alle genti a piedi, ed a cavallo, ed essendo tutte le cose disposte in tal forma, il Duca arri-

vò tre giorni dopo ed Ostia, di cui Vespasiano Gonzaga s' impadronì incontanente con alcuni passi di cannone, che ruppero la porte, e furono costretti quelli della guarnigione e ritirarsi nella cittadella che fu assalita e battuta dal lato del Tevere, dov' era fortificata con una muraglia, e due torri. Era Pietro Strozzi uscito di Roma con tremila fanti, e trecento cavalli, affinchè se i nemici fossero obbligati a levare l' assedio, potesse secondare i suoi nella sortita che facessero. S' era egli trincerato sopra un fiume, che mette foce nel Tevere, ed avea vicino a questo sito cominciata una fortezza per arrestara le scorreria degli Spagnuoli: ma non potè impedire, che la cittadella fosse presa. Fu essa battuta per sette giorni continui, ed il decimosettimo giorno di Novembre si montò all' assalto. Vespasiano Gonzaga venne ferito in un labbro, Gioven-Francesco di Tolfa in una coscia e quest' ultimo ad onta della ferita, si lanciò nella torre, diportandosi con molto valore. Gli Spagnuoli tuttavia furono respinti con loro perdita. Ma questo non fece che gli assediati non domandassero il giorno dopo di parlare al Cornia, e di arrendersi salva la vita, dieci giorni dopo che si era cominciato l' assedio della cittadella.

XXXV. Tuttavia essendo stanche della guerra si l' una che l' altra parte, si parlò di tregua, ed i Cardinali di Santa-Fiore, e di San Jacopo ne fecero la proposizione ai Romani, ch' erano in istato di cattivo, da essere più degli altri astretti ad accettarla (*Pallavic. ubi sup. n. 13. c. 20. n. 13. De Thou hist. lib. 1 . n. 530.*). Venne essa conchiusa il giorno diciannovesimo di Novembre, solamente per dieci giorni. Il Cardinal Caraffa, e il Vicerè di Napoli le soscrissero, ma due giorni dopo in una conferenza, che questi due Ministri ebbero insieme in un' Isola vicina e che durò quasi cinque ore, in presenza delle due

armate questa tregua fu prolungata per quaranta giorni, ne' quali si concertò di portare al Re Filippo le condizioni della pace proposta dal Papa, e da' Caraffa. Il Duca d' Alba desiderava molto la pace, poichè giovava a questo Principe di stabilire la tranquillità in quelle parti coll' accordo, e venisse fatto col Papa. Ben poteva egli facilmente prevedere dall' altro canto, che se veniva a rompersi la tregua fra i due Re, come vi era molta apparenza, si sarebbero passare tutte le forze nel Milanese, e nel Piemonte, per ricovrare le piazze, che i Francesi aveano prese da poco tempo in quelle Provincie; dall' altro canto pensava, che se non si poteva convenire col Papa, almeno si guadagnerebbe tempo per ristorare la sua armata stanchissima, e priva di tutto per terminare le fortezze che aveva cominciate, e per metter ordine agli affari del Regno di Napoli. Dal canto loro i Caraffa abbracciarono questa tregua volentieri, non avendo alcun apparecchio, ed aspettando il Duca di Guisa colle sue truppe.

XXXVI. Quelli, che furono mandati a Filippo a proporre la pace per nome del Papa, furono il Nunzio Federigo Fanucci, e per nome del Duca d' Alba, Pacecco suo Segretario. Ma alla relazione, che il Fanucci fece al Papa di una conferenza, che aveva avuta col Duca, si avvide agevolmente, che gli Spagnuoli non aveanò voglia di venire ad un perfetto accomodamento (*Pallavic. ut sup. lib* 13. *cap.* 20. *n.* 15. *in act. concist.* 20. *Decemb.*), per l' esorbitanti domande, che facevano essi. Il Papa tuttavia animato dalla speranza di ricevere quanto prima le truppe Francesi, che marciavano in suo soccorso, sotto la condotta del Duca di Guisa, attese unicamente a fare un buon uso del tempo, fino alla fine della tregua. Mandò a Bologna, ed a Venezia il Cardinal Caraffa, come Legato della Sede Apostolica; il che

annunziò egli in un Concistoro, tenuto nella quarta Domenica dell' Avvento, che era il giorno ventesimo di Dicembre di quest' anno: dove riferendo le ragioni di questa legazione, disse fra le altre cose, che colui, che doveva agire per trovar soccorso in pro della Santa Sede, dovea diportarsi in tal modo, che paresse non solo adoprarsi in nome del Sommo Pontefice, ma della Sede Apostolica; massime che aveva egli imparato dal Duca d' Alba, che sapea molto bene mettere differenza tra la persona di Paolo IV. del quale non faceva egli gran caso; e la Santa Sede, per la quale aveva molto rispetto.

XXXVII. Frattanto il Duca per profittare del tempo della tregua, fece terminare il Forte, che avea cominciato, e deliberò di farne un altro a Nettuno, parendogli questo luogo comodo al trasporto de' viveri (*De Thou hist. l. 17. p. 531.*). Indi avendo messi nella cittadella d' Ostia otto pezzi di cannoni, ed ottocento soldati Spagnuoli, comandati da Giuliano Vasquez d' Avila, e Francesco Hurtado di Meodozza, levò il campo il primo giorno di Dicembre, e prese il suo cammino verso Anagni, dove lasciò il Conte di Popoli con alcuni cavalli leggeri a comandare in sua assenza. Licenziò l' Infanteria Italiana, e dopo aver messi gli Spagnuoli a svernare, passò a Napoli a gran giornate, ed incaricò Lopez di Mardones, che facesse venire viveri da Gaeta, e da Napoli a Nettuno, nel Forte, che avea cominciato, e nella cittadella d' Ostia; il che fu tosto eseguito. Giunto che fu il Duca a Napoli, e che seppe che il Papa si apparecchiava alla guerra per l' anno seguente, convocò un' assemblea de' Grandi del Regno, e gli esortò molto a soccorrere lo Stato nel pericolo, che gli sovrastava. Il Consiglio deliberò di far leva di tredici mila fanti Italiani, una parte de' quali dovesse distribuirsi nelle piazze marittime, per opporsi

alla Flotta de' Turchi, e l' altra nella campagna di Roma. Parimente si fece leva in Alemagna di quattro mila uomini a piedi, fatti passare per la Croazia, per l' Istria, e per il Friuli, perchè s' imbarcassero a Trieste, e fossero condetti per il Golfo Adriatico a discendere nel Regno.

XXXVIII. Due mila Alemanni s' erano già trasferiti all' armata sotto la condotta di Gasparo Feltz; fatti subito imbarcare dal Duca d' Alba a Gaeta per andare ad unirsi col Conte di Popoli, ch' era restato nella Campagna di Roma. Si mandarono incontanente ancora dalla Lombardia quattro mila Alemanni, comandati da Alberio di Lodrone, e si aspettavano dalla Spagna tremila pedoni, già arrivati a Barcellona. (*Idem ibid.*). Così si accrebbe la cavalleria con nuove leve sino a mille e cinquecento cavalli. Avendo il Duca d' Alba domandato a Ferdinando Gonzaga il suo sentimento intorno al modo di custodire la frontiera, questi opinò, che non bisognava abbandonarla, che anzi doveasi difenderla, e mettere buoni presidj in Civitella, Pascara, Chieti, Ariano, Artemisio verso la Puglia, e finalmente in Capua, ed in Nola. Il Duca si attenne subitamente a questo parere, e dopo lui gli altri tutti. Così Vespasiano Gonzaga ebbe commissione di fortificare, e custodir Nola; e si commise la cura di Capua al Santa Fiore, Garcia di Toledo ebbe ordine di vegliare alla conservazione di Venosa, Ariano, ed Artemisio, chiamato oggidì Sant' Agata; ed il Marchese di Trevico fu incaricato di fermarsi nella Puglia con le truppe che egli aveva, e di custodirne i passi; imperocchè essendo la Provincia di Napoli quella, dalla quale si riscuotea l' entrata maggiore, era da temere che i Francesi facessero i loro sforzi per impadronirsene.

XXXIX. Biagio di Montluc dopo aver preso congedo dal Papa, era andato in Toscana, per rimpiaz-

zare il Signor di Sobise, che il Re Errico II avea richiamato: e quantunque esercitasse molto gli Spagnuoli, tuttavia non fece cosa considerabile, essendo la sua armata assai debole. Non tralasciò di coltivare Cosimo Duca di Firenze, il quale non affidandosi molto nell' amicizia del Papa, e del Re, (come apparisce ne' commentarj di Montluc lib. 4.) facea ne' suoi Stati grandi apparecchi di guerra; e sosteneva il Duca d' Alba a suo potere, con la speranza di essere un giorno Signor di Siene. Fortificò Castrocero, situato nella estremità della Romagna, Cortona, e Montepulciano contro i presidj di Montalcino. E quantunque ogni cosa fosse molto tranquilla in apparenza dal canto del Papa; egli tenea tutto per poco favorevole a lui; dappoichè gli aveano ricusato l' Arcivescovado di Pisa per Giovanni suo secondogenito, al quale benefício era già destinato. Queste considerazioni obbligarono il Montluc e vietare alle sue truppe di fare scorrerie nel Ducato di Firenze, per timore che Cosimo aumentasse il numero de' suoi soldati; il che avrebbe certamente cagionata una incomoda diversione al Duca di Guisa, che attendeasi quanto prima.

XL. Nello stesso tempo i Farnesi si riconciliarono coll' Imperatore, e col Re Filippo, non essendo questi Principi contenti del Papa; che quantunque avesse obbligo ad essi del supremo Pontificato, non ne dimostrava riconoscenza veruna; ed inoltre soffrivano mal volentieri i modi alteri, ed imperiosi de' Caraffa, che volevano assolutamente dominare, e che si dolevano della Corte di Francia (*Pallavic. hist. Concil. Trident. l. 13. c. 20. n. 10. e 12. De Thou lib. 17. Belcar. in comment. lib. 27. n. 33.*), che nel trattato concluso con la Spagna, del quale si è parlato sopra, non avevа avuta attenzione di far restituire al Cardinal Farnese i benefícj, delle cui rendite s' erano impadroniti gli Spagnuoli. Tutti questi motivi li determinarono

ad ascoltare le proposizioni del Re Filippo. Ottavio Farnese Duca di Parma, con la mediazione di Cosimo de' Medici, e di Guglielmo Corregio, rientrò in Piacenza, ed in Novarra, e nel Castello del Parmegiano, che era occupato dagl' Imperiali, ma a queste condizioni, che Ottavio genero dell' Imperadore fosse obbligato di ricevere nelle cittadelle di Piacenza un presidio Spagnuolo, e di mantenerlo a sue spese: che i diritti, che l' Impero, e la Santa Sede aveano nel Parmigiano, fossero conservati nel suo intero: che la cittadella di Novarra restasse al Re Filippo: che i beni, che Ottavio, e Margherita figliuola naturale di Carlo V. aveano nel Regno di Napoli, e nella Toscana, e che quelli, che Alessandro fratello di Ottavio avea nella Sicilia, fossero loro restituiti; ma che non potessero domandare i frutti riscossi dalla Camera Imperiale: che si perdonerebbe a' congiurati, ed a' loro figliuoli, rissabilendoli ne' loro beni: che le mura di Tortilla, Roccabianca, e Torricella fossero spianate: che Sandonnino fortificato dall' Imperadore fosse rimesso ad Ottavio; e che quando gli fosse consegnata la Cittadella di Piacenza, Alessandro suo primogenito dimorasse a Milano come in ostaggio, che poi andasse a ritrovare Filippo, e si fermasse in quella Corte al servigio di quel Principe.

Questo accordo servì molto in Italia per gli affari del Re Filippo, e del Duca di Firenze, lo Stato di Milano in questa forma restò assicurato, e rinchiuso il cammino a' Francesi, che non potevano andare più liberamente per terra nella Toscana. Il Papa, ed il Re si mostrarono da prima non molto avversi a questo accomodamento, per la speranza, che diedero loro i Farnesi di non dover avere alcuna inquietudine per parte del Duca di Castro, e che il Cardinal di Sant' Angelo dimorerebbe in Roma come in

oltaggio; tanto più che quel Cardinale avea promesso di non volere entrare in verun trattato, che potesse danneggiare il supremo Pontefice. Ma in seguito si unirono i Farnesi così strettamente alla Spagna, che dichiararono la guerra al Duca di Ferrara, il solo de' Principi Italiani, che fosse restato in alleanza col Papa, e col Re di Francia; non avendo potuto Sua Santità farvi entrare i Veneziani, presso de' quali fece ancora nuove istanze, mandando a loro Commendone. Ma insistettero sempre nella neutralità; e non vollero mai dipartirsene, per quante sollecitudini s'impiegassero per isvolgerneli.

XLI. Questo trattato de' Farnesi si fece con Filippo Re di Spagna, e Re d'Inghilterra, avendogli, come s'è detto, Carlo V. suo Padre ceduto il Regno di Napoli e di Sicilia, col Ducato di Milano il ventesimoquinto giorno di Ottobre 1555. (*Pallavic. ut sup. l. 13. cap. 16. n. 4. D. Ant. de Vera ist. di Carlo V. p. 291.*), e tre mesi dopo, cioè il decimo giorno di Gennajo di quest' anno 1556. rinunziò allo stesso Filippo il rimanente de' suoi grandi Stati, Regni e Signorie, tanto in Europa, che nel nuovo mondo, non ritenendosi per suo mantenimento altro, che dugento mila ducati di entrata annua in Ispagna, con alcuni mobili. Questa cessione si fece a Bruxelles con gran concorso di popoli, ciascuno bramando vedere una ceremonia, che avea pochi esempi. Le due Regine Eleonora, e Maria vi furono presenti col Duca di Savoia, Luigi Zuniga, Gran Commendatore di Alcantara, il Principe Guglielmo di Oranges, il Duca di Arscot, il Vescovo d'Arras, e molti altri Signori; trattone Massimiliano figliuolo di Ferdinando, che era già partito per l'Alemagna. Tutti insieme, particolarmente le due Regine, sottoscrissero l'atto della rinunzia, come testimonj, sottoscritto che fu dall' Imperatore, e dal Re Filippo, e dal Segretario Fran-

eesco Braso. Dopo questa coremonia, Carlo V. si ritirò nel suo appartamento, accompagnato dal suo figliuolo, il quale andandogli dietro, ed essendo poi essiso sopra un' alta sedia a due gradini sotto un baldacchino, stette per due ore a ricevere i complimenti di tutti i Signori, e di tutta la nobiltà.

XLII. Ma come Carlo V. pensava da qualche tempo di ritirarsi del tutto in solitudine, cominciò a disporre quanto occorrea per isgravarsi dell' Impero in favor di Ferdinando, che non avea mai voluto acconsentire, che Filippo fosse eletto Re de' Romani, pensando di far cadere quella corona sopra la testa del suo proprio figliuolo. Asseriscono alcuni autori (*Godelerius de abdic. imperii à Carlo V. Belcar. in com. l. 27.*), che non volendo l' Imperatore far nulla senza il piacere del Papa, ne scrisse a Paolo IV. e raccomandò questo affare a Cardinali Spagnuoli, ch' erano a Roma, ma non poterono guadagnar cosa alcuna sull' animo del Papa, che non cercava, che di rammaricar Carlo V. che non amava. Lasciando dunque questo Principe Paolo IV. nella sua ostinazione, andò oltre, e fece la sua rinunzia con un atto autentico, sotto il suggello Imperiale, dato dalla cittadella di Zultburg in Zelanda il settimo giorno di Settembre 1556. Affidò quest' atto nelle mani di Guglielmo di Nassau Principe di Oranges, di Gregorio Sigismondo Heelda Vicecancelliere dell' Impero, e di Wolfango Haller suo Segretario, perchè in qualità di suoi Ambasciatori lo portassero alla prossima Dieta dell' Impero, significandolo a Principi Elettori, e rimettendolo a Ferdinando Re de' Romani, collo scettro, la corona, e le altre insegne della Imperial dignità.

XLIII. Questi Ambasciatori non eseguirono gli ordini loro se non che due anni dopo, senza che precisamente se ne possa dire la ragione (*De Thou l. 17. Stra-*

Strada sup. l. 1. Extat apud Scard. op. hist. tom. 2. pag. 1895.). Forse fu questo, perchè dopo la partenza di Carlo V. da' Paesi-Bassi, essendosi rotta la tregua fra il Re di Francia, e Filippo, ciascuno stava in sospeso per l' avvenimento della guerra; o forse, perchè essendo frattanto morti tre Elettori, e succeduti tre altri, non credeasi, che fossero queste congiunture favorevoli per tenere una Dieta. Nel vero essendo morto da poco tempo l' Elettor Federico Palatino, ed avendo avuto in successore Ottone Errico non favorevole alla Casa d' Austria, Giovanni Arcivescovo di Treveri della Casa de' Conti di Ysemburg morì parimente, e gli succedette Giovanni Leyen. Antonio della Casa de' Conti di Chawenburg, Arcivescovo di Colonia, era allora stato eletto in cambio di Adolfo suo fratello; per modo che tutti questi nuovi Elettori erano occupati nelle lor case, a regolare gli affari de' loro Stati. Così Carlo V. senz' aspettare il ritorno de' suoi Ambasciadori, avendo licenziato Filippo suo figliuolo, ed il Duca di Savoja, ch' erano andati fino in Zelanda con lui, partì da Zuitburg, per trasferirsi in Ispagna, con sua sorella Eleonora Regina di Francia, e Maria Regina di Ungheria, il diciassettesimo giorno di Settembre, poco dopo il tramontar del sole. La loro flotta era composta di sedici vascelli di Biscaglia, e venti di Fiandra con molti altri piccoli di Olanda, a' quali si unirono molti vascelli Inglesi.

XLIV. Avendo questo Principe il vento favorevole, passò in Ispagna senza incomodo, e approdò al porto di Laredo nella Biscaglia, dove fu ricevuto dal Gran Contestabile di Castiglia, che gli andò incontro con molti Signori (*Ant. de Vera ist. di Carlo V. p. 300.*). Appena fu smontato questo Principe dal suo vascello, che una improvvisa tempesta si levò nel porto, ne allontanò la flotta, e sprofondò la nave

Imperiale. Tosto che Carlo fu al lido, si pose ginocchioni, e baciò rispettosamente la terra madre comune di tutti gli uomini, dicendo, che come era uscito nudo del ventre di sua madre, così volontariamente ritornava nudo, senza esservi da niente costretto, nel seno di quest' altra madre. Ma quando entrò nella Biscaglia, e fu vicino a Bourgos, e si vide ven re incontro un piccolissimo numero di Grandi di Spagna, allora cominciò a conoscere la sua nudità. In seguito, avendo bisogno di una parte di quella pensione che si era riservata, per ricompensare alcuni de' suoi, e scorgendo, che molto gli si faceva attendere questa somma, dimostrò qualche risentimento: per il che fu detto, che appena rinunziato all' Impero, cominciava a mostrarsene pentito.

XLV. L' Imperatore prese il suo cammino per Vagliadolid, dove entrò con Don Carlo figliuolo di Filippo, che vi risedea. Si fermò otto giorni in questa Città; e quì fu dove pres' egli congedo da tutte le Dame, ch' erano maritate con quelli del suo corteggio (*De Thou l. 17. Anton. de Vera loco cit. Belcar. in com. l. 27. n. 38.*), con le quali era vissuto più familiarmente; e quì fu dove parimente un Cavaliere molto faceto, chiamato Pietro di Sant' Erbas, essendo andato a complimentarlo, Carlo si levò il cappello, onde questo Cavaliere gli disse: Siete ben buono, o Sire, a levarvi il cappello per me. Volete voi farmi sapere, che non siete più Imperatore? Non già, Pietro, rispose quel Principe; il fatto stà ch' io non posso più darti altro che questo contrassegno di cortesia.

Le Regine Eleonora, e Maria si fermarono a Vagliadolid col resto del seguito dell' Imperatore, che lasciò questa Città: per andare al Monistero di San Giusto dell' Ordine de' Geronimiti. Si crede, che da quattordici anni avess' egli eletto questo luogo per suo ritiro: imperocchè passando per questo luogo nell' an-

no 1542. visitò esattamente questo Monastero, e disse a' suoi: ecco un vero luogo per un altro Diocleziano. Il vero è che nel principio del 1555. avea fatto partire da Bruxelles Pietro Sorbion Architetto con un peritissimo Giardiniere per fabbricargli in questo Monastero sei camere basse di seguito, e di piantargli un giardino a norma del piano, che gli aveva dato egli medesimo. E' situato questo Monastero nella Estremadura, sette, od otto leghe discosto da Plazencia dal lato di Portogallo, appresso una Città chiamata Sarandille, ed è comodo per una solitaria vita, per una piacevole valle, quella quale e situato. Carlo vi andò a cavallo, accompagnato da dodici soli domestici. Appena giuntovi, seppe la notizia della disciolta tregua tra la Francia, e la Spagna, il che da prima gli diede rammarico: indi si racconsolò, con la speranza ch' ebbe nella imprudenza de' nipoti del Papa, e nella loro temerità, che farebbe riuscita dannosa alla Francia, e la priverebbe del felice esito, di cui parea che si lusingasse.

XLVI. Ecco gli esercizj di questo Principe nel suo ritiro. Interveniva egli a tutto il divino officio, che spesso faceva egli cantare in musica. Per ordinario ascoltava la messa solenne, e spesso vi faceva la sua comunione (*Ant. de ver. ist. di Carlo V. p. 30; e 304. Strada de Bello Belgico lib. 1. Sleidan. in comment. lib. 12. an.* 1556.). Ogni venerdì delle due quaresime cho stette a San Giusto praticò la disciplina, insieme colla Comunità. Si occupava spesso per alcune ore a lavorare colle sue proprie mani in qualche opera meccanica, coltivando piante, inoestando alberi, come un tempo avea fatto Diocleziano dopo avere lasciato l'Impero, si divertiva parimente a lavorare in oriuoli. In occasione delle preci, che faceva fare ogni anno per l'anima di sua madre, formò il disegno di celebrare i suoi medesimi funerali; comu-

nicò il suo pensiero a Giovanni di Regola, religioso di quella casa, e suo Confessore, il quale gli rispose, che quella idea era nuova ed inaudita, ma nel tempo stesso pia e salutare. Ordinò dunque che si apparecchiassero i suoi funerali. Si eresse dunque un catafalco nella Chiesa, si accesero i ceri, si vestirono i suoi domestici a lutto, ed i Religiosi fecero per lui l'officio solito farsi per i defunti. Egli medesimo univa la voce sua a quella degli altri cantori. Si distese per terra coperto di un panno nero. Si rinnovarono le lagrime degli astanti a questo spettacolo, e si fecero per lui le medesime cerimonie, praticate per un morto, che si seppelisce.

XLVII. Giovanni Sleidan termina a questo avvenimento della vita dell' Imperator Carlo V. il ventesimosesto libro della sua storia, pubblicata col titolo di *Commentarj sullo stato di Religione, e della Repubblica*, dedicati al medesimo Principe (*De Thou l. 17. Spondan. in Annal. hoc ann. n. 8. Crusius Annal. Suevic. part. 1. lib. 11. c. 24.*). E' lodato questo Autore per la sua esattezza, e piace la sua fedeltà. Tuttavia dimostra egli troppa inclinazione ai protestanti, ed in ogni parte si scopre a loro troppo favorevole. Pare ancora che gli rincresca di quei poco che dice in vantaggio di Carlo V. ma il suo stile è buono, e piace la sua narrazione. E' più da maravigliarsi in vedere, che non tratti meglio Francesco I. di Carlo V. poichè aveva dal primo una pensione di cento scudi. Dopo la sua morte quelli che fecero una seconda edizione della sua Storia, ne troncarono tutti i fatti, che favorivano i Cattolici, che Sleidan non avea osato di mascherare o di tacere. E' agevol cosa ciò ravvisare, confrontando la prima edizione del 1553 con quella del 1556. Quelli che biasimano la sua parzialità, citano principalmente contro di lui l' autorità di Carlo V. che dicea che questo Sto-

rico avea publicate molte fassità facendo menzione di lui. Gli altri affermano, che questo Imperatore chiamava questo Storico fedele, ed esatto, e che aveva molto piacere di leggerlo, come le memorie di Filippo di Comines.

Questo Autore sopravvisse poco alla demissione di questo Principe. Morì per pestilenza a Strasburg verso la fine del mese di Ottobre di quest' anno 1556. in età di anni cinquantotto. Era nato nel cominciamento dell' anno 1556 nel villaggio di Sleide, vicino a Colonia, da al basso luogo, che s' ignora il nome di suo padre, ed anche la ragione, per cui prese il nome dal luogo della sua nascita. Nel 1517. andò in Francia di anni dodici, e dimorò molto tempo nella casa del du Bellay, dove passò tutta la sua gioventù, essendosi attaccato a tre illustri fratelli di quella famiglia, Langey, il Cardinale, ed il Capitan Martino, coi quali studiò portando i loro libri al Collegio. Per le sua poca salute, che gli tolse di accompagnarli nelle loro ambasciate; e per gli gastighi, che si davano in Francia a quelli, ch' erano sospetti di Luteranismo, gli convenne ritirarsi in Alemagna. Andò a Strasburg dove il suo amico Sturmio, che molto lo ajutò nel comporre la sua Storia, gli procurò un vantaggioso stabilimento. Aveva quella Città ricevuta la dottrina di Zuinglio, e fu seguita dallo Sleidan. Fu incaricato nell' anno 1545. da' Protestanti di un' ambasciata al Re d' Inghilterra, e fu mandato al Concilio di Trento, come si è detto altrove. Acquistò molta riputazione nel suo partito; ma non essendo egli Zuigliano per compiacenza verso quelli di Strasburg, divenne Luterano con esso loro, e morì in quella setta. Oltre la sua Storia, tradusse in latino Claudio Seyssel della Repubblica de' Francesi, e de' doveri de' Re. Fece anche un compendio della Storia di Froissat, e la tradusse in latino, e così il

libro di Platone della Repubblica, e delle leggi. Abbiamo di lui finalmente un' opera delle quattro Monarchie, di Babilonia, di Persia, di Grecia, e di Roma.

XLVIII. La Corte Romana perdette in quest' anno quattro Cardinali. Era il primo Giovanni Poggio di Bologna in Italia, figliuolo di Cristoforo Segretario di Giovanni Bentivoglio, e di Francesca nativa di Mantova (*Ciacon. in vita Pontif. tom. 3. p. 772. Aubery hist. des Card n. Andr. Victorel. in addit. Ciacon. Ferdinand. Ughel. in Ital. Sacr*) Nacque nel mese di Gennajo 1493. e fu maritato dai suoi parenti in età fresca; ma restato vedovo, e con alcuni figliuoli, abbracciò lo stato Ecclesiastico, ed andò a Roma dove da prima divenne Protonotario e Tesoriere Apostolico. Indi fu mandato da Paolo III. Nunzio in Ispagna, presso l' Imperator Carlo V. dove dimorò molti anni con onore. Nel 1544. passò da Spagna in Alemagna, ed andò a Bona vicino a Colonia per impedire, che il Luteranismo s' introducesse in quella Città. Giulio III. lo rimandò poi in Ispagna e per premio delle sue gravi fatiche in pro della religione, lo fece Vescovo di Tropea, e Cardinale nel 1551. titolato di Sant' Anastasia, per raccomandazione di Carlo V., che l' onorava della sua stima. Essendo ritornato in Italia per ricevere la berretta dalle mani del Papa, andò a risedere in Bologna sua patria, dove fece fabbricare un superbo palazzo, e fondò una cappella sotto il titolo di S. Giambattista nella Chiesa dei Religiosi Agostiniani, dove fu seppellito, essendo morto in quella medesima Città il duodecimo giorno di Febbrajo 1556. nel primo anno del Pontificato di Paolo IV.

XLIX. Il secondo fu Luigi di Borbone del sangue reale di Francia, terzo, o quarto figliuolo di Francesco ultimo Conte di Vandomo, che aveva ac-

compagnato Carlo VIII. nella spedizione di Napoli, e che morì a Vercelli dopo la battaglia di Fornuovo, e di Maria di Luxembourg Contessa di S. Paolo, chiamata madre de' poveri, e de' religiosi, che restò vedova cinquantun' anno (*Ciacon. ut sup. t. 3. p. 385. Lovis de Sainte Marthe hist. Genealog. de la Maison de France*). Era nato Luigi il duodecimo giorno di Gennajo dell' anno 1493. nella Città di Ham in Picardia. Luigi di Borbone Principe della Roche sur Yon lo tenne al sacro fonte; essendo ancor fanciullo, il Cardinal di Ambofia gli fece dar la tonsura, fu messo nel Collegio di Navarra, dove fece i suoi studj, e si addottorò. Fu da prima Vescovo di Laon, non ancor giunto agli anni diciotto, e succedette a Carlo di Luxemburg suo prozio. Ebbe l' amministrazione di molti altri Vescovadi di Francia, di quello di Trojes, di Luzon, e di Mans. Ebbe le Abazie di San Cornelio di Compiegne, di Santa Maria delle Colombe, Diocesi di Chartres, di San Dionigi di Parigi, di San Lionardo di Ferrieres, di San Faron di Meaux di Sant'Amando, e di San Sergio d'Angers. Finalmente fu nominato Cardinale nel ventesimo quarto anno dell' età sua nel 1517. da Leone X. e ricevette la berretta nel monastero di S. Vincenzo di Laon; indi fece il suo ingresso in quella Città, accompagnato dall' Arcivescovo di Reims, e dai Vescovi di Chalons, di Soissons, Amiens, di Beauvais, e di Noyon. Dopo la morte del Cardinale del Prato, Arcivescovo di Sens, gli succedette nel 1536 Fece la cerimonia del matrimonio di Margherita di Valois, figliuola di Francesco I. con Jacopo Re di Scozia nella Chiesa di Nostra Signora a Parigi; Fu compare al Sagro Fonte di Francesco primogenito di Enrico II. nel 1546. Nel seguente anno celebrò i funerali di Francesco I. nella Chiesa di San Dionigi in Francia, dove coronò Caterina de' Medici Regina di Francia

nel 1549. Fu Legato della Santa Sede nel Ducato di Savoja, e dopo avere adempiuti molti anni non meno importanti benefizj, morì a Parigi nel suo palazzo di Borbone l'undecimo giorno di Marzo 1556. d'anni sessantatre. Pietrò Gemalla valoroso predicatore di quel tempo fece la sua orazione funebre.

L. Il terzo fu Michele Silvio, Portoghese della Nobile Famiglia de' Conti Portallegro. In sua gioventù si applicò alla poesia, ed alle belle lettere, e vi fece grandi progressi, ma disgustato di tali occupazioni cercò averne più sode (*Ciacon ut sup. t. 3. p. 675. And. Victorel. in addit. ad Ciacon. Paul. Jov. in elog. Ughel. in Ital Sacr.*). Studiò con distinta cura la lingua latina, e vi divenne valoroso. Emmanuello, e Giovanni III. Re di Portogallo, lo chiamarono alla lor Corte, e lo spedirono Ambasciatore a Papa Leone X. Adriano VI. e Clemente VII. Fu proveduto da Giovanni III. del Vescovado di Bisonto; ma essendo decaduto poi dalla grazia di quel Principe, si ritirò a Roma, dove Paolo III. lo creò Cardinale nella promozione da lui fatta nel 1541. o nel 1539. Era allora Nunzio a Venezia, dove seppe che il Papa gli avea conferita quella dignità, col titolo de' dodici Apostoli, ad istanza del Re di Portogallo, col quale si era egli riconciliato. Alcuni mesi dopo il Papa lo mandò in Ispagna presso Carlo V. per trattare la pace tra quel Principe ed il Re di Francia, e adempiuta questa legazione, ebbe il Vescovado di Massa in Toscana, e fu eletto Legato della Marca d'Ancona, indi di Bologna, e ritornò a Roma, dove morì nel mese di Giugno 1556 dopo aver egli rinunziato al Vescovado di Bisonto, in favore del Cardinal Farnese. Lasciò alcuni suoi componimenti poetici.

LI. Il quarto fu Gian Vincenzo Acquaviva, figliuolo d'Andrea Matteo d'Acquaviva di Aragona III. di

nome Duca d'Atri, Principe di Teramo, Marchese di Bironto, e d'Isabella Piccolomini di Aragona, figliuola di Antonio Duca di Amalfi, Gian Vincenzo fu da prima Capitano del Castel Sant' Angelo; ed ebbe poi il Vescovado di Melfi. Finalmente Paolo III. lo creò Cardinale (*Ciacon. ut sup. t. 3. p. 679.*), nella sua promozione del trentunesimo giorno di Maggio 1542. col titolo di San Silvestro, e di San Martino ai Monti. Governò la sua Chiesa con molta cura ed esemplarità fino alla sua morte, occorsa il secondo giorno di Agosto 1556.

LII. Giovanni Gelida Spagnuolo valente filosofo ed assai buono umanista, morì pure in quest' anno. Era nato a Valenza, ed avendo studiata la filosofia nel suo paese sotto alcuni ignoranti maestri, andò a Parigi, la cui Università era già la più celebre della terra (*De Thou lib. 17. Andr. Schotus & Nicol. Anton. Biblioth. Hispan. Le Mire de Script. saecult XVI.*). Essendo uomo di eccellente spirito, non che arrestarsi alle inutili questioni che si trattavano nelle scuole andava in traccia della più soda scienza, nè badò ad altro, se non a quello che poteva istruirlo, e illuminarlo. Si perfezionò nella lingua Greca, e Latina sotto il Fevre d'Etaples, ch' era uno dei lumi di quel secolo, e lavorò dietro ad Aristotile, da lui interpretato con molta riputazione nel Collegio del Cardinal le Moine, dove attirò un gran numero di uditori. Di là fu fatto passare a Bourdeaux, dov' ebbe la direzione del Collegio in assenza di Govea, ch' era stato richiamato dal Re di Portogallo suo Sovrano al suo paese, per fare l'apertura dell' Università di Conimbra, ed essendo il Govea morto in Portogallo, vene il Gelida confermato dai Magistrati della Città di Bourdeaux nella carica di principale, esercitata da lui per anni sette, con ugual riputazione a quella del suo predecessore. Morì nella stessa Città

il giorno diciannovesimo di Febbrajo di quest' anno in età di sessant' anni, e più: lasciando sua moglie con una figliuola unica. Si crederte che avesse molte opere pronte per la stampa: ma non si trovarono che alcune sue lettere, che furono pubblicate con altre cette di Arnaldo Fabri, da Jacopo Brusine, nel 1571. alla Roccella, piuttosto per dare qualche contrassegno al suo Maestro di riconoscenza, che perchè credesse, che quelle lettere potessero corrispondere alla stima che si era conceputa del merito di un sì grand' uomo.

LIII. Giovanni Forster, celebre Teologo Protestante, morì nel medesimo anno del Gelida (*De Thou l. 17.*). Era nato in Augusta nel 1495. ed essendo divenuto dottissimo nella Lingua Ebraica, fu eletto per insegnarla a Wirtemberg, dove la professò lungamente, e dove morì il duodecimo giorno di Dicembre 1556. Ebbe molta parte nell'amicizia di Reuchlin, di Melantone, e particolarmente di Lutero, al quale rese molti servigj per la propagazione della sua falsa dottrina. Lasciò un eccellente dizionario Ebraico. Non bisogna confonderlo con altri Teologi protestanti del medesimo nome, che lasciarono parimente alcune Opere, e tra gli altri un Giovanni Forster, che come il primo fu professore a Wirtemberg, poi Ministro d' Islebia, dove morì nel 1613. dopo avere pubblicati alcuni trattati di Teologia, ed un altro Giovanni Forster ch' era Giurisconsulto a Padova, e ch' è autore d' un libro intitolato *Processus Judicialis Cameralis*.

LIV. Si riferisce nel medesimo anno la morte di Davide Giorgio eretico, ed impostore pericolosissimo (*Spond. in Annal. hoc ann. n. 9. Florim. de Raym. hist. de l' origines des heresies l. 2. c. 15. n. 4.*) Era nato a Gand, figliuolo di un bagattelliere, che faceva professione di dipingere sul vetro. Cominciò nell'

anno 1525. a predicare le sue fantasie, spacciandosi per il vero Messia, ed il terzo Davide nipote di Dio non per la carne, ma per lo spirito. Essendo come diceva già vuoto il Cielo, l' aveva mandato per adottare figliuoli, che fossero degni di quel regno eterno e per ristaurare Israele, non colla morte come Gesù Cristo, ma colla grazia. Negava co' Sadducei la resurrezione de' morti, e l' estremo giudizio; cogli Adamiti riprovava il matrimonio, ammettendo la comunità delle mogli: co' Settatori di Manete s' immaginava che non potesse l' anima macchiarsi di peccato e che il solo corpo vi fosse soggetto. Le anime degli Infedeli, secondo lui dovevano esser salve, ed i corpi degli Apostoli dannati come quelli degl' infedeli. Assicurava finalmente ch' era gran pazzia il pensare, che fosse peccato il rinnegar Gesù Cristo in faccia agli uomini, e che aveano peccato gli Apostoli ed i Martiri a morire per questo oggetto; imperocchè bastava di credere avanti a Dio, e nel proprio cuore. Diceva ancora, che tutta la dottrina di Mosè, dei Profeti, di Gesù Cristo, e degli Apostoli era imperfetta, ed inutile per la salute, ch' era stata conceduta agli uomini, per tenergli a bada come fanciulli, fino alla sua venuta, e che la sua sola dottrina era perfetta, potendo ella sola perfezionare gli uomini.

La guerra che veniva fatta a simili fanatici, lo costrinse a passare nella Frisia verso l' anno 1528. Fu arrestato a Delft, e condannato alla frusta, e ad essergli forata la lingua, e ad essere bandito per anni sei. Terminato il suo bando ritornò, ed al suo ritorno inspirò i suoi errori a sua madre, che divenne una così ostinata Anabattista, che non volendosi convertire il Magistrato di Delft le fece tagliare la testa, e Davide Giorgio avrebbe corsa la stessa sorte, se non fosse fuggito sotto altro abito. In questo tempo compose un Opera fatta da lui stampare, e tosto uscita,

ne rimasero gli altri Anabattisti così scandalizzati, che scomunicarono il suo Autore. Separati da lui formarono un partito, ch' ebbe Settatori, ai quali si diede il nome di Giorgiani. Nel 1544. per ischivare i castighi, ordinati da Carlo V. contro siffatta gente abbandonò la Frisia, passò a Basilea, dove prese il nome di Giovanni Bruck, ed ebbe attenzione di non darsi a conoscere se non a quelli che secondavano i suoi sogni. Tuttavia benchè celato non tralasciava di destare romori in Olanda, in Frisia, ed altrove con libri, con lettere e con emissarj mandati a quelli del suo partito (*Lindan. in dub. lib. 2. extat apud Schard. ep. hist. tom. 3.*). Ma finalmente essendo vicino a morte, e volendo persuadere a' suoi settatori essere qualche cosa di grande, e di divino, promise loro, che tre giorni dopo sarebbe resuscitato, alcuni dicono tre anni dopo. Fu confermato quest' ultimo suo sentimento dal vedere che nel mese di Maggio 1559. il Senato di Basilea, istruito dell' empietà, che aveva egli sparse, gli formò il processo come uomo vivo, e senteziò che fosse dissotterrato, ed abbruciato per mano del Carnefice, e così tutti i suoi libri, ed i suoi scritti.

LV. Sant' Ignazio era fino a qui come il solo movente di tutto ciò che s' era fatto nella sua Compagnia, e come l' unica anima di quel gran corpo, che sempre più si andava estendendo nelle diverse parti della terra (*Bouhours vie de S. Ignace l. 5. p. 421. Maffei in vit. S. Ignac. l. 2. c. 23.*). Ma avendo finalmente tante sue fatiche terminato di rovinare la sua sanità, già indebolita da molte infermità, stimò bene di associare a se alcuno, il quale potesse essere a parte delle occupazioni del Generalato, ed essendosi a tal fine tutti i Sacerdoti della Società raccolti insieme, elessero Girolamo Nadal, da poco tempo ritornato da Spagna, dove l' aveano chiamato gl' inte-

ressi della sua Compagnia. Il Generale approvò questa scelta come quella di un uomo che avea molta sperienza. Si volle che il Nadal avesse il grado di Vicario, o di Commissario del Generale, ma non acconsentì di aver altro che il titolo di semplice religioso. Tuttavia il Padre Ignazio volle riservarsi ancor la cura degl' infermi, e tutta la sua applicazione si ristrinse a questo solo officio, in cui si diportò colla sua solita carità, risentendo maggiormente le infermità altrui, per gli mali, a cui era egli soggetto; e non credendo, che un Superiore potesse dispensarsi dal provvedere egli medesimo ai bisogni di quei che lo riconoscevano per loro padre. Il suo zelo si estendeva a tutti gl' infelici, e si penerebbe a credere tutti i pensieri che si diede, e quanti amici impiegò per procurare la libertà ad un Padre Francese ch' era stato preso dai Corsari di Algieri sopra le coste di Sicilia, ritornando da Spagna.

LVI. Le sue forze andavano continuamente debilitandosi in mezzo alle sue pie occupazioni, ed avvedendosi che si avvicinava al suo fine, fece chiamare il compagno del suo Segretario, al quale fece dettare a guisa di testamento alcune regole contenenti la virtù dell' ubbidienza, e sommissione alla volontà di un Superiore, che riguardava egli come l' anima ed il carattere della Società (*Orlandini hist. Soc. Jesu l. 16. n. 93. e 94. Bouhours ibid. lib. 5. p. 427.*) Dopo questo momento non pensò più ad altro che ad apparecchiarsi alla morte. Avea desiderato di veder tre cose prima di abbandonar la vita, il suo libro degli Esercizj spirituali approvato dalla Santa Sede: la sua Società confermata; e rese pubbliche le sue Costituzioni. Compiuti che furono i suoi voti, non domandava altro che la dissoluzione del suo corpo.

LVII. Il tredicesimo giorno di Luglio, che conobbe di stare assai male, fece chiamare il Padre Po-

lanche suo Segretario, ed il Padre Madride, ai quali rimise la cura de' suoi affari, e si ritirò nella casa di campagna del Collegio Romano, che aveva fatta fabbricare nell'anno precedente; ma in cambio di averne qualche sollievo, senti accrescersi il suo male, e si fece ricondurre alla Città, e nel ventesimottavo giorno di Luglio si confessò, e ricevette il santo Viatico. Quantunque i Medici, ed i Padri della Compagnia non istimassero esser egli in gran pericolo, due giorni dopo verso la sera fece chiamare il Padre Polanche, e gli ordinò, che andasse per lui a domandare al Papa la sua Apostolica benedizione (*Orlandin ibid. n. 95. e 96 Maffeus vit. S. Ignacii lib. 2. cap 23.*). Il Padre, che cogli altri non temea per lui alcun pressante pericolo, differì l'esecuzione del suo comando fino al vegnente giorno, tanto più che i Medici assicuravano, che non era punto da temere. I principali Padri della casa, ch'erano appresso al Generale, lo lasciarono molto tardi, colla speranza, che rimanendo solo potesse agovolmente riposare. Spese tutta la notte occupato in Dio, ed essendo gli stessi padri entrati in camera la mattina dopo, per sapere come avesse passata la notte, lo trovarono agonizzante, e vicino a spirare l'anima. A questa notizia tutti gli altri accorsero in folla. Si cercò di far prendere qualche cosa all'infermo, credendo che fosse una debolezza.

LVIII. Ma il Santo riavutosi un poco, rispose con moribonda voce, che inutili erano le loro precauzioni, e profferendo il nome di Gesù, e cogli occhi levati al Cielo, spirò soavemente l'anima fra le braccia de' suoi figliuoli, un'ora dopo levato il sole il venerdì trentunesimo di Luglio 1556. in età di anni sessantacinque, e trentacinque dopo la sua conversione, e sedici dopo la fondazione della sua Compagnia, che vide sparsa quasi per tutto il mondo,

e divisa in dodici provincie, e che sin d'allora avevano tutte insieme almeno cento Collegj, senza le Case professe.

Appena era uscita la notizia della sua morte per la Città di Roma, che si sentì dire da per tutto che il Santo era morto. Dopo aperto il suo corpo, nel quale si ritrovarono le viscere disseccate, il fegato duro, e con tre pietre dentro, venne esposto per qualche tempo, secondando la pietà del popolo, che si stimava beato in vederlo, ed in baciargli le mani, indi fu seppellito nella Chiesa della Casa professa, a piedi dell'altar maggiore dal canto del Vangelo. Il Padre Benedetto Palmio, ch'era di quella Casa, gli fece l'orazion funebre.

LIX. Dopo la morte di Sant' Ignazio si pensò di provvedere all'elezione di un Generale. Il Santo avea nominato, o piuttosto approvata la elezione dei Padri Polanche, Cristoforo Madride, e Girolamo Nadal, perchè governassero gli affari della Società con dispotico potere (*Sacchini hist. Societ. Jesu l. 3. n. 22. 44. 45. Ribaden. vit. patris Lainez lib. 1. c. 12.*). Tuttavia la Comunità elesse il Padre Lainez per Vicario Generale, quantunque fosse allora oltremodo infermo, per il che la suprema facoltà fu conferita a Giovanni Polanche, ed al Madride, finchè il Vicario si riavesse. Avendo alcuni giorni dopo ricevuta la sua sanità, fece scrivere dal Polanche a tutti i Provinciali della Compagnia, perchè fosse indicata una Congregazione, in cui si potesse eleggere un Generale, ed era indicata per il mese del seguente Novembre. Ma la guerra che durava allora tra il Papa e Filippo II. non permise a' Padri Spagnuoli di portarsi a Roma, e il Lainez desiderando molto che tutti i Provinciali Spagnuoli, e gli altri intervenissero a questa Congregazione, non si potè tenerla che due anni dopo.

LX. Frattanto insorsero tra i Padri alcune discordie. Non rimaneano più, che cinque de' primi compagni di Sant'Ignazio, Lainez, Salmeron, Brouet, Roderico, e Bobadilla. Quest'ultimo, ch'era uomo intraprendente, che aveva turbato il governo del Padre Oviedo a Napoli (*Sacchini, ib. l. 1. n. 40. 84. Ribaden. vita Lainez c. 12.*), ed al quale avea Sant'Ignazio tolta la carica di Soprantendente del Collegio, si dolse altamente, che il Lainez avesse tutta l'autorità da se solo, e domandò, che la Società fosse governata da cinque vecchi professi, nominati nelle bolle de' Papi; trasse al suo partito Roderico, Brouet, Viola, ed un nominato Adriano, il che cagionò tra essi un assai vivo litigio, che fu portato avanti al Cardinal Carpi. Questi vedendo gli animi troppo accesi per non permettere, che il Lainez dirigesse da se solo, ordinò, ch'avesse egli alcuni aggiunti; e che non godesse dell'autorità, se non col consiglio degli altri vecchi compagni d'Ignazio, e de' professi; ma alcuni spiriti inquieti cercarono ancora di seminare la zizzania. Mentre che si pensava in qual luogo si avesse a tenere la Congregazione, se a Loreto, o in Avignone, o in Portogallo, per motivo de' soccorsi, che il Re potea somministrare, o finalmente in Genova; si fece intendere al Papa, che i Padri della Compagnia erano risoluti di ritirarsi da Roma, e di andar a tenere la loro Congregazione fuor d'Italia, per esser più lontani da lui, e per ssfare il suo giudizio, e la sua autorità; il che facea pensare in loro danno, volendo essi fuggir la luce. A questo avviso il Papa si fece dare la lista di tutti i Gesuiti, ch'erano a Roma, co' loro nomi, cognomi, e patria, e proibì a ciascuno il partirsi, senza una espressa permissione; il che venne eseguito.

LXI. Quantunque si punissero severamente gli Eretici in Francia, dove molti erano ancora periti nel fuoco,

fuoco, la religione de' Calvinisti si andava tuttavia stabilendo in alcuni luoghi (*Beza hist. Eccles. l. 2. p. 98. & 99. an. 1555.*) Un Gentiluomo, chiamato la Ferriere, ch' era del Maine, ed appresso al quale gli Eretici si raccoglieano segretamente, per fare la cena, e le loro orazioni, essendosi ritirato a Parigi, venne sua moglie a partorire. Tosto il padre si dichiarò apertamente, che non potea risolversi a far battezzare la sua creatura tra le superstizioni della Romana Chiesa, per paura che ne restasse macchiato; e che non potea neppure determinarsi a mandarla a Ginevra, per riguardo che non morisse per viaggio senza battesimo; per il che domandò all' Assemblea, formata di soli Laici, ch' eleggessero tra essi un Ministro, che potesse battezzar la sua prole. Quest' Assemblea, con tutto che fosse profana, dopo alcune difficoltà, procedette a questa elezione, e la fece cadere sopra un giovane di ventidue anni, chiamato Giovanni Masson, detto la Riviere, ch' era in disgrazia di suo Padre, Procuratore del Re ad Angers; e finalmente con un sacrilego attentato, usurpando l' uffizio de' Vescovi, lo innalzarono al ministero, con facoltà di amministrare la parola di Dio, ed i Sagramenti, senza osare per altro ancora per questa volta di fare l' imposizione delle mani. Tal fu la prima Chiesa formata da' Calvinisti in Francia. Estesero, dice Beza, alcune picciole regole, per quanto poteano portare questi piccioli cominciamenti, per lo stabilimento di un concistoro simile a quello di Ginevra, composto di Diaconi, di Soprantendenti, e di Anziani. Questo occorse nell' anno 1555.

LXII. L' anno seguente 1556. si videro formare molte altre società, o Chiese simili; quella di Orleans fu una delle più celebri. Vien riferita l' origine ad un giovane chiamato Colombeau, ritornato dagli studj di Parigi (*Beza ibid. c. 2. p. 111. Idem in vita*

Calvin. ad ann. 1555.), dov' era stato gagliardamente animato ad intraprendere un simile stabilimento ad Orleans, tosto che vi fosse arrivato. Colombeau, fecondo le istruzioni, che n' avea ricevute, si unì ad un certo artefice di Rasce, chiamato Francesco della Fie, ad uno scardassiere di lana chiamato Giovanni Chenet, e ad altri sei simili. Deputarono a Parigi per avere un Ministro, che fu Ambrogio le Balleur; e non potendo questo supplire alla nuova greggia, che di giorno in giorno si andava aumentando, ne scrissero a Calvino in Ginevra, che ne mandò due altri. Girolamo Bolsec monaco apostata, del quale si è già parlato per occasione delle discordie avute con Calvino, avrebbe desiderato di essere un di questi, ma lo tentò in vano: era considerato come un imbrogliatore, nel quale non si potea confidare per nulla. Si vide tosto un' altra Chiesa della riforma in Roano, e così in molti altri luoghi. Il demonio colse il tempo per seminare la zizania in varie città del regno, mentre che Errico II. occupato nella guerra d' Italia dall' anno 1555. sino al 1557. fu costretto a mitigare la severità, con la quale si trattavano prima questi eretici.

LXIII. Mentre che l' errore si andava così spargendo nella Francia; impiegava tutte le sue attenzioni la Regina d' Inghilterra per istradicarlo da' suoi Stati, ed il famoso Tommaso Cranmer Arcivescovo di Cantorbery fu una vittima del suo zelo (*Burnet hist. de la refor. t. 2. l. 2. Sander. Schism. Angl. l. 2.*). Nel mese di Aprile 1554. era stato dichiarato eretico e scomunicato. Non avendo i suoi Giudici avuta facoltà di andar più oltre, il duodecimo giorno di Settembre 1555. fu condotto avanti ad altri, l' uno de' quali chiamato Brocks Vescovo di Glocester era Commissario delegato del Papa, e i due altri, Martino, e Story, Commissarj di Filippo e di Maria. Si tenne l' udienza in una Chiesa di Oxford, Approssimandosi Cranmer al

tribunale, fece una profonda riverenza a' giudici regi, nè rese lo stesso onore a Brocks, non credendo, diceva egli, di dover avere alcun debito di rispettare il Vescovo di Roma, la cui potestà egli non riconosceva.

LXIV. Il quattordicesimo giorno di Febbrajo 1556. Bonnero, e Thirleby erano giunti ad Oxford per degradarlo; fu condotto avanti a'suoi giudici; fu vestito co' suoi abiti pontificali, ch' erano non d' altro che di grossa tela, e ne lo spogliarono interamente, l' una cosa dopo l' altra. Gli si pose una mitra in testa, ed una croce in mano (*Burnet. ib. p. 497. De Thou hist. l. 17. p. 512.*); e come per sua confessione era stato citato a comparire a Roma fra ventiquattro giorni, quantunque fosse sempre ritenuto in prigione, fu condannato, per non essere comparso. Però ebb' egli a dire, che non sapea con qual diritto venisse condannato, per non essersi presentato a Roma, se era sempre stato in prigione fino a quel momento; ch' era egli stato sempre in disposizione di partire per Roma, per difendervi la sua dottrina. Che per altro il Papa non aveva alcuna autorità sopra di lui, come non ne aveva sopra gli altri Inglesi, e che si appellava contro di lui al primo Concilio generale e libero, che si raccogliesse. Si appellò ancora dalla sentenza: il che per altro non impedì che fosse degradato; ma si differì la sua condanna di morte; e si volle concedergli ancora qualche tempo a determinarsi per abbiurare i suoi errori. Gli venne insinuato, che in questa forma avrebbe potuto salvar la vita. Fu trattato più dolcemente di prima: e fu trasferito dalla sua prigione nella casa del Decano della Chiesa di Gesù Cristo.

LXV. Il Cardinal Polo commosso dallo stato miserabile di questo Prelato, gli scrisse una lunga lettera, esortandolo a penitenza; ed entrando nelle particolarità de' suoi errori, li confutava con molta solidità. Questa lettera, la condotta più dolce usata se-

co, e più il timor della morte, avea fatta impressione in lui (*Burnet. ibid. ut sup. p.* 4,8.); e per ricovrare la vita acconsentì di soscrivere una abbiura, come gli venne presentata. Protestò di rigettare tutti gli errori di Lutero, e di Zuinglio, e che riconosceva la primazia della Santa Sede, i sette Sagramenti, la presenza reale di Gesu Cristo nell' Eucaristia, il Purgatorio, l' orazione per i defunti, e l' invocazione de' Santi. Era quest' abbiura conceputa in questi termini, dinotanti un vero dolore di essersi lasciato sedurre. Esortava tutte le persone, ingannate dal suo esempio, o dalla sua dottrina, a rientrare nell' unità Cattolica. Protestava finalmente di avere soscritta quest' abbiura con intera libertà, e solamente per iscarico della sua coscienza. I Riformati si spaventarono: ma la Regina non ne fu commossa. Questa Principessa stimò, che un Eresiarca, che aveva avvelenata tutta l' Inghilterra, ne avesse da portare la pena; che quel ebe fosse bastato per salvare i semplici eretici, non dovea considerarsi nell' affare del loro capo: che per altro la sua conversione avrebbe la sua utilità, imperocchè, procurando a lui la sua particolar salute, edificherebbe il pubblico; onde fu stabilita la sua condanna. Ne fu dato l' ordine il ventesimoquarto giorno di Febbrajo. Il Cancelliere Heath ne fece la spedizione, ed ebbe cura di registrarla, come anche il comando della Regina, che ne l' aveva incaricato. Quando Cranmer seppe di esser condannato a morte, credendo ancora di trovar grazia, se seguitava a fingersi Cattolico, soscrisse di nuovo la sua abbiura; ma non operando sinceramente, scrisse in segreto sopra un' altra carta i suoi veri sentimenti, soscritti ancor essi, affinchè se veniva tratto al supplizio, potesse farne uso nel punto di morire. In tal forma si fece Cattolico, per salvare la vita; e volea morir Protestante, per vendicarsi di quelli, che gli' avean negata. In effetto queste

nuove proteste di cattolicismo non valsero a nulla; ed essendo stato condannato, senza misericordia, venne condotto nella piazza della Chiesa di Santa Maria, eletta per luogo del suo supplizio: venne posto sopra un palco, perchè più facilmente fosse veduto dal popolo. Cole Prevosto del Collegio Eaton fece un discorso al popolo: e rivoltosi in fine a Cranmer, lodò lui della sua conversione, e gli promise il paradiso, assicurandolo, che si pregherebbe Dio per lui in tutte le Chiese di Oxford, e che si celebrerebbero messe per l' anima sua.

LXVI. Indi lo pregò a dichiarare di nuovo la sua credenza al popolo. Allora Cranmer, disperato di non aver potuto salvar la vita col mostrarsi Cattolico (*Burnet. ut sup.*) si rivolse ancor egli a parlare al popolo raccolto, e lo esortò a non amare le cose terrene, ad ubbidire al Re ed alla Regina, ed a vivere insieme secondo le regole della fraterna carità. Proferì poi il Simbolo degli Apostoli: ed intorno a ciò, di cui sentiva rimordersi la coscienza, disse, che avea sosoritta un' abbjura senza riguardo alla verità, essendosi lasciato vincere dal timor della morte, e dall' amor della vita. Dichiarò, che giunto al Rogo abbrucerebbe prima che altro la mano, che avea sosoritta la carta. Rigettò l' autorità del Papa, trattandolo da Anticristo, e da nemico del Salvatore. Ma non su lasciato dire di più; e dopo avergli rinfacciata la sua incostanza fu condotto al rogo, e vide appena accendervisi il fuoco, che vi allungò la diritta, e la tenne stesa, finchè fu ridotta in cenere, prima che la fiamma gli toccasse il corpo; e dopo questo fu veduto ancora percuotersi il petto con l' altra mano. In tal modo questo sciagurato spirò l' anima nel sessantesimosettimo anno dell' età sua il ventunesimo giorno di Marzo 1556.

LXVII. I gastighi degli eretici dati in Inghilter-

ra non terminarono nel fupplizio di Cranmer. Un Sacerdote chiamato Gian Tommaſo Wirthle, un Gentiluomo chiamato Bertlet Groen, tre artigiani, e due donne furono abbruciati a Smitfield, piazza pubblica di Londra. Pochi giorni dopo fi fece patire la ſteſſa pena in Cantorbery ad un uomo, ed a quattro donne. Nello ſteſſo meſe di Aprile furono abbruciate due donne a Ipſwick (*De Thou lib.* 17.). Tre artigiani laſciarono la vita nelle fiamme a Salisbury, ed altri a Rocheſter. Avendo Bonnero fatto arreſtare ſei altri artigiani gl' interrogò, ed avendoli giudicati per eretici, lor diede tempo fino alla ſera a determinarſi, o ad abbiurare i loro errori, o ad eſſere condannati alle fiamme: eleſſero queſto; e furono giuſtiziati nella Città di Gloceſter. Riferiſce Burner, che nell' Iſola di Guernezay vi fu condannata una donna con due ſue figliuole, l'una delle quali era maritata, e gravida; che per la violenza delle fiamme uſcì il fanciullo del ventre della madre, ed uno degli ſpettatori, più degli altri umano, levò il fanciullo dal fuoco; ma che dopo un breviſſimo confuſo, l' innocente creatura fu da quei furioſi rigettata nel fuoco. L' azione parve tanto orribile, che ſotto il regno di Eliſabetta ſi formò proceſſo contro il Decano di Guernezay con nove altri, che v' ebbero parte; ma la Regina perdonò loro, poichè per quanto l' opera pareſſe barbara, potea tollerarſi col preteſto di ubbidienza alla giuſtizia.

LXVIII. Lo ſteſſo giorno, che morì Cranmer, fu conſagrato Polo Arciveſcovo di Cantorbery dall' Arciveſcovo di Yorck, e da' Veſcovi di Londra, di Ely, di Worceſter, di Lincoln, di Rocheſter, e di Sant' Asf. (*Act publ. Angl. t. V. p.* 432.). Senza verun fondamento fi accuſo queſto Cardinale di avere anticipata la morte di Cranmer, per andare al poſſeſſo di quell' Arciveſcovado; paſsò quaſi un meſe tra l' ordine della Regina, e la ſua eſecuzione. Polo dall'

altro canto non avea bisogno della morte di Cranmer per entrare in possesso dell' Arcivescovado (*Burnet t. 2. l. 2. p. 509. Ciacon. in vita Poli t. p. 635.*). Era esso vacante dalla condanna del colpevole, ond' era veramente Arcivescovo di Cantorbery, prima che Cranmer morisse, poichè era stato eletto in Inghilterra, ed approvato dal Papa: come espressamente dice l' ordine di fargli ristituire l' entrate, dato nel ventunesimo giorno di Marzo. Il ventesimottavo giorno dello stesso mese l' Arcivescovo a cavallo attraversò le vie di Londre, ed andò alla Chiesa dell' Arco, dove i Vescovi di Worcester, e di Ely gli posero il pallio, tosto che fu celebrata la messa dal primo di questi due Prelati. Indi Polo montò in pulpito a predicare.

LXIX. Tutto il resto di quest' anno 1556. fu speso in Inghilterra a risabbricare gli antichi Monisteri. Ristabilì la Regina quello delle Religiose di Sion vicino a Brainford dell' Ordine di Santa Brigida, una delle prime comunità, che Errico VIII. avea soppresse. Fece ancora edificare due Conventi a Londre, l' uno de' Domenicani, l' altro de' Francescani. Fondò elle ancora un Monistero di Certosini a Sheen, vicino alla Città di Richemont; volendo in tal forma dimostrare la sua riconoscenza verso un Ordine, che aveva molto sofferto per gli affari di sua madre. Ella soppresse il Decanato, e la Cattedrale di Westmunster, cambiandogli in un' Abazie data e Fecknan, Decano di San Paolo. La cerimonia della sua installazione, e di quella di quattordici Religiosi si fece il ventunesimo giorno di Novembre. Ma dal giorno ventesimoterzo di Settembre avea commesso, che si pagassero certe pensioni a' Canonici di Westmunster, fin a tanto, che fossero provveduti; ella diede anche a Bonnero, e ad alcuni altri la commissione di levare da' pubblici registri tutto quello, che si era fatto sotto il Regno di Errico VIII. contro i Religiosi, e contro il Papa, e

particolarmente le relazioni delle visite de' Monisteri, tanto piene di calunnie, e di fatti controvertiti; e le rinunzie de' Religiosi all' autorità del Sommo Pontefice.

LXX. Nel medesimo anno si disotterrarono i corpi di Bucero, e di Fagio, che aveano sparsa una dottrina perniciosa nel regno, avendo pervertita molta gente. Ma per seguire le formalità della giustizia, si presentò una supplica, e si fecero citare una e due volte i defunti, e si produssero testimonj contro di essi (*De Thou in hist. lib. 17. hoc anno*). Finalmente non comparendo alcuno, che avesse animo di difenderli, furono condannati per contumacia. Nel giorno fu stato lor deputato avanti all' Università, dappoichè il Vesc. di Chester scusò la severità di questo giudizio, e disse, che non era giustizia, che lo spirito de' deboli fosse maggiormente inquietato in vedere, che non si purgasse un sacrilegio, si diede la sentenza, e si ordinò, che i loro corpi venissero disotterrati, e dati in mano ad un giudice regio, non essendo permesso a' Sacerdoti d' imporre una pena, dove trattavasi di effusione di sangue. Furono dunque i corpi di questi due eretici disotterrati il sedicesimo giorno di Febbrajo. Si piantò un ceppo nella piazza, con molte legna, che vi si posero, e sopra il quale si collocarono questi due corpi rinchiusi nella lor bara. Si gittarono ancora nel fuoco molti libri di Protestanti. Qualche tempo dopo Brocks Vescovo di Glocester fece lo stesso ad Oxford del corpo della moglie di Pietro Martire, morta da quattro anni, e seppellita nella Chiesa di Cristo. Disotterrato il cadavere venne portato in casa del Decano di quella Chiesa, e gittato in un letamajo. Ma cinque anni dopo sotto il Regno di Elisabetta si ristabilì la lor memoria, con un decreto della Università di Cambridge, restituendo ad essi i titoli, ch' erano stati levati loro.

LXXI. In Francia il Re Errico II. fece in quest' anno il primo editto, che sia stato dato in quel regno per proibire a' figliuoli di famiglia sotto a'venticinque anni, o a' trenta, di maritarsi senza l'assenso de' loro padri, e madri (*De Thou hist. lib. 16. num. 7.*). Ecco le parole di questo editto: „ Abbiamo detto, „ stabilito ed ordinato, diciamo, stabiliamo, ed or-„ diniamo per editto, legge, statuto, ed ordinanza „ perpetua, ed irrevocabile, che i figliuoli di fami-„ glia, avendo contratto, o che contrarranno in av-„ venire matrimonj clandestini, contro il piacere, „ volere e consenso, e senza saputa de' loro padri „ e madri, possono per tale irriverenza, ed ingrati-„ tudine, dispregio, ed insulto de' loro detti padri „ e madri, con trasgressioni di leggi e comandamenti „ di Dio, con offesa del diritto, e dell' onestà pub-„ blica inseparabile dalla utilità, essere da' loro detti „ padri e madri, e ciascun d' essi diseredati ed esclusi „ dalla loro successione senza speranza di poter que-„ relare la eseredazione, che per tal motivo sarà stata „ fatta ec. „ in seguito è permesso a' padri, ed alle madri di rivocare ogni donazione, che potessero aver fatta in favore de' loro figliuoli, prima di simili matrimonj; ed aggiunge finalmente „ che tutto ciò che „ sarà stato stipulato da' detti figliuoli nel contratto „ del matrimonio, secondo i costumi, e le leggi del „ Regno, sia nullo, e senza effetto „. Ecco quel che diede motivo a questo decreto.

LXXII. Giovanna di Halleyn, su Giovane di Pienne, Damigella di onore della Regina Caterina de' Medici, talmente amata da Francesco di Montmorency, primogenito del Contestabile Anna, che le diede promessa di matrimonio, senza farne cenno a suo padre nè a sua madre, per paura, che si opponessero al suo disegno (*Le Laboureur addit. aux mem. de Casteln. tom. 2. p. 419.*). Forse avrebbero potuto

acconsentirvi, senza una ragion d'interesse, che si riteneva; ed era, che Errico II. volea, che Diana sua figliuola naturale, Vedova di un Farnese Duca di Castro, sposasse Francesco di Montmorency, e di questa parentela era oltremodo innamorato il Contestabile per ambizione, nè gli avrebbe permesso, che sussistesse la promessa del suo primogenito. Ogni opera fece per discioglierla; ed essendo molto possente presso Errico II. indusse quel Principe ad impiegare tutti i mezzi possibili per far dichiarar nulla la promessa, che poteva allegare la Giovane di Pienne. Volentieri il Re vi diede mano, non potendo ricusar nulla al suo Favorito; e mandò a Roma Francesco medesimo di Montmorency, per sollecitare in persona questa dispensa, della quale poteva aver bisogno. Francesco incontrò presso al Papa maggior difficoltà che non avrebbe creduto. Paolo IV. che aveva intenzione di maritar Diana con uno de' suoi nipoti, che era Italiano, lo rimise da concistoro in concistoro; sperando con queste lentezze d' impegnarlo a rinnovar l'impegno, che avea con la Giovane di Pienne, o piuttosto a non rompere la fede, che avea giurata di sposarla. Finalmente non avendo più pretesti da addurre, cercò ancora di tirare innanzi, indicando una congregazione di Cardinali, di altri Prelati, e di Teologi Canonisti; e promise a Francesco di Montmorency, che il suo affare sarebbe definito assolutamente in quella congregazione; come lo fu in effetto, ma in favore del Signor di Montmorency. Questo irritò il Papa in modo, che i Cardinali si disciolsero scontentissimi; e Paolo IV. che non si aspettava questa decisione non volle aderire a questo giudizio. Gli si presentò l'atto, col quale la Damigella rinunziava alle sue pretensioni. Presentarono la copia di una dispensa, che aveva egli data in simil caso. Ma ostinandosi tuttavia que-

ſto Papa in queſta negativa, il Re fu coſtretto a ricorrere ad altri ſpedienti. Pubblicò l'editto, di cui ora ſi è parlato, che dichiarava nulli i matrimonj clandeſtini. Fece mettere la Giovane di Pienne nel Convento delle Figliuole di Dio a Parigi, dove diede la ſua rinunzia. E finalmente in virtù del ſuddetto editto non ſi ebbe più riguardo alla negativa del Papa, e ad onta della ſua collera ſeguì il matrimonio di Franceſco di Montmorency con la figlinola di Errico II. e furono celebrate le nozze a Villiers Cotterets uel meſe di Maggio 1557.

LXXIII. Le turbolenze inſorte nella Tranſilvania in queſt' anno, per il rifiuto che faceva il Re Ferdinando di oſſervar i trattati, riſvegliarono i Turchi, avvezzi a profittare delle diſcordie altrui (*De Thou in hiſt. lib. 17. n. 8.*). Entrarono in Ungheria dove non erano ſtati da tre anni, per motivo della guerra di Perſia, che gli aveva occupati. Si dolevano, che i ſoldati Ungari, gente avvezza alle ruberie, ſcorreſſero nelle vicinanze di Siageth, di Babocza, e nel vicinato di Cinque Chieſe, e ſaccheggiaſſero ſpeſſo i loro vaſſalli. Ferdinando li laſciava fare, per timore, che abbandonaſſero il ſuo partito, ſervendo eſſi a lui ſenza ſoldo, e ſenza impegno. Solimano mandò dunque in Ungheria il Baſsà Thuigheon con un'armata di dugento mila uomini, che nel 1555. s'impadronì di Babocza, e andò ad aſſalire Sigeth. Ma una palla di cannone, che paſsò a traverſo della ſua tenda, lo coſtrinſe a ritirarſi, come ſe aveſs'egli voluto levar l'aſſedio, per modo, che quelli del preſidio animati da queſta finta ritirata fecero una ſortita, ed ucciſero circa trecento de' ſuoi ſoldati. Il Baſsà ſdegnato di queſto inſulto cercò di far approſſimare i ſuoi cannoni, ma ſtupefatto del valore degli aſſediati, riſoluti di difenderſi fino all' ultimo ſangue, e vedendo, che ſi entrava nel verno, ſi ritirò interamente.

LXXIV. Ma nel principio della primavera dell' anno 1556. avendo Solimano chiamato dalla Persia il Bassà Hali Albanese, lo mandò in Ungheria con ordine di non entrare in Buda, capitale del Regno, se prima non avea preso Sigeth (*De Thou ibid. ut sup. Contin. de Chalcondyle liv. 4. vit. Solyman. II. p. 626.*). E' questa una piazza fortissima dell' Ungheria inferiore, nelle paludi del fiume Almo, con una fortezza circondata da tre fosse, e da tre ben fortificate muraglie. Comandava questa piazza Marco Hortwath con un presidio di ducmila fanti, e quasi dugento cavalli risoluti di esporsi ad ogni estremo passo per la libertà del loro paese. Gli assediati sostennero vigorosamente cinque assalti, prima di abbandonar la Città, per ritirarsi nella cittadella. Essendovi entrati i Turchi, piantarono le loro insegne, e circondarono la fossa. Ma il presidio sostenuto dagli abitanti, si lanciò per un ascoso sito sopra gl' infedeli, li sorprese tanto a proposito, che dopo averli rispinti con perdita di cento uomini in circa, gli assediati ripresero la Città, e vi si fortificarono. Si tagliò la testa a ventinove de' principali di quelli, ch' erano stati uccisi, e si esposero su i merli delle mura, per intimidire il nemico.

LXXV. Il giorno dietro Hali curandosi poco della perdita fatta, battè la Città con quattro pezzi di cannone, ed impiegò i suoi soldati a riempiere la fossa (*De Thou ut sup. Contin. de Chalcond. loco ut sup. cit.*) per fare un terrato dirimpetto alla Cittadella: ma essendosi gli assediati opposti all' opera, vi si fece una molto vigorosa azione, in cui restarono su la piazza morti più di settecento infedeli. Vedendo Hali, che la forza non gli riusciva, ebbe ricorso all' artificio, il quale non ebbe miglior avvenimento. Esortò gli assediati ad arrendersi, e fece loro magnifiche promesse. Tutto fu vano, onde si determinò ad erigere

le sue batterie, con le quali cominciò a combattere la cittadella, il secondo giorno di Luglio; e seguitò per cinque giorni con tanta furia, che gli assediati, disperando di se medesimi, mandarono a domandar soccorso a Ferdinando. Frattanto avendo abbattuta co' loro cannoni la batteria posta davanti alla cittadella, fecero una sortita, ed appesero il fuoco alle legna, con le quali avevano i Turchi riempiuta la fossa. Da indi in poi non fecero più la guerra, che a colpi di archibuso, e cannone, fino al ventunesimo giorno di Luglio; e vedendo Halì di non poterli superare, fece condurre la sua artiglieria di notte tempo verso Cinque-Chiese col pretesto di assediare Babocza. Si fece una gran battaglia, e seguì una rotta quasi intera de' Turchi, dopo la quale il Bassà ritornò all'assedio di Sigeth, donde fu incontanente rispinto dagli assediati in una sortita.

LXXVI. Alcuni giorni dopo si diede un assalto generale, e si batterono per il corso di ott' ore, senza poter costringere gli assediati alla resa, ed all'abbandono della Città (*Contin. de Chalcondyl. lib. 14. num. 48. pag. 629.*). Sicchè, disperando il Bassà di soggettarli, levò come fuggendo l'assedio il ventinovesimo giorno di Luglio, non senza versar lagrime, per quanto ne dicono gli Storici, avendo mandato prima sotto a Cinque-Chiese tutti i suoi cannoni. Si scrisse, che in questa spedizione i Turchi perdettero dugento mila uomini, e che gli assediati, i quali ne perdettero solamente mille, e seicento, raccolsero più di dugento mila palle, che in seguito servirono ad essi. Volendo Halì ristabilire la sua riputazione prima di ritirarsi, fece abbruciare in parte, ed in parte spianare Babocza, San Martino, Gerefgal, Salye, San Lorinz, e Kalmanchze. Ma avendo l'Imperatore mandato l'Arciduca Ferdinando suo figliuolo in soccorso degli assediati con Sforza Palla-

vicino, e con buona cavalleria, arrestò in parte quelle violenze, ed andò ad assediare Karoth, piazza forte, lontana tre miglia da Babocza, e la prese al primo assalto. In questo assedio fecero i suoi soldati sì grande strage, che di seicento Turchi, che ritrovarono, due soli furono fatti prigioni, e tutti gli altri uccisi. Quanto ad Halì, avendo nel suo ritorno, per imboscate, e per iscorrerie degli Ungari, perduta la miglior parte della sua armata, andò a Buda, abbattuto, disanimato, e senza gloria; e questo gran Capitano, che avea da prima destata di se così alta opinione, vi morì ben tosto, per confusione d'essere così male riuscito in questa impresa.

LXXVII. Il Papa, ed i Caraffa, dopo avere atteso lungamente, e con molta impazienza il Duca di Guisa, che conduceva una podemsa armata, seppem finalmente nel mese di Gennajo 1557. che questo Duca era giunto in Piemonte, e che avea seco più di ventimila uomini, consistenti in cinquecento cavalli (*De Thou hist. l. 18. Belcarius in com. l. 27. n. 20. Raynald. ad hunc an. n. 5.*), mille cinquecento di cavalleria leggera, cinquemila Svizzeri, quattromila Grigioni, e settemila fanti Francesi con alcune compagnie Italiane, e molti volontarj. Erano i suoi principali Ufficiali Jacopo di Savoja Duca di Nemours, che comandava l'infanteria Francese, Renato Duca di Elbeuf, fratello del Duca di Guisa alla testa degli Svizzeri, Francesco di Cleves, Francesco di Vandomo, Vidamo di Chartres, Claudio della Chatre allora molto giovane, Gasparo suo fratello Conte di Nansay, Filiberto Marsilly di Sipiere, Gasparo di Saulx-Javannes, e Bonifacio detto la Mole. Erano questi tre ultimi Maestri di campo. Essendo il Duca di Guisa partito da Torino, entrò con la maggior parte delle sue truppe a Tricerro, tra Vercelli, e Trino, e passò il Po vicino a Casale. Indi si domandò il

passaggio agli abitanti di Valenza, Città del Milanese, ed essendo stato negato; e sul rifiuto, che parve accompagnato con molta asprezza ed alterigia, si drizzarono i cannoni contro la Città, che a primo incontro restò presa il ventesimo giorno di Gennajo. La cittadella si rese subito dopo. Si fecero uscire i soldati, dopo che si ebbero disarmati, si spianarono le mura della Città, senza per altro toccare la Cittadella, a norma del volere del Papa.

LXXVIII. Prevedendo il Re di Francia e, ragione, che l'arrivo del Duca di Guisa in Italia avrebbe sciolta la tregua fatta con Filippo II. avea dato ordine a Gasparo di Coligny Ammiraglio di Francia, e Governator di Sciampagna, di entrare nel paese nemico (*De Thou ib. ut sup. lib. 18. Belcar. loco sup. cit.*). Dietro a questi ordini, tentò egli d'impadronirsi di Douai in Fiandra nella notte del sesto giorno di Gennajo: ma non potendo riuscirvi, si trasferì a Lens, tra Lilla ed Arras, prese quella Città, la saccheggiò, e vi appresse il fuoco. Questo bastò per indurre gl' Imperiali a pubblicare, che i Francesi aveano rotta la tregua. Questi per giustificarsi pretesero, che la guerra intrapresa da Filippo contro il Papa gli avesse impegnati a prender l'armi, e sopra ciò fecero un manifesto, composto da Carlo di Marillac, Arcivescovo di Vienna, col quale si dava a vedere, che non si operava, che per dritto di rappresaglia: che prima di accordare la libertà a Rom. della Mark-Sedan, Maresciallo di Francia, fatto prigione, gli si era dato il veleno, pel quale era morto giungendo alla sua casa: che si era procurato di sorprendere Metz per mezzo de' Francescani, guadagnati dal Duca di Savoja, e dal Governatore di Luxemburg; che Barlemont soprantendente delle finanze avea tramate alcune congiure, per impadronirsi di Bourdeaux: che da poco tempo si era preso presso de la Fere nel Var-

mandefe Jacopo di Fleetias valorofo ingegnere; e che effendo meffo alla corda, confefsò, che il Duca di Savoja gli avea dato danaro, e l'avea mandato a vifitare le piazze fortificate della frontiera, Montreuil, San Quintino, Dourlens, e Mezieres.

LXXIX. Non effendofi ancora udita la imprefa di Douai, ed il faccheggiamento di Lens, quando l'armata del Duca di Guifa s'impadronì di Valenza, il Cardinal di Trento Governator del Milanefe mandò da quel Duca a ridomandargli quella Città, come quella, ch'era ftata prefa durante la tregua (*Belcar. ut fup. n. 40. De Thou l. 18.*). Il Duca gli fece rifpondere, che la tregua era ftata rotta dagl'Imperiali, che dall'altro canto le truppe da lui comandate erano del Papa, e non del Re; e che era ftato permeffo al primo, al quale gli Spagnuoli facevano ingiuftamente la guerra nella campagna di Roma, di contenerfi contro di effi, come contro nemici fuoi: che fe volea qualche altra rifpofta, potea rivolgerfi al Papa medefimo, prefentargli le fue doglianze, e fargli quante domande gli pareffa bene. Il Duca dopo quefta rifpofta continovò come avea cominciato. Il Marefciallo di Briffac, che aveva egli lafciato nel Piemonte con alcune truppe, era di parere, che per allontanare l'efercito Spagnuolo dalle terre della Chiefa, per quanto foffe poffibile, fi doveva andare a portar la guerra nel Milanefe, dove pochiffime erano le truppe, e dove le piazze erano mal fortificate; accordò per vero che il Caftello di Milano foffe una forte piazza, e ben munita, ma pretendeva, che fi poteffe impadronirfene prima che giungeffero i nemici a foccorrerla: tanto più, diceva egli, che il de Salvaifon, Governator di Milano, aveva una intelligenza viciniffima a fcoprirfi in Aleffandria. Finalmente afficurò effere moralmente impoffibile il riufcire nella conquifta del Regno di Napoli, fe prima non acquiftava il Milanefe.

LXXX.

LXXX. Questo parere era buono, e doveva esser seguito, ma quello del Cardinal di Lorena, fratello del Duca, che concepiva speranze per la conquista del Regno di Napoli; e le sollecitazioni del Cardinal Caraffa, che non pensava ad altro che a vendicarsi degli Spagnuoli, furono motivo, che il Duca di Guisa non guardò alle mire del Maresciallo (*Belcar. in com. lib. 27 n. 41. Pallavic. in bist. Conc. Trid. lib. 14. c. 1. n. 2*). Avendo dunque passato il Tanaro, prese il cammino verso Tortona, e discese nel territorio di Piacenza, e di Parma, senza che le sue truppe fossero insultate. Imperocchè quantunque Ottavio Farnese si fosse riconciliato con Filippo II. tuttavia non aveva ancora praticata veruna ostilità; e gli abitanti de' suoi Stati somministrarono a' Francesi copiosi viveri. Così passando per quella parte di Lombardia, chiamata Emilia di là del Po, e della Romagna, andò a trovar il Duca di Ferrara, che lo attendeva con truppe, nel cominciamento di Febbrajo, nel sito, che chiamavasi Ponte di Lenza. Avea quest'ultimo seimila fanti, ed ottocento cavalli bene armati, ch' erano tutti in battaglia. Appena il Duca di Guisa fu a vista del Duca di Ferrara, che smontò da cavallo, e gli presentò per parte del Re il bastone, ch' è il segno del supremo comando. Il Duca di Ferrara accolse a cavallo il Duca di Guisa; ed andarono uniti insieme a Reggio, dove ebbero una conferenza col Cardinal Caraffa, ed il Vescovo di Lodevo Ambasciator di Francia presso i Veneziani, intorno al modo di far la guerra. I pareri furono molto divisi. Erano gli uni di parere, che si andasse a Cremona, gli altri a Parma, alcuni altri a Siena. Ma il Duca di Guisa, ed il Cardinal Caraffa sostennero gagliardamente, che senza riflettervi più a lungo bisognava andare nel Regno di Napoli.

LXXXI. Il Duca di Ferrara, che niente sperava

di bene da simil disegno, temendo, che allontanandosi da' suoi Stati con le sue truppe venissero assaliti, o dal presidio di Milano o da Ottavio Farnese, o dal Duca di Firenze (*De Thou ibid. ut sup. l. 18. Rayn. ad hunc ann. n. 7.*) non volle mai mutarsi di parere, mal grado le istanze del Cardinal Caraffa, e si contentò di somministrare cannoni e polvere, e tutto il rimanente, come s'era obbligato. Così avendolo lasciato il Duca di Guisa, andò a Bologna col Cardinal Caraffa: e vi fu ricevuto con molta gioja dal popolo apparentemente; ma vedendo, che non s'era fatto niente di quel che si era promesso, e che l'infanteria non era ancora arrivata, altamente se ne dolse col Cardinale, che si scusò sul poco tempo, che si era avuto; affermando, che avea commesso, che si facesse leva di dodici mila uomini nella Marca di Ancona. Frattanto il Duca di Ferrara, avendo lasciato suo figliuolo Alfonso d'Està, andò a Venezia, dove ebbe qualche conferenza co' Senatori, per ispiegar loro le ragioni, che aveva egli avute di sofcrivere questo trattato: questo fu nel mese di Marzo. Rappresentò loro, che vi era stato impegnato dalla fedeltà che egli doveva al Papa, al quale il Re Filippo facea guerra ingiustamente; e per la stretta alleanza, che avea col Re di Francia, intorno a che domandava ad essi il loro consiglio. Ma essi gli risposero, ch'era egli saggio, e prudente, che ben conoscea quel che gli conveniva fare, e che dal loro canto gli avrebbero sempre conservato lo stesso affetto, che avevano avuto verso il Duca suo padre.

LXXXII. Essendo stato preso il partito di assalire il Regno di Napoli, il Duca di Guisa, ed il Cardinal Caraffa, consultarono per qual parte si avesse ad entrarvi, e convennero essere la più sicura via quella, che conduceva per Fermo, Ascoli, e Civitella (*Belcar. in com. l. 1. n. 45. Pallavic. l. 14. De Thou lib.*

18.). Iodi essendo il Duca partito da Bologna, andò ad Imola, ed a Ravenna, prese il suo cammino per la Marca di Ancona, andò a Faenza, a Forlì, a Cesena, e finalmente a Rimini, dove Paolo Giordano capo della casa degli Orsini, e geoero di Cosmo de' Medici, si unì a lui per ordine del Papa. Di là essendo l'armata stata spedita a Gesi, il Duca dopo aver conferito col Duca di Urbino, passando a Pesaro, prese la posta, e giunse a Roma il Martedì grasso, col Cardinal Caraffa. Vi fu accolto con grandi applausi, gli si fecero tutti i possibili onori, e fu il suo ingresso come una specie di trionfo, tanto il popolo era invasato di gioja in vedere colui, che aveva in conto di suo liberatore. L'artiglieria della Città fece due scarichi, l'uno quando fu vicino alla porta della Città, l'altro quando passò avanti al Castel Sant'Angelo. Il giorno dopo, che fu il primo di quatesima, venuta in quest' anno il ventesimosecondo di Marzo, il Duca intervenne alla Messa, che fu celebrata dal Papa nella Chiesa di S. Pietro.

LXXXIII. Alla voce dell'arrivo del Duca di Guisa, quello di Alba, dopo avere incaricato Ascanio della Cornia di visitare, e fortificare le piazze del Regno di Napoli, partì l'undecimo giorno di Aprile, e andò a gran giornate a Sulmona, donde si trasferì a Chieti, e ad Atri (*De Thou in hist. lib. 18. hoc an. Raynald. hoc ann. n. 7.*). Mandò il Conte di Santa-Fiore a Civitella, per animare gli abitanti spaventati dalla fama dell' assedio, di cui erano minacciati, con tanto più di ragione, che i Francesi si erano già impadroniti di Campoli, discosto tre sole miglia da quella piazza, e dove aveano praticata ogni sorta di violenza, non perdonandola nè a sesso nè ad età, e neppure alle medesime Religiose. Vi entrarono il giorno quattordicesimo di Maggio. Andarono tosto anche ad assediar Civitella, quasi nello

vò l' assedio a capo di tre settimane verso la fine di Maggio. Ma volendo ricuperare la sua riputazione, andò in traccia del Duca d' Alba, tra Fermo ed Ascoli per dargli battaglia. Questi sapendo quanto l' armata Francese s' era impiccolita, che il suo Generale era in discordia col Marchese di Montebello, nipote del Papa, e che il Cardinal Caraffa cominciava ad adoprarsi alla riconciliazione con Filippo II. si ritirò, non volendo arrischiare un' azione di dubbioso avvenimento, per quanto gli paree.

LXXXV. Mentre che i Francesi sopportavano queste traverse, Cosimo Duca di Firenze pensava ad impadronirsi di Siena; stimò che fosse giunto il momento di poter badar sodamente all' esito di questo disegno, essendo gli affari degli Spagnuoli in tale stato, che aveano bisogno di lui (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 14. c. 4. n. 1. De Thou l. 18 n. 4*). Rappresentò a Filippo, che lungo tempo era, ch' egli sostenea la guerra in suo servigio, ed in quello dell' Imperador suo padre, senz' averne avuta alcuna ricompensa; e che neppure era stato rimborsato delle spese, che aveva, no obbligo di rifiituirgli; e che non ostante scopriva, che proponeasi di dare lo Stato di Siena a' Caraffa, e che in tal modo gli si davano per vicini coloro, che gli aveva egli fatti nemici per sostenere gl' interessi degli Spagnuoli; e che per lui dunque non vi sarebbe più sicurezza. Ben sapeva egli, che gli Spagnuoli non aveano mai avuto pensiero di dar Siena a' Caraffa; ma perchè il Papa domandava quella Città nelle proposizioni di pace, che s' incominciavano a fare tra lui, ed il Duca di Alba, questo bastò a lui per aver motivo di risentirsene. Aggiungea, che se Filippo volea dare quello Stato ad alcuno, giustizia era che a lui, e non ad altri lo desse: che pregavalo di riflettervi, e rispondergli, e che si diporterebbe secondo quel che gli rispondesse. Fu incaricato Luigi di Toledo di fare tutte queste rimostranze al Re Filippo,

LXXXVI. Nello stesso tempo il Duca di Firenze facea sollecitare il Papa da Gianfigliacci, perchè si piegasse alla pace, e gli fece intendere, che per lui non riuscerebbe verun condizione, purchè fosse sicuro per la persona sua, e pel suo Stato, dal canto del Re di Francia (*Extat in narratione Navigerii apud Pallav. l. 14. c. 2. n. 2.*), il che non potea farsi senza qualche stretta alleanza. Il Papa, che inrese a prima vista il suo pensiero, e conobbe qual vantaggio ritrarrebbe dall' avere Cosimo dal suo partito, gli promise d' impiegarsi presso Errico II. per impegnarlo a dare una delle sue figliuole a Francesco primogenito di Cosimo. Soggiunse ancora, ch' essendo certo della benevolenza, e della buona volontà del Re di Francia verso il Duca, non bilancerebbe a rispondere per lui. Quando gli agenti del Re di Francia in Roma intesero questa notizia del Papa, scrissero incontanente in Francia, dove non si consultò a lungo per aderire a quest' alleanza. Carlo di Marillac Arcivescovo di Vienna fu mandato a Roma a consumar questo affare. E quantunque Cosimo fingesse di volere, che la cosa si facesse con infinita segretezza, e che presto si traesse a fine, perchè non venisse a notizia degli emissarj di Filippo; la voce tuttavia si sparse immediatamente per tutta Roma; e si pubblicò da per tutto, che il Duca di Firenze si era accomodato con la Francia, per mediazione del Papa. Avendolo risaputo il Re di Spagna, deliberò di rompere quest' alleanza, e di tenere Cosimo nel suo partito, a qual si sia prezzo, e quantunque da prima gli fossero parute le rimostranze di Luigi di Toledo, fatte a lui per parte del Duca, troppo ardite, ed anche insolenti, deliberò di soddisfarlo: e costretto piuttosto che persuaso, si determinò a rimetterlo in possesso di tutto lo Stato di Siena.

LXXXVII. Così Cosimo ebbe la destrezza d' in-

gannare il Papa, ed il Re di Francia, e di Spagna, e di accrescere per questa via considerabilmente i suoi Stati (*Pallavic. ut sup. c. 2. n. 2. De Thou l. 18.*). Si trattò a queste condizioni, che il Duca di Firenze ed i suoi figliuoli ricevessero in feudo da Filippo lo Stato di Siena, come Filippo l'avea ricevuto da suo Padre, trattone Porto-Ercole, Telamone, Argentera, Orbitello, e la Cittadella di Piombino, che Filippo si riserbava: che con questo mezzo tutto il danaro, che avea Cosimo un tempo dato a prestanza all'Imperador Carlo V. e quello ch'era stato da lui sborsato per le spese della guerra, che Filippo gli doveva, fosse del tutto rimesso, senza che il Duca di Firenze potesse ripeterlo. Convennero ancora, che da un lato per difesa del Ducato di Milano, e del Regno di Napoli, e dall'altro per la difesa della Toscana, Cosimo desse un certo numero di truppe, e così Filippo, per ricovrare quel che veniva occupato da' Francesi: che fosse conservata la libertà alla Repubblica, ed il governo a' Magistrati. Così essendo stati delusi il Re di Francia ed il Papa, ed avendo Cosimo dopo una lunga pazienza profittato della loro credulità, dell'odio degli Spagnuoli, e della gelosia delle due nazioni, ottenne finalmente per prezzo della sua politica lo Stato di Siena, dal quale il Cardinal di Burgos ebbe subitamente commission di partire, incaricando Figueroa di far eseguire il trattato. Così il diciannovesimo giorno di Agosto la guarnigione Spagnuola ne uscì fuora, e la Città venne consegnata a Luigi di Toledo a nome di Cosimo, dopo aver dato il giuramento, secondo le condizioni del trattato.

LXXXVIII. Stabilito questo accordo, ed essendosi assicurato Filippo dal canto del Duca di Firenze, non pensò ad altro, che a discacciare i Francesi dall'Italia, a procurare di riconciliarsi col Papa, ed a vendicarsi del Duca di Ferrara, che aveva prese le armi contro

di lui, e de' suoi alleati (*De Thou lib. 18. Pallavicini sup. l. 14. c. 3. n. 2.*). Si cominciò a fare la guerra a quest' ultimo; il Duca d' Alba s' impadronì di Pratica, appartenente al Conte Federico. Giulio Orsini, che vedeva gli Spagnuoli starsi ne' presidj, prese motivo di sortire con le sue truppe, e prese Monte Fortino, che abbandonò al saccheggio. Incoraggito da questo avvenimento, andò una seconda volta ad assalire Piglio, ma inutilmente; avendo Marc' Antonio Colonna mandato molto a tempo soccorsi agli assediati. Fu saccheggiata Palestrina dagl' Imperiali, avidi di bottino; e perchè era il tempo della raccolta, andò il Colonna a Palliano per ordine del Duca d'Alba a guastare le vicinanze di quella piazza. Giulio Orsino, ed il Marchese di Montebello, Generale dell' armata del Papa, volendo opporsi al Colonna, si fermarono tra Valmontone, Palliano, e Segni, avendo rimandato indietro la loro artiglieria, ed una parte del loro convoglio. Ebbe il Colonna informazione di questa imprudenza, e fece avanzare le sue truppe. Si venne alle mani, si combattè dall' una, e dall' altra parte con molto ardore e coraggio. Il Marchese di Montebello si ritrovò in un luogo stretto, dove non si potè servire della sua cavalleria, ed essendo dall' altro canto molto incomodato da' cannoni de' nemici, prese il suo cammino verso Segni, dove avea già mandata l' artiglieria. Giulio Orsini essendo rimasto ferito, venne fatto prigione, e tutto il resto fuggì nel vicino bosco.

LXXXIX. Il Colonna risoluto di andar oltre con le sue conquiste, mandò de Felta, e le sue genti con tre pezzi di cannone per assalire la Cittadella di Massimo, di cui Giovanni Orsino era Signore (*De Thou in hist. l. 18. hoc ann*)) Fu abbandonata questa piazza alla discrezione del nemico, che la saccheggiò molto inumanamente. Frattanto il Colonna fece avanza-

sue le sue truppe verso Segni, dove gli avanzi dell' armata del Papa, che aveva allora superata, si erano ritirati col Marchese di Montebello nipote del Papa con la cavalleria, ed i cannoni; sperando, che dopo aver presa quella Città, e dato il guasto alle sue vicinanze, agevolmente gli sosse dato di prendere Palliano, dove comandava Flaminio di Stabia. Nel medesimo tempo gli Spagnuoli, e gli Alemanni s' impadronirono di Segni, che fu presa in un attimo, saccheggiata, e miseramente abbruciata. La maggior violenza, che vi si usò, fu con le donne, che in gran numero vi si erano ricovrate dalle vicine Città di Anagni, Veruli, Fiorentino ed Alatro, come in luogo di sicurezza, e che dopo la presa della Città si erano ritirate ne' Monisteri delle Religiose, che furono indegnamente trattate come le altre. Appena si potè salvar dalle fiamme una picciola parte di viveri, e quattordici cannoni, che si mandarono ad Anagni. Si disse, che il Colonna, il qual inutilmente avea procurato di moderare il furore de' soldati, ne fosse oltremodo appassionato. Riferisce uno Storico, che il Papa particolarmente n' ebbe tanto dolore, che in Concistoro deplorò tutte quelle sciagure, quando seppe la distruzione di Segni; e credendo, che gli Spagnuoli assalissero incontanente anche Palliano, ed il Vaticano medesimo, ed usassero seco la medesima crudeltà, si dice, ch' esclamò, che desiderava di essere con Gesù Cristo, e con questa intenzione aspettava la corona del martirio, come se in questa occasione si trattasse della causa di Dio.

XC. Mentre che il Duca d' Alba riusciva in tutt' i suoi intraprendimenti, sdegnato il Duca di Guisa con tutt' i Caraffa, che non aveano somministrati i soccorsi, che aveano preso impegno di dare, e mal contento del Cardinal di Lorena suo fratello (*Pallavic. ut sup. l. 14. c. 3. n. 3. De Thou in hist. lib. 18, n. 6. hoc*

ann.), che avea troppo temerariamente prestata fede alle loro promesse, non pensò ad altro, che a ritornarsene in Francia, e scrisse alla Corte per essere richiamato. I Caraffa, che a ragione temeano, che la sua partenza ritornasse in danno de' loro interessi, di nuovo lo stimolarono a non abbandonargli; e per indurlo ad arrendersi alle loro istanze, gli offerirono in ostaggio i loro figliuoli, in pegno della sincerità delle loro promesse. In oltre mandarono in Francia lo Strozzi, che avendo obbligo a' Caraffa di un cappello Cardinalizio per Lorenzo suo fratello, sostenne tanto bene i loro affari, che impetrò dal Re lettere, con le quali veniva ordinato al Duca di Guisa di fermarsi in Italia, e di fare in tutto a seconda de voleri del Papa. Il Duca placato dall' esibizioni de' Caraffa, e rimasso al volere del suo Principe, non guardò più a' suoi dispiaceri; ed avendo richiamati gli Svizzeri, ed i Guasconi, che avea mandati al Duca di Ferrara suo suoccero, andò a Macerata col suo esercito, mostrandosi acceso di un nuovo zelo per i vantaggi di coloro, che avea disegnato di abbandonare, alcuni giorni prima; Quanto al Duca di Ferrara vedendosi privo del soccorso, che avrebbe egli tratto dalle truppe che gli venivano tolte, distribuì il rimanente de' suoi soldati in Modena, Reggio, e Carpi, e dimorò nel suo paese.

XCI. Il Duca d'Alba, dopo la presa di Segni, disegnò di sorprendere la Città di Roma di notte tempo, per indurre il Papa a trattar la pace a condizioni più vantaggiosa (*Pallavic. ut sup. l.* 14. *c.* 3. *n.* 5. *De Thou lib.* 18. *Raynald. ad hunc an. n.* 9.). Mandò dunque segretamente due suoi Capitani sino a quella Città, ad osservare con esattezza, per qual parte vi si potesse entrare più agevolmente. Avutane da essi relazione, si pose in marcia una mattina assai per tempo con la sua armata, e giunse a mezzo giorno a Co-

lonna, dove passò il resto della giornata. Raccolse i suoi officiali, fece loro promettere, che non uscirebbero i loro soldati in Roma veruna violenza; e partì sul far della notte. Pioveva, ed il Cielo era molto oscuro, onde marciarono senza che altri se ne avvedessero, ed allo spuntar del sole giunsero presso le mura della Città. Ma temendo questo Generale, che fosse partito il Duca di Guisa da Monterotondo per andar verso Roma, o che vi avesse mandata una parte delle sue truppe, che si ritrovavano a Tivoli, avea spedita nella stessa notte una porzione di cavalli di raccolta, e mille moschettieri, perchè chiudessero i passi, impadronendosi de' siti per dove potessero venire i soccorsi. Informato il Cardinal Caraffa di questa marcia, restò molto sorpreso, non sapendo a qual partito attenersi. Non osava mettere in armi i cittadini, i quali segretamente favorivano i Colonna, e che avrebbero potuto rivolgersi contro il Papa, ed i nipoti suoi, che erano odiati fuori di modo. Faceva egli la ronda fuori della Città con le torcie per iscoprire da qual parte fosse il pericolo. Ma fu vana la sua paura, imperocchè, vedendo il Duca d'Alba la Città di Roma in gran silenzio, e che niuno appariva su le muraglie, s'immaginò, che tutti gli abitanti stessero in buona guardia, ed in disposizione di fargli fronte, e che fosse scoperto il suo disegno; il che l'obbligò a ritirarsi.

XCII. Frattanto Filippo II. impaziente di prendere il possesso de' suoi Stati di Spagna, desiderava ardentemente la pace, ed il Re di Francia, che aveva bisogno del Duca di Guisa, non avea rincrescimento che il Papa si potesse occordare col Re di Spagna a condizioni, che gli paressero buone (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 14. n. 4 & seq.*). Il Cardinal di Santa Fiore lietissimo d'intendere queste disposizioni, mandò al Duca d'Alba il suo segretario Alessandro Placidi per informarsene; pregandolo di accordare la pa-

ce al Papa alle medesime condizioni, ch' erano state proposte nel prossimo passato Settembre. Ma il Duca insuperbito de' suoi buoni avvenimenti, rigettò questa proposizione con alterigia; dolendosi col Cardinale, che professando amore a Filippo, gli desse così cattivo consiglio: lo assicurò in oltre, che non avrebbe mai aderito a verun trattato, se il Papa non riconosceva il suo fallo di essersi legato co' nemici del Re Cattolico, e la sua ingiustizia nel perseguitare i sudditi di quel Principe, se prima non rendea loro la libertà, e gli averi. Il Papa all' opposto protestava che avrebbe piuttosto sopportata la morte, anzi che disonorare in tal modo, come diceva egli, la dignità della Santa Sede; e rimise l' affare a' Veneziani, appresso a' quali deputò il Cardinal Triulzio, pregandoli d' interporre la loro autorità, affinchè egli ottenesse una pace onorevole. Questo volentieri venne intrapreso da essa Repubblica, deputando al Duca d' Alba uno de' suoi Segretarj, chiamato Francesco Trumento, per disporre quel Duca alla pace.

XCIII. Quantunque il Duca d' Alba si mostrasse tuttavia inflessibile, i mediatori seppero farlo acconsentire ad una conferenza col Cardinal Caraffa, co' Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo (*Pallavic. ut sup. l. 14. c. 4. n. 15*). Fu tenuta l' ottavo giorno di Settembre a Caves, Città appartenente a' Colonnesi, ed occupata dal Duca. Vi si disputò lungamente con molto calore, in particolare nel proposito di Marc' Antonio Colonna, che il Papa non volea più comprendere nel trattato. Contuttociò, dopo lunghi contrasti, convennero di estendere due atti, l' uno pubblico, l' altro segreto, eccettuato per il Papa. Si stabilì nel primo, che il Duca d' Alba andasse a Roma, a rendere al Papa le sommissioni in nome del Re Cattolico; e che dovesse il Papa ricevere il Re Cattolico per amico suo, rinunziando all' amicizia de' Francesi: che

il Re gli avesse a restituire tutte le piazze, che gli aveva prese in questa guerra, spianandone le fortificazioni, e che gli si rendessero tutt' i beni, a lui usurpati, e confiscati: che si mettessero in dimenticanza dall' una, e dall' altra parte tutte le ingiurie, e le perdite cagionate da questa guerra, e che fosse perdonato a quelli, che aveano prese l' armi per l' uno, o per l' altro partito, senza comprendere in questa amnistia Marc' Antonio Colonna, nè Ascanio della Cornia, e che restassero scomunicati finchè piacesse al Papa: che la Città di Palliano, come allora si ritrovava, fosse sequestrata nelle mani di Gioan Bernardino Carbone, parente de' Caraffa, che promettea con giuramento all' uno ed all' altro partito di osservare le convenzioni accordate, e di custodire essa piazza con una guarnigione di ottocento uomini sin a tanto che fosse altrimenti ordinato col consenso delle parti. Venne soscritto questo trattato a Caves il quattordicesimo giorno di Settembre dal Cardinal Caraffa, e dal Duca d' Alba.

XCIV. Nello stesso giorno, e nello stesso luogo si fece il trattato segreto, con questi articoli: che Giovanni Caraffa ricevesse in ricompensa in luogo di Palliano, quel che fosse ordinato dal Senato di Venezia, che si era fatto mediatore in questo affare (e fu Rossano, Città opulente nella Calabria, data a lui col titolo di Principato (*De Thou in hist. lib. 18. n. 6. Pallavic. ut sup. c. 4. n. 1. & 2. Raynald. ad hunc an. n. 4.*), che dopo averlo ricevuto cessasse il sequestro, e fossero spianate le fortificazioni di Palliano: che il medesimo Caraffa, che aveva già il titolo di Conte di Montorio, e quello di Duca di Palliano, ne cedesse ogni diritto a Filippo II. e che potesse questo Principe trasferirlo a chiunque più volesse, purchè non fosse una persona nemica del Papa, nè scomunicata, e questo vi si aggiunse per escludere

Marc' Antonio Colonna. Il Duca d' Alba accordò questo articolo a Paolo IV. tanto più agevolmente, quanto v' era apparenza, che dovesse questo Papa morire quanto prima, avendo più di ottant' anni, e che dopo la sua morte il Re Filippo potesse disporre di Palliano a sua voglia. Gli articoli dei due trattati furono portati al Papa dal Vescovo di Pola, ed il Papa gli approvò, quelli del trattato, che doveano pubblicarsi, vennero sosritti dal Cardinal Santa Fiore dal Vescovo di Aquileja, e dal Cancelliere del Duca di Alba, come testimonj. Ma il trattato segreto venne riconosciuto solo dal Papa, dal Cardinal Caraffa, e dal Duca d' Alba, che lo sosrissero col Sacchetti Segretario di quel Cardinale.

XCV. Pochi giorni dopo questo trattato il giorno diciannovesimo di Settembre il Duca d' Alba andò a Roma a fare al Papa la sua sommissione, come s'era convenuto (*Pallavic. ut sup. lib. 14. n. 5. in act. consist. 20. Sept. 1557. Raynald. ubi sup. n. 17.*). Vi fu preceduto da suo figliuolo Federico, ed essendovi arrivato egli medesimo verso la sera, il giorno dopo fece i doveri di rispetto, e di ubbidienza, in nome suo, e del Re Filippo. Il Papa lo accolse con ogni contrassegno di onestà; ed il dì vegnente tenne un Concistoro, dove il Segretario Massarello lesse solamente il trattato pubblico, e riferì quel che il Duca d' Alba aveva detto al Papa. Si decretò ancora, che il giorno dopo si celebrasse una messa solenne nella Cappella del Papa, in rendimento di grazie a Dio, della pace che si era fatta; e che vi fosse un giubbileo universale. Finalmente che si mandassero due Legati a' due Re, Errico II. e Filippo, per adoprarsi a far la pace tra loro. Questi Legati furono il Cardinal Triulzio Vescovo di Toledo per la Francia, ed il Cardinal Caraffa per i Paesi-Bassi presso il Re di Spagna. Il Duca d' Alba ottenne dal Papa la

libertà di molti prigionieri di Castel Sant' Angelo: ma cinque ne furono eccettuati dalla Santità Sua: cioè tre Ecclesiastici, il Cardinal Morone, il Vescovo della Cava, ed il Datario Osio, e due laici, il Conte di Pitigliano, e Giulio della Rovere in latino *Roboreus*. Finalmente il Duca d' Alba, dopo tre giorni di dimora in Roma, in mezzo alle allegrezze che vi si fecero, ritornò egli a Napoli, per dare alcuni ordini, e partì per di là passare a Milano.

XCVI. La mattina stessa che questo Duca giunse a Roma, il Duca di Guisa n' era partito in poste dopo aver fatta imbarcare la sua infanteria a Civita Vecchia su le galee di Francia (*De Thou hist. sub finem lib. 18. Pallavic. ut sup. Belcar. in com. l. 27. num.* 60.). Si narra che quando prese congedo da Paolo IV. Sua Santità gli disse con qualche dispregio; che nulla aveva egli fatto in questa guerra, nè per gli affari del Re, nè per quelli della Chiesa, nè per sua propria riputazione. Non essendo il Duca di Ferrara stato compreso in questo trattato conchiuso tra il Papa e Filippo, venne assalito dal Duca di Parma. Il Duca di Guisa partendo d' Italia, avea lasciati alcuni reggimenti d' infanteria; ma era questo un soccorso poco bastevole, e poco atto ad arrestare la tempesta che gli sovrastava. Così pensò egli allora a cercare qualche accomodamento colla Spagna, ed ebbe ricorso alla mediazione di Cosimo de' Medici, che segretamente lo favoriva. Frattanto Ottavio Farnese Duca di Parma avanzava le sue conquiste. Prese il Castello di Montecchio nel mese di Ottobre, San Paolo si rese a lui subito dopo; Paolo Vitelli s' impadronì di Canossa, indi si prese Varano, nella Valle di Lunigiana, e Scandiano, da un altro canto Alfonso d' Est figliuolo del Duca di Ferrara, essendo sortito da Reggio con Cornelio Bentivoglio per prendere di sorpresa il nemico, ne fu battuto e da ciò fu

costretto a ritirarsi in Rivalta, della quale i nemici s'impadronirono, essendone Alfonso uscito per ritornare a Reggio, ma approssimandosi il Verno, Ottavio distribuì le sue truppe ne' vicini presidj.

Essendo il Duca di Guisa arrivato alla Corte di Francia, grand' afflizzione ritrovò in essa per la perdita che si era fatta della Città di San Quintino nel Vermandese, dove i Francesi erano stati rotti dagli Spagnuoli con molto svantaggio il ventesimosettimo giorno di Agosto. Questo Duca diveniva assolutamente necessario presso il Re suo Signore, dopo questa perdita, ed era stato questo il principal motivo del suo ritorno. Si avea bisogno della sua prudenza, e del suo valore.

XCVII. I due Legati che il Papa mandava ai due Re per istabilire tra essi una ferma pace, ricevettero diverse istruzioni (*Pallavic. hist. Concil. Trid. l. 14. cap. 5. n. 1. e seg.*). Quelle date al Cardinale Triulzio, che partiva per la Francia, consistevano solamente in ringraziare Errico II. dei servigj che aveva resi alla Santa Sede, ed io disporlo a far la pace. Ma le istruzioni del Caraffa mandato al Re di Spagna erano più ampie, e contenevano cinque articoli (*Inter comment. Burghesiorum hist. Ang Manus. a Luca Wading. in Append. Ughelli in vita Poli Cardin. apud Ciacon*). Il primo parlava della pace, e Paolo IV. offeriva perchè si conchiudesse di trasferirsi a Nizza ad onta dei suoi gravi anni, affine di adoprarsi per la riconciliazione dei due Re. Per il secondo, doveva il Cardinale domandare a Filippo la rivocazione de' suoi editti, che offendevano la giurisdizione Ecclesiastica in Ispagna. Il terzo era concernente alla richiamata del Cardinal Polo dall' Inghilterra, contro il quale aveva alcune informazioni, che il Caraffa doveva far vedere al Re ed ai suoi Ministri. Il quarto era di pregare la Maestà Sua di permettere, che Pe-

row,

tow, ch'era in Inghilterra, e da lui destinato in successore di Polo, andasse a Roma, servendosi del prefato, che aveva bisogno di lui per il Concilio; e per la riforma de' costumi. Era questo Petow un Francescano, del quale parleremo ben presto. Finalmente secondo il quinto articolo, il Caraffa doveva impegnare il Re a cedere al Duca di Palliano suo fratello il Ducato di Bari, di cui era padrone Filippo per la morte di Boona figliuola di Gioan Galeazzo Sforza, e Regina vedova di Polonia, e domandargli ancora il magnifico Palazzo del Principe di Salerno a Napoli, i cui beni erano tutti confiscati.

XCVIII. Partirono i due Cardinali con queste istruzioni verso la metà del mese di Ottobre. Il Re di Francia fece buonissima accoglienza al Cardinal Triulzio, e gli diede a conoscere, che non bramava niente più che vivere in buona corrispondenza con Filippo, purchè gli Spagnuoli non volessero prevalersi degli ultimi vantaggi da loro riportati (*Spond. ad an.* 1557. *n.* 4. *in diario Magistr. ceremon.* 14. *Octob.*), e non volessero averlo in conto di un Principe non atto a risorgere. Ma il maneggio del Cardinal Caraffa a Bruxelles non terminò tanto presto. Conobbe Filippo lo spirito ambizioso del Legato, ed andò incontro a lui fino alla porta di Bruxelles il tredicesimo giorno di Dicembre quando egli arrivò; e per la via gli lasciò la dritta mano. Il giorno dell' Epifania andò egli medesimo a levarlo al suo palazzo per condurlo alla Cappella, e lo fece mangiare alla sua tavola; e gli fece molti onori in tutte le occasioni. Ma quando si venne al proposito del viaggio, il Re gli rispose che niente più gli stava a cuore che il procurare la quiete della Cristianità, ma ch'era questo un affare di lungo esame, e che stentava molto a persuadersi, che il Re di Francia vi fosse tanto disposto quanto egli diceva, e che al contrario stima-

ra che suo disegno fosse di ristabilire le sue forze oltremodo fiaccate dall' ultima sconfitta, a fine di ricominciar la guerra con maggior calore. Che scriverebbe a' suoi Ministri nel Regno di Napoli, per regolare quello che spettava alla giurisdizione ecclesiastica, e che il Papa farebbe bene a mandarvi un Nunzio per conferir seco; Che quanto al Cardinal Polo rimetterebbe l' affare alla Regina, alla quale il Legato, col consenso del Re, deputò il Marchese di Montebello, e gli diede per compagno Girolamo Nechisola Veronese Vescovo di Teano, religioso Domenicano, per istruire la Regina delle intenzioni del Papa. Delegò parimente l' affare di Petow: ma soggiunse che questo Prelato era assai vecchio, nè poteva il Papa ritrarre da lui grandi ajuti. Quanto all' ultimo capo il Re rispose, che bisognava aspettare il ritorno del Duca di Alba, per poter prendere qualche risoluzione.

XCIX. Il Cardinal Caraffa non mancò di avvisare il Papa del resultato della sua legazione, e delle risposte del Re; deputò a lui a tal fine Ottaviano Riversa Vescovo di Terracina, stato Nunzio presso gli Svizzeri, ed il Papa nel rimandò subitamente per dire a suo nipote d' insistere sopra il dono del Ducato di Bari al Duca di Palliano (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.* 14. *c.* 5. *n.* 9. *e* 10.). Frattanto essendo arrivato il Duca di Alba, si propose in un consiglio la domanda del Caraffa, e tutti i Ministri si sdegnarono della temerità delle persone di quella famiglia, che domandavano ricompense per la indegna forma, colla quale avevano trattato il Re. E per soddisfare alle condizioni del trattato, che dava tempo sei mesi al Re per fare la compensazione di Palliano (imperocchè non si volea che ritornasse ai Caraffa) si offerì al Cardinale il Principato di Rossano, con una pensione di dieci mila scudi; ma essendo queste offerte

rigettate con disprezzio da un uomo, che non credea la corona superiore a lui, i Ministri di Filippo, per dar prova dell' esattezza, colla quale volevano osservare il trattato, in virtù del quale doveva Palliano esser tolto al Caraffa, fecero offerire di nuovo al Cardinale giuridicamente, per mezzo di un Segretario, il Principato di Rossano, in presenza de' Vescovi di Terracina, e di Pola, e di alcuni del Consiglio del Principe. Ed a questo rispose il Legato, che bisognava di ciò trattare con suo fratello, non essendo cosa che appartenesse a lui; onde si determinarono a far le stesse offerte in Roma al Conte Montorio per mezzo di Ascanio Caraccioli, che vi maneggiava gli affari del Re di Spagna, e per mezzo di un Notajo in presenza de' Cardinali Rebiba, e Vitelli. Il Conte domandò qualche tempo per sapere le intenzioni del Papa suo zio, e che poi risponderebbe.

C. Il poco riguardo, che si ebbe dalla Corte di Filippo alle domande del Cardinale, lo accese di sdegno contro i Ministri Spagnuoli, in particolare per chè vedevano tra essi Marc' Antonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, che operavano gagliardamente contro di lui (*Pallavic. ut sup. l.* 14 *c.* 5. *n* 11.), tanto per vendicarsi delle ingiurie che ne avevano ricevute, quanto per obbligario a trattare la loro riconciliazione col Papa suo zio, ed interessarlo in pro loro. Ma non vedendo il Cardinale alcun tempo ad essere favorevolmente ascoltato, e potere riuscire nei suoi progetti, si ritirò in luogo assai discosto da Bruxelles in un Abazia per ivi divertirsi dal suo rammarico. Temendo il Re di giugnere ad inasprire di vantaggio questo spirito capace di fare risorgere la guerra, e di eccitare nuove turbolenze negl' Stati, che possedeva in Italia, ebbe piena attenzione di placarlo, e lo mandò a pregare nei termini più convenienti, ed obbliganti, di ritornare alla corte. Il Legato

si arrese a queste istanze; fu ammesso all' udienza del Re, che da prima si scusò se non gli accordava ogni cosa da lui richiesta, per quanto avess' egli inclinazione a farlo, ma soggiunse ch' era obbligato a conformarsi ai sentimenti de' suoi Ministri, senza de' quali non era possibile, ch' egli potesse operare in una nuova Monarchia, al cui possedimento era egli appena entrato; che non si accordavano sempre insieme, ma che come non aveano in mira, che il bene dello Stato, vedeasi costretto a sopportarli, che poteva egli ritornarsene a Roma, dove scriverebbe ai suoi Ambasciatori, i quali essendo colà, scorgendo più d'appresso lo stato degli affari, avrebbero potuto più agevolmente intendersela con lui e con suo fratello, e contentare entrambi. Esortò parimente il Legato ad ottenere dal Papa suo Zio il perdono di Marco Antonio Colonna, ch' essendo imparentato coi più possenti dell' Italia, ed avendo molti distintissimi soggetti per lui interessati, potrebbe essere sempre un grand' ostacolo alla pubblica tranquillità, finchè si vedesse privo de' suoi averi. Finalmente per dimostrar Filippo la stima che faceva del Cardinal Caraffa sopra tutti gli altri della sua famiglia, gli diede una pensione di dodici mila scudi. Il Legato alquanto smosso da questo dono, ringraziò Filippo, prese congedo da lui, e partì verso Roma l'undecimo giorno di Marzo del seguente anno.

CI. Frattanto il Papa, in cui si erano fatte nascere ingiuste prevenzioni contro il Cardinal Polo, gli levò la legazione d' Inghilterra, ma ebbe agio di avvedersi, quanto fosse difficil cosa il rimpiazzare un tal uomo (*Pallavic. ut sup. c.* 2. *n.* 5. *Ciacon ib. ut sup. p.* 636. *Raynald. ad hunc ann. n.* 42. *& seq.*). Esaminò lungamente, senza poter trovare nell' Inghilterra alcun Vescovo, che atto fosse a sostenere una tanto importante legazione. Finalmente gittò gli oc-

chi fopra Guglielmo Petow, Religiofo Offervantino, che fotto Errico VIII. aveva predicato con Apoftolica libertà, che Caterina era la moglie legittima di quel Principe, per il che era ftato mandato in efilio, dal quale era ritornato cambiati che furono gli affari. Lo fece dunque fuo Legato per la fua probità, faviezza e fcienza. Spedì le fue Bolle, che portavano la rivocazione di Polo, al quale commetteva di capitare in Roma, per rifpondere a varie querele, che fi erano ricevute contro di lui. Era allora Petow Vefcovo di Salisbery, ed era ftato fatto Cardinale il giorno quattordicefimo di Giugno 1557. Quanto a Polo veniva accufato principalmente di aver protetti, e favoriti gli Eretici, forfe perchè aveva molto dolce temperamento, ed aveva creduto che quefta via foffe più atta a richiamarli, che quella della feverità.

CII. Il nuovo Legato ricusò il nuovo impiego a lui addoffato dal Papa, o fia che temeffe d' incorrere nella indignazione della Regina, o fia perchè fi vedeva carico d' anni, e di una troppo ofcura famiglia; per effer ricevuto in Inghilterra con qualche gradimento (*De Thou fub finem l. 20. Pallavic. ut fup. c. 2. n. 5. Rayn. n. 45.*). Egli lo ringraziò, e pregò iftantemente di sgravarnelo. Ma per ordini reiterati del Papa vi fi foggettò, ed avendo Paolo IV. avuto il fuo confenfo, fcriffe incontanente alla Regina pregandola di ricevere Petow in qualità di Legato, mandandogli tutti gli atti neceffari alla fua autorità. Maria rifpofe al Papa, che lo pregava di non ritirare Polo, ch'era neceffario nel fuo regno, per confervare la religione già ftabilita per fue attenzioni: e che fe lo richiamava, potea dire di levare il principale appoggio della Chiefa Anglicana, e che ogni cofa anderebbe in difordine. Soggiunfe che le accufe prefentate contro di lui non potevano convenirfi con quanto aveva egli fatto prima di capitare in Inghil-

terra, poichè Sua Santità avealo ricolmato di lodi nel mandargli le sue bolle per l' Arcivescovado di Cantorbery. Che riguardo al modo, in cui si era contenuto dopo il suo soggiorno nel Regno, era offizio del Consiglio ecclesiastico della Regina il prendere le informazioni, ed il punirlo, giudicandolo secondo le leggi del regno, ma che non era giusta cosa che prima di far questo si facesse cadere il castigo su tutta la Nazione, e su la religione medesima, privandola di un soggetto così necessario per sostenerla e propagarla, e si fece la Regina portar le bolle, e diede ordine, che fossero custodite accuratamente in uno scrigno senza dissigillarle.

CIII. Tuttavia per quanta premura avesse avuta la Regina d' impedire che il breve del Papa venisse a notizia del Cardinal Polo, egli n' ufasse grande attenzione ad ascondergli la condotta di Paolo IV. (*Ciacon. in vita Pontif. tom. 3. p. 636. in vita Poli & p. 865. in vita Guill. Peyti*), la cosa non potè essere tanto secreta, che Polo non venisse a saperla. Si dice, che questo Cardinale, sdegnato della condotta del Papa, che gli rendeva così poca giustizia, intraprese da prima di giustificarsi, e compose un' apologia piena di vivi e pungenti tratti, ma che avendola ripassata accanto al fuoco, gli parve troppo carica di passione, e la gittò nelle fiamme, dicendo queste parole: *Non discoprirete l' ignominia di vostro Padre. Non deteges verenda patris tui* (*Genes.*). Vera cosa è, che persuadendosi che il partito della sommissione gli tornasse a maggior gloria, ed a vantaggio maggiore, abbandonò volontariamente la sua legazione, nè volle più che avanti a lui fosse portata la Croce. Mandò anche un espresso a Roma per rendere conto al Papa di quanto aveva operato in Inghilterra, e per disgombrare dal suo spirito le ombre che lo riempivano. Vi andò Niccola Ormanetto suo Datario, che

fu poi Vescovo di Padova, e Nunzio in Ispagna. La sua umiltà raddolcì alquanto l' animo di Paolo IV., il quale si contentò di dire che il Cardinale non dovea mai permettere alla Regina che facesse lega coi nemici della Santa Sede. Così Polo continuò a fare le funzioni di Legato senz' averne il nome, e portarne le insegne.

Quando seppe la Regina che Petow era in cammino, ella gli fece intendere che se avesse posto il piede in Inghilterra avrebbe fatti provare a lui ed a tutti quelli, che avessero riconosciuta la sua autorità tutto il rigore delle ordinanze del Regno, e sopra tutto quello della legge che chiamavasi *Præmunire*. Per ciò fu costretto a sospendere il suo viaggio fino a tanto che essendo' conclusa la pace tra il Papa ed il Re di Spagna; la tempesta che minacciava Polo, fu interamente svanita; e venne permesso a Petow di entrare nel regno, dove dimorò senza fare veruna funzione di Legato, e seguitò a rendere a Polo i medesimi onori, riconoscendo la sua innocenza.

CIV. Qualche tempo dopo l' arrivo del Duca di Guisa in Roma, aveva il Papa tenuto un Concistoro il ventesimoterzo giorno di Gennajo (*Pallavic. ibid. lib. 14. cap. 1. n 3. & 4. In act consist. 14. Januarii & 15. Martii 1557.*), nel quale protestò di voler dare una pubblica udienza ogni mese ad ogni qualità di persone, cominciando dal ventesimo settimo giorno di questo stesso mese il dopo pranzo, dove intervenissero i Cardinali, i principali Magistrati, ed i Giudici di tutti i diversi Tribunali, per prendere con esso loro le giuste misure, mettere ordine agli affari e riparare i danni. Ma questo regolamento utile e salutare, ritornando a carico del Papa, e dispiacevole ai suoi parenti, che volevano avere tutta l' autorità non si osservò per lungo tempo, e cessò quasi nel momento, che fu stabilito. L' altra legge da lui fatta

per istabilire la festa della Cattedra di San Pietro in Roma celebrata dalla Chiesa il giorno diciottesimo di Gennajo (*Baillet, vie des Saints tom. 1. in fol. an. 18. de Janvier*) ebbe maggior fondamento. Prima non si era fatta distinzione di questa festa da quella della Cattedra del medesimo Apostolo in Antiochia; contentandosi di onorare il Vescovado di San Pietro in generale. Volle dunque Paolo IV. Essare questa distinzione coll' istabilire la festa particolare della Cattedra di San Pietro a Roma, per reprimere diceva egli la temerità degli Eretici, che osavano sostenere che quell' Apostolo non fosse mai stato in quella Città. Per tal motivo nel seguente anno fece un altra bolla che stabiliva la Cattedra di San Pietro in Roma, ed il martirio che vi aveva sofferto. E' del quattordicesimo giorno di Gennajo, e questi due punti vi sono provati con molte testimonianze di grandi autorità.

CV. Il medesimo Papa aveva fatta il quindicesimo giorno di Marzo una promozione di dieci Cardinali, il primo dei quali fu Taddeo Gaddi Fiorentino Arcivescovo di Cosenza, Sacerdote titolato di San Silvestro (*Ciacon. ut sup. tom. 3. p. 855. & seq. Pallavic. in hist. lib. 14. cap. 1. num. 5.*). Il secondo, Antonio Trivulzio Milanese, Vescovo di Tolone, Nunzio presso i Veneziani, e Sacerdote titolato dei Santi Giovanni e Paolo. Il terzo Virgilio Rosario nativo di Spoleti, Vescovo d' Ischia, e Vicario di Roma, Sacerdote titolato di San Simeone. Il quarto, Lorenzo Strozzi Fiorentino, Vescovo di Beziers, poi d' Albi, ed Arcivescovo di Aix, congiunto della Regina di Francia, e Sacerdote titolato di S. Balbina. Il quinto Giovanni Bertrando Francese custode dei suggelli, e nel medesimo anno Arcivescovo di Sens, Sacerdote titolato di Santa Prisca. Il sesto Michele Ghisleri, Domenicano nato a Boschi, o Bosco, piccola Città della Diocesi di Tortona, e del Ducato di Milano

Vescovo di Sutri, e Commissario Generale della Santa Inquisizione Sacerdote titolato di Santa Maria sopra la Minerva, indi di Santa Sabina. Era chiamato il Cardinale Alessandrino, e divenne Papa sotto il nome di Pio V. Il settimo Clemente Dolera Genovese Generale dell' Ordine dei Minori dell' Osservanza in Ispagna Vescovo di Foglino, e Sacerdote titolato di Santa Maria *in Ara Cœli* L' ottavo Alfonso Caraffa Napoletano Nipote di Papa Paolo IV. e figliuolo del Marchese di Montebello, che fu Arcivescovo di Napoli, e Sacerdote Cardinale titolato di San Niccolò. Il Nono Vitellozzo Vitelli, di una nobile famiglia di Città di Castello nell' Umbria, dove fu Vescovo, Cherico di Camera Apostolica, e Cardinal Diacono, titolato di San Sergio, e di San Bacco, indi di Santa Maria in *Porticu*, e di Santa Maria in via lata, e Vescovo d' Imola. Il decimo Giambatista Ghisleri, di famiglia Romana, e Presidente della Camera Apostolica, Cardinal Diacono titolato di Santa Lucia poi di San Niccolò *in Carcere*.

CVI Nel medesimo anno di questa promozione il sacro Collegio perdette cinque Cardinali [*Ciacon. in vita Pontif. tom. 3 p.* 846. *Andr. Victorel. in addit. ad Ciacon. Aubery hist des Cardin.*]. Il primo Giovanni Martinez di Guiso, o Guieno di Villaguarcia in Castiglia, figliuolo di un povero Contadino. Cambiò poi il suo nome di Guieno, che significa una pecora, in quello di Siliceo: e così fecero gli altri della sua famiglia. Cominciò ad imparare la grammatica ad Herena, piccola Città vicino a Villagarcia, dove ritornava il Sabbato a comperare il pane per tutta la settimana. In seguito andò a fare il suo corso di filosofia in Siviglia, poi fuo disegno era di andare a Roma, e si pose in cammino, ma passando in Valenza, gli convenne per necessità d' andare presso di un gentiluomo per Maestro de' suoi figliuoli. In

questa Città fece stretta amicizia con un religioso, il quale scoprendo in lui molto spirito, e grande amor per lo studio, lo consigliò a trasferirsi a Parigi, anzi che a Roma; seguirò il suo consiglio, e ne fu pago. Oltre il soccorso ritrovato in quella gran Città per sussistere, venne fatto maestro delle arti, ed ottenne un posto di Reggente nell' Università; ma l' amor della patria lo indusse a ritornare in Ispagna, dove insegnò la Taologia in Salamanca, ottenne la teologale dalla Chiesa di Coria, fu eletto da Carlo V. in precettore di Filippo suo figliuolo, e divenne poi Limosiniere, a Confessore del Principe, che gli fece avere il Vascovado di Cartagena, e nel 1543. lo mandò a ricevare a Badajox Donna Maria Infanta di Porrogallo, che Filippo doveva sposare. Per questo onore ebbe l' Arcivescovado di Toledo.

Questo Prelato si dimostrò sempre un zelante difensore dalla Cattolica religione, opponendosi vigorosamente al progresso dell' eresia. Fece anche un santo uso delle sue entrate, impiegandone la maggior parte in sollievo dei poveri, o oel decorare le Chiese. Quella di Toledo provò gli effetti della sua liberalità; e della sua pietà. La sece ritornare al possesso delle terre, che aveva essa alienare, rimborsandone i proprietari. N' ascluse tutti i mali uomini, per rimettervi Canonici di probità conosciuta. Fece un regolamento che venne approvato da Paolo IV. che niun figliuolo d' Ebreo, o di Moro vi fosse ammesso, nè possedesse verun benefizio. Fece fabbricare nella Chiesa di Toledo una Cappella magnifica sotto l' invocazione dalla beata Vergine. Fondò due Case, l' una per educare quaranta giovani nella pietà per il divino servigio, e l' altra per altrettanta fanciulle nobili ad orfane, di famiglia irreprensibile che venissero maritata a tempo e luogo con onesta rendita. Un' altra ne stabilì per le donne mondane che si con-

vertissero. Per un anno intiero mantenne tutti i poveri degli Ospedali di Toledo a sue spese, oltre a diciassettemila scudi, che distribuì agli altri poveri della sua Diocesi. Tante sue virtù meritarono l' attenzion del Papa, che lo fece Cardinale nel mese di Dicembre 1555. Ma per poco tempo godette di questa dignità, essendo morto per mal di pietra in Toledo il trentunesimo giorno di Maggio 1557. in età d' anni quasi ottanta. Fu seppellito nella Chiesa delle fanciulle, da lui fondata, lasciandole eredi d' ogni suo avere nel testamento, perchè potessero essere maritate con più vantaggio. Compose alcune parafrasi sopra l' Orazione Domenicale, e la Salutazione Angelica, con alcune riflessioni sopra il Cantico *Magnificat*, che dedicò a Maria Regina d' Inghilterra, oltre un trattato di leggi e statuti della Chiesa di Toledo. Lasciò un fratello chiamato Lorenzo, che imparentossi colla casa di Carvajal.

CVII. Il secondo è Jacopo di Annebaut Francese della Provincia di Normandia, figliuolo di Giovanni Signor d' Annebaut, e di Maria Blosset, e fratello di Claudio di Annebaut, Maresciallo, ed Ammiraglio di Francia (*Aubery vie des Cardin.*). Tosto che seppe essere destinato alla Chiesa si attenne al Cardinale Giovanni le Veneur, suo zio materno, al qual succedette nel Vescovado di Lisieux, e nell' Abazia del Bec. L' Ammiraglio suo fratello, ch' era possente nella Corte, gli procurò il cappello Cardinalizio avuto da Paolo III. nel mese di Dicembre 1544. e nei tredici anni che fu Cardinale, non andò egli a Roma. Essendo per la disgrazia di suo fratello obbligato a ritirarsi ancor egli, si ricovrò a Roano, dove morì il nono giorno di Giugno nel 1557. quantunque da alcuni Autori sia collocata la sua morte un anno dopo. Fu seppellito a Lisieux nella sua Chiesa Cattedrale avanti alla Sedia Vescovile.

CVIII. Il terzo è Fabio Mignanelli di Siena, nato nel 1496. da Pietro Paolo Mignanelli, e da Onorata Sarafini, che gli diedero una educazione convenevole al suo stato. Lo misero a studiar legge, nella quale fece grandi progressi (*Pallavic. hist. Concil Trid. lib. 10. cap. 8. num. 1. lib. 11. cap. 1. num. 9. e lib. 13. cap. 6. num. 2.*). In seguito sposò la sorella del Cardinal di Capite-Fermo, e n' ebbe alcuni figliuoli. Rimasto vedovo andò a Roma, dove con molta riputazione sostenne l' uffizio di Avvocato concistoriale; ed essendosi fatto conoscere, ed apprezzare da' Papi, per il credito del Cardinal suo cognato, pervenne alle prime dignità della Chiesa. Fu da prima spedito Nunzio a Venezia, poi a Carlo V. Ebbe il governo della Marca di Ancona, e la legazione di Bologna nel 1541. dopo la quale ottenne il Vescovado di Luccera. Fu mandato al Concilio di Trento, ed alcuni anni dopo venne fatto Vescovo di Grosseto, e finalmente Cardinale da Giulio III. e Prefetto della Segnatura. Paolo Sadoleto gli scrisse per rallegrarsi di questa sua nuova dignità; e nel 1552. il Papa lo mandò a Siena per sedare le turbolenze insorte in quella repubblica. Intervenne a' conclavi di Marcello II. e di Paolo IV. e morì in Roma il tredicesimo giorno di Agosto d'anni sessantuno, e fu seppellito nella Chiesa della Beata Vergine della Pace. Gioacchino di Bellay fece il suo Epitaffio.

CIX. Il quarto è Giovanni Alvarez di Toledo, Religioso Domenicano della nobile famiglia di Toledo, Spagnuolo, e figliuolo di Federico Alvarez Duca di Alba, e d' Isabella Pimentella, distinta moltissimo per nascita, e per pietà (*Ciacon. ut sup. tom. 3. pag. 644. Aubery vie des Cardin.*). Avendosi acquistato nel suo Ordine una gran riputazione, per la probità de' suoi costumi, e per la sua applicazione allo studio, v' insegnò la Filosofia, e la Teologia. Aven-

do Carlo V. conosciuto il suo merito, fecelo da prima Vescovo di Cordova, poi di Burgos; e finalmente pregò Papa Paolo III. a crearlo Cardinale; e questo gli venne accordato il ventesimo giorno di Dicembre 1538. Avendo avuta qualche tempo dopo l'amministrazione della Chiesa di Compostella, per questa ragione si fece chiamare Cardinal di San Jacopo, quando prima chiamavasi Cardinale di Burgos. Morì il quattordicesimo giorno di Settembre di quest'anno, per un dolore d'intestini, d'anni sessantanove; ed il suo corpo fu da prima deposto nella Chiesa di Santa Maria sopra la Minerva, e fu poi trasferito in Ispagna, per esser messo nel sepolcro de' suoi antenati. Molto si adoprò per istabilire l'Inquisizione in quel regno, e divenne uno de' suoi più zelanti protettori. Si dice, che essendo religioso viaggiò sempre a piedi; intervenne a' conclavi, ne' quali furono eletti Papi Giulio III. Marcello II., e Paolo IV.

CX. Il quinto è Durante de Durantibus, nato il quinto giorno di Ottobre del 1487. nella Città di Brescia, capitale del Bresciano in Lombardia (*Ciacon. ut sup. tom. 3. pag. 709. Ughel. Ital. Sacr. Aubery hist. des Cardin. Joan. Franc. Florent. in catalog. Antistitum Brixiensium*). Dopo avere studiato con attenzione le belle Lettere, e la giurisprudenza, fu uno de' camerieri di Paolo III. che conoscendo i suoi probi costumi, il suo amore allo studio, e la sua profonda erudizione nella scienza delle legge, gli diede da prima il Vescovado di Algaro, indi quello di Cassano, e finalmente lo creò Cardinale il diciannovesimo giorno di Dicembre 1554. col titolo de' dodici Apostoli. L'anno seguente fu mandato Legato nell'Umbria, ed a Camerino, e sostenne con tanta prudenza questa legazione nel maneggio degli affari, e con tanta moderazione, che si acquistò la benevolenza, e l'amicizia di ciascuno. Dopo la morte del Cardinal An-

drea Cornelio, Papa Giulio III. gli conferì il Vescovado di Brescia, sua Patria, dove morì il ventesimoquarto giorno di Dicembre 1557. con gran dispiacere de' suoi diocesani. Fu seppellito nella sua Cattedrale avanti l' altar maggiore; ed essendone il suo corpo stato levato nel 1604. venne deposto nella Cappella del Corpo di Gesù Cristo, con una iscrizione, ed epitafio, che indica la sua morte nel giorno da noi segnato. Era intervenuto a' Conclavi, ne' quali si elessero Giulio III. e Paolo IV.

CXI. Tra gli autori Cattolici morti in quest'anno, si trova prima Pietro Rebusso Prete, e celebre Giurisconsulto del suo tempo, nato in un villaggio assai vicino a Montpellier in Linguadoca verso l' anno 1500. (*De Thou hist. lib. 19. versus finem. Gesner in bibliot. La Croix du Maine, & Verdier Vaupliras biblioth. Franc.*). Insegnò lungo tempo legge canonica a Cahors, a Poitiers, a Bourges, ed a Parigi, dove prese il sacerdozio. Oltre una raccolta di editti, di ordinanze, e di sentenze delle corti supreme lasciata da lui, e che non riguarda le materie ecclesiastiche, abbiamo di lui la pratica de'Benefizj, ed un trattato de'Concordati; morì nel 1557. d' anni cinquantasette. Si chiamava Rabuffy; ma prevalse l' uso di chiamarlo Rebuffo. In secondo luogo Giambatista Ramusio Veneziano, e figliuolo di Paolo Giurisconsulto, valorosissimo nelle scienze, e nelle Lingue. La Repubblica Veneziana si servì di lui per quarantatrè anni interi ne' più importanti affari, come Segretario, e come compagno degli Ambasciatori, che mandavano in stranieri paesi. Verso la fine della sua vita si ritirò a Padova, dove morì nel 1557. in età d' anni settantadue. Venne il suo corpo trasferito a Venezia, e fu seppellito nella Chiesa della Madonna dell' Orto. Pubblicò un trattato della escrescenza del Nilo, ed una raccolta di diversi viaggi in

tre volumi. Il primo trattato fu dedicato a Fracastoro. In terzo luogo, Niccolò Tartaglia o Tartaica, nato a Brefcia, dotto Matematico, che fece una raccolta fopra l'Aritmetica, la Geometria, e l'Algebra, ed un comentario fopra Euclide (*Daniel Huet de claris interpret. lib.* 2.). Quarto Pietro Nanni, nato in Alkmaer nell' Olanda nel 1500. Canonico di Arras, e profeffore nella Univerfità di Lovanio; del quale abbiamo alcune note quafi fopra tutti gli Autori claffici, e fopra de' trattati di alcuni Padri; dieci libri di mefcolanze fpettanti alla critica; alcuni fcolj fopra i libri de' Cantici, ed il libro della Sapienza. Tradufse alcune Epiftole di Demoftene, di Sinefio, di Apollonio, il Trattato di Atenagora fopra la rifurrezione de' Morti, quattro Omelie di San Bafilio, tre di San Gian Grifoftomo, e quafi tutte le opere di Sant' Atanagio (*Godefroy Herman. preface de la vie de Saint Athenase. Teiffier eloge des hommes fcavans. Gefner in biblioth.*). Morì a Lovanio il ventunefimo giorno di Luglio 1557. di cinquantafett' anni. Le fue note fopra le iftituzioni della legge civile paffano per una buona opera, e così i fuoi dialogifmi dell' eroine. Quinto, Vito Amerbachio di Wendighen nella Svevia, profeffore di Filofofia nella Univerfità d'Ingolftad; che da prima cadde nelle novità, che Lutero, e Melantone infegnavano; ma che avendo conofciuti i loro errori, rientrò nel grembo della Chiefa. Lafciò diverfi trattati. Finalmente Angelo Caninio di Anghiari nella Tofcana, celebre per la efatta cognizione da lui acquiftata, non folo nelle lingue Ebrea, Greca, e Latina, ma ancora nella Siriaca, e nelle altre lingue orientali, che infegnò a Venezia, a Padova, a Bologna, a Roma, e poi in Ifpagna. In feguito fu profeffore in Parigi; ed il celebre Andrea Dudith Ungaro, che fu poi in riputazione per la fua fcienza, e per le fue Ambafciate, fu

uno de' suoi discepoli. Finalmente essendo andato in casa di Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont, terminò la sua vita ed i suoi studj in Auvergne nel 1557. Abbiamo di lui una Grammatica Greca; ed un metodo per apprendere le lingue Orientali, molto apprezzata da' dotti uomini.

CXII. Nel medesimo anno 1557. la Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse nella Sorbona il Giovedì, duodecimo del mese di Agosto, per dar giudizio sopra cinquantaquattro proposizioni, state spedite dall' Arcivescovo di Bourdeaux; e ch' erano state predicate da Fra Alaino Chasdeville religioso Agostiniano (*D' Argentrè collect. judic. de novis error. tom.* 2. *pag.* 179. *& seq.*). Eccone la sostanza. 1. La parola di Dio è data per mettere inimicizia tra gli uomini. 2. Ogni sorta di persone possono indifferentemente predicare ed annunziare il Vangelo. 3. Quella parole di Gesù Cristo in San Matteo cap. 18. *Ditelo alla Chiesa*, s' intendono dell' Assemblea de' Fedeli. 4. La Chiesa è l' Assemblea degli eletti. 5. Una scomunica per un leggero motivo è piuttosto una benedizione, che una scomunica. 6. Se un uomo entrando in una Chiesa si mette ginocchioni, e prende l' Acqua Santa, è stimato virtuoso; se non lo fa, è riputato cattivo. 8. E' apprezzato per santo per aver fatto tre o quattro ore orazione avanti un' immagine. 8. Le ordinanze de' Vescovi, per la cui trasgressione al presente si castiga con la prigionia, e talora con la morte, sono direttamente opposte a' comandamenti di Dio. 9. L' uso di tutti i cibi è permesso in ogni tempo. 10. Il Predicatore, esortando ad imitare i Santi rappresentati nelle immagini, affettò di non parlare del culto che convien rendere a loro. 11. Il timore della prigione o dell' esilio, minacciati da' Superiori, impediscono molti di annunziare la verità del Vangelo. 12. Il matrimonio è permesso, e ne-

cessario

ceffario a tutti quelli, che non si possono conteoere. 13. L'uomo è naturalmente inclinato alla superstizione, ed all'empietà: l'atto della generazione non è secondo la carne. 14. Gesù Cristo essendo propiziatore per gli nostri peccati, le oblazioni che si fanno, a nulla servono. 15. E' bene il dare i beni temporali a' Ministri della Chiesa, purchè sieno irreprensibili ne' loro costumi, e nella dottrina. 16. Non si può avere alcuna cognizione di Dio, se non per mezzo della sua parola, e del Vangelo. 17. Gesù Cristo niente aggiunse alla dottrina di Dio suo Padre, e non è permesso a noi di aggiungervi cosa alcuna. 18. Non si dee dire per gl'infermi se non la solaorazione domenicale. 19. Basta per la salute di confessar G. Cristo al dovuto tempo. 20. Le opere di Dio sono contrarie alla nostra ragione. 21. La passione di Gesù Cristo sola è la remissione di tutti i peccati. 22. I discepoli di Mosè erano sotto una legge riprovata, e cattiva, la quale puniva, ed accusava solamente. 23. Quelli, ch'erano sotto la legge di Mosè, o ehe domandavano di esservi, non sapevano quel che domandavano. 24. Conviene confessarsi a Dio solo de' suoi peccati. 25. Quelli che credono sono quelli, che sono salvi. 26. La maggior gloria, che si possa rendere a Dio, è quella di credere. 27. La carità non va mai separata dalla fede. 28. Per mezzo della fede riceviamo noi tutti i beni da Dio. 29. Gesù Cristo è l'autore della nostra risurrezione spirituale, togliendo, e cancellando il peccato, il quale levò egli credendo. 30. Il Predicatore affettò di lodare le donne, e tutti gli altri grandi e piccoli, che avevano il libro della Scrittura Santa in lingua volgare. 31. Tanto sarebbe essere bestia brutale, come uomo, se non si sparisse la vita eterna. 32. Quelli, che sono nelle tenebre del peccaro, non possono fare alcuna buona opera. 33. Il giudizio degli uomini, che

dicono che le giovani persone non sono atte a predicare la parola di Dio, è riprensibile. 34. Il Predicatore avvertito di raccomandare secondo il costume l' orazione per i morti, non ha pregato, che per i vivi. 35. Usò invettive contro i Vescovi e disse, che il loro buon esempio era tanto necessario a' fedeli, quanto la loro dottrina. 36. I soli eletti predestinati possono avere la vita eterna, e ritenere la parola di Dio. 37. La salute, e la vita eterna dipendono dalla sola cognizione di Dio. 38. Il Predicatore ne' suoi sermoni non allegava i Santi Dottori della Chiesa, ma Plutarco, ed altri autori Pagani. 39. La principal parte dell' adorazione di Dio è la invocazione. 40. Il Predicatore trattò da Farisei i Prelati della Chiesa, che disse aver tenuta lungamente celata la parola di Dio. 41. Ricevendo la parola di Dio, abbiamo Dio con noi. 42. Il Predicatore non ha mai implorata la grazia dello Spirito Santo per intercessione della Beata Vergine. 43. Esortando a concepire dolor del peccato, per ottenerne il perdono, affettò di non parlare della confessione sagramentale. 44. Parlando del Sagramento della Eucaristia, disse, che Dio non era ad un tempo stesso in molti luoghi, ma che come il Sole si comunicava agli uomini, senza lasciare il Cielo. 45. E' impossibile, che Dio ami un peccatore. 46. Convien fare tanto onore a' Magistrati, quanto a Dio. 47. Non bisogna piangere per la passione di Nostro Signore. 48. E' permesso di cantare i salmi in Francese nella Chiesa. 49. I Sacerdoti ignoranti non possono assolvere i peccatori. 50. Il Religioso ascoltò in confessione tre o quattro persone insieme, e le assolvette con una sola benedizione. 51. La penitenza esterna è composta di tre parti, contrizione, confessione, e soddisfazione. 52. La parola di Chiesa di Gesù Cristo significa tutti gli eletti del mondo. 53. La maggior gloria, che noi pos-

ſiamo rendere a Dio e quella di credere. 54. Apparriene a Dio ſolo, e non a' Miniſtri della Chieſa il far leggi, ed il perdonare i peccati.

Queſte propoſizioni furono differentemente cenſurate, un gran numero come ereticbe, e conformi alla dottrina de' Valdeſi, di Wicleffo, e di Lutero. Tali ſono la ſeconda, la quarta, l' ottava, la quindiceſima, la trenteſima, la quaranteſima, e molte altre. Alcune furono condannate per gavilloſe, ed ambigue, ſpiegando la Santa Scrittura col ſenſo degli eretici. Altre come ſciſmatiche, e ſcandaloſe, come la ſeſta, e la ſettima, l' undecima, &c. Alcune come ſoſpette di ereſia, falſe ed erronee, come la ſediceſima, la dicietteſima, la venteſimaſeſta, la quaranteſimaſeconda, &c. Altre per beſtemmiatorie, come la quaranteſimaſeſta. Sopra la cinquanteſima la Facoltà diſſe, ch' era un' azione ſcandaloſa, e ſciſmatica, ed un abuſo maniſeſto della confeſſione ſagramentale, il confeſſare molti ad un tratto. Il Cheſdeville, vedendoſi cenſurato, volle ſpiegare le ſue propoſizioni, e diede le ſue dichiarazioni in mano dell' Arciveſcovo di Bourdeaux, che le mandò toſto alla Facoltà. Ella ſi raccolſe il venteſimoterzo giorno di Novembre; e dopo avere eſaminate queſte ſpiegazioni, le giudicò inſufficienti, e le cenſurò.

CXIII. Il duodecimo giorno del meſe di Agoſto, la medeſima Facoltà, raccolta nella Sorbona, cenſurò parimente altre ſei propoſizioni, mandate da Lionardo Florean, Religioſo Domenicano, ed Inquiſitor di Bordeaux (*D' Argentrè ibidem ut ſup. p. 182.*). Era la prima conceputa in queſti termini: „ Il Venerdì, „ eſponendo il Vangelo della Samaritana, diſſe, che „ Dio non era adorato ſotto coſa viſibile, o palpa- „ bile, ma ſolamente in iſpirito, ed in verità. „ Queſta propoſizione è dichiarata interamente eretica. La ſeconda, ſpiegando quelle parole di Gesù Criſto:

,, *Tutto ciò che entra per la bocca*, dic' egli: non è ,, curato da Dio, se noi mangiamo carne o pesce, ,, o se beviamo vin bianco o nero; Dio ha create ,, tutte le cose per l' uomo, al quale è permesso di ,, usarne purchè se ne valga, rendendone grazie a ,, lui. ,, Questa proposizione in quanto offende la divina provvidenza, è trattata da bestemmiatoria, ed in quanto non distingue i cibi, vien ad essere eretica. La terza. ,, Non si dee guardare ed osservare, se non ,, che il giorno del Sabbato. " Questa proposizione, che nega l' obbligazione di santificare le feste ordinate dalla Chiesa, è condannata com' eretica. La quarta, spiegando quel passo della prima Epistola a' Corinti cap. 10. *Ogni volta che voi mangiate questo pane ec.* disse: ,, Che bisognava, che ciascuno si ritirasse nel ,, suo gabinetto, dopo essersi l' uno l' altro riconcilia- ,, ti, senza parlare di confessione o riconciliazione. " Questa proposizione fu giudicata sospetta di eresia. La quinta, esponendo il Vangelo del ricco avaro, disse, ,, che l' Inferno non è altra cosa che il luogo, ,, dov' è la sepoltura de' corpi de' trapassati. " Questa proposizione fu censurata come eretica, e condannata da lungo tempo. La sesta, parlando de' digiuni, e delle astinenze, disse, " che vi erano infiniti abusi, e ,, ch' era meglio ristorarsi sobriamente in molte volte, ,, che in una volta sola copiosamente. " Questa proposizione, quanto alla seconda parte, nella quale toglie il digiuno della Chiesa, è erronea, e scismatica.

CXIV. Queste precauzioni della Facoltà per arrestare i progressi dell' errore, non poterono fare, che non fosse dagli eretici sparsa per tutto il Regno la nuova dottrina. La guerra tra Errico II. e Filippo Re di Spagna, lasciava loro in Francia una libertà, che non avrebbero potuta godere in tempo di pace (*De Thou hist. l. 19. n. 6. in fine Mezeray abregè Chr. t. 4. vie de Henri. II. p. 610.*). Imperocchè quantunque le

loro assemblee fossero state proibite, sotto pena della vita, e fossero stati condannati alle fiamme molti di essi colti sul fatto, non tralasciarono di raccogliersi segretamente a Parigi, ed in molte Provincie. Furono particolarmente sorpresi in Parigi, nella piazza Maubert in casa di un Avvocato, chiamato Boulart, e nella strada di San Jacopo, vicino al Collegio di Plessis in un luogo, che allora si chiamava la casa di Bertomier, dove faceano la cena. Dubitando alcuni del vicinato, che si fossero raccolti, raunarono un ammasso di pietre, per iscìarle dietro a loro, quando ritornavano indietro. Così terminata l' assemblea in quella notte, assalirono a sassate quelli, che uscirono i primi; lo strepito fece accorrere la plebe, che sforzò le porte, ed entrò nella casa. Ma i Protestanti fuggirono via, trattone un solo, che restò morto nella calca; alcuni furono presi, con più di cento donne, che vennero arrestate, e date in mano di Giovanni Martines, Procuratore del Re al Castelletto, fatte da lui condurre io prigione la mattina. Il Popolo addossava loro grandissime colpe, e le più vergognose azioni, che il pudore non permette di riferire. Questo li costrinse a pubblicare un' apologia, con la quale dimostravano, che venivano loro falsamente imputati questi delitti, e mostravano, con la testimonianza de' Santi Padri, che di quelli erano stati accusati anche i primi Cristiani.

Antonio di Mouchy, che veniva chiamato Demochares, Inquisitore della fede, ed Antonio Cenalis Vescovo di Avranches, risposero a quest' apologia. Giovanni Meunier Luogotenente civile, ebbe commissione di formare il processo a' prigionieri; e molti furono condannati alle fiamme. Si annoverava tra questi Niccolò Clinet, sessagenario, che avea per lungo tempo insegnato a Parigi; Taurino Gravelle Avvocato del Parlamento; la Vedova di un certo chiamato

Graveron; Niccolò Lecene Medico; e Pietro Gambard; Francesco di Rebasierea; Federico Danville, che furono tutti abbruciati in varj tempi. Alcuni ritardarono la esecuzione del giudizio dato contro di essi, col ricusare i loro Giudici, o per via di altre simili cose. Una Dama di condizione, tra le altre, presentò al Parlamento una supplica, nella quale domandava, che i Giodici delegati non prendessero informazione di questo affare; e sostenendo la sua supplica con molte ragioni, che doveano esser discusse, convenne sospendere il giudizio di molti. Mentre che deliberava il Parlamento sopra quest' affare, ebbero gli accusati agio di scrivere agli Svizzeri, ed in Alemagna, e d' impegnare i Principi Protestanti a mandar Deputati ad intercedere in loro favore presso il Re. Ginnti questi Deputati a Compiegne nel mese di Luglio di quest' anno, il Cardinal di Lorena procurò loro un' udienza il quinto giorno di Agosto. Parlarono al Re con molto rispetto, gli rappresentarono con qual zelo avessero sempre servito il Regno, e pregarono la Maestà Sua di aver compassione de' loro fratelli, sospendendo le persecuzioni, che si faceano nel suo Regno; cosa, dicevano essi, che maggiormente confermerebbe la loro affezione alla Francia, che tutto l' oro, o l' argento, di cui potessero esser gratificati. Avendo allora il Re la guerra colla Spagna, non stimò bene di ricusare a' Principi Protestanti di Alemagna, nè agli Svizzeri la grazia che domandavano. Di qua si sospese per qualche tempo l'esecuzione de' suoi editti, e di quello particolarmante, che era uscito a San Germano a Laja, il ventesimosettimo giorno di Novembre 1556. e mandato al suo Parlamento di Torino contro i Valdesi, che s' erano ritirati nelle Valli del Piemonte.

CXV Gl' interessi della religione erano molto meno coltivati in Alemagna (*De Thau hist. l. 19. n. 2 Surius in com. Spond. hoc an. n. 25. Pallavic. hist. Conc.*

Trid. lib. 14. c. 6. n. 1. & 2. Burnet. hist. de la reforme to. 2. lib. 2. p. 521), dove nel mese di Agosto a norma della risoluzione degli Stati dell' Impero, si fece una conferenza a Wormes tra' Cattolici ed i Protestanti della confessione di Augusta, ad esclusione di tutti gli altri eretici, come Sagramentarj, Anabattisti, ed altri. Giulio Phlug Vescovo di Naumburg, che presedette a quest' assemblea in nome del Re Ferdinando, domandò sopra tutto, che i Protestanti dichiarassero apertamente, che non erano dell' opinione de' Zuingliani, degli Osiandristi, degli adiaforisti, e di altri, che non seguitavano la confessione di Augusta, e che condannavano la loro dottrina. Egli rappresentò in effetto, che la pace non era stata accordata dall' Impero, se non a quelli di essa confessione: e che si voleva conferire con questi soli, e che Ferdinando non ignorava, che gli ordini di molti, altra cosa non voleano: che bisognava dunque condannare gli errori di quelli, che non seguivano quella confessione, per potter cogliere qualche frutto dalla conferenza; e che poi si troverebbero minori difficoltà negli altri punti. I Deputati de' Cattolici per entrare in arringo erano Michele Vescovo di Masburg, Delfio suffraganeo di Strasburg, il Padre Canisio Gesuita, Stafilo, e due Teologi di Lovanio. Furono quelli de' Protestanti Melantone, i Ministri de' giovani Principi di Sassonia, Erasmo Sarcier, Erardo Sahnepff, Vittorino Strigellio, Giovanni Steffel, e Gioacchino Molino, con Brencio, e Pistorio in numero di dodici.

CXVI. Questi ultimi, dopo avere mostrati i loro ordini, dichiararono, che separerebbero la loro confessione dagli errori degli altri (*De Thou ib. ut sup. Spond. hoc an. n. 16. Sacchini hist. Societ. Jesu lib. 1. n. 100. & seq. Raynald. ad hunc an. n. 31. Burnet. ib. ut supra.*). Ma sostenne Melantone, che dovessero prima spiegarsi, non essendo giusta cosa, che i Zuingliani, e gli altri

fossero condannati sanza essere intesi. Questa discerdia tuttavia non impedì, che si comineiasse la conferenza. Vi si propose la regola del giudizio, alla quale dovevana attenersi. I Cattolici voleano anche, oltre alla Santa Scrittura, si riconoscesse unanimamente la intarprerazione de Padri della primitiva Chiesa; ed i Protastanti non riconobbero altro che la parola di Dio. Quando nel discorrere del peccato originale si avvidero, che i Luterani non erano fra essi del medesimo parere; i Cattolici li pressarono una seconda volta a dichiarare, che rinunaiassero a' Zuingliani, e a tutti quelli, che non seguivano la confessione di Augnsta; e questo non valse ad altro che ad accrescer la discordia, e far cadere la conferenza. I Ministri de' giovani Principi di Sassonia non pensando coma Melantone, Brencio, Bullingero, ad i Ministri di Augusto Elettor di Sassonia, che non voleano condanoar gli altri, senz' averli ascoltati, uscirono alcuni scritti assai pungenti contro Melantone, e quelli del suo partito. Tra la altre cose si rinfacciava loro, che quantunque mostrassero di non volersi partire dalla coofessione di Angusta, tuttavia l' abbandonavano, ricusando di condannare i Sagramentarj, Osiaodristi, Adiaforisti, ed altri; e che la differenza, che avano tra essi era intorno alla legge, al Vangelo, alla ginstificazione, alle bnone opera, a Sagrameoti, ed alla pratica della ceremooie, sopra di che non potevano in niuna forma accordarsi. Indi non vi furono più conferenze tra' Cattolici ed i Protestanti; poichè Ferdinando, ehe non volea che menare una vita tranquilla, temea di essere disturbato da queste dispute.

CXVII. Essendo stata questa conferenza indicata senza il consenso della Santa Sede, Papa Paolo IV. se ne mostrò assai sdegnato; tanto più che Ferdinando avea confermato il trattato seguito nell' ultima Dieta di Augusta co' Protestanti (*Pallavic. loco ut sup. lib.*

24. *e*. 6. *n*. 2. *Victorel. in addit. ad Ciacan. in vita Pauli IV.*). Ne rappresentò il suo rammarico al Re Filippo, col quale s'era egli riconciliato; e questo Principe ne avvertì il Re de' Romani suo zio, al quale spedì un pio, e dotto Teologo. Il Nunzio Dolfino se ne dolse parimente con gli Ecclesiastici stati nella conferenza: e quegli gli risposere, che aveano creduto, che il Papa vi avesse acconsentito, avendo il Padre Canisio avuta la permissione d'intervenirvi, e disputarvi. In effetto Paolo IV. non v'era stato contrario: non che approvasse egli simili conferenze in generale; ma perchè vedendo la risoluzione fatta in Alemagna di volerle tenere, volle, che almeno vi fosse alcuno dal suo canto a sostenere il partito Cattolico.

CXVIII. Non si può negare a questo Papa, che non abbia avuto zelo in sostegno della Religione Cattolica, nè che sia stato molto attento a prendere le misure, che stimava convenienti a non far che venisse in niente alterata; ma bisogna dir parimente, che era troppo zelante per le sue particolari pretensioni (*Spond. hoc ann. n. 5. Panvin. in vita Pauli IV. Andr. Victor in addit. ad Ciacon.*), e che i suoi pregiudizj hanno spesso arrestato, o corrotto il bene, ch'egli volea fare. Questo occorse ancora nella proibizione de' cattivi libri, vedendo il male, ch'essi cagionavano leggendoli, volle rimediarvi, e per riuscire in questo, commise agl'Inquisitori di farne un indice, o catalogo da lui pubblicato in seguito, e nel quale comprese non solo i libri degli Eretici, ma ancora quelli di alcuni Cattolici composti contro i buoni costumi, ed in oltre impose pene troppo severe a quelli, che violassero questo divieto, come la scomunica, la privazione ed incapacità di ogni carica, e beneficio, l'infamia perpetua, ed altre simili; e quel che parve ancora più acerbo, riservò a se solo la facoltà di assolvere da queste censure, e da queste pene. Da que-

sto ne occorse, che avendo voluto troppo, la sua proibizione non fece gran frutto. Il famoso apostata Paolo Vergerio vi scrisse contro molto aspramente: ma la sua satira non impose a veruno spirito giudizioso. In seguito Gretsero Gesuita vi rispose sodamente.

CXIX. Per effetto dello stesso zelo Paolo IV. estese molto l' autorità del tribunale dell' Inquisizione, e volle, che oltre la colpa dell' eresia prendesse parimente cognizione di molte altre (*Pallavic. in hist. l. 24. c. 2. n. 4.*). Facea mettere in prigione tutti quelli, che n' erano colpevoli, e dava loro alcuni Cardinali per giudici; capo supremo de' quali nominò Michele Ghisleri, Domenicano, che chiamavasi il Cardinale Alessandrino, e commise, che questa carica fosse perpetua, come quella del gran Penitenziere. Ma questo regolamento non fu tenuto, che sotto il suo Pontificato: ed i Papi suoi successori si riservarono la cognizione di simili affari. Paolo IV. andò tanto oltre col suo zelo, che essendo per alcuni indizj entrato in sospetto del Cardinale Morone, che avesse corrispondenza co' Protestanti di Alemagna, lo fece arrestare, e mettere prigione nel Castello Sant' Angelo, quantunque avesse molto contribuito a farlo eleggere Papa. Non si poteva immaginare come questo Papa osasse trattar così acerbamente un Prelato di sì gran merito, che avea resi considerabili servigj alla Santa Sede; e ch' era degno di occupare la Sede Principal della Chiesa; e s' intese con istupore, che questo Cardinale, che avea tanto gagliardamente difese le verità ortodosse contro i Protestanti, fosse caduto in sospetto di Palo IV. di aver dato ne' sentimenti loro, e di secondare i loro intraprendimenti. Fu tacciata questa condotta del Papa d' ingiustizia, e tanto sdegno se ne prese, quanto allora, che si vide il Cardinal Polo, intimo amico di Morone, mortificato per i mede-

simi sospetti, e trattato dal medesimo Papa, e col medesimo pretesto, come se nel vero fosse stato delinquente. Ma Paolo IV. elesse quattro Cardinali per procedere con tutto il rigore contro il Morone, e così contro Egidio Foscarari Vescovo di Modena, e contro Tommaso San Felice Vescovo di Cava, tenuto lungamente nelle prigioni della Inquisizione. Poco tempo dopo, essendo stato il Papa disingannato, fece intendere al Morone, che poteva uscire di prigione; ma questo Cardinale ricusò di farlo, e rispose coraggiosamente, che preferendo la sua riputazione alla sua libertà, volea che fosse fatta giustizia alla sua innocenza. Paolo IV. differì dunque di assolverlo, per timore di non condannar se medesimo; e non fu il Morone del tutto giustificato, se non sotto il pontificato di Pio IV.

CXX. Si riferisce ancora a quest' anno una rigorosissima costituzione di questo medesimo Papa contro quelli, che prestavano il loro nome per avere benefizj per altre persone, o ne impetravano per altri per ritrarne qualche vantaggio, o per se medesimi, per rinunziarli poi con pensione (*In Bullario Pauli IV. t. 1. const. 12 quae incipit inter Cast. Raynald. ad hunc an. n. 28*), cosa di vergognoso traffico. Simili maneggi erano molto comuni, quantunque vi fossero tre Cardinali, ed un Dario commessi per gli affari concernenti la distribuzione de' benefizj, che avrebbero dovuto impedir questi abusi, per quanto potevano. Il Re di Francia, dietro l' esempio del Papa, ordinò parimente con un editto fatto a Villers Coterets, e che fu registrato nel Parlamento il diciassettesimo giorno di Maggio; che i Vescovi ed i Parrochi risedessero continovamente ne' loro benefizj; che avessero alcuni Vicarj, atti a sostenere degnamente i loro offizj sotto pena di perdere i beni temporali, e l' entrate de' benefizj contro quelli, che contravvenissero a queste

editto. Luigi XI. avea fatta una simile ordinanza nel 1476. l'ottavo giorno di Gennajo a Plessis-les Tours. Si eressero parimente nuovi esattori in ciascuna diocesi per ricevere le decime dell' entrate de' benefizj, che si avea costume di portare nel regio tesoro.

CXXI. Il secondo giorno di Giugno morì Giovanni III. Re di Portogallo di apoplesia in Lisbona in età d'anni cinquantacinque, avendone regnati trentasei (*Franc. Andreal. in vit Joan. III. Damian. a Goex in comment. Nonius in geneal. t. 2. Script. Hispan.*). Era un Principe dotato di tutte le qualità degne di un Sovrano; e che intanto che gli altri Monarchi Cristiani, co' quali era egli in pace, si faceano la guerra, egli ad altro non badava che ad aumentare il regno di Cristo nell' Asia e nell' Africa. Era succeduto nell' anno 1521. ad Emmanuele suo padre; ed interessandosi molto per la conversione degl' Idolatri, che abitavano i Paesi nuovamente scoperti, s'era indirizzato a Paolo III. per domandargli Compagni di Sant' Ignazio, che questo Papa gli accordò volentieri, e San Francesco Saverio fu nel numero de' suoi Missionarj. Lasciò in suo successore Sebastiano, nato da Giovanni suo figliuolo, e da Giovanna figliuola dell' Imperador Carlo V. in età di tre anni. Giovanni III. avea sempre amato i Letterati, e fondò molte Università. Avea nel 1525. sposata la Principessa Caterina, dalla quale ebbe molti figliuoli, che morirono tutti prima di lui. Avea parimente un figliuolo naturale, chiamato Odoardo, che fu Arcivescovo di Braga, e morì nell' anno 1543. di anni ventidue. Si dice, che il giovane Prelato fosse già valente Filosofo, e Teologo, e che scrisse la Storia di Portogallo.

CXXII. Intesa ch' ebbe il Papa la morte del Re di Portogallo, e ch' era stato riconosciuto Sebastiano suo pronipote, indirizzò un Breve al giovanetto Principe, significandogli il suo grave sconforto per la mor-

te del suo predecessore (*Paul. IV. l. brev. fg. n. 2889. pag. 83. apud Raynald. in ann. n. 31.*), e la perdita che avea fatta la Religione nella sua persona, ed esortandolo a seguitare l' orme sue, vale a dire, ad essere depositario della sua fede, e del suo amore alla Sede Apostolica, e confortandolo al fine a crescere nella pietà come negli anni, ad amare i suoi sudditi, ed i poveri particolarmente, a dedicarsi alla Santa Sede, ed al Vicario di Gesù Cristo, che vi sta sopra assiso, ed a seguire i saggi consigli di Catarina sua Ava, e del Cardinal Errico suo Zio. Questo breve è in data di Roma, giorno diciottesimo di Dicembre; e nello stesso giorno ne indrizzò un altro alla Regina Caterina Ava del giovanetto Principe, raccomandando ad essa la tutela del Re, l' unione de' suoi sentimenti con quelli del Cardinal Errico, la cura delle Chiese, de' Monisteri, e degli Ospedali, e degli Ecclesiastici, e de' Religiosi.

CXXIII. *Giovanni* Re di Portogallo aveva avuta qualche parte nelle turbolenze che duravano in Africa da più di otto anni, ed avea dati soccorsi a Buhason contro lo Sceriffo Maometto, che avea discacciato dall' Africa. Era questo Buhason della stirpe de' Merini Oatas, e fu oltremodo considerato per la sua prudenza, e per il suo coraggio (*De Thou hist. init. l. 20. Vide Marinol. Carvajal. Herr. Spond. hoc an. n. 17.*). Dopo la sconfitta di Oatas Re di Fez, fatto prigioniero dallo Sceriffo in una battaglia, Buhason fece innalzare al trono il figliuolo di quell' infelice Principe, chiamato Moley Cacer, nato di una donna Cristiana di Cordova, e fu fatto Gran Visire dal nuovo Re, e principale Ministro del Regno verso l' anno 1548. Essendo lo Sceriffo qualche tempo dopo andato a Fez, se ne impadronì, e fece strangolare il Re ed il suo figliuolo. Buhason, intesa questa notizia, passò in Ispagna, ed arrivò anche fino in Augusta per ivi trat-

tare coll' Imperador Carlo V. ma essendo allora questo Principe aggravato da mille affari, non pote dargli la soddisfazione da lui desiderata. Per questo delibérò Buhafon di rivolgersi a Portoghesi. Giovanni III. loro Re fece un trattato seco lui, e gli diede danaro e truppe, con le quali Buhafon partì da Portogallo nel 1553. Appena fu giunto al Porto di Aihuzomaa, che vi sbarcò le sue genti, e diede battaglia a' barbari de' vicini luoghi. Durante l' azione, Selh Rais, nemico della possanza degli Sceriffi, e che comandava in Algeri in nome di Solimano Imperador de' Turchi, passò con diciotto vascelli ben corredati, che ritornavano da Gibilterra, e vedendo nel Porto di Alhuzomas alcuni vascelli Cristiani, gli assalì verso sera, seguitò la battaglia per tutta la notte, e la mattina s' impadronì di tutta la flotta.

CXXIV. Buhafon durò gran fatica a salvarsi; ed essendosi doluto con Selh Rais, che si fosse dichiarato contro lui, in tempo che facea guerra agli Sceriffi (*De Thou ibid. ut sup.*), il Comandante di Algeri lo riprese gagliardamente, che si valesse delle forze de' Cristiani per assalire il comun loro nemico, avendo a sua disposizione l' armata de' Turchi, della quale potea più onestamente e sicuramente servirsi, senza far torto al suo onore, ed alla sua coscienza. Tuttavia si unirono insieme, ed avendo Buhafon ricevuta la fede da Selh Rais, andò in Algeri, dove riscattò tutti i Cristiani, per trasferirsi poi a Fez, dove avea da unirsi a Selh Rais, che avea quattromila uomini, e dodici cannoni. Costrinsero lo Sceriffo Maometto a rinchiudersi nella Città capitale. Selh-Rais fece alcune conquiste, si rese Signore di Thezar, e di Dardubac, per aprirsi una strada al Regno. Vergognandosi lo Sceriffo di rimaner serrato, deliberò di uscire di Fez, e di andare ad assalire il nemico, già affaticato, e vagante dall' una all' altra parte. Si venne alle ma-

al, fu battuto l' esercito dello Sceriffo, ed i Turchi s' impadronirono di Fez, ch' era divisa in due città, la vecchia e la nuova. Essendosi lo Sceriffo rifuggito in quest' ultima, per una porta segreta, lasciò in preda altrui tutt' i suoi tesori, la maggior parte de' quali furono in quel giorno saccheggiati da quelli di Fez. Quando Budcar, lasciato dallo Sceriffo nella Città, seppe che il suo Signore era al sicuro, trattò incontanente della resa della piazza, ch' egli rimise a Selh Rais.

CXXV. L' unione molto non durò tra Buhason, ed il Generale de' Turchi. Costui accusato di favorir segretamente i Cristiani, fu fatto prigione; ed essendosi sparsa la fama tra il popolo, che fosse stato messo a morte, gli abitanti della vecchia Fez incontanente si ribellarono. Si cercò di placarli, col mostrar loro Buhason vivo e sano. Ma tal vista, anzi che sedarli, non servì che ad aumentare la turbolenza; volendo il popolo che assolutamente gli fosse data la libertà, e creato Re di Fez; dove Selh Rais avea già collocato Merinis figliuolo di Oatas. Convenne dunque cedere, fu scacciato Merinis dal Trono dal popolo; e posto in suo luogo Buhason. Ma come tutto questo si facea contro l' intenzione di Selh Rais, che non era in istato di farsi ubbidire, poco tardò a farne vendetta. Spedì un inviato a Marocco, dov' era lo Sceriffo Maometto, facendo sembianza di voler fare un cambio di prigionieri; ma in effetto per sollecitarlo a ricuperare Fez; promettendogli dal suo canto ogni soccorso immaginabile, se voleva intraprendere questa spedizione. Lo Sceriffo lietamente ricevette l' avviso: ma ne' cominciamenti non ebbe fortuna, ed essendo Abdalà suo figliuolo andato dirittamente a Fez con alcune truppe, fu incontrato da due figliuoli di Buhason, Muley Nacer, e Maometto, e del tutto sconfitto; ma questo non intimorì lo

Sceriffo, che allora stava all' assedio di Tafillet, che prese, e vi lasciò un buon presidio. Indi prese la via di Fez, si affrontò con Buhason, e gli diede battaglia; ed il combattimento, riuscito sanguinoso, terminò questa lunga guerra.

CXXVI. Buhasun, nel furor dell' azione, fu colto da una lancia in una coscia, e cadde morto; cosicchè quelli, che l' avevano veduto cadere, prefero incontanente la fuga, e furono seguitati dagli altri. Suo figliuolo Muley Nacer, che combatteva al suo lato, si ritirò sopra i vicini monti, con un picciol numero di Soldati: l'altro suo figliuolo Maometto entrò in Fez con cinquanta cavalli, ma avendo ritrovato il popolo assai raffreddato, uscì dalla Città, e si andò ad unire col suo fratello; e s' imbarcarono entrambi nel vascello di un Mercante Cristiano, il quale fu preso da' Corsari Bretoni, mentre che costeggiavano la Spagna.

Lo Sceriffo essendo entrato in Fez, vi lasciò Abdalà, e ritornò a Marocco, donde prese la via di Susa; ma questo viaggio gli fu funesto; imperocchè, dopo la morte di Selh Raia, occorsa poco dopo, Ascen figliuolo di Haradin Barbarossa era stato messo in Algeri, dove suo padre avea regnato; ed era in sospetto della possanza dello Sceriffo; guadagnò un certo scellerato famoso per le sue ruberie, e per li suoi nmicidj, e lo costrinse ad ammazzare lo Sceriffo. Così Ascen (che tal era il nome del Sicario) fingendo di fuggire, come se avesse ricevuta qualche ingiuria dal Re di Algeri, prese il cammino per Tremezen, ed andò a Fez, dove vide Abdalà, che sapendo il motivo della sua andata, lo mandò a ritrovar suo padre, che allora dimorava a Marocco, e che non contento di far buona accoglienza a quest' uomo, lo creò altresì Capitano delle sue guardie. In questa qualità egli accompagnò lo Sceriffo quando volle andare a Ta-

a Tarudante, ed essendo giunto in un certo sito del Monte Atlas, chiamato Alquel ne' distretti di Bibona, entrò nella sua tenda, seguito da alcuni Turchi, che aveva egli sedotti. Lo Sceriffo era solo, con un de' suoi favoriti, ed un rinnegato Portoghese.

CXXVII. Ascen trasse fuori la spada, lo Sceriffo non sì tosto ciò vide, che si mise a fuggire; ma correndo con troppa fretta venne a cadere, ed Ascen, che lo seguitava, gli tagliò i garetti (*Diego de Torrez hist. degli Sceriffi.*), e gli altri, che sopraggiunsero, lo trafissero con mille colpi, e lo uccisero sul fatto. Tal fu la fine dello Sceriffo Maometto, tanto grande per il suo coraggio, e per la presenza di spirito ne' pericoli, quanto per la sua crudeltà, e per la sua perfidia. Morì in Settembre del 1557. ed aveva regnato trentasett' anni.

CXXVIII. Furono saccheggiati i suoi tesori; ed essendo state prese le sue figliuole, furono date nelle mani di Ascen, che continovò il suo cammino per la provincia di Sus o Susa, co' Turchi che aveva egli seco, co' Mori, ed alcuni rinnegati (*De Thou hist. lib.* 20. *n.* 2. *sub finem. Marmol. de l' Afrique l.* 2.). Andò a Tarudante, dov' era Abul-Mumen, uno de' figliuoli dello Sceriffo, che tosto abbandonò la Città, di cui s' impadronì Ascen, ed altresì della cittadella, e di tutt' i tesori, che ivi si custodivano. Abul Mumen inseguì gli assassini di suo padre su la strada di Tremezen, e ricuperò le ricchezze, che avevano essi rubate. Il Governator di Marocco, temendo di qualche sollevazione, e che il popolo incostante acclamasse Re di Marocco Hamet fratello del defunto, che era prigioniero in quella Città, lo fece scannare con sette figli o nipoti che avea, per modo che i due fratelli morirono quasi ad un medesimo tempo di morte violenta. Muley Abdalla figliuolo dello Sceriffo Maometto restò in questa forma pacifico possessore del Regno.

CXXIX. In quest' anno vi furono ancora alcuni turbamenti in Livonia per motivo di religione. Giovanni Basilide II. Principe di Moscovia e di Russia, succeduto a suo padre Basilio IV. nel 1534. avea quasi distrutta tutta la Livonia (*Spond. ad hunc ann. n. 18. Rerum Polon. to. 3. p. 55. & Rer. Moscovit. p. 317. apud Scard. op. hist. to. 3.*) per vendicarsi de' Livonesi, i quali contro la fede giurata a suo padre, ed a lui medesimo, aveano distrutto un gran numero di chiese, che i Mercanti di Russia seguaci del rito Greco aveano fatte fabbricare in Riga, Revel, Toropet, ed in altri luoghi, e per dimostrare un disprezzo maggiore, aveano cambiate quelle di Toropet in luoghi profanissimi. Irritato Basilio di questi sacrilegj, e della mancanza di fede di coloro, che gli aveano commessi, s' era risoluto di trarne vendetta. Ma la sua morte occorsa avanti la fine della tregua di cinquant' anni, che appresso a que' popoli è cosa inviolabile, non gli lasciò eseguire il suo disegno. Suo figliuolo Giovanni Basilide animato dallo stesso zelo, volle intraprendere nel 1550. quel che suo padre non avea potuto incominciare. Ma il Vescovo di Toropet, minacciato dal pericolo più vicino, trovò il segreto di far prolungare quella tregua ancora per anni cinque. Giovanni Basilide vi acconsentì, a condizione che le Chiese rovinate si ristabilissero; che la provincia pagasse sinceramente il tributo, al quale era obbligata; e che i suoi Mercanti avessero un libero commercio, ed anche quello dell' armi, e finalmente soddisfacessero all' altre doglianze; e promise quindici anni di pace, se si osservavano con buona fede tutte queste convenzioni. I Livonesi vi mancarono; ed il Principe Giovanni tuttavia accordò loro altri tre anni di pace dopo la tregua, ad onta dell' opposizione de' suoi Ministri; ma oltre le condizioni riferite sopra, alle quali gli obbligò, ricercò da essi parimente, che ogni uomo

della provincia di Toropet pagasse ogni anno, a guisa di tributo, un marco di Alemagna, trattine i Preti cattolici, che ne furono esentati: questo trattato fu confermato con un giuramento, ma non fu più esattamente osservato.

CXXX. Tuttavia malgrado tutte queste rotture di patti, richiesero ancora i Livonesi la pace in quest' anno 1557. A tal effetto il gran Maestro dell' Ordine, ed il Vescovo di Toropet o Derpt, mandarono Ambasciatori con doni per procurare di mitigar l' animo del Principe, per la loro infedeltà ai sommo inasprito contro di essi (*De Thou in hist. l. 21. n. 5.*). Giunti alla presenza di Basilide, questo Principe fece domandar loro da due interpreti, che aveva a lato, e che sapeano la lingua Alemanna, e quella del paese, se erano andati a domandar la pace. Gli Ambasciatori risposero, che erano andati per trattarne, e nello stesso tempo gli presentarono due sottocoppe d' oro, pregandolo in nome del Gran Maestro, e dello Scudiere di voler accettarle. Giovanni Basilide ricevette il loro dono, lo fece portare nella vicina camera, dove mangiava, e quantunque non fosse del tutto insensibile a quell' attenzione usata, fece loro fortissime riprensioni, per avere tanto spesso violate le promesse, e per non avere osservato alcun degli articoli da essi così solennemente giurati. Indi avendo loro richiamata alla memoria la fede, la religione, e la virtù de' loro antenati, mostrò quanto avessero da essi degenerato; che avevano essi abolito il culto Divino, rovesciate le Chiese, saccheggiati, e profanati i Monisterj, e soggiunse, che non meritavano più il nome di figliuoli della Chiesa; che erano essi più inumani, e più crudeli di tutti i barbari della terra, e che però erano del tutto indegni della pace, che domandavano.

CXXXI. Risposero i Livonesi a tutti questi rim-

proveri (*De Them hist. loco sup. cit.*), che avendo esattamente esaminati tutti i registri de' loro antichi, non aveano ritrovato di avere debito di verun tributo col Principe de' Moscoviti; e che ricusando egli di dar loro la pace, se ne dorrebbero coll'Imperadore, standò essi sotto la sua protezione. Al nome dell' Imperatore il Moscovito sorrise, sapendo, che il suo soccorso era molto tardo, e lontano. Tuttavia, avendo preso da ciò occasione di replicar loro, seguitò a rinfacciarli della loro empietà, e della perfidia; e disse loro, che implorerebbero in vano l'assistenza dell'Imperatore, dopo avere con tanta insolenza disprezzati gli ordini suoi, dopo avere distrutte e profanate le Chiese, e trattati i Sacerdoti tanto ingiuriosamente. Soggiunse, che se però voleano pagare quaranta mila gioacchimi, moneta del paese, per gli debiti degli anni precedenti, ed ogni anno mille pezze di Ungheria per lo Stato di Torepet o Derpt, accorderebbe loro la pace. Alcuni giorni dopo, come se si fosse pentito di aver fatte loro tali offerte, mandò a domandar loro questa somma; e rispondendo essi, che non potendo darla in contante, erano disposti a dargli bastevoli cauzioni, e che non partirebbero se prima non gli fosse stato contato il danaro. Il Moscovito, che non cercava che un motivo di venire a discordia, fece intender loro, che dopo essere stato così spesso ingannato dalla loro perfidia, non volea più dar fede alla loro parola; e che ritornassero però incontanente ne' loro paesi, che presto sarebbe con essi, e troverebbe il modo di aver il danaro, che gli era stato promesso.

CXXXII. Egli nel seguente mese di Novembre dichiarò la guerra a Guglielmo di Furstemberg Gran Maestro di Livonia, ed a Guglielmo Arcivescovo di Riga, ad Ermano Vescovo di Derpt, agli altri Vescovi, ed a tutti i Livonesi. E nel principio dell'an-

no seguente mandò un' armata di trecento mila uomini, che andarono a fare invasioni nel paese di Derpt, dove misero tutto a ferro e fuoco (*De Thou ibid.*). Non trovandosi in verun luogo chi resistesse, abbruciarono i Granai, e le Aje, misero a pezzi quanti incontrarono sul cammino, fecero uccidere tutto il bestiame, e tutte le gregge, che non poterono condur via; uccisero tutti i fanciulli, che erano sotto a' dieci anni; vendettero come schiavi a' Tartari tutti quelli che ne aveano venti, e spietatamente trassero a morte tutti quelli, che sorpassavano quell' età. Da ogni lato si vedeano ardere le ville, o gli avanzi ancora fumanti di quelle, ch' erano già state arse, e rimbombavano i boschi delle grida, e de' gemiti de' fanciulli, e delle donne. Derpt si arrese a' Moscoviti, ed il gran Maestro Guglielmo di Furstemberg prese vilmente la fuga, abbandonando tutto il paese, che tosto fu occupato dall' armata de' Russi, e de' Moscoviti, che ne rimasero padroni sin a tanto che il Re di Polonia ne li discacciò.

CXXXIII. Era questo Re di Polonia Sigismondo II. figliuolo di Sigismondo I. e che era stato coronato, vivente ancora il Padre, al qual succedette nel 1548. S' era il Luteranismo sparso ne' suoi Stati, per il commercio, che i figliuoli di gran Signori aveano avuto co' Protestanti di Alemagna, presso a' quali erano andati a fare i loro studj, con questa falsa persuasione, che i Professori delle Università separate dalla comunione Cattolica fossero impareggiabilmente più dotti de' Professori Cattolici; e che i loro figliuoli vi avessero ad apprendere perfettamente le lettere umane, senza mescolarvi le lettere divine, che secondo essi erano la sorgente dell' Eresie. Questo acciecamento era tanto più deplorabile, quanto sapevano i Pollacchi, che la Svezia, e gli altri paesi vicini erano di venuti eretici per questa medesima strada;

ma conobbero il loro fallo folamente quando non si potè più riparare; e che furono i loro figliuoli ritornati alle lor cafe meglio istruiti degli errori delle nuove fette, che delle lettere umane. Li vedeano riderfi apertamente del culto, e delle ceremonie del paefe, e ne' Palatinati, dov' erano i più forti, impadronirfi delle Chiefe. Il Re, che non volea contraftar con la Nobiltà, pazientemente li compartava: quantunque non cambiaffe per fe la religione. Un Canonico della Chiefa Cattedrale di Premiflia fi maritò pubblicamente. Si accordava la libertà di cofcienza; ed a niuno fi domandò conto in Pollonia per motivo di religione.

CXXXIV. Avendo intefo Paolo IV. che fi era introdotta in molte Città del regno di Sigifmondo la comunione fotto le due fpecie (*Apud Raynald. hoc an. n. 38. Stanislaus Hofius in dialog. de utrufq. fpeciei commun. p.* 104.) ad onta della proibizione, che quel Principe ne avea fatta fare nell' affemblea degli Stati, gli mandò un Breve, in data del ventunefimo giorno di Ottobre 1557. nel quale rapprefenta al Re, che fi come in quattro principali Città de' fuoi Stati Danzica, Elbing, Thorn, e Mariemburg, nella Pruffia Reale la quarta Domenica di Quarefima, s' era data pubblicamente la comunione fotto le due fpecie al popolo contro la pratica della Chiefa: che vi fi celebrava il Divino Officio in lingua volgare; cofa che dovea punirfi tanto più feveramente, quanto più fi operava in quefto apertamente contro l' editto del Principe, pubblicato in un' affemblea in prefenza del Vefcovo di Verona Nonzio Apoftolico; il che non folo era ingiuriofo alla Santa Sede, ma ancora alla Maeftà Reale. Però lo efortava, avvertiva, e pregava di ufare della fua folita prudenza per reprimere quefti difordini, tendenti al rovefciamento della religione Cattolica nel fuo regno, ed all' intera diftru-

zione della sua autorità, all' abolizione delle Sante pratiche della Chiesa; e di far argine a tutti questi mali prima che si fortificassero, e che lo scandalo divenisse maggiore: facendo osservare le Leggi da lui medesimo stabilite, e castigando con estremo rigore quelli, che le violerebbero. Stanislao Osio Vescovo di Warmia compose in questa occasione un dialogo della comunione sotto le due specie, nel quale dimostra esser questa una innovazione, essendo l'uso di comunicare sotto una sola specie antichissimo nella Chiesa, ed essendo sempre stato osservato da' primi Pollacchi, che abbracciarono la religione Cristiana.

CXXXV. Lo stesso Prelato dice in quest' Opera, che i Pollacchi si lasciano ingannare da quegli eretici impostori, che promettendo nelle loro assemblee di dare al popolo il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, non danno, che un poco di vino, come si vende nelle Osterie, ed un poco di pane, come si mangia ne' pranzi ordinarj: che è un calunniare la Chiesa Cattolica, quando si dice, che essa non porge a' fedeli il Sangue del Salvatore; non potendo il suo Corpo andar diviso dal suo Sangue, dalla sua anima, nè dalla divinità (*Stanisl. Hosius, ibid. Sanderhæref. 207. Spond. ad ann. 1560. n. 3.*): che non bisogna dunque prestare fede veruna a tutti que' Dottori, alla testa de' quali nomina Giovanni di Lasky, che si adoprava oltremodo per istabilire il Luteranismo nelle principali Città della Prussia. Era questo Laski un gentiluomo Polacco, che essendo stato allevato nello stato ecclesiastico, divenne Vescovo; ma spregiando quella dignità, prese il partito de' Luterani, che tuttavia abbandonò incontanente per abbracciare quello de' Sagramentarj.

CXXXVI. Tuttavia nè il breve del Papa al Re Sigismondo Augusto, nè lo scritto di Stanislao Osio poterono arrestare il corso dell' Eresia (*Lubienius hist.*

reform. eccles. Polonienſis Anton. Maria Grat. Epiſcopo Amel. in vita Card. Commend.): anzi preſe eſſa nuove radici, per l'ardente deſiderio che aveva quel Re di far riconoſcere al Senato di Polonia il ſuo matrimonio con Barbera di Radziwil, Dama delle più nobili e delle più ricche famiglie della Lituania vedova del Palatino Geoſold, ma di vita ſregolata molto ed ancora più ſcreditata. La Regina madre, e le Principeſſe ſue figliuole fecero ogni sforzo per impedire queſta parentela, e la Regina minacciò ancora apertamente al ſuo figliuolo di ſconvolgere tutta la Repubblica, per impedire che una cortigiana tanto in mal concetto, com' era la Radziwil, divenilſe ſua nuora, ſua Regina, e ſua Sovrana. Ma il Re che non aſcoltava ſe non la ſua paſſione, ſi curò poco di queſte minaccie. Raccolſe il Senato, e tanto fece colle ſue carezze che i Signori riconobbero la Radziwil per loro legittima Regina, e per vera moglie del Re. La mira di tal compiacenza era di diſporre quel Principe a favorirli nelle nuove opinioni, che molti di loro avevano già abbracciate. Da indi in poi la licenza ſi eſteſe eccesſivamente; le colpe non ſi punirono, e ſeppero i Novatori tanto profittare di queſti diſordini, che inſinuarono da per tutto i loro errori e fortificaronſi. Allor ſi preſe a gabbo il culto, e le cerimonie della Chieſa Romana: ſi profeſſarono pubblicamente le nuove dottrine di Lutero, e di Calvino, e le pubbliche preghiere, e la celebrazione dei Santi Miſterj ſi fecero nelle nuove forme introdotte. L' antica religione paſsò per un ammaſſo moſtruoſo di ridicole cerimonie: il culto ne fu abolito in molti luoghi, s' impadronirono delle Chieſe dei Cattolici, per rendergli luoghi da radunarviſi i Novatori; i Sacerdoti ne furono diſcacciati, e tutto il corpo del popolo tanto ſi rinforzò, che non ebbe più timore nè dell' autorità delle Leggi, nè della poſſanza del Re.

Per accrescimento del disordine gli stranieri che avevano abbracciate le nuove opinioni, ed ai quali Sigismondo I. avea proibito di entrare nei suoi Stati vi ritornarono dalla Francia, dagli Svizzeri, e dall' Italia, dall' Alemagna, e da altri luoghi, e non bastando loro vivere secondo la corruzione de' loro cuori, vi sparsero le cattive dottrine, colle quali avevano lo spirito avvelenato. Si contano fra questi Novatori stranieri Serveto, del cui supplizio abbiamo parlato, Blandrata, Lelio Socino, Alciato, Ochino, Gentile, Griboldo, Statore, e molti altri, che avevano abbracciato il nuovo Arianismo, e si erano dichiarati contro il Mistero della Trinità. Non essendo questi senza talento, destrezza, ed amici, andarono seducendo anche i soggetti più considerabili dello Stato, i quali per vanità, per ispirito di rivoluzione, per interesse, o per qualche altro motivo, concedevano la loro protezione a questi nuovi Settarj, che in tal modo si aprirono la via di persuadere le loro profane novità ad un gran numero di gente d'ogni sesso e condizione.

CXXXVII. Avendo in Inghilterra il Cardinal Polo giudicato bene di visitare le due Università del regno, Scoto Vescovo di Chester, Ormanetto, Watson eletto Vescovo di Lincoln, furono destinati alla visita di Cambridge, ed altri vennero mandati ad Oxford. Nella prima fu interdetta la Chiesa di Santa Maria, e quella di San Michele, per motivo dei corpi di Bucero e di Fagio non ancora dissotterrati (*Burnet. hist. de la reform. tom. 2. lib. 2. p. 516.*). Si raccolsero tutti i libri eretici, che si poterono ritrovare, si esaminò l'ordine, che si teneva per celebrare nelle cappelle il divino Offizio. Ormanetto, e Broks, Vescovo di Glocester andarono a visitare la Università di Oxford, dove si fece la stessa cosa. Vi si abbruciarono tutte le Bibbie Inglesi, che si rinvennero

e tutti i libri protestanti, e qui fu dove si fece di nuovo il processo al corpo della moglie di Pietro Martire, che fu dissotterrato, e gittato in un letamajo, perchè essendo stata religiosa avere violati i suoi voti, maritandosi. Frattanto avendo la corte avuto avviso, che i Magistrati si allentavano nella inquisizione degli Eretici, si scrissero alcune lettere circolari a tutte le Città, eccitandogli a raddoppiare il loro zelo per ristabilire la religione.

CXXXVIII. A fine di arrivarvi più sicuramente, secondo le mire di quelli, che davano questi disegni si parlò di stabilire la Inquisizione nel regno a norma di quella di Spagna. S'indusse la Regina a dare una commissione ai Vescovi di Londra, e di Ely, ed a molti altri, nella quale esponeva quella Principessa, ch' essendo il popolo imbevuto de' sentimenti eretici dava ella autorità a quei Prelati, almeno in numero di tre, di adoprarsi in questa ricerca (*Burnet. ibidem ut sup. p.* 518. *& seq.*), darà loro facoltà di prender cognizione dell' eresie, di agire contro coloro, che introducessero libri eretici nel regno, che li vendessero, o gli avessero letti, di procedere contro le irreverenze, e gli abusi, che si commettessero nelle Chiese, di esaminare i sentimenti degli Ecclesiastici, che trascurassero di ammaestrare i popoli intorno all' Eucarestia. Nello stesso tempo venne spedita una all' incirca consimile commissione all' Arcivescovo di York e ad altri, per delegare le cause oscure, e difficili, in materia di eresia, al Vescovo di Londra, ed ai suoi colleghi, che aveano più ampia facoltà. Questa commissione ebbe il suo effetto. Si fecero esatte ricerche degli Eretici, e nel corso di quest' anno se ne punirono colla morte intorno ad ottanta.

CXXXIX. In quest' anno si mutò il governo di Milano. Mal pago Filippo II. del Cardinal di Trento che avea questo governo, e del Marchese di Pescare

che comandava le truppe in quel paese (*De Thou hist. init. l. 19.*), e che dopo aver lasciato perdere Valfenieres e Quiers, si era ritirato a Fossano, senza osar di sortirne; prese le sue misure per fare alcuni cambiamenti nel Ducato. Ma non volendo licenziar il Cardinale tutto ad un punto, poichè per nascita, per merito, e per dignità meritava qualche riguardo, cominciò dal levargli l'incarico delle Finanze, affinchè vedendo per questo diminuirsi molto la sua autorità, domandasse da se la permissione di ritirarsi. Il Re ebbe il suo intento. Vedendosi il Cardinale spogliato di quest' offizio, che sopra tutto poteva recargli riputazione, e prevedendo quel che si volea da lui, stimò che il partito più onorevole fosse per lui quello di ritirarsi. Domandò di esser sollevato dal governo del Ducato, nè fu costretto a domandarlo una seconda volta. Non mancava altro che eleggere il successore. Il Marchese di Castaldo che avea portate egli medesimo le doglianze a Filippo contro il Cardinale, si lusingava che tolto il governo a lui, fosse posto in suo cambio il Marchese di Pescara, ch' egli favoriva segretamente in considerazione del defunto Marchese dello stesso nome, tanto famoso per le sue vittorie, e sotto al quale avea egli cominciato a portar le armi. Ma il Castaldo s'ingannò, e fu dato il governo del Milanese a Giovanni di Figueroa, ch' era già Governatore della cittadella di Milano.

CXL. Verso la fine di quest' anno, o piuttosto nel cominciamento del seguente, l'ottavo giorno di Gennajo, come si conta al presente, morì il famoso Alberto di Brandeburg, soprannomato, l'Alcibiade di Alemagna, figliuolo di Casimiro di Brandeburg, Marchese di Culemback (*De Thou l. 19 Vide Davila & Sleid. mult. in loc.*). Si son vedute nel corso di questa Storia le sue invasioni, le ruberie, i saccheggiamenti nella Prussia, ed in una parte dell' Alemagna

dappoichè separato da Maurizio Elettor di Saffonia, si pose alla testa di una piccola armata, sempre desta a tutto intraprendere, fino a tanto che dopo la sua sconfitta occorsa nel 1553. quando le sue forze diminuite considerabilmente, fu battuto nell' anno dopo a Schwinfurt, e si vide spogliato de' suoi Stati, e giustamente punito delle sue crudeltà, e de' suoi delitti. Allora prese il partito di ritirarsi in Francia, ma avendo ottenuta la permissione alla fine di quest' anno di ritornare in Alemagna a difendere la sua causa perchè era stato bandito dall' Impero, morì in età di anni trentasei in Pforzheim presso il Marchese di Bade di una malattia contratta per l' intemperanza della sua passata vita, e per il rammarico cagionatogli dalla sua mala fortuna. Possedeva l' arte di guadagnare colle liberalità le genti di guerra, ma era impetuoso violento, crudele, dedito al vino, unicamente inteso ai casi giornalieri, ed incapace di prevedere l' avvenire.

CXLI. In Francia ad altro non si attendeva che a riparare le perdite seguite per la battaglia di San Quintino, dopo la quale il Re Errico II. partì da Compiegne, ed andò a Parigi, dove assicurò colla sua presenza gli abitanti, ed ottenne da essi generosissimamente un dono gratuito di centomila scudi per rimettere le sue truppe (*Spond. hoc anno num.* 23. *De Thou in hist. lib* 29 *n.* 3. *La Popellin. lib.* 4. *Belcar. in comment. lib.* 47. *num.* 62. & 63.). Prima di tutto ordinò, che si facessero orazioni per tutto il suo regno per placare la collera di Dio, ed implorare il suo soccorso nelle calamità, che affliggevano il popolo. Diede le sue commissioni per far leva in seguito di quattordici mila uomini, ed altrettanti in Alemagna, quantunque l' Impero fosse quasi esausto di soldati. Comandò alla Nobiltà di andare in Picardia ad unirsi col Duca di Nevers, al quale avea dato il governo di quella provincia. Presa tutte queste misure, pare-

va che il Re non avesse più a temere nulla dal canto de' suoi nemici. Filippo s'era ritirato in Fiandra, ed essendo Errico II. giunto a San Germano in Laia ricevette molte truppe da Francia, dagli Svizzeri, e da Alemagna, delle quali creò Generalissimo il Duca di Guisa, dopo averlo dichiarato Luogotenente Generale in tutto il suo regno, e gliene avea fatte spedire le lettere patenti, che vennero registrate in tutti i Parlamenti, discostandosi in questo il Re dall' avvertimento, che gli avea dato Francesco I. suo padre morendo di non innalzare troppo la Casa di Guisa, il cui credito e la possanza potrebbero un giorno far nascere fazioni nei suoi Stati.

CXLII. Essendo raccolta tutta l' armata sotto la condotta del Duca di Guisa, si tenne Consiglio per determinare qual uso si avesse a fare delle truppe, se adoprarsi per ricovrare quello che si era perduto nell' ultima campagna, ovvero se si facesse qualche nuova spedizione (*De Thou lib.* 20.) Fama pubblica era, che si volesse andar contro Calais, e verso la fine di quest' anno il Re Filippo aveva avvertita la Regina sua moglie, che la Corte di Francia formava qualche progetto contro quella Città, e le offerì alcune delle sue truppe per mettere uno buon presidio in essa, sapendo, che la piazza era mal provveduta di soldati. Communicato questo avviso al Consiglio, s' immaginarono che fosse questa un' accortezza di Filippo, per impadronirsi di Calais, sotto colore di rinforzarne la guarnigione, cosa non tanto inverisimile, quantunque gli Inglesi la riguardassero come un solo sospetto. Tuttavia come se si avesse per verità costante e verificata, i Consiglieri non si poterono persuadere, che la Francia s' immaginasse di assediare quella piazza, quantunque non avesse una quarta parte delle truppe e delle necessarie munizioni. Pareva che dovesse custodirla la sola riputazione. Così si la-

fciò cader quest' avvifo, fenz' aver alcun penfiero di mandarvi foccorfo, quantunque il Lord Wentworth, che n' era Governatore lo domandaffe gagliardamente. Cagionò grande ftupore in Inghilterra il fentire che i Francefi aveffero deliberato di affediarla.

CXLIII. In effetto importava molto alla gloria, ed alla difefa del regno il non licenziare ai belle e sì numerofe truppe, fenz' aver fatta qualche celebre fpedizione, quantunque fi foffe nel cuore di un afpro e affai molefto inverno (*Belcar. in com. lib.* 28. *n.* 2. *De Thou lib.* 20.). Non fi eredette a propofito di riprendere le perdute piazze, perchè erano ftate baftevolmente fornite di buoni prefidj, e di ogni cofa neceffaria, e fi aveva motivo di credere, che i foldati non aveffero lo fteffo coraggio in un paefe, dove fi vedevano ancora i contrafegni di una fconfitta ancor frefchiffima, come l' averebbero avuto in una fpedizione qual' altra fi foffe. Si giudicò dunque bene di ripigliare il difegno di affediar la Città di Calais, che da Senarpont Governator del Bolognefe era ftato comunicato al Conteftabile di Montmorency, e che fi farebbe efeguito durante la State, fe non foffe feguita la fatal giornata di San Quintino. Effendo l' affare ftato efamiato nel Configlio fegreto, nel quale il Re intervenne, fu incaricato Pietro Strozzi di andare a riconofcere la piazza, e vi andò il fecondo giorno di Novembre con Mazino d' Elbene accompagnato da pochi, ed anche travestito. Offervata efattamente quella Città, le fue fortificazioni, il prefidio, e la forza dei fuoi baftioni, ritornarono al Re, riferendogli che l' efecuzione era facile, fe fi voleva ufare diligenza, ed attenzione.

CXLIV. Dopò quefta relazione fi tenne la cofa fegreta, e fi divife l' armata, una parte della quale fi diede al Duca di Nevers, confiftente in venti Compagnie di Svizzeri, altrettante di Alemanni, quindici

di Francesi, e sei cento cavalli, con alcuni pezzi di cannone (*Belcar. in comment. l. 28. n. 2.*). Ed intanto si fece spargere la fama, che si aveva qualche disegno sopra Luxemburg, e sopra Arlon: e questo fu motivo che i nemici distribuirono le loro truppe nelle piazze che non aveano soldati per la loro difesa. Quanto al Duca di Guisa, andò su la frontiera come per impedire l' entrata dei viveri in San Quintino, Ham, ed il Catelet. Ma il Duca di Nevers, avendo fatta passare l' armata intorno al piccolo paese d' Argonos nella Sciampagna, andò a Stenay, dove essendosi fermato per alcuni giorni, rimandò più presto che gli fu possibile le sue truppe al Duca di Guisa, che allora si ritrovava ad Amiens, e che faceva sembianza di voler introdurre un convoglio in Dourlens. Appena ebbe ricevuta l' armata del Duca di Nevers, che calò nel Bolognese, come per assicurare Ardres, e Bologna, e quando vide ogni cosa disposta, e che fu bene istruito della situazione, e dello stato di Calais, andò ad assediare quella piazza.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOTERZO.

I. *Assedio di Calais fatto dal Duca di Guisa.* II. *Assedia poi, e prende Guines.* III. *S' impadronisce del Castello di Hames.* IV. *Assemblea degli Stati a Parigi.* V. *Il Re si trasferisce a Calais.* VI. *Matrimonio del Delfino di Francia con Maria Stuart Regina di Scozia.* VII. *Gli Scozzesi accordano al Delfino il titolo di Re.* VIII. *Conferenza del Granvelle col Cardinal di Lorena in proposito di' quei di Coligny.* IX. *Il Granvelle gli dichiara, che d' Andelot è Calvinista.* X. *Il Cardinale informa il Re dei sentimenti di Andelot.* XI. *D' Andelot va a ritro-*

vare il Re, e sue risposte intorno alla religione. XII. *Montluc è fatto Colonnello generale dell' Infanteria Francese.* XIII. *Maneggi per la pace tra la Francia, la Spagna, e l' Inghilterra.* XIV. *Si raccolgono a Cercamp per trattarne.* XV. *Il Duca di Savoja ricerca Elisabetta in ispofa.* XVI. *Ella ricusa il Re di Svezia per ispofo.* XVII. *La Regina Maria domanda un sussidio al suo Parlamento.* XVIII. *Morte di Maria Regina d' Inghilterra.* XIX. *Morte del Cardinal Polo.* XX. *Opere di questo Cardinale.* XXI. *Polo lascia suo erede Luigi Prioli.* XXII. *Inquietudini a Roma per la successione alla Corona d' Inghilterra.* XXIII. *Ragioni, che determinano gl' Inglesi a preferire Elisabetta.* XXIV. *Elisabetta proclamata Regina d' Inghilterra.* XXV. *Ella arriva a Wittebal, ed interviene ai funerali di Maria.* XXVI. *Ella manda Ambasciatori a diverse Corti.* XXVII. *Ella fa intendere al suo Ambasciatore di uscir di Roma.* XXVIII. *Assemblea a Francfort per ricever Ferdinando Imperatore.* XXIX. *Ferdinando riconosciuto Imperatore manda un Deputato al Papa.* XXX. *Il Papa non vuole ascoltare l' Inviato dell' Imperatore.* XXXI. *Difficoltà della Corte di Roma intorno alla rinunzia di Carlo.* XXXII. *Scritti di Commendon per provare le pretensioni del Papa.* XXXIII. *Ferdinando richiama da Roma il suo Ambasciatore.* XXXIV. *Morte dell' Imperatore Carlo V.* XXXV. *Carattere di quest' Imperatore.* XXXVI. *Suo testamento, e suo codicillo.* XXXVII. *Posterità di quest' Imperatore.* XXXVIII. *Morte di Maria Regina vedova di Ungheria.* XXXIX. *Assassinio del Vescovo di Wirtzburg.* XL. *Morte del Cardinal Pietro Bertano.* XLI. *Morte di Giovanni Gropper nominato al Cardinalato.* XLII. *Opere di questo Autore.* XLIII. *Morte del Cardinal Doria.* XLIV. *Morte del Cardinal Petovv.* XLV. *Morte del Cardinal di*

di Tagliavia. XLVI. Morte di Giovanni Bunderio. XLVII. Morte di Alfonso di Castro. XCVIII. Morte di un altro Alfonso a Castro Gesuita. XLIX. Alcune censure della Facoltà della Teologia di Parigi. L. Censura del libro intitolato: Istruzione per i fanciulletti. LI. Censure delle proposizioni di Egidio Bigot. LII. Censura di Guglielmo Manourry, religioso Maturino. LIII. Gli Eretici ardiscono di cantare pubblicamente i Salmi di Marot. LIV. Editto severo del Re contro di essi. LV. Storia di Valentino gentile, e suoi errori. LVI. Si vuole obbligarlo a ritrattare i suoi errori. LVII. E' messo in prigione per costringerlo ad abjurare. LVIII. Si ritratta una seconda volta, e questo gli salva la vita. LIX. Si salva da Ginevra, e va a Lione. LX. Affare di Scozia circa la religione. LXI. I Protestanti cominciano a sollevarsi in questo regno. LXII. Confederazione in Iscozia per sostenere la nuova riforma. LXIII. Si permette ai Protestanti di celebrare l'Offizio nella lingua del paese. LXIV. I Gesuiti tengono capitolo per eleggere un Generale. LXV. Il Padre Lainez viene eletto primo Generale dopo Sant' Ignazio. LXVI. Discorso del Papa ai Padri del Capitolo. LXVII. Elezione degli Ufficiali del Generale. LXVIII. Regolamenti per gli studj, e per gli Autori teologi, che si hanno a seguire. LXIX. Attenzioni del Padre Lainez per il governo della Società. LXX. Il Papa vuole che il Generalato sia triennale. LXXI. Disposizioni della Regina Elisabetta in proposito della religione. LXXII. Incoronazione della Regina a Westmunster, ed apertura del Parlamento. LXXIII. Il Parlamento deputa a lei per pregarla a maritarsi. LXXIV. Vi si conosce solennemente il dritto della Regina alla Corona. LXXV. Parker, ed altri Teologi incaricati di rivedere la liturgia di Odoardo. LXXVI. Cambiamenti nella

liturgia sopra la presenza reale. LXXVII. *Scrupoli della Regina Elisabetta intorno alla supremazia*. LXXVIII. *Differenti statuti del Parlamento intorno alla religione*. LXXIX. *Si stabilisce in Inghilterra una Corte della gran Commissione*. LXXX. *La Regina proibisce di predicare senza una espressa permissione*. LXXXI. *Conferenza tra i Dottori Cattolici, ed i Protestanti*. LXXXII. *Si rompe la conferenza per parte dei Cattolici*. LXXXIII. *Dispute in proposito del ristabilimento della liturgia di Odoardo*. LXXXIV. *Altri progetti proposti, che non passarono*. LXXXV. *Si raccolgono a Castel Cambresis per trattare della pace*. LXXXVI. *Elisabetta si duole che il Dolfino, e la sua sposa prendano il titolo di Re d' Inghilterra*. LXXXVII. *Ella fa pace col Re di Francia*. LXXXVIII. *Articoli del trattato di pace di Castel Cambresis*. LXXXIX. *Trattato fra Elisabetta, il Re, e la Regina di Scozia*. XC. *Grandi turbolenze in Iscozia, per motivo di religione*. XCI. *Eccessi degli abitanti di Sant' Andrea che la Reggente vuol reprimere*. XCII. *La Reggente s' indrizza al Re di Francia per aver soccorso*. XCIII. *Ella conviene d' una tregua con i Confederati protestanti*. XCIV. *La Regina Elisabetta ordina la visita delle diocesi*. XCV. *Regolamenti ecclesiastici di questa Regina aggiunti a quei di Odoardo*. XCVI. *Facoltà spedite ai Commissarj per la visita*. XCVII. *La Regina nomina Matteo Parker all' Arcivescovado di Cantorbery*. XCVIII. *Vescovi nominati per ordinare Parker*. XCIX. *Ordinazione e consecrazione di Parker a Lambeth*. C. *I Re di Francia, e di Spagna spediscono Deputati ad Augusta*. CI. *L' Imperator Ferdinando domanda la restituzione di Metz, Toul, e Verdun*. CII. *Funerali di Carlo V. fatti in Augusta*. CIII. *Risposte dei Protestanti intorno alle proposizioni di un Concilio*.

CIV. *Su la loro negativa accorda loro l'Imperatore il libero esercizio della loro religione*. CV. *I Livonesi chiedono soccorso al Re di Polonia*. CVI. *Si tratta segretamente di esterminare gli eretici in Francia*. CVII. *Rimostranze di alcuni Presidenti al Re intorno agli Eretici*. CVIII. *Si ricercano gli Eretici nel Parlamento di Parigi*. CIX. *Il Re va egli stesso nel Parlamento per gli affari della Religione*. CX. *La sua presenza non rende più moderati alcuni Consiglieri*. CXI. *Il Re fa mettere in prigione due Consiglieri, du Faur, e du Bourg*. CXII. *Il Parlamento travaglia al processo di Giacomo Spifame*. CXIII. *Primo Sinodo tenuto a Parigi dai Calvinisti*. CXIV. *Origine della confessione di fede e della disciplina de' Calvinisti di Francia*. CXV. *Ambasciatori de' Principi Protestanti al Re in favore de' Calvinisti*. CXVI. *Il Re nomina alcuni Commissarj per l'affare de' Consiglieri*. CXVII. *Du Bourg dichiarato convinto di eresia dal Vescovo di Parigi*. CXVIII. *Tornei per le nozze di Elisabetta di Francia con Filippo II*. CXIX. *Il Re ferito da una scheggia di lancia*. CXX. *Sua morte, e diversi giudizj, che ne vengono fatti*. CXXI. *Buone qualità, e difetti di questo Principe*. CXXII *Suo matrimonio, e sua posterità*. CXXIII. *Diversi stabilimenti fatti da lui*. CXXIV. *Francesco II. succede ad Errico suo padre*. CXXV. *La Regina Madre, ed i Guisa s' impadroniscono del governo*. CXXVI. *Disgrazia del Contestabile di Montmorency, e della Duchessa di Valentinois*. CXXVII. *Arrivo del Re di Navarra alla Corte*. CXXVIII. *Il Re si fa consagrare a Reims*. CXXIX. *Timore che vien destato nel Re di Navarra, che lo determina a ritirarsi*. CXXX. *Viene incaricato di condurre la Regina di Spagna a suo marito*. CXXXI. *Diversi cambiamenti, che si fanno nella Corte*. CXXXII.

Differenti editti per la pubblica sicurezza. CXXXIII. *Creazione di Cavalieri dell'Ordine di San Michele.* CXXXIV. *I Calvinisti sono perseguitati rigorosamente a Parigi.* CXXXV. *Libelli de' Calvinisti contro il governo, e risposta.* CXXXVI. *Si continuano i processi di Anna di Bourg, e degli altri Consiglieri.* CXXXVII. *Pare che du Bourg voglia ritrattarsi de' suoi errori.* CXXXVIII. *I Calvinisti fanno ritornare du Bourg nei suoi primi sentimenti.* CXXXIX. *Il Presidente Minard è ucciso da un colpo di pistola, uscendo dal palazzo.* CXL. *Du Bourg è condannato ad essere impiccato, ed abbruciato.* CXLI. *Condanna di altri Consiglieri a diverse pene.* CXLII. *Si puniscono tutti coloro, che sono sospetti di eresia.* CXLIII. *Mezzi, de' quali si servono per iscoprire gli eretici.*

I. L'anno 1558. cominciò gloriosamente pel Re di Francia coll'aver presa agl' Inglesi l'importante piazza di Calais. Non sospettavano essi di questo assedio, e credevano anzi che questo Principe non fosse in istato di resistere agli Spagnuoli, non che essere in caso di tentare imprese contro i suoi vicini (*De Thou hist. lib. 20. n. 3. Guicciard. l. 3. Belcar. in comment. lib. 28, n. 3. e 4. Burnet hist. de la reforme lib. 2. p. 532. & suiv.*), e così la loro confidenza cagionò ad essi la perdita di questa piazza. Fu commessa questa spedizione al Duca di Guisa, ed ebbe sotto di lui il Duca di Aumala suo fratello, ed i Marescialli Strozzi, e di Termes, e si andò ad accampare sotto la Città il primo giorno di Gennajo. Ne' primi giorni il Duca di Guisa prese il forte del Ponte Nieullay, che gl'Inglesi aveano costruito all' ingresso del terrato per custodire gli aditi dalla parte di terra, indi superò il terrapieno, che poteva esser comodo per i soccorsi di mare: ed obbligò finalmen-

te il Governatore a capitolare il settimo giorno dell' assedio. Dopo lunghi contrasti trattarono a queste condizioni; cha gli abitanti si ritirassero salva la vita, o in Fiandra, o in Inghilterra, e che fossero dati loro valevoli passaporti: che il Governatore restasse prigioniero con altri cinquanta a discrezione del Duca di Guisa; Che si lasciassero nella Città i cannoni, le palle, la polvere, le armi, e le insegne: Che non si demolissero le case; che il Duca di Guisa disponesse dei mobili, dell' oro, dell' argento, e dei cavalli. Fu sosciritto questo trattato il decimo giorno di Gennajo. ed il giorno dopo tutti gl'Inglesi uscirono dalla Città.

II. Dopo la presa di Calais i Generali tennero consiglio tra essi, consultando se si dovesse assediare Guines, o Gravelines, e si determinarono per la prima, come più atta ad assicurare Calais, essendo meno discosta da Gravelines (*Belcar. in com. l. 28. n. 5. & 6. De Thou in hist. l. 20. n. 3.*). Vi comandava Milord Crey, con una buona guarnigione di mille e cento uomini. Il Duca di Guisa ne cominciò l' assedio il tredicesimo giorno di Gennajo; ed il presidio, quantunque assai forte, era talmente disanimato per la perdita di Calais, che al primo assalto aveva egli abbandonata la Città, per ritirarsi nella cittadella. Tuttavia, accorgendosi il Governatore, che i Francesi si occupavano a saccheggiare, fece una sortita sopra di essi, e gli scacciò dalla Città, alla quale fece apprendere il fuoco, e si ritirò, disperando di poterla difendere. Tra giorni dopo condussero la trincea sino alla fossa, e batterono la cittadella con trentasei pezzi di cannoni, per modo che il bastione, che ricopriva la porta, ne rastò quasi del tutto rovesciato; ma come la salita era ancora difficile, impiegarono dieci guastatori a spianarne il cammino; ed il ventesimo giorno di Gennajo, avando avuta commissione

d' Andelot di stare sull' armi, un reggimento di Alemanni andò all' assalto; ed i nemici perdettero trecento uomini in quest' azione. Non vedendo il Governatore altro modo di resistervi più a lungo, si rese prigioniero di guerra, con tutto il suo presidio.

III. Rimaneva in quella contrada, che chiamavasi la Contea di Oye, un castello detto Hames, non molto bene fortificato, ma ch' era inaccessibile per il sito, essendo da ogni lato chiuso da stagni (*Belcar. ibid. ut sup. n. 6.* * *Non risbano*.) per modo che non vi si poteva andare se non che per un' altura assai stretta dov' erano alcuni ponti di legno, e rotti per la maggior parte. Ma il presidio di questo castello, avendo inteso l' avvenimento di Guines, non aspettò l' arrivo de' Francesi; tosto si mise in fuga lasciandovi i cannoni. Nello stesso tempo vi si mandò Sipierre con la truppa del Duca di Lorena, di cui egli era Luogotenente, ad impadronirsi di quella piazza abbandonata. Così nel cuor del verno, ed in meno di tre settimane, gl' Inglesi perdettero tutto ciò, che si aveano conservato nella Francia delle loro antiche conquiste: e ciò per l' incapacità di una Regina, che non avava in testa altro che la distruzione de' Protestanti, e per la negligenza del suo Consiglio. Questo fu il frutto dell' alleanza tra l' Inghilterra, e la Spagna, malgrado l' attenzione del Cancellier Gardinero in prevenire la mescolanza degl' interessi delle due Corone: il che fece dira ingegnosamente al Papa, che la perdita di Calais era la pensione di quella Principessa.

IV. Il Re, che desiderava di andar a prendere il possesso delle sue nuove conquiste, non volle intraprendere questo viaggio, se prima non raccolse gli Stati del suo regno per ottenere i soccorsi necessarj alla continuazione della guerra. Si tenne quest' assemblea nel mese di Gennajo a Parigi. Il Re medesimo ne fece l' apertura con un discorso, nel quale rappresentò i

bisogni dello Stato (*De Thou hist. lib. 20. n. 4. Mezeray abregé Chronol. in 12. t. 4. p. 615. Belcar. in com. lib. 28. n. 7.*), e la necessità di opporsi al nemico, e di somministrare danaro, senza di che non potea nè sostenere le sue armi, nè ritenere i soldati a disciplina: e promise con giuramento, che subito che fosse egli liberato da tutti questi impacci, ed avesse stabilita la pace con la forza delle sue armi, non mancherebbe di sgravare il popolo. Dopo di questo discorso il Cardinal di Lorena parlò per il Clero, il Duca di Nevers per la Nobiltà, ed Andrea Guillart del Mortier per il popolo. Ma come s' erano divisi gli Stati in quattro corpi, contro il costume, distinguendo il terzo Stato degli Officiali di giustizia, e delle finanze, Giovanni di Sant' Andrea parlò dopo il Duca di Nevers, ed essendosi posto in ginocchione, ringraziò il Re, in nome del Parlamento, e di tutte le altre corti del regno, i cui deputati erano presenti, che avess' egli costituiti Magistrati, che rimettessero la giustizia nel suo luogo, e di averne fatto un quarto ordine, aggiungendolo agli altri. Essendosi ritirato il Re, il Cardinal di Lorena prese in disparte i deputati; e convennero tutti di accordare al Re tre milioni d' oro, che fossero imposti alle Provincie, Città, e Borghi, e divisi poi tra i più agiati ed i più ricchi.

V. Dopo gli Stati il Re accompagnato dalla Regina, dal Dolfino, e da' Gran Signori, ascoltò una messa solenne cantata nella cappella del Palazzo, in rendimento di grazie a Dio della presa di Calais (*De Thou l. 20. n. 4. Belcar ut sup. l. 28. n. 7.*). Ma prima avea questo Principe alzato il suo regal trono nel Parlamento, dove rinnovò molti editti, concernenti all' amministrazione civile, e ne pubblicò alcuni nuovi. Alcuni giorni dopo il Re partì per Calais, esaminò la piazza, e col parere del suo Consiglio deliberò di fortificarla. Era accompagnato dal Dolfino, ed entrami-

P 4

bi entrarono in quella Città come in trionfo: Paolo di Termes n'ebbe il governo; ed il Re, dopo avere licenziata una porzione della sua armata, pose a svernare la restante. Essendo il Duca di Nevers ritornato in campagna, ordinò a' Capitani de' presidj di tenere allestite le loro compagnie; e quanto a lui, nel cominciamento di Febbrajo andò a Yvoy, e nel Consiglio, che ivi si tenne, si deliberò d'andar ad assediare Herbemont, castello nella foresta di Ardenna, e fu da lui preso.

VI. Il Re nel ritorno dalle sue conquiste, pensò unicamente a fare il matrimonio del Delfino suo figliuolo con Maria Stuart Regina di Scozia, figlioola di Jacopo V. e di Marria Sorella de' Principi di Guise (*De Thou hist. l.* 20. *n.* 6. *Belcar. in com. l.* 28. *n.* 10. *Burnet hist. de la reform. lib. rom.* 2. *p.* 548.). Furono celebrate le nozze con molta magnificenza il ventesimoquarto giorno di Aprile; ed il Duca di Guisa ottenne dal Re di far l'ofício di Gran Maestro, in assenza del Contestabile di Montmorency, ch'era prigioniero. Dopo la celebrazione delle nozze, l'Arcivescovo di Glasco, Primate di Scozia, con gli altri Ambasciatori di quel regno, venne introdotto nel Consiglio, dove Bertrandi Custode de' suggelli, dopo avere dimostrati con poche parole i grandi vantaggi, che la Francia, e la Scozia erano per ritrarre da questa parentela, disse agli Ambasciadori, ch'era bene, che presentassero al Dolfino la corona, e le altre insegne della suprema autorità, perchè il marito della loro Regina fosse creato Re di Scozia; ed avendo risposto gl'Inviati, che sopra questo non avevano essi avuto ordine veruno, il custode de' suggelli replicò loro, che tutto ciò che veniva allora domandato ad essi, era perchè sostenessero quella domanda nel Consiglio, quando fossero di ritorno, e promettessero per iscritto, che lo farebbero. E questo fu da essi parimente

ricusato, allegando, che non potevano uscire dagli ordini loro commessi. Per ciò vennero licenziati; e per quanta diligenza usassero per giungere al loro paese, quattro di essi morirono in viaggio; il Vescovo di Orcades, i Conti di Cassilis, e di Anguss, e Flemming. Si sospettò che fossero stati avvelenati.

VII. Gli altri Ambasciadori, ch'erano l'Arcivescovo di Glasco, il Conte di Bathes, e due altri essendo arrivati in Iscozia, ottennero facilmente dal Consiglio la ratificazione di quanto aveano fatto (*De Thou l.20 p. 609.*). Quanto a quello, che domandava la Corte di Francia, che si accordasse al Delfino il titolo di Re, l'Ambasciador di Francia, e la Reggente operarono con tanta efficacia, che ad onta della opposizione di alcuni, essendo in maggior numero quelli, che favorivano i Francesi, conchiusero, che si desse al Delfino la corona. Presa questa risoluzione si elesse per questa funzione Cambell, Conte d'Argathel, e Jacopo fratello della Regina, che dopo avere differito di giorno in giorno la loro partenza, fecero il viaggio sì lentamente, che arrivarono a Parigi dopo la morte di Maria Regina d'Inghilterra. La Corona tuttavia venne decretata a Francesco marito della Regina di Scozia, che col consenso di suo padre fu chiamato il Re Delfino.

VIII. Frattanto i Duchi di Guisa, la cui riputazione andava sempre aumentandosi nel regno, si applicavano unicamente a cercare i mezzi di godere della principale autorità nel regno (*De Thou ist. lib. 20. pag. 610.*). Poco avevano essi a temere dal canto de' Montmorency, essendo il Contestabile in prigione, come anche l'Ammiraglio di Coligny. Non rimanea più altri, che d'Andelot, fratello di quest'ultimo, e Colonnello dell'Infanteria Francese; ma non mancavano a loro molte strade di rovinarlo, ed erano già risoluti di tentarle tutte. E' vero, ch'era in molto credi-

to presso il Re, sì per la benevolenza, che questo Principe portava a suo Zio, che per il suo proprio merito, e per i grandi servigj, che avea resi alla Francia nell' affare di San Quintino, e nell' assedio di Calais. Ma era egli assai prevenuto in favore delle opinioni erronee di Calvino. Amava egli la lettura, e mostravasi oltremodo curioso: e questa curiosità, e le conversazioni avute in Alemagna co' Protestanti, lo indussero nell' errore: ed la nuova dottrina ebbe un più zelante partigiano di lui. Si valse il Cardinal di Guisa di questo mezzo per perderlo, e per avvolgere tutta la sua casa nella stessa disgrazia. Il mezzo era plausibile agli occhi di moltissimi, essendo coperto sotto il velo di religione, e fece impressione nell' animo del Re. Il Cardinal di Guisa, che non avea bisogno di venir eccitato a questa impresa, ebbe anche il vantaggio di esserlo, mentre che sentendosi più degli altri a ciò disposto, ebbe una conferenza a Peronna con Perrenot di Granvelle, vescovo di Arras, nella quale questo Prelato lo animò gagliardamente a maneggiare una ferme pace tra i due Re; con tanto, diss' egli per reprimere il Turco, il qual era un nemico troppo lontano, e perciò meno da temersi; quanto per dissipare il veleno delle cattive opinioni intorno alla religione, che si andava spargendo negli spiriti, durante le discordie de' Principi.

IX. Perchè queste prime parole aveano fatta una viva impressione nel Cardinale, il Granvelle soggiunse, che il Re Filippo non ignorava, quanti movimenti e sospetti susciterebbe una simile impresa, se non fosse condotta con molta prudenza (*De Thou ib. ut sup. Le Peplinier. lib. 5.*), tanto più che i gradi erano infettati dell' errore; ma che la glorie di Dio, ed il zelo per la religione, dovevano andar sopra le umane considerazioni: che la provvidenza gli apriva une bella occasione, onde lusingarsi di un felice esito, per

la prigionia del Contestabile di Montmorency, e dell' Ammiraglio di Coligny: che l' odio e l' invidia, che aveano per la illustre casa di Guisa non erano cose occulta: che si sapeva in Francia, che i Settarj aveano per amici, e per partigiani quelli di Coligny, e che principalmente il Contestabile gli aveva in affezione, e che quantunque non favorisse la mala causa che sostenevano, era tuttavia disposto a proteggerli anche in suo proprio danno. In somma che sopra tutto si dovea mettere attenzione al d' Andelot, che parlava indegnamente della religione, e con empietà in mezzo agli Offiziali ed a' Soldati, corrompendone in gran numero di giorno in giorno, e che declamava con iscandalo contro la Messa. Si crede, che fosse questo il principio delle grandi unioni tra la Spagna, ed i Principi di Guisa, che hanno spesso cambiato secondo la congiuntura de' tempi. Il Cardinale, e 'l Granvelle partirono da Peronna buonissimi amici, l' uno per ritornare alla Corte, l' altro per andar a ritrovare Filippo, che dimarava tuttavia a Bruxelles; ed allora non si pubblicò altra cosa, se non che Cristina Duchessa, vedova di Lorena, che il Cardinale aveva accompagnata a Peronna, dov' era andata a ritrovare il giovane Duca suo figliuolo, vi avea parlato di pace, ma che niente vi si era concluso.

X. Essendo il Cardinal di Lorena arrivato presso il Re, che allora si ritrovava a Monceaux nella Brie, vicino a Meaux, gli riferì il discorso che aveva egli avuto col Granvelle (*De Thou ibid. Hist. des Eglis. reform. l. 2.*), e gli disse, che Filippo temea, che durante la guerra il contagio degli Eretici fosse per infettare la Francia e la Fiandra, essendo già la maggior parte de' Grandi del Regno infetti di quel veleno, che andavano spargendo tra gli altri; che il Vescovo di Arras avevalo assicurato, che il d' Andelot diceva apertamente cose indegne del Sagrifizio della Messa; che quan-

tunque Filippo fosse felice, ed in una età da essere favorito dalla fortuna, era pienamente disposto a far la pace, purchè essa servisse a sostenere la religione, e a difenderla contro gli attentati degli eretici. Questo discorso fece impressione sopra lo spirito del Re, che da un lato desiderava la pace per il bisogno del suo Regno, e temea dall' altro che i Settarj movessero qualche sollevazione. Per ciò riflettendo a quanto gli si ricordava del d' Andelot, del quale gli era stato già detto, che fosse sospetto quanto alla religione, commise al Cardinale Odetto di Castiglione suo fratello, e Francesco di Montmorency suo cugino, di farlo andare a Monceaux, e di avvertirlo prima di tutto a rispondere modestamente alle domande che doveva fargli la Maestà sua, poichè voleva il Re favorirlo, e desiderava sopra tutto di ritrovarlo innocente della colpa, di cui era accusato.

XI. Il d' Aodelot si trasferì dunque a Monceaux, ed essendosi presentato al Re, mentre che stava a tavola, quel Principe comiuciò a trattarlo con molta bontà; gli parlò vantaggiosamente de' suoi grandi servigj (*De Thou ut sup. l. 20.p. 611. Belcar. in com. l. 28. n.10.Maimb. hist du Calvin. sin. t.1. in 12. lib.2.p.162.*), e gli disse, che avea rammarico di sentire da ciascun lato, che nutrisse egli mali sentimenti intorno alla religione; e che gli commettea di dichiarare quel che pensasse del Sagrifizio della Messa, avuto da' Calvinisti in tanto orrore. Il d' Andelot, ch' era di umore altero, rispose al Re arditamente, ch' era molto pago, che la Maestà Sua, che aveva provata tanto generosa verso lui, e verso la sua famiglia, ed alla quale del suo canto era sempre stato commesso, considerasse i suoi servigj, e la sua fedeltà; ma che per altro non era permesso di dissimulare in fatto di religione. Che il suo corpo, i suoi beni, e la sua dignità erano in potere del Re, e che potea disporne; ma

che l' anima sua era soggetta a Dio solo, che glie l' avea data; che dunque in questa occasione doveva egli ubbidire a Dio, come ad un più possente Signore. Si dice, che abbia egli soggiunto di essere della Setta di Calvino, e che riguardava la Messa come una invenzione degli uomini abbominevolissima. Questa risposta irritò in modo il Re, che si alzò di tavola in furore, e prese un piatto come se volesse gittarlo nella testa a lui; ma essendosi alquanto moderato, lo lasciò a terra, e ne ferì il Dolfino ch' era assiso di sotto. Ordinò poi al Signore della Bourdaisiere, Maestro della Guardaroba, che conducesse il d' Andelot a Meaux, dove fu custodito nel palazzo Vescovile, sin a tanto che venne condotto a Melun per commissione del Re, e rinchiuso nel Castello.

XII. La carica del Generale dell'Infanteria Francese, che avea ritenuta il d' Andelot, per la demissione dell' Ammiraglio di Coligny suo fratello, fu conferita subitamente a Biagio di Montluc (*Com. de Montluc l. 4.*), che da prima la ricusò, temendo di acquistarsi invidiosi, e di rendersi odioso alla casa di Montmorency, che credea, che suo interesse fosse di coltivare. Tuttavia ebbe ad accettarla dopo molti reiterati comandi. Il Cardinal di Lorena era lietissimo di vedere in un posto tanto importante un uomo del tutto dedicato alla sua famiglia, ch' era stato allevato alla Corte del Duca di Lorena, e che avea resi grandi servigj allo Stato. Il Contestabile di Montmorency, informato da' suoi amici della condotta de' Principi di Guisa, che profittavano della sua assenza, capitò alla Corte con la permissione del Re di Spagna, di cui era prigioniero, sotto pretesto di andar a disporre alla pace Errico II.; cosa molto desiderata da Filippo, per poter ritornarsene in Ispagna. Il Contestabile ritrovò il Re a Beauvais, si trattenne seco lui, e dopo essersi interamente egli ristabilito nella

grazia di questo Principe, partì per la Fiandra, ritornando alla sua prigionia, come ne avea data parola. Dopo la sua partenza, il Duca di Guisa cercò di penetrare qual fosse l'animo del Re per ottenere l'offizio di Gran Maestro della sua Casa, in caso che il Contestabile venisse a morte, avendone egli già fatte le funzioni nelle nozze del Delfino. Ma il Re gli rispose freddamente, che assai grandi erano i servigj del Contestabile, e che niente gli si potea negare di quel che domandasse in pro di quelli di sua famiglia. Il Duca ingannato da questa risposta non insistette di vantaggio, tanto più che gli era noto, che la Duchessa del Valentinese, la quale quantunque attempata si manteneva ancora possente nell'animo del Re, s'era doluta con quel Principe dell'orgoglio del Cardinale.

XIII. Era già qualche tempo, che si parlava della pace tra la Spagna, la Francia, e l'Inghilterra. La Duchessa del Valentinese, che non amava quelli di Guisa, e che le piaceva di procurar la libertà del Contestabile di Montmorency, avea rapprensentato al Re, che questo Signore era atto sopra gli altri a maneggio di quella pace presso del Re di Spagna, di cui era prigioniero (*Belcar. in com. l. 28. La Popliniere l. 5. De Thou hist. l. 20. p. 620.*). Il Re vi accondiscese; ed il Contestabile s'impegnò in questo maneggio con molta allegrezza. Cominciò dal guadagnare il Duca di Savoja, che comprese incontanente essere questo il solo mezzo di entrare ne' suoi Stati, ed entrambi si adoprarono con tanta efficacia presso Filippo, che finalmente questo Principe si piegò ad una conferenza per la pace, e mandò lo stesso Contestabile a proporla ad Errico II. che era allora nel suo campo su la Somma. Questo Principe lo accolse con gran dimostrazioni di amore, gli andò incontro, lo abbracciò, e lo fece ancora dormire nel suo letto; cosa che

non potea molto piacere a' Principi di Guisa. Non si trattava dunque più che di eleggere un luogo per l'assemblea, e l'Abazia di Cercamp, ch'era nell'Artois, quattro leghe discosto da Hesdin, parve più comoda di ogni altro luogo per cominciare le conferenze. Ciò fu alla metà di Ottobre, che in gran numero si raccolsero i Deputati dall'una, e dall'altra parte.

XIV. Per nome del Re di Francia vi andarono il Cardinal di Lorena, il Contestabile di Montmorency, il Maresciallo di Sant'Andrea, Giovanni di Morvilliers, Vescovo di Orleans, e Claudio di Aubespine Segretario di Stato (*Jean-Baptiste Adriani hist. l. 17. De Thou ib. ut sup. La Poplin. l. 5.*). Quelli per nome di Filippo Re di Spagna erano Alvaro di Toledo Duca d'Alba, Guglielmo di Nassau Principe di Orange, entrambi Cavalieri del Toson d'oro, Ruy Gomez di Silva Conte di Melito, Antonio Perrennot di Granvelle Vescovo di Arras, Urlico Viglio de Ayta, Signore di Swichem in Frisia. Finalmente i Plenipotenziarj di Maria Regina d'Inghilterra, erano Tommaso di Thirleby Vescovo di Ely, Tommaso Howard di Effingham, primo Gentiluomo della sua Camera, e Niccolò Wotton, Decano di Yorck. Il Duca di Savoja v'ebbe anch'esso i suoi, ch'erano Tommaso Langusci Conte di Stropiano, ed il Presidente della Corte di Ast. Cristina Duchessa vedova di Lorena, e Carlo suo figliuolo parimente v' intervennero: ma solamente come mediatori ed amici. Nella prima conferenza si convenne di una sospensione d'armi fino alla fine d'Ottobre: e però furono licenziate le truppe dall'una, e dall'altra parte; prendendo l'armata nemica il suo cammino lungo il fiume di Authia verso Abbeville, si ridusse a Sant'Omero; ed avendo il Re di Francia distribuita la sua infanteria ne' presidj su la frontiera, licenziò la sua cavalleria. Il primo articolo, per il quale si fecero grandi contrasti, su

la restituzione di Calais; e come gl' Inglesi si ostinavano a ricuperare quella piazza, ed i Francesi a volerla ritenere assolutamente, pretendendo, che in ogni tempo fosse stata soggetta alla Corona di Francia, vedendo il Re Filippo tale ostinazione dall' una, e dall' altra parte, giudicò allora che si pace non si facesse, e mandò il Conte di Feria in Inghilterra a ritrovar la Regina Maria sua consorte, che era ammalata, e a dirle, che i Francesi non voleano restituir Calais; ed a proporle il matrimonio di Elisabetta sua sorella col Duca di Savoja.

XV. In effetto, Filiberto Emmanuele Duca di Savoja, che passava per un de' più grandi Capitani del suo secolo, e che allora andava errando fuori de' suoi Stati, da' quali era stato discacciato da' Francesi, s' era adoprato presso il Re Filippo, perchè lo maritasse con la Principessa Elisabetta (*De Thou ut sup.*). Ma gli Storici notarono, che questo Principe medesimo avea deliberato di sposarla, se la Regina Maria fosse morta senza figliuoli; e che a bella posta fece correr voce, che fosse già stabilito il matrimonio di quella Principessa col Duca di Savoja, affinchè niuno pensasse a domandarla. Elisabetta medesima non pareva molto inclinata a questo partito, poichè quando le venne fatta la proposizione, rispose, che riguardando il Duca di Savoja come il Principe del suo secolo, che si aveva acquistata riputazione singolarissima, bastava questo solo motivo a fare che non lo sposasse; poichè avea trovato nella Storia d' Inghilterra, che quella nazione avea bisogno di un Re saggio e politico, piuttosto che di un gran guerriero, poichè per lo più si fanno gli spiriti di questo genio odiare da' loro sudditi, ed inquietano i loro vicini: che non avea bisogno l' Inghilterra di attendere a nuove conquiste, ma le bastava solamente di conservare quanto già possedea: che non poteano gl' Inglesi esser

esser felici, se non sotto il governo di un Re pacifico; e che un Principe bellicoso non può molto amare il riposo: che il vantaggio della Nazione era di non intraprendere la guerra, se non quando veniva sforzata a farlo, per le grandi spese che porta seco; e che un Re troppo amante della guerra sarebbe al contrario di tal umore da cominciarla per ogni minimo pretesto.

XVI. Qualche tempo dopo Errico V. Re di Svezia mandò a lei un Gentiluomo per informarla del pensiero, che aveva egli di chiederla in moglie, o pregarla di volervi acconsentire (*Burnet hist. de la reform. t. 3. l. 2. p. 559.*). L' Ambasciatore le fece domandare una particolare udienza; e quando seppe la cagion del suo viaggio, ella gli rispose, che assolutamente non poteva in questo ricevere alcuna proposizione se non per via della Regina, e gli diede chiaro a conoscere che il Re di Svezia le farebbe gran piacere a non pensare a lei. Ad onta di questo avvertimento l' Ambasciatore propose il matrimonio alla Regina, la quale sapendo la risposta di Elisabetta, le fece dire, che era contenta di quello, che ella avea risposto al Gentiluomo Svezzese; che il Re di Svezia le farebbe domandare da' suoi Ambasciatori in iscritto; ma che prima di risponder loro, desiderava di sapere la sua volontà. Elisabetta rispose, che era ella contenta della sua condizione: e che se la Regina le permettesse pure di disporre di se medesima, protestava di preferire lo stato suo presente al matrimonio, quando anche si trattasse del maggior Principe della terra. Così quest' affare non andò oltre.

XVII. Continuavano tuttavia i contrasti a Cercamp per la restituzione di Calais; ed essendosi il Parlamento d' Inghilterra raccolto il quinto giorno di Novembre, la Regina domandò un soccorso per seguitare la guerra, in caso che non si concludesse la

pace, come v' era molta apparenza (*Burnet ut sup. p. 347.*). La Camera Bassa era sì poco disposta ad accordare quanto si domandava, che la Regina fu costretta a mandarle il Cancelliere con dieci altri Signori a rappresentarle il cattivo stato delle cose, ed a pregarla di sollecitarsi. Avendo questa sollecitazione prodotto qualche effetto, attese la Camera Bassa due giorni di seguito all' affare del sussidio. Ma la morte della Regina, occorsa poco tempo dopo, li trasse da questo impaccio, come anche i Deputati di Cercamp, che troncarono tosto le loro conferenze, promettendo tuttavia di raccogliersi nel mese del seguente Gennajo a ripigliar l' affare.

XVIII. Vedeasi la sanità di questa Principessa mancare a vista d' occhio. Non era stata bene assistita, durante la sua pretesa gravidanza, mentre che essendosi affidata ad alcune donne, che non pensavano, che a lusingarla, non s' era curata di abboccarsi con medici, che avrebbero potuto prevenire gli effetti di questo accidente (*De Thou hist. lib. 20. p. 623. Burnet. hist. de la refor. t. 2. l. 2. p. 550. Sander. de schism Angl. lib. 2.*). Da indi in poi non ebbe più sanità intera. Era naturalmente di malincanico temperamento, e questo s' era maggiormente avanzato per le mortificazioni alle quali fu esposta ne' due precedenti Regni. Il seguito il disgusto, che il Re suo marito avea conceputo di lei, e del quale s' accorse pur troppo, accrebbe il suo rammarico. Finalmente la perdita di Calais terminò di ridurla a tale stato, che non poteva ella più soffrire di vedere se non un piccol numero di persone. Risentendosi il suo corpo dalla indisposizione del suo spirito, si andò debilitando di giorno in giorno, si gonfiò, ed in somma degenerò la sua infermità in una dichiarata idropisia, che si era molto accresciuta nel principio di Novembre, e ne morì il giorno diciassettesimo dello stesso mese

d'anni quarantatre, avendone regnati cinque, quattro mesi, ed undici giorni.

XIX. Il Cardinal Polo sopravvisse alla Regina sedici ore, e morì da una febbre doppia quartana, la notte del diciassettesimo precedente il diciottesimo giorno dello stesso mese di Novembre (*Ciacon. vit. pontif. to. 3. p. 617. & seq. De Thou ibid. ut sup. Goduin. de Præsul. Ang. in Archiepisc. Cant.*) nell'anno cinquantesimonono dell'età sua, essendo nato nel mese di Marzo, o di Maggio del 1500. Si dice, che avendo intesa la morte della Regina, di cui gli fu recata la nuova, ne risentì così acerbo dolore, che domandò il suo crocefisso, lo abbracciò teneramente esclamando: *Signore, salvateci, noi periamo: Salvatore del mondo, salvate la vostra Chiesa.* Appena profferite queste parole cadde in agonia, e spirò l'anima, con la riputazione di essere stato uno de' più illustri Prelati, che abbia avuto l'Inghilterra. Tutti gli Antori, ed i Protestanti medesimi lodarono molto il suo spirito, il sapere, la prudenza, la moderazione, il suo disinteresse, e la sua carità. La sua nobile estrazione, e le sue eccellenti qualità, lo inducevano a dispregiare i bassi modi, de' quali si serve il mondo per istabilirsi nn' alta fortuna. Pel suo genio dolce, e modesto desiderava, che si seguissero le vie oneste, e legittime per richiamare gl' Inglesi alla loro antica credenza, in cambio di usare ferro e fuoco. E se gli altri avessero seguite le sue massime, avrebbero verisimilmente molto avanzata la riconciliazione dell' Inghilterra colla Santa Sede. Essendo stato esposto il suo corpo per quaranta giorni sopra un catafalco magnifico, venne trasferito a Cantorbery, e messo nella Cappella di San Tommaso, fatta da lui fabbricare, con questa semplice iscrizione latina: *Sepolcro del Cardinal Polo.*

XX. Abbiamo alcune opere di questo Cardinale,

nelle quali si scopre molta erudizione, e molta eloquenza; quantunque il suo latino non sia tanto puro, come quello del Bembo, del Sadoleto, e di Longueil (*Pitseus de Scriptor. Angl. Bccat, Vita Poli Dupin, Biblioth. des Auteurs eccles. tom. 16. in 4. p. 23. e seq.*).
Il primo scritto da lui composto fu un trattato in difesa dell' unità della Chiesa, e dell' unione ecclesiastica; nel quale parlava gagliardamente contro lo scisma di Errico VIII. E' diviso in quattro libri, e fu stampato a Strasburg nel 1555. Il suo trattato sopra il sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra e sopra il suo dovere, e la sua potestà, è composto in forma di Dialogo tra lui, ed il Cardinal di Urbino. Vi mostra da prima che Gesù Cristo ha lasciato un Vicario in terra, che il primo è stato San Pietro, ed in seguito i suoi successori, per modo che questo Vicario è perpetuo. Parlando della sua dignità, e delle prerogative che lo accompagnano, dice, che il Vicario di Cristo è il Pastor della Chiesa per eccellenza, che ha dritto di confermare gli altri Pastori, che è il primo Ministro del supremo Capo della Chiesa, il Ministro della misericordia di Dio, come sono i Re i Ministri della sua giustizia, e che ha ricevute le chiavi per condurre la greggia alla vita eterna. Nel capitolo del dovere de' Pastori raccomanda loro la dolcezza, e la clemenza come quella virtù, che dee sempre moderare la giustizia.

La seconda parte del medesimo trattato riguarda le questioni della potestà del Papa, del Concilio, e de' Re. Egli v' insegna, che l' autorità del Papa non è giammai più grande, che nel Concilio generale, il quale rappresenta la Chiesa universale, dove il Papa, che vi tien luogo di Capo, ha ricevuto da Gesù Cristo il dritto di confermare i suoi fratelli, che quello, che fece S. Pietro nel Concilio di Gerusalemme, ed i Sommi Pontefici suoi successori nei

Concilj generali, che il primo Ministro vi dichiara la dottrina ortodossa, e che tutti gli altri dandovi il loro consenso, formano hei Concilj generali quelle definizioni, che hanno tanta forza ed autorità. Che le assemblee, che non ebbero lo spirito del Vicario di Gesu Cristo, come fu quella del Concilio di Rimini, per quanto sieno esse numerose, non furono considerate per Concilj generali, e legittimi. Dice che i Concilj generali non aggiungono autorità veruna al Sommo Pontefice, e che al contrario ricevono la loro da lui, e che i Vescovi vi ricevono la legge, e la dottrina del Sommo Pontefice, come gli Apostoli la ricevono da Gesu Cristo (in che fa vedere ch'era poco istrutto di questa materia). Ma se accadeva, che i Papi si abusassero della loro autorità, con iscandolo, e danno della Chiesa, e de' Concilj, che il Pastore divenisse Lupo, e che il suo peccato pregiudicasse tutta la greggia; vuole, che da prima abbiano i fedeli ricorso a Gesu-Cristo, e che poi i Vescovi ed i Concilj deggiano avvertirlo del suo fallo: ma non crede, che possano giudicarlo e deporlo. Conviene per altro, che non sieno obbligati ad ubbidirlo nelle cose contrarie alla legge di Dio, ed al bene della Chiesa. Che finalmente se diveniva eretico ed insensato, si può mettere un altro in suo cambio, se non v'è apparenza che cessi la sua pazzia. Questo trattato fu composto durante il Conclave del 1550. nell' elezione di Giulio III.

V'è un altro trattato dello stesso autore intorno al Concilio, composto nello stesso modo, e co' medesimi principj (Si ritrova questo trattato del Concilio, e quello del Battesimo di Costantino nella collezione de' Concilj del P. Labbè (*Tom. 14 p. 1665. & seq. & p. 1727.*)). Fu scritto da lui nel tempo che fu eletto Legato al Concilio di Trento, indirizzandolo a' suoi due Colleghi, par istruirgli in questo; a por-

chè quel Concilio era generale, ne tratta molto ampiamente; e stabilisce i medesimi principj, che si sono ora accennati intorno al Vicariato di San Pietro, a' suoi successori, ed alla loro autorità nel Concilio. Pretende, che tutto quello, che dissero i Profeti di Gerusalemme, si sia compiuto nella Romana Chiesa, e che come tutti i Giudei dovevano andare in Gerusalemme ad orare, e ad offerire i sacrificj, così deggiono tutte le Chiese conformarsi alla Chiesa Romana nella dottrina. Propone il motivo del Concilio, che si dovea tenere, cioè, l'estirpazione dell'Eresie, il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e la conferma della pace tra i Principi Cristiani, e per riuscire in queste tre cose, desidera che il Papa, i Vescovi, e l'Imperadore imitino Gesù Cristo, prendano sopra se medesimi i peccati degli uomini, e che preghino per essi, confessando umilmente i loro falli avanti a Dio, ed avanti agli uomini, e facendo una sincera penitenza, e palese a tutto il mondo. Consiglia i Legati suoi colleghi a mettere la loro principale fiducia nell'orazione, imitando Daniele. In questo trattato Polo suppone il battesimo di Costantino datogli da Papa Silvestro, e la donazione fatta da quell'Imperadore al Papa; e fonda il suo sentimento in alcune testimonianze di pietà, che stimava antiche, ma che oggidì passano per supposte.

Nell'anno 1555. abbiamo noi parlato della sua raccolta degli Statuti, che fece, essendo Legato a Latere in Inghilterra (*Vide collectionem Concil. P. Labbè to. 14. p. 1733.*), e pubblicata da lui nel mese di Febbrajo 1556. ad imitazione de' Legati Ottone, ed Ottobono suoi predecessori in quella qualità, e le loro costituzioni furono da lui rinnovate. La lettera, ch' egli scrisse a Cranmer, in tempo ch' era prigione ad Oxford (*Hist. du divorce de Henri VIII. par M. le Grand. a la fin. du to. 1. in 12. p. 289*) intorno alla presenza

reale, è ardentissima. Polo fece ancora un discorso contro i falsi Evangelici, indirizzato all' Imperador Carlo V. ed impresso nel 1534. Avea fatta un' apologia contro Paolo IV. della quale abbiamo parlato, quando questo Papa gli levò la facoltà di Legato in Inghilterra, e nomino Petow in suo luogo; ma egli l' abbracciò per la ragione da noi riferita. Si dice tuttavia, che ne sia rimasta alcuna copia. Finalmente abbiamo di lui alcune lettare, con le quali esortava i più ostinati a cossessare i loro errori;, e si sforzava di ricondurre nel grembo della Chiesa quelli, che si erano separati da essa per un irragionevole capriccio, o per ingiuste ragioni di Stato, o pure per un vile interesse. Luigi Becatello Arcivescovo di Ragusa scrisse la vita di questo degno Cardinale in Italiano, che fu da un altro autore tradotta in Latino.

XXI. Polo poco prima di morire cioè il quarto giorno di Ottobre, fece il suo testamento, nel quale lasciava suo universale legatario Luigi Prioli Nobile Veneziano, suo vecchio amico (*De Thou hist. sub finem l. 20.*), col qual era vissuto per lo spazio di venti, sei anni io una strettissima cordialità. Per tutto quel tempo non era mai stato abbandonato da quel Signore, per qualunque vantaggiosa condizione gli venisse offerta; a tal segno, che negò a Papa Giulio III. di essere fatto Cardinale, come egli voleva; amando meglio di rinunziare a così luminosa dignità, che vedersi costretto a separarsi da Polo. Questo illustre Veneziano, che aveva in altri tempi proveduto a tutt' i bisogni del Cardinale, quando fu obbligato a lasciare l' Inghilterra, volle vivere, e morire in quel medesimo Regno con lui. Un evidentissimo segno, che non fosse questo per fine interessaro, fu la sua generosità di ricusare di profittare delle spoglie dell' amico. Eseguì tuttavia il suo testamento con molta cura ed esattezza,, e ne' venti mesi, ch' egli sopravvisse, raccolse

quanto v' era del Cardinale quà e là sparso, e lo distribuì fedelmente. Pagò tutt'i legati, che gli lasciò da soddisfare, e fece limosine del rimanente, non riservandosi, che il Breviario, ed il Diurno del defunto. Polo non morì uomo ricchissimo, essendo sempre vissuto del tutto staccato da' beni temporali e dalle umane grandezze.

XXII. La notizia della morte della Regina d' Inghilterra, e del Cardinal Polo, giunse a Roma il ventesimosecondo giorno di Dicembre, e rese molto inquiera quella Corte intorno alla sorte del Regno d' Inghilterra, dove la religione non parea ben confermata, per credere, che vi si potesse sostenere. Pretendeano due donne alla successione, Elisabetta sorella cadetta di Maria, e figliola di Errico VIII. e di Anna di Bolen, nata nell' anno 1535. l' ottavo giorno di Settembre (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 14. c. 8. n. 1. e. 2.*). Era stata prigioniera per lungo tratto, e nel tempo della morte di Maria stava come relegata in un Castello della Contea di Harford, due giornate discosto da Londra, che aveva ella scelto per suo ritiro. Quantunque andasse riguardata per quanto potesse in fatto della Cattolica Religione, si sapeva essere ella nel suo cuore Protestante, nè potea tanto dissimulare i suoi sentimenti, che spesso non si lasciasse fuggir di bocca la molta inclinazione, che avea per la nuova dottrina. Per questo alcuni Ministri della Regina le insinuavano continovamente, che bisognava liberarsi di lei. Era l' altra concorrente Maria Regina di Scozia, figliuola di Margherita sorella primogenita di Errico VIII., (che avea sposato il Dolfino di Francia: si potrebbe aggiugnerne una terza, ch' era Francesca Duchessa di Suffolk, figliuola di Maria, sorella cadetta del medesimo Re Errico), e che perciò pretendea la corona.

XXIII. Essendo ancora il Parlamento raccolto,

appena intese la morte di Maria, che cosa fosse sul fatto intorno al diritto delle persone, che poteano succedere (*Burnet hist. de la refor. t. 3. lib. 3.*); nè poca difficoltà v'era in questo, mentre avea Errico VIII. tanto imbrogliato questo affare co' suoi divorzj, e con gli atti del Parlamento da lui ottenuti, ne' quali vi era una manifesta contraddizione. Ma si attennero al solo atto, che dava facoltà ad Errico di disporre in ordine a' suoi successori come stimasse meglio. Avea messo Elisabetta dopo Maria sua Sorella, quantunque entrambe fossero state dichiarate bastarde; questo bastò, perchè Elisabetta avesse un diritto, che non le poteva essere contrastato dal Parlamento; dall' altro canto la Regina di Scozia, che non era oeppure stata messa tra i successori del testamento di Errico VIII. avea sposato il Dolfino erede presuntivo della Corona di Francia; e destinando la successione a questa Principessa, si sarebbe corso rischio di rendere l' Inghilterra soggetta, o dipendente dalla Francia; e questo bastava per farla escludere. Tutte queste ragioni determinarono la Camera Alta a dichiarsi per Elisabetta.

XXIV. Essendo poi chiamata la Camera Bassa, il Cancelliere disse a tutto il corpo del Parlamento, che il regno avrebbe grande argomento di deplorare la morte della Regina Maria, se non gli fosse, rimasta una Principessa atta a governar l' Inghilterra; e ch' era Elisabetta quella erede legittima della corona, alla quale non si poteano contendere i suoi diritti (*Rayn. hoc ann. n. 11. & 12.*). Avendo saputo la Camera Bassa, che la Camera Alta avea deliberato di proclamarla Regina, fu del medesimo parere; per modo che s' intese come un concerto di voci di tutta l' assemblea esclamare: *Viva la Regina Elisabetta, che Dio le doni lunga vita e felice Regno*. Informata Elisabetta della risoluzione del Parlamento, partì da Hatfield il diciannovesimo giorno di Novembre, accompagnata dal

Duca di Norfolck, dal Conte di Arondel, e da tutti i più grandi Signori del Regno, che s' erano trasferiti a lei per corteggiarla, ed andò a Londra. Aveva ella allora venticinque anni, ed in conseguenza capace, secondo le leggi, di entrare nell' amministrazione degli affari. Si accorse in folla da ciascuna parte ne' luoghi, per dov' ella dovea passare, per farle acclamazioni, sicchè era questo un trionfo, piuttosto che un viaggio. La sera del medesimo giorno andò a dormire nel Castello del Conte di Arondel, ch' era stato un Monistero di Certosini. Il giorno dopo arrivò alla Torre di Londra. Il Clero le andò incontro processionalmente con la Croce, accompagnandola fino alla Cappella della Torre, dove ascoltò cantare il *Te Deum* inginocchioni molto divotamente, cominciando già ad ingannare i Cattolici con questa esterna apparenza di religione.

XXV. Dopo essere stata dieci giorni alla Torre, secondo il costume, andò l' ultimo giorno di Novembre al Palazzo di Wittehal in cavalcata superbamente vestita, e magnificamente accompagnata. Ella volle andare a cavallo non tanto per dar a vedere la suntuosità delle sue vesti, ma per poter ancora più comodamente vedere e salutare tutti; quel che la rendea più cara al popolo (*Burnet hist de la refor. tom 2. l. 3. pag 554.*) era una certa sua naturale affabilità, che guadagnava la stima, e l' amore di quelli, a' quali parlava. Aveva ella molto spirito e giudizio, e ben conoscea, quanto avesse bisogno dell' affetto del suo popolo, dovendo far di lui il più fermo appoggio del suo trono. Giunta a Wittheal, donò il cavallo, sopra cui era salita, al Conte di Aroodel, che le avea tenuta la staffa, quando n' era smontata. Apparve il giorno dietro vestita a coruccio, ed il terzo giorno di Dicembre intervenne a' funerali della Regina sua sorella, che si fecero a Westminster: e quivi, che fece-

l' orazione funebre, avendo molto inveito contro i Protestanti, senza neppure perdonarla alla nuova Regina, ebbe commissione di non uscire dalla sua casa, fino alla tenuta del Parlamento, che fu convocato pel ventesimoquinto giorno del seguente Gennajo.

XXVI. Le sue prime cure, dopo avere ricevuti i complimenti della sua esaltazione alla corona, furono quelle di spedire Ambasciadori a' Principi sovrani dell' Europa, dando loro notizia del cambiamento occorso in Inghilterra. Elesse ella il Lord Gobham per mandarlo a Filippo II. che aveva in conto di amico (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 14 c. 13. n. 2. & 3. Cambden in annal. 1. par. Regn. Elisabeth. Spond. ad an. 1559. n. 5.*), e che in oltre era suo alleato nella guerra contro la Francia, non essendo ancora conclusa la pace, che si trattava. Chalouner ebbe ordine di andare alla Corte Imperiale: unì ella il Baron Howard di Effingham a Thirleby Vescovo d' Ely, e al Dottor Wotton, ch' erano plenipotenziarj nel maneggio della pace. Killegrew fu mandato in Alemagna ad assicurare i Principi Protestanti dell' affetto della Regina. Karne, che tuttavia era a Roma, dove agiva gli affari d' Inghilterra fin dalla morte di Odoardo VI. ebbe commissione di significare al Papa la morte di Maria, e la esaltazione di Elisabetta alla corona; assicurendolo, ch' ella non farebbe violenza ad alcuna persona in fatto di religione. Si afferma, che il Papa rispose, che Elisabetta non avea diritto verono alla corona d' Inghilterra, essendo ella bastarda: che non poteva egli rivocare le bolle di Clemente VII. e di Paolo III. suoi predecessori; e ch' era stata molto ardita a salire al trono, senza il consenso della Santa Sede: che tuttavia, se voleva ella rinunziare alle sue pretensioni, e rimettere in lui questo affare, procurerebbe di darle contrategni del suo amore, ma che non potea comportare, che venisse fatta alcuna offesa all' autorità del

Vicario di Gesù Cristo, al quale apparteneva il regolare i diritti di coloro, che pretendono alle corone.

XXVII. Informata la Regina di questa risposta, mandò incontanente un corriere a Karne, ordinandogli che partisse da Roma. Ma il Papa gli proibì di ritirarsi, offerendogli l'amministrazione di un ospedale, se voleva restar a Roma (*Burnet ut sup l. 2. p. 555*), Karne, ch'era più cattolico che politico, persuaso dall'altro canto, che la Religione allora fosse per soffrire gran cambiamenti in Inghilterra, accettò le offerte del Papa, e non ritornò in Inghilterra. Si biasimò assai la condotta del Papa, il quale forse con minor alterigia avrebbe servito meglio alla religione, ed avrebbe ancora prevenuta la maggior parte de' mali, che gli convenne soffrire sotto il nuovo governo. In effetto importava poco ad Elisabetta di professare questa, o quella religione, purchè fosse Regina. Ma quando vide, che la Corte di Roma prendea la cosa con tanta superiorità, a segno di dichiararla bastarda, e volerla costringere a rimettere la decisione de' suoi diritti all'Apostolica Sede, stimò di non aver più nulla a sperare dal canto del Papa, e che non le restava altro partito a prendere per conservarsi la corona, fuorchè quello di dichiararsi Protestante, e nemica della Corte Romana, e del Papa. E questo fece, che nel punto, ch'ella seppe dalla lettera di Karne quel che Paolo IV. gli avea detto, esclamò, che probabilmente il Papa volea perdere tutto, perchè ella medesima guadagnasse molto.

Tuttavia il Re di Spagna, che pensava a sposare la nuova Regina, per prevenire ogni altra parentela, che potesse essergli a carico, e per accrescere i suoi Stati, e gli averi suoi, scrisse al Conte di Feria, che allora si ritrovava a Londra, di farne la proposizione a quella Principessa. Elisabetta accolse volentieri la notizia, che le diede il Conte de' disegni del suo Si-

gnore, e mostrò grande stima per il Re di Spagna; ma soggiunse, che l'affinità, che era tra essa, e lui metteva grande ostacolo all' adempimento delle sue mire, e che non credea, che agevolmente si potesse vincerlo. L' Ambasciadore, che avea preveduta l' obbiezione, rispose, che il suo Signore si sarebbe pensiero di spianare questa difficoltà, e che sperava, che il Papa gli concedesse la licenza, che poteva occorrergli per consumar questo affare. A queste parole niente rispose la Regina, e senza spiegare quel che pensasse a questo proposito, usò molti complimenti al Conte di Feria, e gli diede congedo. Aveva ella tre principali ragioni, che l' allontanavano dal matrimonio, che le veniva proposto. 1 Ella eredea, che questo matrimonio contrario alla legge di Dio: e quel ch' era occorso a suo padre in un simile caso, la tenea desta a guardare quanto facea. 2. Niente era più opposto di questo al suo pensiero di professare apertamente la religion protestante, e di ristabilirla in Inghilterra. 3. Finalmente servendosi di questa dispensa del Papa per maritarsi con suo cognato, avrebbe riconosciuta l' invalidità del divorzio del Re suo padre con Caterina d' Aragona, ed in conseguenza avrebbe confessato d' esser ella nata d' adulterio. Se Papa Paolo IV. poteva accordare una tal dispensa, Giulio II. avea potuto accordarla ad Errico VIII. per isposare Caterina; donde ne seguirebbe necessariamente, che il secondo matrimonio di questo Principe con Anna di Boulen fosse nullo. Ma dall' altro canto aveva Elisabetta fortissime ragioni per attenersi all' amicizia del Re di Spagna. Ella gli avea debito della vita; ella sapea, che il Re di Francia usava di tutta la sua possanza alla corte di Roma, per farla dichiarare bastarda, perchè cadesse il regno d' Inghilterra alla Regina di Scozia. Finalmente ella era in guerra con la Francia, e con la Scozia, senz' avere altri alleati, che

Filippo. Aveva interesse di coltivar questo Principe; e per cansare le sue persecuzioni, si affrettò di stabilire la nuova riforma in Inghilterra, conoscendo bene, che questo disfacilitrebbe Filippo dall' importunarla.

XXVIII. Io. Alemagna si tenne in quest' anno il ventesimoquarto giorno di Febbrajo, festa di San Mattia, una Dieta a Francfort, per riconoscere Imperadore Ferdinando Re de' Romani, non ancora riconosciuto, dappoichè Carlo V. suo fratello avea rinonziato l' impero in suo favore (*De Thou hist. l. 21. init. Heisf. hist. de l' emp. l. 3. p. 410.*). Gli Ambasciadori di Carlo, ch' erano il Principe di Orange, Seldeno, ed Haller andarono nel preciso giorno a questa Dieta, coll' atto di rinunzia di quel Principe. Fu approvato di comune consenso; ed in conseguenza di questa deliberazione, il quattordicesimo giorno di Marzo, proccedettero alla elezione di Ferdinando. Si fece erigere nel mezzo della piazza maggiore un padiglione, dove si saliva a gradini, i cui tavolati erano ricoperti di ricchi tappeti d' oro, e di seta. Ferdinando vi apparve con un gran treno nell' assegnato giorno, vestito degli ornamenti imperiali, ed assiso sopra un soglio, che gli venne apparecchiato. Dappoichè i sette Elettori, accompagnati da molta Cavalleria, e facendo portar avanti le loro insegne secondo il costume, ebbero per tre volte girato intorno al trono Imperiale a suono di trombe, discesero da cavallo, ed ordinatamente si presentarono all' Imperadore, che stava sedendo, e si posero inginocchioni avanti a lui a giurargli obbedienza, e fedeltà, e fecero il solito giuramento.

XXIX. Terminate tutte queste ceremonie, scrisse il nuovo Imperadore a Carlo V. suo fratello, e dopo averlo ringraziato, lo assicurò nelle medesime lettere, che Filippo gli sarebbe carissimo, e pregiatissimo, come a tutti gli Stati dell' Impero. Scrisse parimente

a' Giudici della Camera di Spira, parteeipando loro le cole occorse, e dicendo, che continovassero a sostenere gli usati offizj con la medesima autorità, concedendo loro la facoltà di servirsi del suggello di Carlo V. che aveano, fin tanto che ne fosse loro spedito un nuovo. Discese poi lungo il Danubio, ed andò a Vienna, dove fu accolto con grandi contrassegni di allegrezza. Aveva allora questo Principe cinquantacinque anni. Volendo egli parimente adempire i suoi doveri col Papa, e dimostrargli il suo filiale rispetto, secondo l'inveterate costume, mandò a Roma Martino Guzman suo Gran Camarlingo, a fine d'istruire più particolarmente Paolo IV. della rinunzia di Carlo V. suo fratello, e della sua elezione all'Impero; e di assicurarlo, che avea sempre per lui, e per la Santa Sede il medesimo affetto dei suoi predecessori, che aveano sempre avuta in protezione la Chiesa Romana; e ch'era disposto di rendere all'una, ed all'altra la solita ubbidienza; e che manderebbe immediatamente a Roma un'ambasciata, quando si incoronasse.

XXX. Quantunque tal' attenzione del nuovo Imperadore, e le sue proteste dovessero essere carissime a Paolo IV. questo Papa, che tuttavia conservava qualche risentimento contro la casa d'Austria, mal grado i trattati, che avrebbero dovuto mettere in dimenticanza tutte le sue prevenzioni; incambio di ascoltare benignamente il Deputato dell'Imperadore, non volle neppure riceverlo alla sua udienza (*De Thou ut sup. Spond. n. 8 Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 14. c. 6. n. 5.*). Pretendeva il Papa, che la rinunzia dell'Impero in favore di Ferdinando fosse nulla, per essere stata fatta senza il consenso della Santa Sede, e senza participarla a lui: e che però l'Impero non dovette vacare fin non nel giorno della morte di Carlo V. Che quantunque fosse Ferdinando stato eletto Re de' Romani, e stata confermata la sua elezione da Clemen-

te VII. non potea succedere a suo fratello in altro modo, che per la sua morte; imperciocchè, diceva egli, le due altre vie di rinunzia, e di privazione dipendevano immediatamente dalla Santa Sede, ed in questi casi il diritto di nominare è devoluto alla sola persona del Papa. Questo è quanto propose in un Concistoro di Cardinali, raccolto a tal fine, i quali essendo del tutto divoti suoi, e non avendo meno a cuore la estensione dell' autorità pontificia, risposero, che era necessario di dimostrare con pubbliche testimonianze, come la dignità imperiale era vacata per la demissione, o per la cessione di Carlo V. e con qual diritto Ferdinando vi fosse succeduto. Che non doveasi ricevere il suo Ambasciadore sin a tanto, che fossero assicurati, che Carlo V. avea legittimamente rinunciato all' Impero, per poter dire, che suo fratello legittimamente gli fosse succeduto.

XXXI. Aggiunsero a questo, che quanto s'era fatto a Francfort, non era punto da considerarsi; imperocchè l'autorità della Santa Sede non v' era intervenuta, e neppure quella del Vicario di Gesù Cristo al quale erano state date le chiavi dell' Impero del Cielo, e della Terra (*Pallavic. ut sup. c. 6. n. 6. De Thou lib. 21. Raynald. hoc an. n. 8.*); e che senza di questo non si potea dire nè che Carlo V. fosse legittimamente spogliato dell' Impero, nè che Ferdinando gli fosse legittimamente succeduto. Che quantunque Ferdinando fosse stato eletto Re de' Romani in Colonia, e fosse stata questa elezzione confermata da Clemente VII. tuttavia era necessario, che l'impero fosse vacante per potervi succedere; e questo non poteva accadere, se non per morte, o per rinunzia, o per privazione; e che in questi due casi al solo Papa, ed alla Santa Sede spettava il disporne; ed in questo non faceano che ripetere quanto avea già detto il Papa. Continovarono i Cardinali a rappresentare, che vi era un' al-

tra ragione, per cui quel che si era fatto a Francfort doveva essere annullato; ed era, che ogni cosa era stata eseguita da persone infette di eresia, che aveano perduto il credito interamente, e qualunque facoltà, di cui godeano prima di separarsi dalla Romana Chiesa. Che per questi motivi era necessario, che Ferdinando si purificasse con la penitenza; e che non dovea per altro dubitare di ottenere agevolmente il perdono da un padre dolce, e pieno di bontà. Che doveva egli dunque mandare a Roma un procuratore, con ordini espressi ed amplissimi per dichiarare, che rinunziava a tutto ciò, ch' era stato fatto a Francfort come nullo; e che bisognava, che si abbandonasse alla discrezione del Papa, che confermasse la sua elezione, quantunque non fatta legittimamente: e che doveva in oltre produrre avanti alla Santità Sua l' atto, col quale Carlo V. rinunziava all' Impero.

XXXII. Francesco Commendon, poi Cardinale procurò con uno scritto di provare, che gli Elettori aveano bensì la facoltà di eleggere un Imperadore in caso di morte, ma non in caso di rinunzia; e che però la demissione di Carlo, e l' elezione di Ferdinando in suo luogo erano nulle (*Spond. hoc ann. n. 8. Pallav. l. 14. c. 6. n. 8.*), perchè fatte senz' alcuna autorità della Santa Sede, e da Elettori eretici per la maggior parte, ed in conseguenza decaduti da ogni facoltà, ed autorità. Il resto del suo discorso non è fondato che su le medesime ragioni allegate da' Cardinali, secondo il parere de' quali Paolo IV. rispose a Guzman in una segreta, e privata udienza, che non potendo Carlo V. spogliarsi dell' Impero in altre mani, che in quelle del Vicario di Gesù Cristo, e che non potendo Ferdinando riceverlo senza il suo consenso, dovea fra tre mesi soddisfare a tutto ciò, ch' era stato proposto da' Cardinali. Guzman rispose, che questa rinunzia dell' Impero non era altro, che una volontaria

ceffione dell' ubbidienza dovuta da' fuddiši fuoi, e che dovea confeguentemente effere fatta a quelli, che rendeano quefta ubbidienza; che il diritto di eleggere gl' Imperadori effendo flato ceduto, e trasferito agli Elettori dagli Stati dell' Impero, l' Imperador Carlo non avea dovuto fare la rinunzia fe non nelle loro mani, come a legittimi, e perpetui rappresentanti del corpo dell' Impero. Ma per quante ragioni allegaffe l' Ambafciadore, non potè mai piegare Paolo IV. che morì ne' medefimi fentimenti.

XXXIII. Filippo II. fentendo la ricufa del Papa, fece intender a Francefco di Vargas fuo Ambafciadore a Venezia, che andaffe a Roma, a raccomandare a Paolo IV. ed a' Cardinali quefto affare (*De Thou hift. l. 21. hoc ann. Heiff. hift. de l' empire l. 3. hoc ann. pag. 410. Pallav. n. 10.*). Ma Paolo non ebbe maggior riguardo a' fuoi preghi, che a quelli di Guzman. Giovanni di Figueroa Governator di Milano, effendo flato parimente mandato per ordine del Re di Spagna per quefto motivo a Roma, il Papa, che ne fu informato, gli fece vietare l' ingreffo nella Città, in modo ingiuriofo, dicendo, ch' egli era incorfo nella fcomunica per aver fatto mettere in prigione un corriere del Papa. Ma Ferdinando, che ftimava le ragioni del Sovrano Pontefice come vane e frivole, non vi ebbe alcun riguardo; e diede ordine al fuo Ambafciadore, che fe fra tre giorni non venivagli data udienza, prendeffe il fuo congedo, e faceffe le neceffarie protefte; che poichè avevalo egli mandato in Roma al Papa, come Ambafciadore, per rendergli l' onore, ed il rifpetto filiale, fecondo il coftume de' fuoi predeceffori, e che non era ftato ammeffo, nè afcoltato, non differiffe punto la fua partenza, perchè iftruito l' Imperadore di quanto era occorfo poteffe fopra di ciò deliberarne cogli Elettori, e fare poi quel che fi conveniffe alla dignità Imperiale.

Così Guzman partì da Roma, dopo avere protestato secondo gli ordini dell' Imperadore, e si licenziò dagli amici suoi.

L' asprezza di Paolo IV. fu cagione, che vedendosi Ferdinando stabilito sul trono Imperiale, non si curò di passare in Italia a farsi incoronare, come aveva fatto Carlo V. dopo il quale niun Imperatore si è più soggettato a questa cerimonia. Ferdinando si persuase, che questo antico costume di mendicare la conferma del Papa, e di andare a prendere la corona Imperiale a Roma, non era altro dopo il consenso degli Elettori, che una cerimonia inutile, e superflua; sentimento dice uno Storico, che è passato nello spirito di tutti i suoi successori.

XXXIV. In mezzo a questi movimenti che inquietavano ancora più il Papa, che Ferdinando, morì Carlo V. nel suo ritiro di San Giusto il ventunesimo giorno di Settembre di quest' anno (*De Thou hist. lib. 21. n. 6. D. Anton. de Vera ist. di Carlo V.*) festa di San Matteo, in età di anni cinquantotto sette mesi meno tre giorni, essendo nato il giorno di San Mattia nel 1500. Comineiò la febbre ad assalirlo l' ultimo giorno del mese d' Agosto. Il giorno dopo si confessò, e ricevette la Santa Eucarestia, con gran sentimenti di pietà. Si raddoppiava il suo male, si confessò, e comunicò un' altra volta, e conoscendo che si appropinquava al suo fine, non perdette neppure un momento per apparecchiarsi all' ultima ora. Faceva frequenti atti di contrizione, abbracciando un Crocefisso da lui conservato da molti anni. Finalmente caduto nell' estrema agonia spirò alle due ore della mattina. Tal fu la morte di quest' Imperatore, che aveva regnato quarantaquattr' anni, e trentadue governato l' Impero.

XXXV. Non si può negare la giusta lode che meritarono le grandi qualità di questo Principe (*D.*

Anton. de Vera ib ut sup.). Ma non fu senza difetti. Era egli uomo di profonda politica, di vasto eoraggio, ed intraprendente, ma facile a scuotersi nelle avversità, come si vide nella fuga presa a fronte del Duca Maurizio, e nella sua rinunzia: per altro ambizioso a dismisura, sacrificando alla sua passione di dominare, e la sua parola, e la sua religione; aspro, inflessibile, vano, e pieno di se stesso; ma che sapeva ricoprire con destrezza i suoi difetti, ed affettando talvolta per mascherarsi di praticare esteriormente le virtù ad essi del tutto opposte. Quei che lo preferirono a tutti i Principi, ch' erano stati in Europa dopo i Romani, gli danno eccessive lodi.

Si biasimò in questo Principe uo suo viaggio fatto per la Francia, quando andò egli a Gand per sedare le turbolenze di quella Città. Nel che egli impose al Cootestabile di Montmorency, il quale essendone stato ingannato, ingannò in seguito Fraoeesco I. che lo privò della sua grazia; quantunqae ciò che aveva fatto non fosse senza ragionevole scusa. Ma si rimprovera particolarmente a questo Impetatore la prigionia del Langravio di Assia, ehe per cinque anni interi fu da lui ritenuto, contro la data parola, in una stretta prigione, esposto alle risa degli Spagnuoli, sotto pretesto di uno scritto, nel quale vi era dato dell' inganno: eosa che non solo arrecò vergogna ma pregiudizio ancora a Carlo, il quale seguitò in questo piuttosto il consiglio del Duca di Alba, e del Granvelle, che il suo proprio parere. In effetto questo fu il motivo che Maurizio, che molto gli avea servito a stabilire in Alemagna la sua autorità; abbandonò il suo partito, e gli rubò il frutto di tant' anni, e di tante vittorie. Quest' accidente fu seguito dall' assedio di Metz infelicissimo, e nel seguente anno dalla dubbiosa battaglia, che fu data vicino a Renty.

XXXVI. Fu lasciato il suo corpo in deposito nel Monistero de' Geronimiti, fino all' arrivo di Filippo II. in Ispagna; dove dopo qualche tempo gli si fecero magnifici funerali (*De Thou lib. 21. ad hunc ann. Spond. hoc an. n. 10. Belcar. in com. lib. 28. n. 20*). Quelli, che gli furono fatti a Bruxelles nella Chiesa di Santa Gudula, furono tra i più superbi della terra. Niuna sua impresa fu taciuta nelle iscrizioni, che adornarono la Chiesa. Non si diedero mai tanti titoli ad alcun Principe del mondo, quanti se ne diedero a lui allora. Se il soggetto era grande, lo su ancora la immaginazione, e la rettorica degli Spagnuoli. E certamente gli Storici di questo Principe avrebbero più onorata la sua memoria, se avessero messi più stretti limiti alle sue lodi. Nel 1554. aveva fatto il suo testamento, prima della sua rinunzia, e vi si vedono grandi testimonianze di pietà, e molti Legati a tutti i Principi del sangue Austriaco, non eccettuandone i naturali. Ma la maggior parte fu rimessa al Re Filippo suo figliuolo, ch' egli pregava per l' amor suo filiale di fare eseguir tutto, il che egli promise. Alcuni giorni prima di morire cioè il nono giorno di Settembre, fece un codicillo, nel quale disse, che quantunque fosse persuaso, che Ferdinando di Aragona suo Avo per giuste ragioni avesse ridotto la Navarra sotto la sua ubbidienza, pregava tuttavia Filippo, che desse sodisfazione a quelli, ai quali era stata tolta: ma lo pregava sotto alcune condizioni; che essendovi allora state messe avvertentemente, od essendo poi spiegate con maggior sottigliezza, che non voleva la buona fede, furono motivo che gli Spagnuoli buono sempre delusa la giusta speranza di ricovrare quel Regno.

XXXVII. Carlo V. lasciò tre figliuoli da Elisabetta di Portogallo, che aveva egli sposata nel 1529. Filippo II. che fu Re di Spagna, ed erede de' suoi

Stati, Maria Augusta moglie di Massimiliano II. morta nel 1603., e Giovanna, che sposò Giovanni Re di Portogallo, dalla quale nacque Sebastiano postumo che succedette a suo Avolo (*De Thou ibid. Belcar. ut sup.*). Aveva avuto nel 1522. prima di maritarsi, da Margherita Wangest, una delle sue favorite, Margherita di Austria, maritata nel 1535. con Alessandro de' Medici, del quale rimase vedova nel 1537. e si rimaritò nel seguente anno con Ottavio Farnese Duca di Parma, e morì nel 1586. Restato vedovo lo stesso Imperatore, ebbe da una donna di Ratisbona D. Giovanni d' Austria, nato nel 1543. che morì nell' anno 1578. lasciando due figliuole naturali, Giovanna maritata a Francesco Botero Principe in Sicilia, ed Anna Abbadessa di Burgos, morte entrambe nell' anno 1630. Carlo tenne i suoi amorosi rigiri tanto segreti, e ne andava tanto riserbato a parlarne, che penetrarono il nome della madre di Margherita i suoi soli più affidati domestici, e non parlò di Don Giovanni d' Austria, se non pochi giorni prima di morire, quando lo fece raccomandare a Filippo suo figliuolo. La madre di Don Giovanni si chiamava Barbara Blomberg.

XXXVIII. La morte di Carlo fu seguita ben presto da quella di Maria sua sorella Regina di Ungheria da lui molto amata. Era ella nata in Bruxellea il tredicesimo giorno di Settembre 1503. ed avea sposato nel 1521. Luigi Jagellone Re d' Ungheria, che perì nell' anno 1526. nella battaglia di Mohacz. Questa morte afflisse oltremodo la Regina sua moglie, che in seguito non volle pensar mai alle seconde nozze (*De Thou ib. ut sup. lib. 21. Hilarion de Coste eloge des femmes illustres. Belcar. in comment. lib. 28. n. 20.*), quantunque fosse ricercata da molti Principi. Suo fratello Carlo V. le aveva dato il governo de' Paesi-Bassi, dei quali andò a prender possesso nel 1531. essendo ella

atta a maneggiare gli animi durante la pace, come a condurre le armate durante la guerra. Fu quella, che nel tempo che la Francia era in guerra coll' Impero fece appiccare il fuoco a Folembray, casa reale fabbricata da Francesco I., in seguito Errico II. superò Meriembnrg, ch' ella aveva fatto parimente fabbricare, per divertimento della caccia, che amava ella appassionatamente. Fu per la sua prudenza carissima ai popoli governati da lei per anni ventiquattro, fino al giorno ventesimo-quinto di Ottobre dell' anno 1555. nel qual tempo passò in Ispagna, cioè nel cominciamento del 1556. dov' ella morì il giorno diciottesimo di Ottobre di quest' anno 1558. non essendo sopravvissuta un mese a suo fratello Imperatore, in tempo che si disponeva a ritornare in Fiandra, dove aveva determinato di terminare la sua vita. E' lodata per il suo amore alla castità, quantunque i Francesi che non l' amavano, abbiano sparso di lei dicerie che non le facevano onore.

XXXIX. Sette mesi prima della morte di Carlo V. il sedicesimo giorno di Febbrajo (*De Thou hist. lib. 24. n. 3. hoc ann. Spond. in hoc an. n. 13.*) secondo alcuni o il quindicesimo di Aprile, secondo altri, Melchiorre Zobel Vescovo di Wirtzburg Città di Franconia in Alemagna, Prelato commendabile, e di gran riputazione, venne assassinato nella sua propria Città. Mentre egli ritornava nel suo castello posto di là dal Meno, dopo aver resa giustizia al suo solito nella Città, fu assalito vicino ad una Osteria da molti uomini, ch' essendo montati a cavallo si mostravano disposti a partire. Due Cavalieri che accompagnavano questo Prelato, furono uccisi con lui, ed altri restarono feriti. Il Vescovo non morì subito, ma non potè arrivare fino al suo Castello; ad un Prete sopraggiuoto molto a proposito gli diede l' assoluzione. I Sicarj per salvarsi più facilmente

si mise tosto a gridare, al fuoco; onde accorsero in gran numero le persone per estinguere il preteso incendio, ed approfittandosi di quella confusione, presero il loro cammino per celati luoghi, e pieni di rigiri. Molto tempo scorse prima di poter sapere l'autore di quest'omicidio. Finalmente ne venne accusato Cristoforo Kretzen, domestico di Guglielmo Crombach, e'nel seguente anno restò pubblicamente proscritto nella Dieta di Augusta. Prese la fuga, che per qualche tempo lo salvò dalle ricerche fatte contro di lui. Ma finalmente fu scoperto per la destrezza di un certo chiamato Kugelsbach, e condotto prigioniero nella cittadella di Schaumburg, sopra le frontiere di Alsazia. Confessò il suo delitto, e dichiarò i suoi complici; ma mentre che veniva trasferito a Wirtzburg, seppe ingannare la vigilanza dei suoi custodi, ed effeodosi strangolato da se medesimo evitò la vergogna del supplizio, che gli era apparecchiato. Non si dubitò più allora che l'omicidio fosse stato ordinato da Crombach, che si sapeva essere molto sdegnato contro il Vescovo. Questi avea ricusato di pagare alla moglie di Crombach un Legato, che l'era stato lasciato da Corrado Bibrach Vescovo di Wirtzburg, sotto pretesto, ch'eccedea la somma voluta dalle Leggi; ed essendosi Crombach unito al Marchese Alberto, avea messo tutto a ferro ed a fuoco nel paese, sino ad impadronirsi di Wirtzburg, ed a costringere i Canonici ad unirsi con lui, per modo che Melchiorre l'avea privato dei suoi beni, come colui, ch'era stato proscritto dalla Camera Imperiale. Questo era il principio della loro inimicizia. In seguito Crombach fu preso, ed arrestato nel 1566. nella guerra, che avea allora l'Impero con Gioan Federico Duca di Sassonia, gli venne fatto il suo processo, e fu squartato.

XL. Morirono in quest'anno sei Cardinali. Pie-

tro Bertano Vescovo di Modena sua Patria, nato nel 1501. (*Ciacon. in Vit. Pontif. t. 3. p. 775. & Andr. Victorel. in addit. ad Ciacon. Ughel. Ital. Sacr.*). Entrò assai giovane nell' Ordine di San Domenico, dove insegnò la teologia con molto applauso, e fu gran Predicatore fino all' anno 1538. quando fu eletto al Vescovado di Fano, il diciottesimo giorno di Novembre, ed in questa qualità da Papa Paolo III. fu mandato al Concilio di Trento, indi come Nunzio all' Imperator Carlo V. da Giulio III. che nel mese di Dicembre del 1551. lo fece Cardinale titolato di San Pietro e di San Marcellino. Intervenne al Conclave per la elezione di un successore di questo Papa; ed il suo merito era tanto noto alla Corte di Roma, che nel seguente Conclave, dopo la morte di Marcello II. poco mancò che i Cardinali lo collocassero sopra la Sede di San Pietro. Disputò egli fortemente nel Concilio di Trento per la opinione, che nega la Immacolata Concezione della Beata Vergine, e così per la residenza de' Vescovi, e si adoprò molto per la traslazione del medesimo Concilio. Finalmente morì in Roma l' ottavo giorno di Marzo di quest' anno, in età di cinquantasett' anni incirca; e fu seppellito nella Chiesa di Santa Sabina sopra il Monte Aventino, presso i Religiosi del suo Ordine, con un lungo epitaffio per attenzione di suo fratello.

XLI. Il secondo fu Giovanni Gropper, che si ritrova nella lista de Carinali, quantunque avesse egli per modestia ricusata questa dignità, quando gli venne offerta da Paolo IV. nel 1555. Gropper era Alemanno, nativo di Zoest in Westfalia, Dottore in legge ed in teologia, Prevosto della Chiesa di Bonn, ed Arcidiacono di Colonia. Si acquistò molta riputazione per la sua scienza, per il suo zelo in difesa della Chiesa, e per il suo amore del vero (*Aubery hist. des Cardinaux Dupin. Biblioth. t. 16. p. 19.*

Pallavic. l. 13. c. 10. n. 2. & l. 14. c. 6. n. 11. Ciacon. ibid. ut sup. p. 851.). Fu egli uno di quelli che difesero il partito ortodosso contro i protestanti nel colloquio di Ratisbona nel 154., donde essendo ritornato al suo paese, sostenne vigorosamente gl' interessi della Chiesa, e del Clero di Colonia contro l' Elettore Ermano, cercò d' introdurre la pretesa riforma. Andò al Concilio di Trento col nuovo Arcivescovo di quella Città, dopo avere ottenuto il Prevostato di Boon, del quale era stato spogliato Federico Vescovo di Munster fratello di Ermano, ed opinò fortissimamente intorno alle appellazioni. Finalmente volle Paolo IV. ricompensare il suo merito eleggendolo Cardinale. Ma egli rese grazie al Sommo Pontefice al quale scrisse dichiarando le ragioni della sua ricusa, secondo Petramellario, Panvinio, Possevino, ed altri, quantunque Sacchini nella Storia della Società parlando di Gropper non dica che abbia egli ricusata la porpora: e che non ne sia fatta veruna menzione nel suo epitaffio, o che negli annali degli Arcivescovi di Colonia sia detto Cardinale disegnato. Era tanto guardingo intorno alla castità, che al dire di Ciaconio, essendo egli entrato nella sua camera, e trovatavi una donna che rifaceva il suo letto, la discacciò con molte minacce, e come se il suo letto fosse macchiato dal solo toccarlo, gittò egli medesimo ogni cosa fuori per la finestra a vista di molte persone che ne furono testimonj. Avendolo finalmente il Papa chiamato a Roma, vi morì nel principio del mese di Marzo dell' anno 1558. in età di cinquantott' anni incirca, e fu seppellito nella Chiesa degli Alemanni, presso il sepolcro di Adriano IV. Alcuni Autori tuttavia dicono che sia morto in Colonia.

XLII. Abbiamo di lui molte opere, tra le quali si annovera un' Istituzion Cattolica, con un' introduzione ad una più perfetta cognizione della religion

Cristiana, che si considera per uno de' migliori trattati, che si abbia da noi di controversia (*Ciacon. ut sup. p.* 852. *Dupin. ut sup.*). Avvi in oltre uo trattato dell' Eucarestia, composto da lui in Alemanno, e tradotto in latino da Surio. E' la prima opera, in cui la controversia dell' Eucarestia sia trattata a fondo e più diffusamente. E' divisa in quattro libri: il primo de' quali prova la presenza reale colle proprie parole dell' Istituzione del Sagramento, che non possono avere un senso figurato, e co' Santi Padri Greci e Latini, che provano questa verità. Il secondo mostra che il Corpo di Gesù Cristo non solo è presente quando si riceve, ma che è permanente, e che a ragione viene conservato nei tabernacoli. Nel terzo tratta dell' adorazione di Gesù Cristo in quel Sacramento, delle processioni, dell' elevazione dell' Ostia, e della festa del Santo Sacramento. Parla finalmente il quarto della Comunione sotto una specie, il cui uso è autenticato da alcuni esempi dell' antichità, approvato dai Concilj, e conforme all' istituzione, ed al precetto di Gesù Cristo per modo che si hanno valevoli ragioni di osservarlo, finchè la Chiesa ne ordini altrimenti.

XLIII. Il terzo fu Girolamo Doria Genovese, figliuolo di Agostino. In sua gioventù si maritò con una giovane Signora chiamata Luisa Spinola, erede di Giambattista Spinola, Doge della Repubblica di Genova. Ebbe da prima il titolo di Conte di Cremolino (*Ciacon. ut sup. t.* 3. *p.* 301. *Laur. Capel. in vita And. Auriens. instit. in Annal. Genuens. Aubery hist. des Cardin.*); e sotto questo nome rese grandi servigj allo Stato. Ma avendo perduta la moglie, che gli lasciò cinque figliuoli, un maschio e quattro femmine, seguitò qualche tempo a servire la Repubblica, che lo deputò a Giulio II. nel 1512. lo impiegò in affari gravissimi, eleggendolo fra i dodici che doveano

riftabilire l' antica forma del goveno di Genova. Finalmente affaticato da tanti tumultuofi offizj abbracciò lo ftato Ecclefaftico, e per raccomandazione di Andrea Doria Ammiraglio delle galee di Genova, gli venne dato da Clemente VII. il cappello Cardinalizio nel 1529. il terzo giorno di Ottobre. Ebbe ancora molti Vefcovadi fucceffivamente, come quello di Nebi nell' Ifola di Corfica, di Naula nella Liguria, di Jaeca, d' Ofca, e di Taragona in Ifpagna. Si moftrò molto affezionato al Papa, e fpeffo glie ne diede contraffegni: particolarmente nell' anno 1547. nella congiura de' Fiefchi, dove quefto Cardinale fi efpofe per la difefa del fuo parente. Effendo egli anziano intervenne a molti Conclavi, nei quali furono eletti Paolo III. Giulio III. Marcello II. e Paolo IV. Finalmente morì in Genova il ventefimo quinto giorno di Marzo del 1558. e fu feppellito nella Chiefa di Santa Maria della Cella, offiziata dai Religiofi Agoftiniani, ai quali lafciò alcuni legati. Altri vogliono che moriffe nel mefe di Maggio.

XLIV. Il quarto fu Guglielmo o Pietro Peytow del quale fi era già parlato. Era Inglefe, e molto giovane, entrò egli ne' Religiofi riformati di San Francefco (*Ciacon. ib. ut fup. t. 5. pag. 855. Goduin. de Epifc. Angl.*), e ne divenne valorofo predicatore, ma coftretto da Errico VIII. Re d' Inghilterra ad ufcir de' fuoi Stati, andò a Roma, ed ivi fi feppe acquiftare la benevolenza del Cardinal Caraffa, ch' effendo divenuto Papa fotto il nome di Paolo IV. lo mandò in Inghilterra fotto il Regno della Regina Maria in luogo del Cardinal Polo, a cui avea quel Pontefice tolta la legazione. Prima della fua partenza il Papa lo fece Vefcovo di Salisbury, e Cardinale nell' anno 1557. per dar maggior rifalto alla dignità di Legato. Ma opponendofi la Regina alla richiamata di Polo, fece fcrivere a Peytow di non comparire alla

Corte, onde gli convenne fermarsi a Cantorbery, dove morì nel mese di Aprile di quest' anno, e fu seppellito, senza che avesse preso possesso del suo Vescovado di Salisbury, per avervi incontrate grandissime opposizioni.

XLV. Il quinto fu Pietro Tagliavia di Aragona, nato in palermo nella Sicilia, di famiglia nobilissima e distintissima (*Ciacon. ut sup. t. 3 p. 783. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 13. c. 1. n. 3. Fra Paolo ist. del Conc. di Trento lib. 2. p. 135. & lib. 4. p. 348.*). Era un Prelato di uno spirito attissimo ai grandi affari, di sperimentata fedeltà, assiduo nelle fatiche, d' incorrotta ingiustizia, e d' integerrimi costumi. Tante belle qualità gli acquistarono l' amor di ciascuno, e nel 1537. ebbe il Vescovado di Girgenti, e dodici anni dopo nel 1549. venne eletto Arcivescovo di Palermo sua patria, e seppe unire ad un eccellente spirito gran moderazione, e molta umiltà. Intervenne alle sessioni quinta, sesta, settima, ed ottava del Concilio di Trento sotto Paolo III. Si legge ancora in Fra Paolo che celebrò pontificalmente la Messa nella terza sessione, dove predicò Ambrosio Catarino. Intervenne anche a quel Concilio sotto Giulio III. e fu egli quello, che insegnò il modo di ricevere gli Ambasciatori Protestanti, e che nelle differenze che il Legato del Monte ebbe col Cardinal di Trento, si mise inginocchioni avanti a loro lacrimando, pregandoli di acchetare le loro contese. Era egli nel numero di quelli, dei quali Carlo V. domandava la promozione al Papa nel 1551. Ma non istimò bene Sua Santità di accordare questa domanda in favore del Tagliavia: perchè ritrovandosi allora al Concilio, avrebbe egli potuto destare invidia negli altri che aspiravano allo stesso onore. Per questo non venne fatto Cardinale, se non nel mese di Dicembre del 1553. titolato di San Callisto. Morì in Palermo un venerdì quinto giorno

di Agosto 1558. e fu messo il suo corpo in un sepolcro di marmo, presso l'altar maggiore dalla Chiesa Metropolitana, senza epitaffio veruno. Era tanto caritatevole co' poveri, che non riteneva per se altro che il solo necessario, dando loro tutto il resto. Un giorno, avendo il suo Maestro di Casa ricusato di dar per suo ordine dieci soldi ad un poverello, adducendo che non avea denaro, ed essendogli portato in tavola il giorno dopo un pesce di straordinaria grandezza; domandò subito quanto quel pesce costasse, ed avendogli risposto il Maestro di Casa, che costava dugento soldi, come ciò? disse il Prelato; jeri non vi era in casa danaro per soccorrere un bisognoso, e voi ne ritrovate per farci una lauta mensa? Levatemi tosto dagli occhi questo pesce, e sia portato all' Ospedale in cibo ai poveri. Così la carità e la liberalità del padrone servì ad espiare l'asprezza del servo.

Finalmente il sesto ed ultimo Cardinale morto in quest' anno il giorno diciottesimo del mese di Novembre, è rinaldo Polo Inglese; di cui si è parlato bastevolmente.

XLVI. Fra gli Autori Ecclesiastici si conta prima Giovanni Bundero, o Bunderio di Gand, Religioso di San Domenico: Priore del convento di Gand ed Inquisitor della fede ne' Paesi-Bassi (*Valer. Andr. Bibl. Belg. Mir. de Script. sæculi* 16), che univa a gran regolarità una profonda erudizione. Compose molte opere, che gli acquistarono molta riputazione; tra queste le principali sono, un compendio di tutte le questioni teologiche agitate fra i Protestanti, ed i Cattolici, impresso a Parigi nell' anno 1556. e ristampato diciott' anni dopo nella stessa Città; alcune collazioni o conferenze di quattro Santi Dottori della Chiesa Latina, sant' Ambrogio, San Girolamo, Sant' Agostino, e San Gregorio il Grande, con trenta articoli contrastati dagli Eretici, che furono pure stampati

in Parigi nel 1574. lo scudo della Fede, *scutum Fidei*, opera che avea egli composta contro Anastagio Valvaoo, per mostrare in che consisteva la fede Ortodossa stampata in Anversa nel 1569. un trattato del battesimo contro l'Anabattista Memnon, impresso a Lovanio nel 1553. un' altro trattato con questo titolo; *Scoperta delle buffonerie di Lutero*, con una confutazione de' dogmi luterani, stampato parimente a Lovanio nel 1551. Si crede che sia morto a Gand nel mese di Giugno 1558. quantunque alcuni mettano la sua morte un anno prima.

XLVII. Il secondo è Alfonso di Castro, Spagnuolo, Religioso dell'Ordine di San Francesco, nato a Zamora, uno de' più celebri Predicatori della Spagna (*And. Scot. Nicol. Antonio in Bibliot. hist. Dupin. Bibliot. tom. 16. in 4. p. 20*). Essendo stato per il suo merito conosciuto dall' Imperador Carlo V. e da Filippo II. accompagnò egli quest' ultimo in Inghilterra, quando vi andò questo Principe a sposare la Regina Maria. Ritornò poi ne' Paesi Bassi, dove avea dimorato molto tempo; per modo che vi si ritrovava quando venne eletto all' Arcivescovado di Compostella, vacante per la morte del Cardinal di Toledo. Ma prima di ricevere le sue Bolle, egli morì a Bruxelles il tredicesimo giorno di Febbrajo del 1558. d' anni sessantatrè. Le opere da lui lasciate, e che furono stampate tanto spesso, formano il suo elogio meglio di quanto si potesse dire in suo vantaggio. Egli scrisse assai bene, avea letto molto; ma era più valente nella controversia, che nella storia; e si affaticò maggiormente a reprimere le nuove eresie, che a fare la Storia delle antiche. Il Padre Fevardent, ch' era del suo Ordine, pubblicò tutt' i trattati di questo autore a Parigi nel 1578. dov' erano già stati impressi nel 1565. Eccone il contenuto.

Un trattato contro tutte l' Eresie, diviso in quat-

tordici libri, opera parte d'istoria, e parte di controversia; ma in cambio di seguire l'ordine cronologico, riferisce l'eresie sotto il titolo di errori, per ordine alfabetico, esponendo le medesime eresie, che sono insorte in ogni materia, i loro capi, i loro principali discepoli, le decisioni de' Concilj, che le hanno condannate, e gli autori, che le confutarono. Vi prova, che tocca alla Chiesa a definire il vero senso delle Scritture Sante in fatto di dottrina; che vi sono cose, che bisogna credere, quantunque non siano scritte, quando sono appoggiate alla tradizione, ed alle decisioni della Chiesa: che i Concilj generali rappresentano la Chiesa universale, che sono infallibili; ma pare, che dubitasse della infallibilità del Papa. Compose quest'opera nel 1534. e nel 1556. ne diede un' edizione più ampia dedicata a Filippo II.. Vi si trovano tre libri della giusta punizione degli Eretici; un trattato della forza della legge penale; venticinque Omelie sopra il Salmo cinquantesimo, e ventiquattro sopra il Salmo trentunesimo. V' è anche un comentario di questo Autore sopra i dodici minori Profeti.

XLVIII. Non conviene tralasciare un altro Alfonso a Castro Gesuita Portoghese (*Alegamb. Bibl. Patrum Societ. Jesu in append. p. 659.*), che dopo essere stato undici anni Missionario all' Indie Orientali, e Rettore nelle Molucche, cadde nel 1558. nelle mani degl' Idolatri, che avendolo spogliato nudo, lo strascinarono in quel modo per cinque giorni, legato con corde. Lo attaccarono poi per il collo ad un tronco d' albero, dove morì. In seguito si trovò il suo corpo sopra il lido, che spargeva una luminosa luce, e gittava ancora dalle sue ferite vivo sangue, come se fossero state fatte in quel punto. La relazione delle due Missioni scritta da lui medesimo è stata impressa in Roma nell' anno 1556.

XLIX. Il decimottavo giorno di Febbrajo i Dottori

tori della Facoltà di Teologia di Parigi, essendosi raccolti in Sorbona, in più di cinquanta, ascoltarono il Maestro Claudio d' Espense, che la Facoltà avea citato a comparire per rispondere intorno alla sua dottrina, perchè era caduto in sospetto, quantunque falsamente, di favorire le nuove opinioni (*D' Argentré in collect. judic. de nov. error. t. 1. in append. p. 20. & t. 2. pag. 187. & seq*). Andò egli all' assemblea, ed avendogli a primo incontro domandato il Decano, se intendea di ubbidire, e soggettarsi al giudizio della Facoltà, il d' Espense rispose: ed io domando prima con qual' autorità io sia stato chiamato a comparire; e domando, che in ciò mi venga data una positiva risposta. I Dottori dopo avere deliberato, conchiusero, che la Facoltà usava in ciò del diritto, che possedeva in virtù del giuramento, che aveva essa fatto di reprimere i suoi membri, che si allontanavano dal loro dovere, e che ogni particolare avea debito di ubbidirle come a sua madre. Tuttavia non volle dare al d' Espense questa conchiusione in iscritto, se prima non desse egli la sua domanda in iscritto, e non l' avesse sottoscritta; parve, che promettesse di ubbidire, e di soggettarsi alla Facoltà.

Il quindicesimo giorno di Aprile del medesimo anno il Venerdì dell' ottava di Pasqua, si raccolsero nella Sala del Collegio di Sorbona per sentire la lettura di una sentenza del Parlamento di Parigi contro un libro di Medicina, intitolato: *Archangeli Piccolomini Ferrariensis in librum Galeni de humoribus Commentarii*: *Comentario di Arcangelo Piccolomini Ferrarese sopra il trattato di Galeno degli umori*, dedicato a Michel Turriano Vescovo, e Conte di Ginevra, nel quale si trovavano molti errori contro la fede. La Facoltà per ubbidire a questa sentenza nominò per esaminare quel libro due Dottori della casa di Sorbona Paillet, e Fabri; e due altri ne aggiunse di

quella di Navarra, Odino, e Dampinertin. Esaminarono questi Dottori il libro a loro consegnato, ed il trentesimo giorno dello stesso mese di Aprile, essendo raccolta la Facoltà, fecero la relazione loro, mostrando, che quel libro conteneva alcune cose contrarie alla fede, che sentivano del Paganesimo, e tendevano al rovesciamento della religione Cristiana, e delle ortodosse verità, e conclusero per la sua soppressione. Nella medesima assemblea si ascoltarono alcune proposizioni, mandate alla Facoltà dal Vescovo di Chaloos sulla Saona, predicate da un certo Fremin d'Eux, e ciascuna accompagnata dalle censure, le quali furono approvate da' Dottori. Questo Predicatore spiegando il *Magnificat*, o Caotico della B. Vergine, in luogo d'interpretare quelle parole del terzo versetto: *Respexit humilitatem, &c. Egli riguardò la bassezza, o l'umiltà della serva*; avea detto: Dio riguardò la povertà della sua serva. Ed esponendo quel passo: *Felici coloro, che ascoltano la parola di Dio*; avea detto, che Gesu Cristo aveva insegnato, che colui, che osserverà la legge, sarà collocato nel Cielo tanto alto quanto la Beata Vergine. La prima proposizione fu censurata come falsa, temeraria, e contraria a' sentimenti de' Padri. la seconda com' eretica.

L. L'undecimo giorno di Maggio si raccolse per censorare un libro Francese intitolato: *Instruction familiere, & Chretienne pour les petits enfans: Istruzione familiare, e Cristiana per i fanciulletti*, stampata a Parigi (*D'Argentré ibid. ut sup. to. 2. p. 187. & 188.*). Giovanni Loquey Dottore riferì molti errori contenuti in questo libro; e dopo che si ebbe deliberato, si fece una censura, che diceva, essere quel libro molto pernicioso per la istruzione de' giovani, che si allontanava dagli antichi ammaestramenti della Chiesa, ed unanimamente ricevuti, e dalle massime de' Santi Padri: e che oltre a molti errori, contenea numero-

fissime false spiegazioni della Scrittura Santa, alcune eresie intorno al culto delle immagini, e contro il Sagramento dell'Eucaristia. In oltre si tacevano in esso molte cose utili, e necessarie a' giovani: sicchè dovea questo libro sopprimersi, e metters tra i libri proibiti. Altri due se ne aggiunsero, l'uno col titolo *Alphabet, ou instruction chretienne pour les petis enfans: Alfabeto, o istruzione Cristiana per fanciulletti*, riveduto, corretto, ed aumentato di nuovo; e l'altro: *Instruction chretienne avec le calendrier Romain, au quel ont eté ajoutées plusieurs histoires tant anciennes, que modernes. Istruzione Cristiana col calendario Romano, al quale si sono aggiunte molte istorie antiche, e moderne*. Furono queste due opere condannate, e l'ultima particolarmente, per questo, che ponea Tertulliano ed Origene tra' Santi, mentre che negava esso titolo a' Santi Papi Eleuterio, e Zefirino; ed era pieno di molte profane cose, atte piuttosto a corrompere i giovani, che ad istruirgli. Era questo libro impresso da Guglielmo Thibout.

Il quarto giorno di Luglio, essendo raccolta la Facoltà, ingiunse a' predicatori del suo corpo, che esortassero i popoli a contenersi nell' amor della pace, e nella sommissione dovuta a' Re, a' Vescovi, ed a' Magistrati.

Il diciassettesimo giorno di Agosto proibì a' suoi Dottori, e Baccellieri di citare nominatamente nelle dispute, o ne' loro sermoni Giovanni Faber, o le Fevre d'Etaples, Erasmo, e Gaetano; nè verun altro autore profano; e di usare parimente termini poco onesti, e contrarj alla convenienza ed alla modestia. E questo si rinnovò il settimo giorno di Dicembre.

LI. Il primo giorno di Settembre, essendo la Facoltà raccolta nella Sorbona, secondo il costume (*D'Argenrè ib. to. 2. p. 199.*), dopo la Messa dello Spirito Santo, un Abate Deputato del Vescovo di Bajeux en-

trò nell' assemblea, e pregò in nome del suo Vescovo il Decano, e i Dottori, che volessero esaminare alcune proposizioni state avanzate ne' Sermoni di Egidio Bigot, Dottore della Università di Caen, e di censurarle, se lo meritavano. A tal'istanza la Facoltà, dopo aver dichiarato, ch'ella non era in caso di ricevere indifferentemente da ogni qualità di persone le proposizioni da esaminare, ma che riceverebbe soltanto quelle, che le fossero presentate da' Vescovi, da' Magistrati, o da altra gente di autorità; conchiuse, che le proposizioni dinunziate per parte del Vescovo di Bajeux fossero lette ed esaminate da' Dottori deputati, i quali ne facessero la relazione. Si raccolsero il sesto giorno dello stesso mese, e dopo essere state lette ed esaminate da' Dottori deputati le proposizioni di Egidio Bigot, le censurarono con le qualità, che convenivano a ciascheduna. Trenta erano queste proposizioni. „ 1. La Chiesa non è fabbricata sopra S. Pietro, ma solamente sopra Gesù Cristo “. La censura „ dice, che quantunque Gesù Cristo sia il primo e „ principal fondamento della Chiesa; questa proposizione tuttavia seconda gli eretici de' nostri tempi, „ che vogliono levare la primazia a San Pietro. 2. Le „ chiavi non solo sono promesse a San Pietro, ma „ ancora agli altri Apostoli ugualmente “. Censura. „ La seconda parte di questa proposizione è censurata per eretica “. 3. Il Ministero delle Chiavi, ed „ il loro uso, è quello di annunziare il Vangelo, e „ la remissione gratuita de' peccati fatta da Gesù Cristo “. Censura. Questa proposizione è eretica, e distrugge la potestà delle Chiavi per assolvere i peccati. „ 4. Che l' Autore non parla della giurisdizione della „ Chiesa, ma della Chiave di Scienza, nella quale consiste la remissione de' peccati “. Censura. „ Questa proposizione, quanto all' ultima parte, è eretica. “ 5. Non si debbe intervenire alla Messa di

,, uo Sacerdote concubinario ". Censura. ,, Questa
,, proposizione così profferita senza distinzione è falsa
,, e scandalosa. " 6. Ritenere i peccati è quando l' uo-
,, mo non vuole nè credere, nè ricevere il Vangelo;
,, ed i peccati sono rimessi a quelli, che ascoltano il
,, Vaogelo ,, Censura. "Questa proposizione, e la no-
,, na, la quindicesima, la diciassettesima, la ventesi-
,, masettima, e la veotorresima, come tendenti al
,, medesimo fioe, sono eretiche, e distruggono la po-
,, testà delle Chiavi per l' assoluzione de' peccati.
,, 7. Mangiare, e bere la Carne, ed il Saogue di Ge-
,, sù Cristo, noo è altra cosa, che il credere, ch' egli
,, prese carne umana, e ch' è il nostro solo mediato-
,, re, e che ha sofferto per noi ". Censura. "Que-
,, sta proposizione è eretica e sagramentaria. " 8. Abra-
,, mo è stato solamente giustificato dalla fede; e oon
,, egli solamente, ma ancora noi senza le opere ".
Censura. "Questa proposizione è eretica. " 9. Quel-
,, li, che ascoltano la parola di Dio, sono assoluti
,, da' loro peccati ". Censura. Questa proposizione
,, è censurata con la sesta. " 10. San Pietro non ha
,, avuta giurisdizione maggiore degli altri Apostoli ".
Censura. " Questa proposizione è scismatica, ed ere-
,, tica. " 11. Il Ministro, o Vescovo, non facendo
,, se oon quello, ch' è in lui, non ha giurisdizione ".
Censura. " Questa proposizione è eretica, e scisma-
,, tica; ed un tempo condanoata nel Concilio di Co-
,, stanza. 12. Un puro uomo non può avere la pote-
,, stà, nè essere il fondamento della Chiesa ". Cen-
sura. " Questa proposizione convieoe con la prima.
,, 13. E' detto, parlando delle chiavi, che vi è una
,, chiave di scienza, ed un' altra di giurisdizione,
,, di cui non fa parola l'autore, noo volendo parlare
,, altro, che di quella della scienza per edificazione
,, del popolo ". La censura di questa proposizione
non è riferita. ,, 14. Alcuno de' Ministri ha intera-

„ mente maggior potestà, ed autorità di Gesù Cristo,
„ e de' suoi Apostoli „. Censura. „ Questa proposi-
„ zione è temeraria. „ 15. Legare e sciogliere non
„ è altra cosa, che il non volere udire il Vangelo,
„ o negarlo „. Censurata con la sesta. „ 16. Noi sia-
„ mo tutti Sacerdoti „. Censura. „ Questa propo-
„ sizione così proferita senza distinzione, è eretica. "
„ 17 Quelli, che amano la parola di Dio, e che con-
„ fessano Gesù Cristo, sono assoluti. „ Proposizione
„ censurata con la sesta. 18. Il Vescovo o Ministro,
„ per quanto buono e giusto egli sia, se non è dot-
„ to, non ha la potestà delle chiavi „. Censura.
„ Questa proposizione è scismatica ed eretica. „ 19.
„ Non vi sono maggiori nemici del Vangelo che i Sa-
„ cerdoti „. Censura. Questa proposizione è falsa,
„ scismatica, ed ingiuriosa all' ordine Sacerdotale.
„ 20. Dice in proprj termini, che non volea parlare
„ del Corpo di Gesù Cristo, contenuto sotto le spe-
„ zie del pane, e del vino, ma del corpo mistico,
„ e della unità, che deggiono avere i membri l' uno
„ coll' altro „. E soggiunse: „ Mangiare, e bere il
„ corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, non è altra
„ cosa che il credere. 21. Avete voi udito il Predi-
„ catore di jeri, che vi sono due manducazioni? Se
„ avesse ben considerato, avrebbe conosciuto, non
„ esservene che una „. Censura. Questa proposizione
„ è eretica, e sagramentaria. „ 22. Noi siamo tutti
„ giustificati con la fede, e col confessare Gesù Cri-
„ sto, e non per le opere, o per le ceremonie ",
Censura. „ La seconda parte di questa proposizione
„ è eretica. „ 23. San Pietro non è il fondamento
„ della Chiesa, che non può essere fondata sopra un
„ uomo; poichè gli uomini sono macchiati, e pec-
„ catori „. Censura. „ La prima parte di questa pro-
„ posizione conviene con la prima; e la seconda è
„ eretica contenendo gli errori de' Wicleffiti. „ 24.
„

„ Le chiavi del regno de' Cieli non sono solamente promesse a S. Pietro, ma ancora a tutti gli altri Apostoli. Il che pretende l' Autore di provare col passo di Gesù Cristo nel Vangelo, il quale dice, tutt'i peccati, che voi rimetterete, parlando in plurale „. La censura di questa proposizione è la stessa che quella della terza. 25. Se il Sacerdote annunzia altrimenti, dicendo, che per mezzo delle opere è stata fatta la remissione de' peccati, e per mezzo delle ceremonie, e tradizioni umane; egli non aprirà la serratura, ha un' altra chiave, e mescola e guasta tutto „. Censura. „ Questa proposizione è cavillosa, è sospetta di eresia. 26. Il Sacerdote non rimette i nostri peccati, nè altro fa, che dichiarare che i nostri peccati sono perdonati „. Censura. „ Questa proposizione è eretica. 27. Il credere è il vero ministero di rimettere i peccati „. Questa proposizione è censurata con la sesta. „ 28 Ecco quel che si è ritenere i peccati, quando tu non voglia ricevere questa dottrina Vangelica „. Censurata con la sesta. 29. Il ministero è dato a' buoni ed a' cattivi; ma la potestà è data solamente a' buoni „. Censura. „ La seconda parte di questa proposizione è eretica. „ 30. Il ministero del Sacerdote è solamente di dichiarare il peccato, ma nol rimette, se non *ministerialiter*, perchè tutto vien da Dio „. La censura di questa proposizione non è notata.

LII. Finalmente il ventesimoquinto giorno di Ottobre dello stesso anno 1558. Guglielmo Manourry, Sacerdote religioso professo de' Trinitarj o sieno Maturini, e Dottore in Teologia, essendo stato citato avanti l' Uffiziale del Vescovo di Parigi, ebbe accusa di avare predicata una dottrina cattiva, e ripiena di errori ne' suoi sermoni, e fu condannato a farne la ritrattazione (*D' Argentré ut sup. in append. pag. 21.*

& tom. 2. pag. 190.). Non è detto quali fossero gli errori di questo Religioso, ma si dice, che avesse egli sostenuto, che ciascuno dovea comunicarsi alla Messa, che i Santi non pregavano, che per tutt' i fedeli generalmente; che non v' era Purgatorio; che bisognava dire la messa in Francese. In un' assemblea della Sorbona del terzo giorno di Dicembre, lo stesso Manourry, dopo avere dichiarato, che aveva egli pienamente soddisfatto alla sentenza, che l' Officiale e gl' Inquisitori della fede aveano data contro di lui, producendo la sua ritrattazione alla Facoltà, supplicò di essere ricevuto, e che gli si accordassero le usate distribuzioni. Commise la Facoltà che il detto Manourry desse a' Deputati eletti a questo effetto le proposizioni, per le quali era stato accusato, e la sentenza data contro di lui; affinchè questi Deputati esaminassero, se avess' egli adempiuto alla sentenza, e ne desfero la relazione loro alla Facoltà, che ordinarebbe poi quel che stimasse bene. Ma avendo il Manourry rappresentato, che non potea trarre dalle mani degli Officiali le proposizioni, per le quali era stato condannato, la Facoltà persistette ad escluderlo, sin a tanto che fosse più ampiamente giustificato: e pare, che lo facesse nelle seguenti sessioni, e che si soggettasse a tutt' i decreti della Facoltà.

LIII. Per quante cautele prendessero questi Dottori per conservare la fede nel regno, e particolarmente nella capitale, non poterono impedire, che la eresia si avanzasse a gran passi (*De Thou hist. lib. 20. num. 10.*). Stimarono i suoi settatori di poter trarre qualche vantaggio dalla costernazione generale, in cui mostrò essere tutto il regno dopo la perdita della battaglia di San Quintino. Prima di questo tempo non tenevano essi le loro assemblee; se non di notte, e con gran segretezza. Ma divenuti più arditi, si ritrovarono in gran numero in pubblico passeggio, fuo-

ri del borgo di San Germano, chiamato il Prato de' Cherici, ed osarono cantare i Salmi di David tradotti da Marot, e da Beza in versi Francesi. Essendo accorsa molta gente al nuovo spettacolo dietro a questi cantori, si raccolsero ancora ne' seguenti giorni, e tra la moltitudine si vide Antonio Re di Navarra, che fu padre di Errico IV. e la Principessa Giovanna sua consorte; il che servì molto a fortificare il partito degli Eretici, ed a renderli arditi ad intraprender tutto.

LIV. Essendo Errico II. avvertito di queste assemblee di Eretici, ordinò di prendersi informazione contro gli Autori (*Spond. ibid. ut sup. De Thou loco sup. cit. Duplex. hist. Eccles. des Eglises.*), e fece un nuovo editto, proibendo a tutt' i Giudici di moderare la pena di morte, e della confiscazione de' beni, stabilità contro tutti coloro, che fossero non solo trovati rei di eresia, ma anche convinti di aver fatto introdurre nel regno libri impressi a Ginevra, ed in Alemagna contro la dottrina della Chiesa Cattolica. Si vietò anche sotto pena della vita di fare in avvenire alcuna simile assemblea, e di cantare i Salmi in pubblico; ed essendosi proceduto ancora più rigorosamente, che non s' era fatto contro coloro, che non ubbidivano all' editto, i Protestanti si astennero per qualche tempo dal canto, e dall' assemblee. Ma la loro moltitudine unita al credito loro, ed al sostegno, che lor prestavano il Re, e la Regina di Navarra, andava raffreddando il calore, col quale si perseguitavano, e si videro trattati con minor rigore. Tuttavia credea Calvino, che nè le minacce, nè le pene dovessero arrestare i Protestanti nelle loro imprese; ed avendo saputo, che aveano sospeso il canto de' Salmi di Marot, e di Beza, scrisse da Ginevra, dove sapea di essere sicuro, ad alcuni settarj di Parigi, ch' era una viltà vergognosa lo astenersi dal lodar Dio, e dal cantare i Salmi per altrui minacce, e li dispose a non

curarsi nè degli Editti, nè delle pene, rigorose, alle quali potevano esporsi trasgredendoli.

Mentre che animava egli in tal modo alla ribellione i settarj di Parigi, si adoprava oltremodo tra gli Svizzeri, a persuadere il Canton di Berna a fare una perpetua alleanza con la Città di Ginevra, e vi riuscì. Gonfio di questi avvenimenti, si prometteva di tutto in vantaggio del suo partito; e certa cosa è che di giorno in giorno si andava accreditando, particolarmente in quelle Provincie. Ma come un errore ne partoriva un altro, comparvero allora molte altre specie di Eretici, che cercavano a gara di dominare, e di superare le altre sette: ed a vista di tale discordia, temea Calvino, che il suo partito non potesse confermarsi, o che almeno solo non avesse a dominare. Tra gli altri Eretici quegli, i cui progressi più desiderava di arrestare, era Valentino Gentile nuovo Ariano, che negava la divinità di Gesù Cristo, e che avea già sedotto un certo numero di persone. Ma è bene di retrocedere alquanto, e ripigliare ciò da più indietro.

LV. Valentino Gentile nato in Cosenza nel regno di Napoli, non si è fatto conoscere nel secolo sedicesimo se non per la perversità dei suoi dogmi, e per i contrasti, che ha incontrati (*Beza & Melchior Adam in vita Calvini, hoc an. Benad. Aretius hist. condannationis Val. Gentilis. n. 1. p. 46.*). Fu egli uno di quelli, che avevano formate le conferenze di Vicenza nel 1549. ma interdette che furono queste, lasciò l' Italia, ed andò in Ginevra, dove venne aggregato ad una nuova Chiesa, formata da molte famiglie Italiane, che avevano abbandonata la loro patria per abbracciare la pretesa riforma di Calvino. Quelli, che dominavano erano Blandrat, Gioan Paolo Alciato, Matteo Griboldo, ed alcuni altri spiriti inquieti, che facevano studio di sottilizzare sopra i

mistero della Trinità, sopra le parole di essenza, di persone, di consustanziale, mà senza strepito, e con iscritti particolari Il Gentile si mescolò in queste dispute, contribuendo molto a rendere arditi questi nuovi Ariani, sì per la novità dei loro dogmi, che per l'espressioni che usavano spargendoli. Si ridussero a questi capi. 1. Che nella Trinità v'erano tre cose, l'essenza, che ha propriamente il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. 2. Che il Padre era l'unico Dio d'Israele, della legge, dei Profeti, il solo vero Dio, ed *Essenziatore*, che il Fgliuolo non era che essenziato, e ch'egli era Dio per sola prestanza. 3. Che è una pura invenzione sofistica il dire, che il Padre è una sola persona distinta nell'essenza della divinità. 4. Che quelli, che dicono che il Papa è una persona, formano una quaternità, e non una Trinità, cioè la essenza divina, il Padre, il Fgliuolo, e lo Spirito Santo; poichè questa sola essenza, con astrazione dalle persone, essendo per se medesima il vero ed unico Dio, ne seguirebbe, che vi fossero quattro Dii, se ciascuna persona fosse un Dio, od una Quaternità, e non una Trinità. 5. Che il Mistero della Trinità era il nuovo idolo, la torre di Babele, il Dio sofistico, e le tre persone fantastiche in un solo Dio, che è un quarto Dio, fino al presente sconosciuto. 6. Che vi sarebbero tre Dii, come se vi fossero tre spiriti. 7. Che il Figliuolo, e lo Spirito Santo erano Minori del Padre, che avea data ad entrambi una divinità dalla sua diversa. 8. Che il simbolo attribuito a Sant'Atanagio era tutto sofistico; poichè vi s'introduceva un quarto Dio, e che quel Santo era un'incantatore, ed un sacrilego, lacerando Gesù Cristo. 9. Che la sostanza del Padre, e del Figliuolo erano due sostanze. 10. Finalmente aveva un gran rispetto per l'Alcorano di Maometto, che lo comparava, e confondeva coll'antico, e col nuovo testamento.

LVI. Questi paradossi meritarono a questo eretico il nome di capo de' Triteiti. Gli anziani di quella Chiesa Italiana stabilita in Ginevra, avendo inteso, che questi errori si erano sparsi, cercarono di arrestare i mali, che queste novità potevano cagionare alle loro Chiesa, e da prima si diportarono molto moderatamente; estesero un formolario di fede, conforme alla dottrina della Chiesa intorno al Mistero della Trinità, presentandolo a tutta la Città il giorno diciottesimo di Maggio 1558. ed affinchè si conoscesse qual che ne pensava il Gentile, si diede a ciascuno la libertà di dire il proprio sentimento. Il Gentile, ed Alciato non mancarono di esclamare contro questo formulario; ed attaccarono gagliardamente tre, o quattro de' suoi articoli. Ma avendo tutta l' assemblea sottoscritto, si ritirarono risoluti di non seguire più l' esempio comune; e per sola istanza di alcuni loro amici, ritornarono al sentimento degli altri, e soscrissero il medesimo formulario. E' probabile, che il Gentile non soscrivesse di buona fede; imperocchè seguitò a dogmatizzare, come avea cominciato.. Calvino intento ai suoi procedimenti, e che aveva interesse di ritrovarlo delinquente, o di ridurlo a total silenzio, ne avvertì i Magistrati, e gli eccitò a farlo prendere. Si attese ai suoi detti, il Gentile venne arrestato come spergiuro, e come rinnovatore degli errori del Servero. Volle difendersi, negava quanto gli veniva addossato; ma gli fu prodotto contro un sì gran numero di testimonj, i quali affermarono di averlo udito dogmatizzare, e che non potè seguitare a negare di non aver contravvenuto al suo giuramento. Per terminar di confonderlo gli posero a fronte Calvino, il quale disputò con tanta forza contro di lui, che lo costrinse a confessare di essere ignorantissimo nelle materie, delle quali parlava così arditamente.

LVII. Il Gentile ridotto a tal' estremità credette di non poter far meglio, che presentare un memoriale ai suoi Giudici, nel quale confessava i suoi errori, ed allegava le ragioni, e l'autorità, che lo aveano indotto ad aderirvi. Mandarono i Giudici questo memoriale a Calvino, che nel veniente giorno lo confutò, ed i Giudici fecero rimettere questa confutazione al Gentile, ingiungendogli che ritrattasse i suoi errori, minacciandolo di farlo morire, se ricusava di farlo. Il Gentile si sforzò da prima di persuadere ai suoi Giudici, che troverebbero in lui un uomo disposto a morire per la difesa della verità.

LVIII. Ma penetrando, che gli si formava un gagliardo processo, e che presto sarebbe condannato alla morte, finse di volersi convertire, e scrisse una lettera al Senato, in cui detestava le sue bestemmie, ed abiurava di cuore gli erronei sentimenti, che fino allora aveva creduti, ed insegnati; domandava perdono ai suoi Giudici, e faceva una professione di fede conforme al formulario, che aveva scritto; è la sua lettera del ventesimoquarto giorno di Agosto.

I Giudici per metà sodisfatti di questa sommissione, gli concedettero la vita, ma lo condannarono a domandar perdono a Dio, ed alla giustizia, inginocchioni, spogliato in camicia, col capo scoperto, con un torchio acceso in mano, per confessare pubblicamente ad alta voce, che per sola malizia, ed otribile empietà, aveva egli sparsa una falsa ed eretica dottrina, che detestava i suoi scritti, fatti per sostenere i suoi errori, e ch' egli medesimo gitterebbe quelli alle fiamme, come ripieni di menzogne, e perniciosissimi alla fede. Fu commesso ancora che fosse condotto in tale equipaggio per tutte le viecroci della città. E' questa sentenza dell' ottavo giorno di Settembre. Ma per opera de' suoi amici non fu esegui-

ta: e gli fu concessa la libertà, senz'ammenda onorevole, ed anche senza cauzione, non potendone egli ritrovare. Promise solo con giuramento di mai non uscire dalla Città senza il consenso del Magistrato.

LIX. Questo egli promise, ma non lo eseguì. Poco tempo dopo fuggì da Ginevra furtivamente, andò nel paese di Gex, in casa del suo amico Griboldo, donde si trasferì a Lonei, scorse il Dolfinato, la Savoje, e le provincie vicine, e ritornò poi presso il suddetto Griboldo, dove il potestà di Gex lo fece arrestare: ma per maneggio de' suoi amici, e per denaro, ch' esborsò l' Alciato, anche per questa volta si liberò, e fu costretto a ritornare a Lione.

LX. Era la religione Cattolica in molto pericolo nella Scozia. La Regina di Scozia vedova, madre della giovane Regina Maria Stuart (*De Thou hist. lib. 21. hoc an. sub. fin. Buchanan in hist. Regni Scot. Mem. de Melvil.*), vedendo che non poteva conservare la reggenza del regno, che aveva solamente ottenuta per il credito del Duca di Guisa, e del Duca di Lorena, se non si mostrava favorevole ai Protestanti, chiuse gli occhi alle loro assemblee, e lasciò che il loro partito si accrescesse, ed accreditasse fortemente. L' Arcivescovo di Sant' Andrea si affaticò in vano per arrestare il corso a questi progressi, e senza frutto intraprese di debilitarli; le loro forze ed il numero, presero di giorno in giorno nuova possanza fino alla rottura occorsa tra la Francia, e la Spagna. Ma avendo allora l' Inghilterra preso il partito di Filippo II nè potendo la Reggente impegnare gli Scozzesi a dichiarare la guerra alla Regina Maria, si fece il matrimonio della giovane Regina col Dolfino: e per quest' alleanza gli affari di Scozia si cambiarono molto.

LXI. Sapendo il Clero la disposizione della Corte di Francia contro i seguaci della nuova religione

non ebbe dubbio di non essere assistito, se intrapreadeva di far ritornare i Protestanti Scozzesi nel seno della vera Chiesa. La Regina che non avea più bisogno dei Protestanti, cominciava ad essere loro meno favorevole (*De Thou ib. ut sup. l. 21. Buchanan. in hist. Scot.*), e pareva ancora, ch' ella avesse acquistato un altro spirito. Mostrava accompagnare tutte le sue azioni con tal dolcezza, e pulitezza, che guadagnava gli animi, prevenendogli in suo vantaggio. Ma questa mansuetudine degenerò in una tanto imperiosa alterigia, che la rese insoffribile a tutti. Dall' altro canto non volendo l' Arcivescovo di Sant' Andrea moderar punto la sua estrema severità contro i Protestanti, fece abbruciar vivo un vecchio prete eretico: e gli altri Vescovi uniti a questo Prelato citarono un Ministro chiamato Paolo Messan, per fare lo stesso di lui; ma vedendo che il Popolo cominciava a scuotersi, rimisero la sentenza ad altro tempo. Questo eccessivo rigore sollevò il popolo, e si esclamava apertamente contro gli Ecclesiastici, e vi fu una sedizione a Edimburg il primo giorno di Settembre, mentre che si faceva in quel giorno una processione. Gli eretici, ed i loro partigiani si avventarono addosso a quei che portavano la cassa di S. Egidio, tolsero quella cassa, e la gittarono nel fango, il che fece conoscere, che la possanza del Clero cominciava a diminuirsi.

LXII. Per procurare di ristabilirla, si fece da esso pubblicare un' Assemblea in Edimburg per l' ottavo giorno di Novembre, per conoscere se mostrando coraggio, e fiducia potea mettere qualche rimedio ai mali che lo inondavano da ciascuna parte; ma mentre che si adoprava a queste precauzioni, quelli che favorivano i Protestanti, ed alcuni gentiluomini delle Provincie di Fiffe, e di Angusa, essendo dispersi per il regno, esortarono tutti universalmente ad abbrac-

ciare la nuova riforma, ed a non comportare, che nè essi, nè i loro amici, che seguivano una medesima religione, fossero oppressi da un piccol numero molto men forte; che agevolmente supererebbero i loro nemici, se volessero agire a norma del diritto, e che volendo contrastar loro colla forza, essi non sarebbero i più deboli. Questo diede luogo ad una confederazione, per la quale tutti quei medesimi gentiluomini ricevettero alcune soscrizioni da ciascun lato. Questa fu la prima che si fece in Iscozia in difesa della nuova religione. Dopo quest' associazione, conoscendo i Protestanti d' essere i più possenti, fecero alcune domande, e per portarle alla Reggente elessero il Cavaliere Jacopo Sandilands, Signore di Calder, ch' era un vecchio venerabile. Presentatosi egli a quella Principessa, si scusò per la necessità avuta di accettare questa deputazione, e le dimostrò che era assolutamente necessario di fare qualche cambiamento nella religione, e che un' assoluta negativa era capace di mettere sossopra tutta la Scozia, e di eccitare una ribellione generale tra i popoli. Domandò tra le altre cose, che nelle pubbliche preci, e nell' amministrazione de' Sagramenti, i Ministri della Chiesa si servissero della lingua del paese, che potava intendersi da ciascuno, purchè questo si facesse chetamente, e che fosse lasciata l' elezione de' Ministri a scelta del popolo, secondo l' antico costume.

LXVIII. Non mancarono di opporsi i Vescovi a queste domande, onde insorsero molte contese. Ma quantunque la Reggente favorisse la causa de' Cattolici, e che promettesse loro di assisterli segretamente ogni volta che l' opportunità le si prasentasse stimando di dover cedere al tempo (*De Thou hist. l.* 21.), e temendo dei tumulti, permise ai Protestanti di fare le loro preci, di amministrare i Sagramenti, e di compiere in somma tutte le loro cerimonie nella lingua

gna del paese. Le stesse domande furono portate dalla Nobiltà ai Teologi, ch'erano a Edimburg, i quali risposero che intorno all' elezione dei Ministri conveniva attenersi ai decreti del Concilio di Trento, e al diritto canonico: e come il Clero non approvava la circospezione politica della Reggente, e che essendosi raccolto per deliberare in questo proposito, si deliberò di perseguitare gli eretici coll'ultimo rigore: i Protestanti gli deputarono Giovanni Areskin, Milord di Dunes, che fu poi Conte di Marr, a chiedere, che il servigio divino si facesse in lingua volgare; ma il Clero lo ricusò, senza punto rilasciare la prima severità.

LXIV. Avendo finalmente il Papa permesso ai Gesuiti di procedere alla elezione di un Generale (*Ribadeneira in vit. Jac. Lainez. c. 13. Sacchini in hist. Societ. lib. 1. n. 91. e lib. 2. n. 2. e seg.*) invitarono i loro compagni, e giunti che furono si raccolsero il giorno diciannovesimo di Giugno, e dopo aver presa unicamente in quest' Assemblea la risoluzione di mandare a chiedere al Papa la sua benedizione, deputarono perciò a lui i Padri Lainez, e Salmeron, che andarono il giorno dopo al Vaticano. Il Papa fece loro buon' accoglienza, lietamente diede loro la sua benedizione, ed essendo caduto il discorso sopra Santa Maria Maddalena, fece l'elogio di quella Santa, e ne colse motivo di dire ai Gesuiti, che sarebbe opportuna cosa, che avessero un coro per cantare il divino officio, che è così atto ad infiammare i nostri cuori di quel fuoco di carità, che abbruciava quello della Maddalena. Soggiunse che approvava molto, che tenessero le loro assemblee, e che lasciava loro una intera libertà di fare gli Statuti, che credessero necessarj al bene della Società loro; ma che desiderava che nel giorno stesso, nel quale si dessero i voti per l' elezione del Generale, v' intervenisse in suo

nome il Cardinal Pacecco, e che per altro potevano andare a visitarlo ogni volta, che avessero bisogno di lui. Incaricò ad un tratto il Cardinal Caraffa, che procurasse ai Padri tutti i necessarj bisogni per la lor sussistenza durante il Capitolo: il che venne esattamente eseguito. Si raccolsero il giorno dopo, ed il Padre Lainez espose in poche parole tutto quello che era occorso dopo la morte di Sant' Ignazio, e la prima cosa sopra cui si deliberò, fu quella di non fare verun decreto, o statuto se prima non fosse eletto il Generale. Ma perchè il Papa avea dimostrato di voler sapere, come dovessero procedere all' elezione, ne venne fatto un memoriale portatoli dal Padre Lainez. Il Papa lo prese, e nominò quattro Cardinali per esaminarlo. Sette giorni dopo, cioè il secondo giorno di Luglio si raccolsero di nuovo.

LXV. Il Cardinal Pacecco, il qual si ritrovò a quell' Assemblea, secondo gli ordini del Papa disse ai Padri che poteano fare la loro elezione con piena libertà ed eleggere in loro Generale il soggetto, che credessero più degno di quell' officio, e più capace di sostenerlo, secondo Dio, ed i veri interessi della Società (*Ribadeneira in vita P. Lainez cap. 13. Sacchini hist. Societ. l. 2. n. 30. & seq.*). Soggiunse che il Papa comporterebbe a fatica, che questo Generale durasse a vita, ma che in cambio domandava, che la Società prendesse il Papa per suo padre, non in generale, come tutt' i Cristiani riconoscevano; ma che domandava essere considerato in questa qualità in modo particolare, e che fosse loro proprio. Trovandosi i Padri molto onorati da questa domanda, ne dimostrarono il loro piacere, e la loro riconoscenza al Cardinale. Indi procedettero allo scrutinio per la elezione. Tutto si fece con molta tranquillità. Fu eletto il Padre Lainez Generale di unanime consenso e con universale applauso. Dopo la elezione andaro-

no i Padri alla Chiesa, dove si cantò il *Te Deum*, e si trasferì il Cardinal Pacecco a rendere conto al Papa della sua commissione, e ad informarlo della elezione del Lainez.

LXVI. Il festo giorno di Luglio, ottava degli Apostoli Santi Pietro, e Paolo, andarono tutti i Padri del Capitolo al palazzo del Papa, per baciargli i piedi (*Ribadeneira loco sup. cit. Sacchini ibid. ut sup. n. 37. & seq.*), e per domandare al Papa la sua benedizione. Furono ricevuti da Paolo IV. con molte bontà, e diede loro contrassegni della stima, che avea della loro Compagnia. Li fece entrare nella sua camera, e stando tutti ginocchioni attorno di lui, parlò ad essi in latino quasi per un quarto d' ora, dicendo, che riconosceva la loro elezione per legittima, e canonica, essendo stata fatta con sì grande unione, che ben pareva essere opera dello Spirito Santo; poi rivolgendosi al Generale, gli parlò nel seguente modo (se si dee credere agli Autori della Storia de' Gesuiti, ed ai Gesuiti medesimi, che riferirono questo discorso), „ Sopra te, caro figliuol mio è caduta „ la sorte. Tu sei stato eletto capo di una santa Com„ pagnia, che avendo avuti deboli cominciamenti, „ come sono per ordinario le opere di Dio, ha sof„ ferte molte persecuzioni, e ch' è tuttavia riuscita „ ta utile sommamente alla Chiesa. Sin dallo stabili„ mento, non mancai di esservi favorevole, e segui„ terò a fare lo stesso, essendomi noto per pubblica „ testimonianza, quanto i vostri travagli sono pro„ fittevoli, e ciocchè deggia attendere la Chiesa dal „ vostro zelo nel servirla, a costo de' vostri sudori, „ e delle vostre fatiche. Volgete dunque gli occhi a „ Gesù-Cristo autore e consumatore della nostra fede „ che in cambio della vita tranquilla e felice, ci che „ potea godere, sprezzando la vergogna, e la igno„ minia, ha sofferta la Croce. Guardate tutt' i San-

„ ti gl anti unicamente alla gloria per via di tribolazioni, e patimenti. Verrà tempo in cui voi sarete odiati, e perseguitati per il nome di Gesu-Cristo „ che farete afflitti, e messi a morte; pensando di „ rendere un gran servigio a Dio. Ma contro tutte „ queste prove armatevi di ardente amore per l' onor „ del vostro Maestro, del zelo della sua gloria, della salute dell' anime, ed ancora guardatevi bene „ di non essere sedotti dal favore de' Principi, nè „ sorpresi dalle loro minacce, e di non lasciarvi accecare dagli onori del secolo, e di non cadere per „ essi. “

LXVII. Seguitarono i Padri la loro Assemblea per eleggare gli Ufficiali del Generale, i suoi Assistenti, ed un Monitore, come avealo stabilito Sant' Ignazio, uomo saggio, e virtuoso, da cui potesse il Generale avere nelle occasioni gli avvertimenti: e per tale impiego venne scelto Polanco, ed in numero di quattro furono eletti gli Assistenti, Madrito per l' Italia, e la Sicilia: Natale, o Nadal per l' Alemagna superiore, ed inferiore, e per la Francia, Consalvo per il Portogallo, il Brasile, l' Etiopia, e le Indie; e finalmente Polanco per la Castiglia, l' Aragona, e la Vetica (*Sacchini ib. n. 44. & 45. P. Boubours Vie de Saint Ignace l. 3 p. 251. & seq in 4.*). Per questa elezione non si chiamarono se non quelli che avevano eletto il Generale, per gli altri affari si consultarono i cinque Procuratori delle Provincie, e si attese da prima a ricevere le costituzioni estese dal Padre Ignazio, ordinando, che fossero stampate. Nello stesso tempo si fece un regolamento per gli studj, e per la scelta degli Autori, de' quali servir si doveano nelle materie Teologiche, e nella Filosofia, cosa che era già stata regolata da Sant' Ignazio.

LXVIII. S' era preso questo Santo gran pensiero di far fiorire le scienze nella sua Compagnia, e d' im-

pedire, che si seguitassero le opinioni particolari, ed aliene da quelle, che sono comunemente ricevute nelle scuole, e fondate nella Scrittura Santa, e nella dottrina de' Santi Padri; nè cessava di sollevarsi contro le novità, che s' introducevano nella Teologia, nella Filosofia, e nella Grammatica (*In Decl. ad cap. 14. part. 4. const. litt. B. Bouhours vie de Saint Ignace l 4. p. 317.*). Il rispetto che aveva egli per la dottrina di San Tommaso, ed i puri lumi che sapeva egli di potersene ritrarre, avevanlo indotto a raccomandarne lo studio ai suoi discepoli. Il Padre Lainez rinnovò questa parte del regolamento di Sant' Ignazio nell' assemblea del 1558. Ma a quelle prime parole del Fondatore della Società: *Si leggerà il vecchio ed il nuovo testamento, e la dottrina scolastica di San Tommaso*, soggiunse: si leggerà ancora. e si spiegherà il Maestro delle Sentenze, ma se in seguito apparisse un altro Autore, che fosse più utile agli studienti, come se alcuno componesse una somma, od un trattato di Teologia Scolastica, che fosse più conveniente ai tempi nostri, si potrà insegnarlo, dopo averne preso un maturo consiglio, e ne fosse deliberato tra i Padri della Società i più atti a dare questo giudizio, e coll' approvazione del Generale.

LXIX. Terminato che fu il Capitolo, si adoprò il Padre Lainez accuratamente al governo della Società (*Ribad. in vita P. Lainez lib. 2. c. 1. Sacchini ut sup. l. 2. n 49 & seq.*), dopo avere ordinata la pratica de' decreti, e degli statuti dell' ultima Congregazione, divise in due la provincia d' Italia, affinchè il governo riuscisse più agevole. L' una fu la provincia di Lombardia, che comprendea le due, che si chiamano oggidì di Milano, e di Venezia, e ne fu eletto Provinciale il Padre Benedetto Palmè. L' altra fu quella di Toscana, che si estendeva da Genova fino ad Ancona, e che comprendeva il paese

chiamato propriamente la Toscana, Genova colla sua riviera, l' Umbria, e la Marca d' Ancona: e Ribadeneira fu fatto Provinciale di quest' ultima. In oltre per animare i Padri, che si affaticavano nell' Indie Orientali, ed incoraggiarli a soffrir tutto per Gesù Cristo, scrisse loro in quest' anno 1558. una lettera edificante, e piena di grandi sentimenti di religione. E' questa lettera in data di Roma del duodecimo giorno di Settembre.

LXX. Frattanto essendo stato il Papa persuaso da alcuni di non soffrire, che il Generale de' Gesuiti fosse perpetuo, ma solamente triennale; Paolo IV. prese la risoluzione di seguire questo consiglio (*Sacchini ut sup. n. 28. & 29*), e nell' ultima visita fattagli dal Padre Lainez con Salmeron, disse loro, che avea pensato, che fosse di maggior vantaggio alla Compagnia il rendere il Generalato triennale, come lo era presso i Benedettini, i Religiosi di Santa Giustina, ed altri, che se ne chiamavano contentissimi, e che però bisognava, che fosse lasciato in potestà della Sede Apostolica, passati che fossero questi tre anni, od il confermare il vecchio Generale, o l'eleggerne un nuovo.

LXXI. Il cattivo stato degli affari della religione in Inghilterra dovea parimente tener molto occupato lo spirito del Papa, sicchè non pensasse ad altra cosa (*Camden in hist regni Elisabeth. Burnet. hist de la reform. lib. 2. p. 558. & seq.*). In effetto la Regina Elisabetta facea incessantemente lavorare dietro ad un piano di riforma, o piuttosto ad una distruzione che non potea che riuscir dannosissima alla vera religione e cagionarne la rovina nel suo regno. Finalmente dopo avere essesi alcuni modelli che non furono rigettati, nè accettati del tutto, si rimise l' affare al Parlamento, che avea questa Principessa convocato per il giorno ventesimo quinto di Gennajo

del 1559. e fino alla sua tenuta commise che i Vangeli, l' Epistole, l' Orazion Domenicale, il Simbolo ed il Decalogo fossero letti in Inglese, che si cantassero le litanie nella stessa lingua, che i Sacerdoti non alzassero l' ostia, e che si celebrasse l' offizio com' era praticato nella sua cappella.

LXXII. Nel principio dell' anno 1559. conferì ella alcune dignità, levò il suggello ad Heath Arcivescovo di York, per darlo a Bacone; ed il giorno tredicesimo di Gennajo fu coronata a Westmunster da Oglethorp Vescovo di Carlisle: non avendo voluto gli altri Prelati accordare il loro ministero per questa cerimonia, essendosi già la Regina bastevolmente dichiarata contro la Chiesa Romana (*Burnet. ib. ut sup. p. 564. Camden. ut sup. Leti vita di Elisabetta tom. 1. lib. 3 p. 379.*) Dopo l' incoronazione, nella quale si pubblicò un amnistia secondo le formalità usate, non si pensò ad altro che a tenere il Parlamento, la cui apertura si fece il ventesimo quinto giorno di Gennajo, con un discorso, in cui Niccolò Bacono custode del gran suggello, dopo aver descritto alle due Camere lo stato deplorabile dell' Inghilterra lacerata da ciascun lato, e la calamità dei popoli, fece mostra di quanto si potea dire in lode della nuova Regina, e biasimò oltremodo l' ultimo ministero, quanto alla perdita di Calais. In seguito diede a conoscere, che la Regina desiderava, che si attendesse incessantemente agli affari della Religione, essendo la discordia in questa materia uno de' mali, che domandava pronto rimedio più degli altri. Esortò il Parlamento a prendere una via mezzana, ugualmente lontana da' due estremi, della superstizione, e della idolatria da una parte, e dall' altra del dispregio delle sante cose, e dell' irreligione; e fosse uno spediente atto ad unire i partigiani dell' una e dell' altra religione ad un medesimo culto.

LXXIII. Si continuarono ancora le sessioni del Parlamento. In quella del trentesimo giorno di Gennajo di quest' istesso anno si propose di restituire alla Corona le decime, le annate, e le decime infeudate, e le due Camere vi acconsentirono ad onta delle opposizioni dell' Arcivescovo di York, e di alcuni altri sei Vescovi. Il quarto giorno di Febbrajo le due Camere mandarono alla Regina l' Oratore con quaranta Deputati, per notificarle quanto ella fosse cara ai suoi sudditi; ma che non credendola immortale, la pregavano a volgere l' occhio ad un marito, che rendendola felice, e contenta, formasse la felicità della nazione, e lasciasse figliuoli atti a governare il Regno dopo di lei. Elisabetta rispose a questo complimento in obbligantissima forma, dando a tutt' i Deputati la mano a baciare, e dicendo loro, ch' era ad essi molto tenuta della discrezione, che avevano avuta di non averle determinato nè il tempo, nè la persona; che lo stato di libertà, in cui viveva, l' era infinitamente gradito, e che se mai lo abbandonasse per maritarsi, sarebbe per fare una scelta parimente cara, e vantaggiosa al suo popolo. Che per altro colla cerimonia della sua coronazione s' era ella maritata ai suoi sudditi, che teneva in conto di figliuoli, e che venendo a morte, appagatissima sarebbe stata, che si potesse leggere sopra il suo sepolcro: *Qui giace una Regina, che regnò per tanti anni, e che visse, e morì Vergine.*

LXXIV. Il nono giorno di Febbrajo acconsentirono i Signori ad un atto, che riconosceva il diritto della Regina alla corona. Fu ristabilita nella sua dignità, e ne' diritti della sua nascita, quanto ad Anna di Boulen sua madre. Alcuni si maravigliarono, che non si cassasse la sentenza di divorzio tra Errico VIII. ed Anna di Boulen; e l' atto già ricevuto in conseguenza, col quale era stata Elisabetta dichiarata ille-

gittima (*Camden. in annal vit. Elisabeth. Burnet. hist. de la reform. tom.2. in 4. l. 3. p. 536.*) Da prima si mise in deliberazione questo affare; ma il custode de' Suggelli rispose alla Camera Alta, che la corona cancellava ogni sorta di difetto, e di macchia, che se la Regina volea ricercar nel passato, offuscherebbe l'onor del Re suo padre, che un esame troppo rigoroso renderebbe i suoi dritti men fermi, in cambio di maggiormente illustrargli, e che senza perdersi a rivocare le leggi precedenti, basterebbe sentenziare con un decreto solenne, conceputo in termini generali, ch'era ella legittimamente pervenuta alla Corona. Per questi avvertimenti le due Camere dichiararono, ch'era Elisabetta la loro legittima Regina, che la Corona le appartenea senza veruna ambiguità, come la successione apparterrebbe ai suoi figliuoli legittimamente nati, che poress' ella avere. Che con queste mire rappresentando le due Camere i tre Stati del Regno, riconosceano il suo diritto, e sacrificherebbero la loro vita per sostenerlo.

LXXV. Essendo ratificato l'atto appartenente alla Regina, il Parlamento attese agli affari della religione, sopra la quale fecero molti Statuti. Matteo Parker, stato Limosiniere di Anna di Boulen, che poi morendo l'aveva incaricato della educazione di Elisabetta sua figliuola, e della cura di ammaestrarla nella religione, era stato eletto dalla Corte con alcuni Teologi del suo fare, perchè rivedesse, e correggesse il *libro delle comuni preci*: e tutti vi attesero per tutto il mese di Dicembre, e di Gennajo. Questo libro delle comuni orazioni era propriamente la liturgia di Odoardo VI. che contenea la forma delle ordinazioni. V'erano quattro punti, che rincrescevano alla Regina. Quello delle ceremonie, delle immagini, della pretenza reale, e della supremazia. Sopra il primo articolo, apprezzando ella lo splendore, e la pom-

pa, riprendeva i Ministri di Odoardo di essere andati troppo oltre nel levare gli ornamenti esteriori, e di avar troppo spogliata la religione; quanto alle immagini era molto inclinata a conservarle nelle Chiese, come un grande stimolo alla divozione; ma il partito contrario prevalse, che la Regina non potè resistere: e diedero tanto risalto alla materia, che non contenta di ordinare, che fossero levate le immagini dalle Chiese, vietò a tutti i suddiri suoi di tenerle ancora nelle proprie lor case, e si conservò il solo Crocifisso della Cappella Reale, che non si potè persuadere a lasciarnelo levar via.

LXXVI. Questa Principessa durò più salda nell' articolo dell' Eucaristia (*Burnet ibid. ut sup. l.* 3. *p.*579. *& seq.*). Ella stimava, che al tempo di Odoardo si fossero tenuti in limiti troppo ristretti circa certi dogmi, ed in termini troppo precisi, e che si dovessero usare espressioni più generali, nelle quali le parti opposte vi ritrovassero il loro conto. Suo disegno era di far concepire in parole un poco vaghe la maniera della presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia, e di fare un officio per la Comunione, le cui espressioni fossero sì bene adattabili, che evitando di condannare la presenza corporale, si riunissero tutti gl' Inglesi in una sola, e medesima Chiesa. La Regina incaricò i Teologi di non dir nulla, che assolutamente censurasse questo dogma della presenza reale, ma di lasciarlo indeciso come una opinione speculativa, che potesse da ciascuno abbracciarsi, o rigettarsi. E per questo si levò dalla liturgia di Odoardo la rubrica, che spiegava con quall mire la Chiesa Anglicana ordinava di ricevere la comunione inginocchioni, e vi si dicea, che non pretendeasi per questo di rendere alcuna adorazione alla presenza corporale della Carne, e del Sangue di Gesù Cristo, non essendo questa Carne, e questo Sangue altrove che in Cielo. Si fecero altre quasi

simili correzioni. Secondo la prima liturgia di Odoardo, pretendendo il Sacerdote il pane ed il vino a' comunicanti, dicea loro queste parole: *Il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo guardi il tuo Corpo, e la tua anima per la vita eterna*. Si levarono queste parole dalla seconda liturgia di Odoardo; perchè pareano troppo favorevoli alla presenza reale, e si posero le seguenti in suo luogo: *Prendi, e mangia questo, ricordati, che Gesù Cristo è morto per te; pasciti di lui nel tuo cuore per mezzo della fede, e con rendimento di grazie*. Ovvero: *Bei questo in memoria, che il Sangue di Gesù Cristo fu sparso per te, e rendine grazie a lui*. L'uno, e l'altro torno di espressioni convenendosi molto colla intenzione de' Ministri della Regina, deliberarono di unirgli insieme.

LXXVII. Quanto all'articolo della supremazia, tanta forza gli si era data nella riforma Anglicana, che Elisabetta n'ebbe scrupolo, e l'orrore, che si ebbe in vedere una donna supremo capo della Chiesa, e fonte della pastoral potestà, di che è incapace per il suo sesso, fece, che si aprissero gli occhj agli eccelsi, ne' quali erano corsi (*Burnet hist. de la reform. t. 2. l. 3. p. 557. 558. 571*). La Regina medesima ripugnava a questo; e vi conoscea qualche cosa di ridicolo: ma credea, che non giovasse a lei lo spogliarsi di questo titolo, che almeno per politica dovesse ritenerlo per sempre; e queste considerazioni prevalsero a tutte le ragioni, che avea dall'altro canto di abbandonarlo. Non solamente accettò ella il grado di capo della Chiesa; ma lo esercitò ancora, per quanto potè, sotto un altro nome, che significava lo stesso, che *Capo della Chiesa*. E per la legge, che pubblicò il parlamento, si congiunse di nuovo la primazia Ecclesiastica alla Corona. Si dichiarò, che il diritto di fare le visite Ecclesiastiche, e di correggere, o riformare gli abusi della Chiesa, era annessa per sem-

pre alla Real persona; e che non si poteva esercitare alcuna pubblica carica, civile, militare, o Ecclesiastica, senza giurare di riconoscere la Regina per suprema Governatrice di tutto il suo Regno, in ogni sorta di causa, secolare, o Ecclesiastica. Ecco dove andò a riuscire lo scrupolo della Regina: e tutto ciò, che raddolcì ella nelle leggi di Errico VIII., fu questo, che la qualità di supremo capo da lui avuta non si rese più necessaria nel giuramento, che si chiamava di supremazia: e che in luogo, che sotto a quel Re si perdea la vita a non farlo, sotto Elisabetta non si perdeano, che gli averi. Si dice, che vi fosse un certo chiamato Lever, celebre predicator Protestante, che avea suggerita alla Regina questa delicatezza.

LXXVIII. Non restava altro, che a fare alcuni Statuti sopra tutti questi cambiamenti, per autenticarli; ed a questo si applicò il Parlamento, quando gli venne esibita questa liturgia interamente riformata (*Camden. in annal. vit. Elisabeth.*). Il quindicesimo giorno di Febbrajo vide la Camera Bassa comparire sopra il suo tavolino un progetto di legge intorno alla celebrazione dell' officio divino in lingua volgare, e se ne fece uno Statuto. Il giorno ventunesimo un' altro se ne fece, per dare alla Regina il diritto di supremazia nella Chiesa d' Inghilterra; ma l' ordinanza non fu ricevuta nella Camera de' Signori, se non il giorno diciottesimo di Marzo, contro il parere dell' Arcivescovo di Yorck, del Conte di Shrewsbury, del Visconte di Montaigu, de' Vescovi di Londra, di Winchester, di Worcester, di Landaff, di Conventry, e Lichtfield, di Excester, di Chester, di Carlisle, e dell' Abate di Westmunster, che vi si opposero vigorosamente. Ma quel che venne ricusato in questo Parlamento per parte del Clero, fu ricevuto nel Sinodo di Londra nell' anno 1562. per comune consenso del medesimo Clero, sì del primo, che del secondo or-

dine. Dunque non si mostrarono contrarj nel 1559. se non per un motivo di convenienza; imperocchè essendosi dichiarati solennemente per il Papa sotto il Regno di Maria, non era fatto gentile il rivolgersi così presto contro di lui. Il decimosettimo giorno di Marzo si confermarono tutti gli atti usciti per la Religione sotto l'autorità di Odoardo; e quattro giorni dopo si diede alla Regina la nomina de' Vescovadi, come l'aveva goduta Odoardo suo fratello. Finalmente con alcuni altri atti si stabilì l'uniformità nell' officio divino; si permetteva alla Regina di appropriarsi le terre de' Vescovadi vacanti, purchè ne restituisse il valore in decime infeudate; se le aggiudicavano tutte le case Religiose. Si dichiarò la condanna de' Vescovi Cattolici, fatta sotto Odoardo VI. per giusta e legittima. Tutto ciò si fece quasi senza opposizione alcuna, trattone di alcuni Signori Laici, che procurarono di metter argine al torrente, e che fecero parimente notare le loro proteste; ma non erano in numero considerabile.

LXXIX. La potestà, o la supremazia, di cui si era la Regina rivestita con facoltà di farla esercitare da' Commissarj, diede origine allo stabilimento di un nuovo Magistrato, chiamato la Corte della Gran Commissione (*Burnet loco supr. cit. p. 572. & 573.*). Era composto di un certo numero di Commissarj o Giudici, che avevano in comune l'autorità che Errico VIII. avea conceduta ad un solo, col titolo di Vicegerente. Quelli del Clero consultati dalla Regina in questo proposito, agevolmente la indussero a prendere questa risoluzione, col pensiero, che quella carica veniva a costituire un uomo solo troppo possente, e ch' era meglio dividerla in molti. Il medesimo Clero computava, che in tal forma quelli del suo corpo avrebbero avuta maggior parte in quest' impieghi, e che non sarebbero più tanto assolutamente alla discrezione de'

Laici, i quali accostumati a dipendere dagli Ecclesiastici da molti secoli, coglievano tutte le occasioni di vendicarsene, quando l'opportunità si presentava loro.

LXXX. Prima che tutte queste innovazioni fossero stabilite, avendo alcuni Ecclesiastici predicato contro quelle, che cominciavano ad introdursi, proibì la Regina, che si predicasse senza una permissione rilasciata col gran suggello; e per timore, che l'Assemblea del Clero si opponesse a' suoi disegni, vietò agli Ecclesiastici, che la componevano, di far qual si sia Canone. Questo regolamento, la cui ingiustizia era manifesta, offese la Camera Bassa, e l'Oratore o Presidente, chiamato Harpsfield, compose una supplica presentata da' Deputati alla Regina, nella quale si stabilivano cinque articoli della Cattolica Religione. 1. Che Gesù Cristo e corporalmente presente nella Eucaristia. 2. Che nel Sagramento non v' è altra sostanza, che il corpo ed il Sangue del Salvatore. 3. Che v' è nella Messa un Sagrificio propiziatorio per i vivi e per i morti. 4. Che San Pietro, ed i suoi legittimi successori ebbero la potestà di governare la Chiesa, e di pascere il Gregge. 5. Che i soli Pastori della Chiesa hanno diritto di desinire la dottrina, di regolare l'amministrazione de' Sagramenti, e di fissare l'ordine del servigio divino. Questa supplica aprì la via ad una proposizione di tenere una conferenza tra nove Dottori di ciascun partito nella Chiesa Abaziale di Westmunster, per esaminar le ragioni delle parti.

LXXXI. Quelli del partito Cattolico furono i Vescovi di Winchester, di Lichtfield, di Chester, di Carlisle, di Lincoln, ed i Dottori Cole, Harpsfield, Langdale, e Chedsey. Dal lato de' Protestanti, Scory un tempo Vescovo di Chichester, di Cox, di Withead, Grindal, de Horn, di Sends, di Guest, d' Almer, e di Jewel. Fu stabilita l'apertura della conferenza per il giorno trentunesimo di Marzo, e si prefissero i pun-

ti da trattarvisi, ridotti a tre. 1. Se sia contrario alla parola di Dio, ed all' antica Chiesa il celebrare il servigio divino, e l' amministrare i Sagramenti in una lingua ignota al popolo. 2. Se ogni Chiesa ha avuto sempre il diritto di ordinare, di riformare, e di abolire le ceremonie del divino offizio, quando questo non sia contrario all' edificazione de' Fedeli. 3. Se si possa provare con la parola di Dio, che vi sia nella Messa un Sagrifizio propiziatorio per i vivi, e per i morti. Fu ancora stabilito, che si avesse a disputare per iscritto; che i Vescovi cominciassero, leggendo prima le loro ragioni sopra il primo punto; che i Riformati leggessero indi le loro; ed immediatamente gli uni, e gli altri si dessero i loro scritti, senza entrare in verun altro nuovo discorso, per cansare i contrasti, e le asprezze. Si dovea fare la disputa in presenza del Consiglio: e s' incaricò il Custode de' suggelli di far osservare questi regolamenti.

LXXXII. Sparsa che fu la voce di questa conferenza, si videro accorrere una infinità di persone, per essere testimoni del risultato. Giunto il giorno preciso, il Vescovo di Winchester disse in nome de' Cattolici del suo partito (*Burnet ut sup. l. 3. p. 578.*), che le ragioni loro non erano ancora in istato di essere prodotte: che tuttavia il Dottor Cole parlerebbe, se si voleva ascoltarlo: vi acconsentirono. Parlò, ed espose le ragioni, che la Chiesa tenea di celebrare l' Offizio Divino in latino, l' antichità di quest' uso, e la necessità, che vi era di non abbandonarlo. Horn confutò queste ragioni in nome de' Protestanti: e dopo queste prime dispute, considerando i Cattolici, che malgrado tutt' i loro sforzi per impedire, che la vera Religione in Inghilterra rimanesse distrutta, il Consiglio, che dominava, e che volea la nuova riforma, ad ogni modo trionferebbe, convennero tra essi di non dare la copia de' loro scritti

ad eretiche persone, tanto più, che avendo la Regina ordinata una simile conferenza, esercitava il più grand' atto, che potesse della sua primazia, alla quale erano essi contrarj; e che aveano gran motivo di temere, che quella Principessa, ed il suo Consiglio si attribuissero la potestà di determinare le materie controverse. Finalmente i Vescovi di Winchester, e di Lincoln pretesero, che la dottrina Cattolica essendo tutta decisa, non si potea mettervi mano, se non in un Sinodo composto di Giudici Ecclesiastici. Così avendo rotta i Cattolici la conferenza, profittando il Parlamento di questa rottura, fece un regolamento, che stabilì l' uniformità nel servigio della Chiesa.

LXXXIII. Il progetto dello statuto per istabilire la liturgia di Odoardo non piacque alla Camera Bassa, che ne stese un altro, e lo fece comunicare alla Camera Alta. Heath Arcivescovo di Yorck lo confutò con un lungo discorso (*Burnet lib. 3 pag. 582.*). Vi censurò i cambiamenti, che la Religione avea sofferti al tempo di Odoardo, e tacciò d' incostanza Granmer, e Ridley, per non essere sempre durati nello stesso sentimento intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Il Vescovo di Chester si oppose anche allo statuto, pretendendo, che ferisse ugualmente la fede, e la carità; e che i punti già decisi non dovevano essere soggetti ad un nuovo esame. Che non si vedeva un sagrifizio per la espiazione de' peccati in quella liturgia, e che l' adorazione di Gesù Cristo nell' Ostia non vi era ordinata. Ferknam Abate di Westmunster difese la stessa causa; disse, che la Cattolica Religione sussisteva in Inghilterra fin dal tempo del Re Lucio, quando la novella liturgia non era comparsa se non che negli ultimi due anni di Odoardo; che la Religione Romana era sempre stata la medesima, quando la nuova riforma non era, che una continovazione di variazioni, come si vedea manife-

sta-

ftamente nel dogma della prefenza reale. Che finalmente giovava a' Signori lo attenerfi alla Chiefa Cattolica, il cui folo nome baftava a ftabilir la fua autorità; non avendo alcuna fetta di eretici avuto mente di prendere il titolo di Chiefa Cattolica. Ma il Parlamento profeguì a fare lo ftatuto, fenza fermarfi a quefte ragioni.

LXXXIV. Le altre ordinanze fopra il cambiamento degli offizj, e delle ceremonie, e fopra la unione di tutte le cafe religiofe alla corona, incontrarono le medefime oppofizioni, ed ebbero lo fteffo efito (*Burnet ut fup. lib. 3. pag. 585.*). Il Parlamento prima di effere caffato, accordò alla Regina confiderabili fuffidj, tra i quali fi dee computare un foldo per lira fopra le merci, ed il diritto per ogni botte. Il primo diritto fi refe perpetuo nel regno di Elifabetta. Si trovarono tre progetti di legge, che la Camera Baffa non volle paffare (*De Rapin Thoiras hift. d' Angl. to. 6. lib. 17. pag. 158. Burnet ut fup. p. 594.*). Col primo fi volea riftabilire nelle loro fedi i Vefcovi, che la Regina Maria avea difcacciati. Col fecondo fi proponea di riftabilire gli Ecclefiaftici maritati ne' loro benefici. Col terzo fi volea, che tre perfone aveffero incumbenza di rivedere, e di compilare in un corpo le coftituzioni ecclefiaftiche. Ma quefto difegno non venne altrimente efeguito. Si difciolfe il Parlamento il decimo giorno del mefe di Maggio, ed effendo così la riforma riftabilita per fua autorità, i Vefcovi ed il refto del Clero ebbero ordine di andar a dare il giuramento di fupremazia, vale a dire a riconofcere la primazia ecclefiaftica della Regina, e di rinunziare a quella del Papa. Negarono effi di farlo, coll' intenzione, che durando effi fermi di comune confenfo, foffe obbligata la Regina a non durare nelle fue pretenfioni, fe non aveffe voluto difcacciare tutt' i Vefcovi dal regno. Di nove mila quattrocento bene-

ficiati, ch' erano nel regno, fi dice, che non fi trovarono, che quattordici Vefcovi, dodici Arcidiaconi, quindici Prefetti de' Collegj, cinquanta Canonici, ed ottanta Parrochi, che amarono meglio di rinunziare a' loro benefcj, che alla loro religione; e furono i loro pofti occupati da' Proteftanti. Molti Monaci ritornarono al fecolo, ed alcune Religiofe fi ritirarono in paefi ftranieri.

LXXXV. La conferenza, ch' era ftata cominciata nell' Abazia di Cercam, tra la Picardia, e l' Artois, nella Contea di S. Polo, per trattar della pace tra i Re di Francia, e di Spagna, Errico II. e Filippo II. venne trasferita a Caftel Caubrefis: ed i medefimi Deputati, ch' erano intervenuti alle conferenze di Cercamp, vi capitarono verfo la fine di Gennajo 1559. (*Cabrera hift. lib. 4. c. 28. Nella raccolta de' Trattati di Pace tom. 2.*), per continovare a trattarvi del medefimo affare. Dopo alcuni difcorfi dall' una, e dall' altra parte, fi convenne il fefto giorno di Febbrajo, che la fofpenfione d' armi aveffe a durare tutto il tempo, che fi trattava, ed anche fei giorni dopo la diffoluzione dell' Affemblea, e che foffe permeffo alla Regina d' Inghilterra di mandarvi parimente i fuoi Deputati. Si andò molto oltre nell' affar della pace in queft' Affemblea; nè altra difficoltà rimanea fuor che fopra l' articolo di Calais. Non volevano i Francefi reftituire quella Città, nè voleva il Re Filippo II. lafciarli di effa padroni; sì perchè era impegnato per onore a non far la pace, che a quefta condizione, sì perchè era fuo intereffe, che una piazza tanto importante cadeffe in poter degl' Inglefi, che in una occorrenza avrebbero potuto fare una poderofa diverfione in favor della Spagna. Mentre che ciafcun partito difputava per fuo proprio vantaggio, Filippo ebbe avvifo dal Duca di Feria, fuo Ambafciadore in Inghilterra, che la Regina non fi deliberava a fpofarlo, ma

cercava solo di tenerlo a bada, senza intenzione di venirne a capo. Questa notizia afflisse Filippo, e lo fece risolvere a concludere la pace con la Francia.

LXXXVI. Elisabetta dal suo lato, vedendo, che gli Spagnuoli si adopravano sì freddamente in suo favore, da lasciar credere, che poco si sarebbero interessati per lei; volle parimente concludere a qualsisia costo (*Camden. in ann. reg. Elisabeth. dans les Mem. de Melvil.*). Non conveniva in verun modo la continovazione della guerra nè allo stato de' suoi affari, nè alle misure, che prendeva allora per cambiare la religione nel suo regno. Ma prima di entrare in verun trattato, fece fare le sue doglianze per mezzo di Trochmorton, suo Ambasciadore in Francia, che Maria Regina di Scozia, ed il Delfino suo marito si dessero il titolo di Re, e di Regina d'Inghilterra, e metessero l'arme del regno ne' suoi suggelli, sopra il loro vasellame, e sopra i mobili; a che dava l'Ambasciadore nome di attentato. Gli si rispose, che l'aveano fatto ad esempio delle case de' Principi di Alemagna, dove tutti i fratelli portano i medesimi titoli, e le medesime arme del capo della casa. Si aggiunse, che non doveva la Regina essere tanto delicata in un affare di tal natura; nè perdersi in bagattelle a guisa degli Spagnuoli; ella che si dava il titolo di Regina di Francia, e ne portava l'arme, quantunque non avesse verun diritto sopra quel regno. Trochmorton replicò, che dodici Re d'Inghilterra aveano portato il titolo di Re di Francia, senza che da verun trattato fossero stati obbligati a deporlo. Ma non fu ascoltato, e malgrado le sue lagnanze, il Delfino, e la Regina di Scozia conservarono il titolo, che aveano preso.

LXXXVII. Essendo Elisabetta risoluta di fare la pace, ella raccolse il suo Consiglio, dove insorsero grandi contese intorno all'affare di Calais. Si accor-

dò tuttavia, che il Re di Francia si tenesse quella piazza (*Act. publ. de Rimer. tom. 15. p. 505*), e le altre, che aveva acquistate contro gl' Inglesi nella Picardia, per soli anni otto, dopo i quali i Francesi le restituirebbero all' Inghilterra, o le pagherebbero un milione, e cinquecento mila lire: Che dessero valide cauzioni nelle Città neutrali per l' adempimento dell' una, e dell' altra alternativa, e degli ostaggi, fintanto che si trovassero le cauzioni: Che se l' Inghilterra assalirà la Francia o la Scozia alla fine degli otto anni, perdesse il suo diritto sopra Calais: Che se gli Scozzesi, o i Francesi movessero guerra agl' Inglesi in questo frattempo, ritornasse da quel momento la piazza agl' Inglesi, il cui diritto rimanesse del tutto confermato in questa forma.

LXXXVIII. Gli Spagnuoli, ch' erano già convenuti ne' principali articoli con la Francia, non si opposero a questo trattato coll' Inghilterra, e conclusero il loro proprio, che venne sofcritto il terzo giorno di Aprile, con le seguenti condizioni (*De Thou l. 22. Duplex hist. de France tom. 3. in fol. pag. 587. Belcar. in com. lib. 28. n. 25.*). 1. Che i trattati stabiliti tra l' Imperador Carlo V. ed il Re Francesco I. fossero fedelmente osservati, trattone quanto venisse cambiato in questo nuovo accordo. 2. Che i due Re procurassero la convocazione di un Concilio ecumenico quanto prima, per sedare le differenze intorno alla religione. 3. Che tutte le Città, Fortezze, Castelli, e Piazze prese dall' uno de' detti Re, o dal detto Imperadore tanto di qua, che di là da' monti, da otto anni in poi, fossero vicendevolmente ristituite nello stato in cui si ritrovassero, senza poter essere fortificate nell' avvenire; che così Errico rendesse a Filippo Heidin, Mariemburg, Thionville, Damvilliers, Yvoi, e Montmedi, con la Contea di Carolois; di là da' Monti, Valenza, e tutte le Città, e Castelli, presi

dal detto tempo in poi; e che Filippo dal suo canto rilituisse al Re di Francia San Quintino, il Catelet, Gam, e tutta la Diocesi di Teruana, senza che fosse permesso a quest' ultimo di ristabilire essa Città; ma che potesse fare smantellar Yvoi, prima di farne la ristituzione. Filippo accordò ancora di rendere a maria di Borbone la Contea di San Polo, ed al Vescovo di Liegi Bovines, e Buglione, senza pregiudizio del preteso diritto di alcuni particolari Signori, il qual sarebbe giudicato dagli arbitri.

Quanto alle pretensioni del Duca di Savoja, voleva il quarto articolo, che Errico restituisse ad Emmanuele Filiberto, che n'era Duca; tutto quello, che Francesco I. ed egli aveano preso al Duca, ed a Carlo suo Padre, tanto di quà, che di là da' Monti; trattone Torino, Pignerol, Quiers, Chivas, e Villanuova d' Ast, che il Re Cristianissimo ritenesse in forma di pegno, fino a tanto, che le quistioni circa i diritti da lui pretesi sopra essi luoghi, per parte di Luisa di Savoja sua Ava, fossero diffinite; il che dovea farsi al più nel termine di tre anni, senz' altre dilazioni; per modo che spirato questo termine, dovesse entrare il Duca all' intero, e libero possesso di quelle cinque Città, per goderne pacificamente, e così dell' altre sue terre; e sin allora potesse il Re di Spagna ritenersi Vercelli ed Ast. Non doveva il Duca di Savoja essere partigiano di veruno de' due Re ma amico comune; ed Errico gli aveva a date in moglie Margherita sua sorella con trecento mila scudi di dote, e l' usufrutto del Ducato di Berrì. Col quinto articolo doveva Errico evacuare tutte le piazze, che occupava nella Toscana, a condizione che i Senesi, che si erano ritirati a Montalcino, godessero di un' amnistia generale, e che quelli, che si soggettassero, fossero ristabiliti ne' loro beni. Col sesto ristituiva alla Signoria di Genova tutto quello, che possedea nell'

V 3

Isola di Corsica, a condizione che tutti quelli, che aveano preso il partito della Francia venissero ristabiliti ne' loro averi, e nelle dignità loro. Col settimo i due Re restituivano a Guglielmo Duca di Mantova tutto quello, che gli era stato preso nel Monferrato; per modo che l' uno e l' altro avessero libertà o di fare spianar le fortificazioni, che aveano fatte, o di lasciarle. Coll' ottavo Maria Infanta di Portogallo dovea pacificamente goder delle terre, che l' erano state assegnate per dote della sua Madre. Col nono, tutti i banditi, per aver seguito il partito dell' uno o dell' altro Re, dovevano essere ristabiliti ne' loro onori, eredità, dignità, e benefici, senza per altro che si potesse intentar giudizio per la restituzione de' frutti, per il tempo che s' erano goduti quelli beni. Errico aveva obbligo di adempiere il primo a tutti questi punti, e Filippo un mese dopo; e per conferma e questo trattato, dovea quest' ultimo Principe sposare Elisabetta, primogenita del Re di Francia, con quattrocento mila scudi di dote. Le nozze seguirono per procura il ventesimosecondo giorno, o secondo altri, il ventesimosettimo giorno di Giugno. Finalmente erano in questo trattato compresi il Papa, l' Imperadore, i sette Elettori, con le Città, e Stati liberi dell' Impero, i Re di Polonia, di Danimarca, di Svezia, e di Scozia, Elisabetta Regina d' Inghilterra, la Repubblica di Venezia, gli Svizzeri, ed i Grigioni, i Duchi di Savoja, di Lorena, di Fiorenze, di Ferrara, di Mantova, di Urbino, di Parma, Piacenza, e le Signorie di Genova, e di Lucca. La pace fu pubblicata a Parigi quattro giorni dopo: ed il Papa ne fece rendere a Dio pubbliche grazie a Roma, e ne dimostrò gran consolazione.

LXXXIX. Nel medesimo giorno si sottoscrisse un trattato fra la Regina d' Inghilterra, ed il Re e la Regina di Scozia; ed eccone i principali articoli: Che

niuna delle parti assalisse gli Stati, de' quali fosse l'altra in attuale possesso, nè per se, nè per altrui mezzo: Che non dessero verun soccorso per attaccare gli Stati dell'una o dell'altra, a qualunque si sia persona, che le appartenesse, ed in qualunque grado, che potesse essere di consanguinità, o di affinità, o per dignità, che avesse: Che non ricevessero i ribelli, i fuggiaschi, i malfattori, ec.: Che fra tre mesi le fortificazioni di Aymouth, e tutte le altre fatte in Iscozia dopo il trattato del 1549. fossero spianate: Che gli altri diritti, e pretensioni restassero intatte vicendevolmente: Che fra due mesi si nominassero dall'una e dall'altra parte alcuni Commissarj per regolare certi articoli, sopra i quali gli Ambasciadori di Francia non erano bastevolmente istruiti. Venne soscritto questo trattato da Maria Stuart, e dal Delfino suo marito il diciottesimo giorno si unirono i Commissarj de' due Regni ad Upsalton, e soscrissero un secondo trattato intorno agli articoli lasciati indecisi nel precedente.

XC. I Protestanti non furono meno possenti nella Scozia. Erano essi in tanto numero, che dominavano quasi assolutamente nell'Assemblee degli Stati (*De Thou hist. l. 20. n. 7. in hoc ann.*). La Reggente, la quale temea, che la loro autorità, e possanza riuscisse dannosissima al Regno, deliberò di bandirgli: e per farlo con più solenne decreto, convocò un'Assemblea a Sterlyn, e vi fece citare tutti i Ministri della pretesa riforma. Vi andarono essi accompagnati da infiniti popoli, che vollero seguitarli, ma disarmati, per non apparire sediziosi, e per non incontrare qualche grande impaccio. Maravigliata la Reggente in vedere tanta moltitudine, pregò Giovanni Areskin di farli ritirare, con promessa, che niente si sarebbe decretato negli Stati contro i Ministri. Tutti si ritirarono incontanente ad istanza di Areskin; ma partiti appena, si procedette contro di essi, come se avesse-

ro ricusato di comparire, e furono banditi come contumaci. Areskin montò in tanta collera per questa condotta, che andò a ritrovare i Grandi, ch' erano ancora a Perth, a' quali dimostrò quel che potevano essi attendere dalla buona fede della Reggente, poichè non aveva essa alcun riguardo nè all' onore, nè alla giustizia, e che sagrificava l' uno e l' altra a' suoi interessi. Animati da questo discorso, e tanto irritati quanto Areskin, dall' azione della Reggente, tutto risolvettero di opporre forza a forza. Il Ministro Knox sollevò il popolo con un discorso violento, e sedizioso; e la plebe di Perth si lasciò nelle Chiese, ruppe le immagini, maltrattò molto un Prete, che andava a celebrare la Messa, e saccheggiò interamente il Convento de' Certosini. Nello stesso tempo insorse una simile rivoluzione a Cupre, dove si commisero quasi tutti gli stessi disordini. Ma la Reggente non che ravvederfi della sua mancanza di buona fede, che n' era stata la cagione, pensò unicamente a qual vendetta potesse ella attenersi, ed ascoltò la sua sola collera. Raccolse alcune truppe, si fece accompagnare da' Conti di Argile, e di Athol, marciò direttamente a Perth; se non che approssimandosi a quella città, seppe che il Conte di Glencarn era accampato molto da vicino con più di sette mila uomini di buone truppe. A questa notizia prese il partito di mandare Jacopo Stuart, e Cambelle a trattare col Coote, e co' suoi confederati con alcune condizioni, che furono accettate. 1. Che dopo avere licenziate le truppe dall' una e dall' altra parte, fosse la Reggente ricevuta nella Città. 2. Che non si maltrattasse veruno abitante. 3. Che niun Francese entrasse nella piazza, e vi si approssimasse, che tre miglia discosto. 4. Che finalmente le differenze della religione fossero rimesse alla decisione degli Stati. Così sedato il tumulto, senza venire alla violenza, passò la Reggente nella Città, dove fu ono-

revolmente accolta; ma fcordatafi quefta Principeffa del trattato, fece entrar feco lei le truppe Scozzefi mantenute dalla Francia, riftabilì la Menfa in Parth, cambiò i Magiftrati, mandò in efilio alcuni principali cittadini, mife guarnigione dentro la Città, volendone fare una piazza d' arme; e ritornò a Sterlyn. Quefta difattenzione in offervar la parola da lei data le coftò cara. Si vide da quefto giorno abbandonata da coloro, che fin allora l' erano ftati amici. Il Conte di Argile medefimo, e Jacopo Stuart Priore di S. Andrea, e figliolo naturale di Jacopo V. che avea fempre foftenuti gl' interefli fuoi, fi fepararono da lei, e fi unirono al partito, che l' era oppofto.

XCI. Qualche tempo dopo gli abitanti di S. Andrea, di Cupre, e di altre Città, effendofi dichiarati Proteftanti, commifero molti eccefli nelle Chiefe Cattoliche, demolirono i Monifteri de' Francefcani, e de' Domenicani, anche in prefenza dello fteffo Arcivefcovo, che fu coftretto a ritirarfi a Falkland, quantunque foffe provveduto di cavalleria (*Leflæus lib. 10. Buchan hift. Scot. lib. 16.*). La Reggente per arreftar quefto furore, raccolfe due mila Francefi, e mille Scozzefi, comandati da Jacopo Hamilton, che allora chiamavafi Duca di Chatellerand, che non osò di affaltare allora i Proteftanti, ftimando le loro truppe numerofe più che non erano. La Reggente, che fi ritrovava allora a Falkland, procurò di tenere a bada i confederati con nuove propofizioni, fin a tanto che le giungeffero altre truppe. Jacopo Stuart propofe di far fortire la guarnigione di Perth, e di lafciare libera la città; ma non effendo quefta propofizione piaciuta alla Reggente, i Proteftanti marciarono a dirittura a Perth, ed in poco tempo fe ne refero padroni. Indi fi afficurarono di Scona, di Sterlyn, di Limnac, o Litquo, dove fpiantarono i Conventi, cambiarono il fervigio divino, e ftabilirono Miniftri della

nuova riforma; il che obbligò la Reggente e il d' Oysel, che comandava le truppe Francesi, a ritirarsi a Dumbar.

XCII. Si rivolse la Reggente alla Corte di Francia, per informarla de' disegni di Jacopo Stuart, che quantunque figliuolo naturale di Jacopo V. ad altro non attendea tuttavia, che ad impadronirsi della corona, che si volea levare al Delfino, ed alla Regina sua moglie; e quei di Guisa non mancarono di sostenere questo fatto, rappresentando al Re, che la religione non era altro che un pretesto, di cui si serviva per colorire la sua usurpazione, e formarsi un partito atto a sostenere i suoi ambiziosi disegni. Errico II. prima di nulla intraprendere mandò, col parere del Contestabile di Montmorency, Jacopo Melvil Gentiluomo Scozzese, e domestico del Contestabile, in Iscozia per sapere i veri motivi di Jacopo Stuart; tanto più che si trattava solo della religione, senz' alcuna mira alla corona, non volea ingerirsene, essendo bastevolmente occupato nel suo Regno a reprimere gli Eretici. Melvil giunto in Iscozia si abboccò egli con la Reggente, ch' era allora a Falkland, indi con Jacopo Stuart; che protestò all' Inviato di essere tanto lontano dallo aspirare al trono, ch' era disposto ad abbandonare la Scozia al primo ordine di sua Maestà. Errico II. venne a morte in questo frattempo, prima che Melvil ritornasse a Parigi; ed i Protestanti lasciandosi trasportare dalla consolazione, come se non avessero più alcun motivo di temere, ritornarono la maggior parte alle loro case.

XCIII. Volendo profittare la Reggente di questa occasione, e vedendo, che la vigilanza de' suoi nemici si minorava per una eccedente fiducia, andò dirittamente a Edimburg con truppe comandate da Oysel (*De Thou in hist. sub finem l. 21.*); e come v' era molta probabilità, che si venisse ad una battaglia, si

ottenne col mezzo del Duca di Chatelleraud, e di Duglas conte di Morton, che non si combattetebbe in quel giorno. Questi Signori persuadettero ancora alla Reggente con tanta forza di acconsentire ad una tregua, che in effetto venne conclusa. Doveva essa durare dal ventesimoquarto giorno di Luglio sino al primo del seguente Gennajo; con queste condizioni: Che niuno fosse costretto ab abbracciare la religione, ed il culto, che non gli piacea: Che non si mettesse in Edimburg presidio di gente di guerra: Che si lasciassero i Preti nel libero godimento delle loro entrate: Che non si demolissero le Chiese per farne luoghi profani: Che il giorno dietro si portassero alla Reggente i conj, con cui si batteano le monete, e si restituisse a lei il palazzo reale, con tutt' i mobili. Era questa tregua ugualmente necessaria a' due partiti. Aveano bisogno i confederati di un poco di tempo per rimettersi in istato di difesa; e sperava la Reggente di essere in questo intervallo soccorsa dalla Francia. Così non istette ella molto a violare la tregua. Fece travagliare nelle fortificazioni di Leith; i Protestanti l'assediarono inutilmente; e la Reggente, sapendo, che l' esercito nemico s' era ritirato in Edimburg, partì con tutte le sue truppe nel cominciamento di Novembre per andare ad assalirlo, e talmente lo sorprese con questa marcia improvvisa, che i confederati abbandonarono Edimburg per ritirarsi a Sterlyn. Tali furono le turbolenze della Scozia nella sua origine.

XCIV. In Inghilterra la Regina Elisabetta seguitava a regolare gli affari della religione con assoluta potestà (*Burnet hist. de la refor. l. 3.*). Da prima volle, che si conservassero le immagini, perchè stimava, che fossero di grand' eccitamento alla divozione, e sperava, che rendessero vie più frequentate le Chiese; ma per le rimostranze de' Vescovi, ed altri Protestan-

ti, ella si mutò, se non di sentimento, almeno di condotta, e commise, che le immagini, quadri, e statue fossero levate dalle Chiese. Non si contentò di mettere in vigore le ordinanze ecclesiastiche, ch' erano state pubblicate il primo anno del regno di Odoardo VI. suo fratello, nuove ella anche ne fece; ed ecco le principali.

XCV. Vietò ella a' Preti e a' Diaconi il maritarsi senza la permissione del Vescovo diocesano, la partecipazione de' due Luogotenenti di Polizia, ed il consenso de' pareoti, o degli amici della donna. Commise, che le genti di Chiesa fossero abbigliate secondo il costume delle due Università; che s' intervenisse all' officio della Chiesa in ogni parrocchia; che le osterie non fossero aperte durante il divino servigio; che i Predicatori ricevessero dall' Ordinario de' luoghi la permissione di predicare. Incaricò i Vescovi di nominare in ciascuna parrocchia tre o quattro sagge, e prudenti persone, per obbligare i Parrocchiani ad andare alla Chiesa nelle Domeniche, e nelle Feste. Che le orazioni stabilite per gli ordinarj offiçj, e le litanie fossero lette ogni mercoledì, ed ogni venerdì. Che chiunque si servisse de' nomi odiosi di Papista, Eretico, Scismatico, e Sagramentario, fosse vigorosamente punito. Che niun libro potesse imprimersi senza privilegio, o permissione di un Arcivescovo, Vescovo, o Cancelliere dell' Università. Che si stesse inginocchioni durante le orazioni. Che si facesse la riverenza quando si proferisse il nome di Gesù Cristo. Che non si levasse alcun altare dalle Chiese senza il consenso del Paroco, o de' Santesi della Parrocchia. Che vi fosse in ogni Chiesa una tavola per la comunione. Che il pane, col quale si comunicava, fosse semplice, di figura rotonda, e senz' alcuna rappresentazione. Finalmente ella prescriveva la forma dell' orazione, che precede immediatamente il Sermone, e ch' era un poco diversa da quella di Odoardo.

XCVI. Quelli mandati ecclesiastici essendo apparecchiati, la Regina fece spedire le facoltà, e le istruzioni de' Commissarj, a' quali commise la visita delle Chiese del suo regno. Furono sottoscritti il ventesimoquarto giorno di Giugno, festa di San Giambattista. Elisabetta vi esponea, che avendole Dio affidato il governo de' suoi Stati, non renderebbe ella un giusto conto della sua amministrazione, se non si prendea cura di facilitare i progressi del più puro Cristianesimo, e di ristabilire il vero servigio di Dio, avendo con questa mira nominati alcuni Commissarj per la visita del regno, gl' incaricava tutti insieme, o due di essi di esaminare il vero stato delle Chiese, ch' erano situate nelle provincie settentrionali d' Inghilterra; di sospendere, e di deporre gli Ecclesiastici, che non facessero il loro dovere; di dare ad altri i beneficj loro, e di procedere contro gli ostinati con prigione, con censure, o in altri modi voluti dalle leggi. Volle ancora, che assegnassero alcune pensioni sopra i beneficj a tutti quelli, che volontariamente gli avessero ceduti. Che s' informassero della condizione de' prigionieri per causa di religione, che rendessero loro la libertà, e che ristabilissero ne' loro beneficj gli Ecclesiastici, che ne fossero stati spogliati ingiustamente sotto il regno di Maria.

XCVII. La prima commissione di questa natura venne data all' Arcivescovo di Yorck, e si aspettava, che Parker fosse consagrato Arcivescovo di Cantorbery, per ispedirne a lui un' altra simile (*Burnet hist. de la reform. l. 3. to. 2. p. 561. Rimer in act. publ. Angl. t. 15. p. 541.*) La Regina sin dal cominciamento di quest' anno avea gittato l' occhio sopra di lui per questa dignità. Giudicandolo ella atto a secondare i suoi disegni, sollecitamente lo pose in un luogo, dove più agevolmente potesse impiegarlo secondo le sue mire. Così dopo le prime disposizioni, che si hanno a fare

in un cominciamento di regno, fece spedire il giorno diciottesimo di Luglio 1559. una licenza di eleggere al Capitolo di Cantorbery. Questo Capitolo era diviso intorno al fatto della riforma, e quelli, ch' erano attaccati al partito Cattolico, essendosi allontanati, gli altri, quantunque in assai picciol numero, elessero il primo giorno di Agosto per via di compromesso Matteo Parker per loro Arcivescovo, e certificarono alla Regina questa elezione, perchè la confermasse con le sue patenti. In effetto lo fece, ed il nono giorno di Settembre indrizzò una commissione a Cutberto Vescovo di Durham, Gilberto Vescovo di Bath, David Vescovo di Preterburg, Antonio Vescovo di Landaff, Guglielmo Barlow, Vescovo eletto di Chichester, e Scory Vescovo eletto di Hereford; di consagrare il nuovo Prelato. Ma questa commissione non ebbe effetto, senza che se ne sappia il motivo. Il che certamente fece differire la ordinazione di Parker fino al mese di Dicembre.

XCVIII. E' da presumere che alcuni di questi Vescovi, essendo Cattolici, non volessero intervenire a questa ordinazione (*Dissert. sur la validité des ordin. Angl. & la succes. des Eveques tom. 1. pag. 15. Nullité des Ordin. Angl. par le P. Quien. tom. 1. c. 6. p. 179.*) e che si spendesse il tempo corso tra questa prima commissione, e la seconda, a cercare altri Vescovi, che potessero sostituirsi ai primi. Che che ne sia, la Regina fece spedire il sesto giorno di Dicembre un' altra commissione, indirizzata ad Antonio Vescovo di Landaff, Guglielmo Barlow prima Vescovo di Bath, ed eletto Vescovo di Chichester, Giovanni Scory prima Vescovo di Chichester, eletto Vescovo di Hereford, Milon Coverdale prima Vescovo di Excester, Riccardo (per Giovanni) Vescovo suffraganeo di Bedford, e Giovanni Basle, Vescovo di Offery in Irlanda, affinchè tutti, o almeno quattro di essi pro-

cedeffero alla confagrazione di Parker. Quefte lettere hanno una claufola, che non fi trova nelle altre, e che diede poi luogo di attaccare quefta Ordinazione, ed è quefta che vi dicea la Regina, che colla fua autorità ella fupplifce a tutto ciò. che poteffe effer fatto in quest' occafione di contrario agli ufi del regno, ed alle leggi Ecclefiaftiche. Quantunque Antonio di Landaff aveffe dato il giuramento di fupremazia, non volle avere alcuna parte in quefta funzione o per infermità, o per affezione alla Chiefa, o per altro motivo. Così Barlow fi ritrovò alla tefta della commiffione, ed affiftito da Scory, Coverdale, e da Giovanni Hoogskins, fuffraganeo di Bedford, confermò il nono giorno di Dicembre l'elezione di Parker.

XCIX. La confagrazione fu rimeffa ad alcuni giorni dopo, e finalmente fi fece a Lambeth il giorno diciaffettefimo di Dicembre da' medefimi Vefcovi che aveano confermata l'elezione. Dall' atto di quefta confagrazione chiaramente fi vede, che fi feguitò appuntino il rituale di Odoardo VI. che fi cominciò dalle preci del mattino, dopo le quali il Vefcovo di Ereford fece l'efortazione, prima di cominciare la ceremonia (*Burnet tom. 2. in append. p. 361. Brambal p. 1051.*). La cappella del palazzo era fornita di tapezzerie dal lato dell' Oriente, ed era il pavimento coperto da un roffo tappeto. La tavola della comunione era collocata all' Oriente, e ricoperta con un tappeto ed un cufcino; a Mezzogiorno dalla parte della tavola ftavano quattro fedie per i quattro Vefcovi, che doveano confagrare il nuovo Arcivefcovo e dirimpetto un grand' inginocchiatojo coperto da un tappeto, con cufcini per ciafcuno di effi; dall' altra parte della tavola verfo Settentrione v' era una fedia ed uno fcabello coperto d' un tappeto, ed un cufcino per l' Arcivefcovo eletto. Tra le cinque, e fei ore della mattina Parker entrò nella Cappella per la

Porta e ponente, con una veste di scarlatto, col suo cappuccio, preceduto da quattro persone co' torchi accesi. Era seguito da' quattro Vescovi, che dovevano consagrarlo. Si collocarono ciascuno secondo il suo grado. Si cominciarono tosto le Orazioni del mattino, segnate nel libro delle preghiere comuni. Furono posatamente recitate da Andrea Pierson Cappellano dell' Arcivescovo. Terminate che furono Giovanni Scory montò sul pulpito, e fece un discorso sopra le parole di San Pietro (*Petr. 1. v. 5.*); *Io prego voi, che siete sacerdoti, essendo io Sacerdote come voi, e testimonio dei patimenti di Gesù Cristo.*

Dopo il Sermone l'Arcivescovo, ed i Vescovi andarono in Sagrestia a vestirsi degli ornamenti necessarj per la consagrazione, e la comunione. Rientrarono nella Cappella con quest' ordine. Veniva prima l'Arcivescovo in rocchetto, Guglielmo Barlow suo consacratore seguivalo con piviale di seta accompagnato da Niccolò Viz Bullingam Arcidiacono di Cantorbery, entrambi in piviali; Giovanni Scory, ed il Suffraganeo di Bedford stavano dietro ad essi in cotta. Cowerdale camminava l'ultimo in veste lunga di lana. Questi quattro Prelati si approssimarono alla tavola della comunione, essendo restato l'Arcivescovo ginocchioni sull'ultimo gradino della Cappella. Dopo la lettura del Vangelo, Giovanni Scory, suffraganeo di Bedford, e Cowerdale presentarono l'Arcivescovo a Barlow, ch'era assiso in una sedia d'appoggio, vicina alla tavola gli dissero; *Reverendissimo Padre, vi presentiamo questo pio e dotto uomo, perchè sia da voi consagrato Arcivescovo.* Si lesse tosto la commissione della Regina per la consagrazione dell' Arcivescovo. Giurò sopra i Vangeli la supremazia ristabilita dall' ultimo Parlamento. Il Vescovo eletto di Chichester cominciò poi le litanie, alle quali rispose il Coro. Fece l'Arcivescovo le interrogazioni espresse nel

nel nuovo Rituale, e dopo recitate le preferitte orazioni, il Vescovo di Chichester coi tre altri gl' impofero le mani, dicendogli in Inglese; *Ricevete lo Spirito Santo, e sovvengavi di risvegliare in voi la grazia, che vi fu conferita coll' imposizione delle mani ec.* Dopo queste parole gli posero la Bibbia tra le mani, ed il Vescovo di Chichester proferì ancora queste altre parole; *Applicatevi con attenzione a questa letture ec.* Indi senza dare in mano dell' Arcivescovo il Pastorale, terminò l' offizio colla comunione ch' egli gli diede, e si comunicarono tutti insieme. In tal modo terminò la cerimonia.

C. Dappoichè il Re di Francia Errico II. ebbe conchiusa la pace colla Spagna, risolvette di abbandonare interamente gli affari d' Italia. Non restava altro che restituire le tre Città di Metz, Toul, e di Verdun (*De Thou in hist. lib. 22. n. 4. Spond. hoc an. n. 13. Belcar. lib. 28. n. 26.*) di che si era trattato a Castel Cambresis, senza niente conchiudere. Ben era la Francia risoluta di ritenerle, e Filippo contento delle condizioni vantaggiose della pace, mostrava d' insistere debolmente in quest' affare. Convennero dunque che veniffe rimessa la decisione alla Dieta di Augusta, che l' Imperator Ferdinando avea convocata per il ventesimo quinto giorno di Febbrajo di quest' anno. Vi mandarono i due Principi i loro Ambasciatori al preciso tempo. Errico II. vi mandò i suoi sotto pretesto di coltivare l' amicizia de' Principi dell' Impero; assicurandoli ch' egli non avea mai avute vere alleanze co' Turchi, e ch' era risoluto di rinunziarvi affatto; come ad unione funesta alla Cristianità, e Filippo fece il medesimo, a fine di non mostrare di non abbandonare la causa, e gl' interessi dell' Impero. Furono gli Ambasciatori Francesi Imberto della Platiera, Signore di Bourdeille, e Carlo di Marillac Arcivescovo di Vienna. Per parte di Fi-

lippo, ve ne fu solamente uno chiamato Barbanzon Conte di Aremberg, intervenuto a questa Dieta per sola formalità.

CI. Furono tutti accolti alla Dieta il ventesimo ottavo giorno di Marzo, ed il loro arrivo ebbe a turbare un poco l'Imperatore. Temea questo Principe, che fossero andati per attraversarlo (*Spond. ut sup. Belcar. ibid.*). Ma si assicurò, quando l'Arcivescovo di Vienna in un discorso molto eloquente dichiarò la buona volontà del Re verso la sua persona, e gli Stati dell'Impero. Si congratulò con Ferdinando per parte del suo Signore, che fosse stato riconosciuto Imperatore, e domandò, che l'antica alleanza fosse confermata da più stretti nodi. Ferdinando ringraziò gli Ambasciatori, molto onestamente assicurandoli, che il Re poteva contare nell' amicizia dell' Impero, e sopra la sua in particolare, a condizione che fossero restituite le Città, che la Francia avea levate al' Impero; intendeva dire di Metz, Toul, e Verdun, e che supposta questa condizione, nulla vedeva che impedisse un' amicizia sincera, e perfetta. Risposero gli Ambasciatori, che non avendo il Re loro Signore data ad essi veruna istruzione in questo proposito, glieo' avrebbero fatta relazione e che frattanto domandavano, che si riconoscesse con un' altra convenevole attenzione la benevolenza del Re. Questo si promise loro, indi si ritirarono, essendo stati condotti con molto onore. Avendo molti Principi dimostrato vigorosamente all' Imperatore, ch' era meglio cedere quelle tre Città alla Francia, che aver guerra con essa; i medesimi Principi fecero intendere privatamente agli Ambasciatori, che Ferdinando nella sua risposta non aveva potuto fare a meno di parlare a loro della restituzione di quelle altre Città, per dar segni del suo zelo. Ma che quando anche non fosse fatta essa restituzione; nè l' Impera-

tore, nè l'Impero rinuncierebbero per questo all' amicizia del Re, che volevano essi mantenere per sempre; e risolvettero tosto di mandare al Re una magnifica Ambasciata, alla quale furono destinati il Cardinale di Augusta, ed il Duca di Wirtemberg.

CII. La prima cosa, alla quale si attese a questa Dieta, furono i funerali ed esequie dell'Imperatore Carlo V. (*De Thou ut sup.*) celebrate con molta pompa, ed alle quali intervennero i Principi, e gli Stati dell' Impero, gli Ambasciatori, e gran numero di Signori. Luigi Madruccio, che fu poi Cardinale, e Vescovo di Trento, per la rinuncia del Cardinal Cristoforo Madruccio suo Zio, fece l'orazione funebre. Terminata questa cerimonia, si raccolsero per trattare degli affari della religione, e si lessero publicamente gli atti della conferenza di Wormes. Ma conoscendo l'Imperatore da questa lettura, che non gli rimanea speranza alcuna di accomodamento coi Protestanti, e promise di adoprarsi per far tenere un Concilio generale, e con un discorso pieno di moderazione, e di dolcezza, gli esortò a soggettarsi a questo Concilio, come all' unico mezzo di ristabilire la riunione dei popoli, promettendo loro, che si disponerebbero le cose in tal forma, che sarebbero ascoltati più favorevolmente, che in quello, che sotto Paolo III. s'era incominciato a Trento, e sospeso sotto Giulio III. I Deputati dell'Elettore di Sassonia, e dei Principi uniti seco, risposero, che non v'era apparenza veruna di accomodarsi in un Concilio convocato dal Papa, che non erano opposti ad un Concilio raccolto in Alemagna, purchè fosse legittimo e libero, e pubblicato non dal Pontefice Romano, ma dall' Imperatore, e che il Papa vi tenesse il suo luogo, non come Presidente, nè come Giudice, ma come parte, che si soggettasse a questo Concilio, e rimettesse ai Prelati ed ai Teologi il giuramento, che

eveano fatto a lui, affinchè poteſſero opinare liberamente, e ſenza timore.

CIII. Aggiunſero ancora, che la ſola Scrittura Santa foſſe la regola delle deciſioni, ſenza riguardo veruno alle umane tradizioni, ai coſtumi contrarj alla parola di Dio, ed alle pratiche della Cheſa Romana (*De Thou hiſt. l. 22. n. 4.*). Che i Teologi ſeguaci della confeſſione di Auguſta foſſero non ſolo aſcoltati, ma che poteſſero ancora dire il lor parere nella deciſione delle differenze, e che ſi provvedeſſe in modo alla loro ſicurezza, che oltre al potere intervenire ſicuramente al Concilio, godeſſero eziandio della libertà, ch' era ſtata loro accordata nel decreto di Auguſta Che gli articoli controverſi non ſi decideſſero per il maggior numero di voti, come nelle cauſe civili, ma ſecoodo la regola della parola di Dio: Che prima di fare verun atto, ſi caſſaſſero tutti i decreti del Concilio tenuto a Trento, come quello, che non era legittimamente convocato, e che ſi trattaſſero di nuovo tutte le matarie, che ivi erano ſtate deciſe. A queſte coodizioni, dicevano eſſi, ſiamo noi prooti ad acconſentire ad un Concilio; e ſe noo ſi poſſono ottenere dal Papa, noi domandiamo che ſi conſervi la pace della religione, e i decreti dell' Aſſemblea di Paſſavia.

CIV. Prevedendo l' Imperatore, che non ſi farebbe mai acconſentire il Papa ad accordare tutte queſte domande, e che non ſi potrebbero richiamare i Proteſtanti al di lui parere; giudicò bene di laſciar loro il libero eſercizio della loro religione, per non dar crollo alla pubblica pace dell' Impero (*Herff. hiſt. de l'Emp. l. 3. hoc an. p. 41. Val. And. Bibl. Augl.*). Non tralaſciò tuttavia di continuare le ſue iſtanze preſſo il Papa, per coſtringerlo a convocare un nuovo Concilio. Ma Paolo IV. era molto alieno da queſto, Qui Rogero, o Rovero Pontano; Religioſo Carme-

litano, termina il suo trattato delle cose memorabili che si crede essere una versione di Gaspero Genepeo di Colonia, dall' anno 1500. sino a quest' anno, dove discopre alcune falsità della Storia dello Sleidan, e di quelle di altri Autori eretici.

CV. Si diede udienza nella medesima Dieta all' Ambasciatore di Guglielmo di Furstemberg Gran Maestro de' Cavalieri di Livonia, che domandava soccorso agli Stati dell' Impero contro i Moscoviti (*De Thou in hist. l. 22. n. 4.*), e fu concluso, che gli fossero dati centomila scudi d' oro, ma i Livonesi non vollero accettare questa somma, che parve loro troppo mediocre, e data piuttosto per insultare i bisogni loro che per mettervi rimedio. Si rivolsero dunque a Sigismondo Re di Polonia, pregandolo d'intraprendere la difesa del loro paese, senza tuttavia pregiudicare al dritto dell' Impero, a condizione di dargli per sicurezza delle spese della guerra, nove piazze, fortezze che gli Stati della Provincia potessero ricovrare, dando seicento mila scudi d' oro. L' offerta venne accettata. Furstemburg per la sua estrema vecchiezza rinunziò la sua gran maestria, in favore di Gottardo Ketler; e questi intraprese la guerra contro i Moscoviti.

CVI. Essendo conclusa la pace universale tra la Francia, la Spagna, l' Inghilterra, e l' Impero, Enrico II. non pensò, che a rimediare ai grandi progressi, che facea l' eresia ne' suoi Stati. La Duchessa di Valentinois, che traeva profitto dalle proscrizioni, e dalla confiscazione dei beni di quelli, che venivano condannati (*De Thou ibid. ut sup.*), ed i Principi di Guisa, che si acquistavano l' amor del popolo colla punizione dei Settarj, ebbero attenzione d' inspirare al Re, che il veleno dell' eresia si spargeva in tutte le parti della Francia, e che un Re non regnava effettivamente nelle provincie, dove questo mal

dominava, che quelli che n' erano infetti, tanto s' innoltravano colla loro insolenza da spiegarsi apertamente, e pubblicamente in tutto il Regno, in tempo che prima lo faceano segretamente. Che il nome di Dio n' era indegnamente profanato, e che ne rimaneva offesa la Maestà reale; poichè una volta che restino violati i divini diritti, non si può rivocare in dubbio, che sieno anche rovinati i diritti umani ad un tempo stesso. Per meglio persuadere questo Principe, gli fecero parlare da Egidio la Maitre primo Presidente, da Giovanni di Sant' Andrea, e da Antonio Minart, Presidente del Parlamento, e da Egidio Bourdin procurator generale; e questi Magistrati, principalmente il primo Presidente, uomo di spirito vivo, e turbolento, rappresentarono con grand' efficacia al Re, che poco sarebbe l' avere stabilita la pace esterna, se una guerra molto più crudele di ciascun' altra guerra esteriore si accendeva, e fortificava nel Regno.

CVII. Gli dissero, che il male era giunto a tal segno, che se più a lungo veniva dissimulato (*De Thou l. 22. Belcar. in comm. l. 28. num. 29.*) non si potrebbo più rimadiarvi colla forza del Magistrato, e colle leggi del Regno, e che bisognerebbe far leva di eserciti, come si fece nel tempo degli Albigesi. Che la cosa non aveva sin allora avuto buon effetto, perchè la severitá de' giudizj non si era ancora estesa se non tra il popolo; il che avea resi i giudici odiosi senza far uso veruno di quasti esempi. Che bisogna cominciare dai Giudici medesimi, gli uni de' quali col favore, che prestavano segretamente ai Settarj, e gli altri col credito, e raccomandazione de' loro amici, sostèneano questo male, lasciandolo impunito ordinando pene a loro fantasia, ed a norma del lor capriccio. Che tal' era la sorgente del male, e che si farebbe opera vana per rimediare ad un disor-

dine tanto pernicioso, se non veniva strappato dalla radice. Che parea dunque a proposito, che il Re si presentasse al Parlamento, senza essetvi atteso, in tempo che fosse raccolto in occasione della mercuriale. Era questa un' Assemblea, che tenevasi il mercoledì, della quale Carlo VIII. fu il primo autore nel 1493. Luigi XII. regolò queste ad una o due volte il mese. Finalmente Errico II. la determinò ad ogni tre mesi. Il Procurator generale, e l'Avvocato generale vi procedeano giuridicamente contro quei Consiglieri che aveano prevaricato nell' amministrazione della giustizia, e con nuovi ordini, furono incaricati di parlare sopra tutto delle cose concernenti alla fede e di aprire gli occhi, che la religione non venisse assalita, e che si trattassero severamente i Consiglieri sospetti di Eresia.

CVIII. L' editto di Castel-Briant, che condannava a morte gli Eretici ostinati, non si eseguiva; imperocchè il Parlamento di Parigi era molto diviso nel fatto di religione (*De Thou ib. ut sup. Belcar. l. 26. Spond. hoc an. n. 17.*). Il Re commise al primo Presidente, ed ai sopra mentovati di rappresentare, che quella diversità di sentenze cagionava il progresso delle Eresie, e che facessero in modo che gli editti avessero il loro effetto. Il che essendo stato riferito alla Mercuriale dell'ultimo Mercoledì del mese di Aprile, Bourdin Procurator generale domandò che gli Eretici fossero giudicati secondo l'editto di Castel Briant. Si venne alle opinioni, e molti di quelli ch' erano sospetti di eresia, furono costretti a manifestarsi, dicendo il lor parere. Ricordarono, che bisognava supplicare il Re, che conferme ai decreti de' Concilj di Costanza, e di Basilea, si raccogliessero di tempo in tempo alcuni Concilj generali, per risolvere tutti gli affari della Religione, e che frattanto si differisse il castigo di quelli, che seguitavano le nuove opinioni,

lasciando loro la libertà di coscienza, poichè non s' ignorava quante difficoltà incontravano nel raccogliere un Concilio generale, in cui si potesse obbligare alla sommissione tutti coloro, che sono di diverse sette. Furono questi Arnaldo du Ferrier Presidente delle suppliche, Antonio Fumeo, Paolo di Foix Niccolò Duval, Eustachio della Porta, ed alcuni altri che diedero questo parere, per il quale il Re ne rimase oltremodo sdegnato.

CIX. Temendo questo Principe, che la maggior parte de' Consiglieri essendo del medesimo sentimento non si facesse un decreto, che cagionasse nuove turbolenze, e recasse un gran pregiudizio alla cattolica Religione, andò egli medesimo il quarto, ed il tredicesimo giorno di Giugno al Parlamento, che allora si teneva agli Agostiniani, perchè si facevano nel palazzo i preparativi delle nozze di Elisabetta di Francia col Re Filippo II. Era accompagnato dai Cardinali di Lorena, e di Guisa, dall' Arcivescovo di Sena e dai Principi di Monpensiert, e della Roche Sur Yon dai Principi di Borbone, e da altri. Vi parlò egli, e disse, che aveva procurata alla Cristianità una pace stata confermata dal maritaggio di sua Figliuola, e di sua sorella, e che sperava che fosse utile al popolo. Ma che gli rincresceva, che l' affare della Religione, alla quale dovevano i buoni Principi consagrare la loro prima attenzione, fosse stato da alcuni maneggiato confusamente, ed in modo sedizioso per occasione delle guerre, e che desiderava che in avvenire si attendesse alla gloria del Cristianesimo, e che si facesse tutto con libertà, e saviezza, come conviensi in una causa di Dio. Appena terminato il suo discorso, ordinò per bocca del Cardinal Bertrandi custode dei suggelli, che si continuasse la deliberazione già cominciata.

CX. La presenza del Principe non impedì la li-

bertà dei suffragj. Vi furono alcuni Consiglieri, che senza alcun timore del pericolo, a cui si esponevano dissero molte cose contro i costumi della Corte Romana (*De Thou hist. lib. 22. hoc aun. n. 7.*), contro i cattivi usi, ch'erano degenerati in perniciosi errori, il che era stato motivo di tante sette, che si vedeano insorgere da ciascun lato. Quelli che aveano parlaro così liberamente, aggiuosero ch'erano essi di parere, che si mitigassero le pene, e che si sospendesse la severità de' giudizj, fino a tanto che coll'autorità d'un Concilio si fossero accomodate le differenze della Religione, correggendo la disciplina della Chiesa. Quello fu il parere di Arnaldo du Ferrier, di Antonio Fumeo, di Paolo di Foix, e di altri sopraccennati. Claudio Viola fu altresì dello stesso parere. Luigi du Faur, uomo di spirito vivo, soggiunse che era noto a ciascuno, donde venissero tutte le turbolenze della Religione, che se ne conosceva l'autote e che gli si poteva rispondere quel ch'Elia disse ad Acabbo, che lo accusava di esser cagione delle sciagure: Siete voi che turbate Israele. Anna du Bourg fece poi un lungo discorso sopra la provvidenza, mostrando che necessariamente tutte le cose le doveano esser soggette, ed arrivato che fu al punto, di cui si trattava, disse che vi erano molti delitti condannati dalle leggi, e che i più grandi supplizj non basterebbero ad espiarli, come erano le bestemmie, gli adulterj, gli spergiuri, che non solo non si dissimulavano, ma si aumentavaoo ancora con una vergognosa, e sregolata licenza. Che al contrario s'inventavano ogni giorno nuovi tormenti per punire coloro, in cui non si scorgea colpa veruna. „ Si accusano, continuò egli, di delitti di lesa Maestà essi „ che non fanno menzione del Principe, se non nei „ loro voti, e nelle loro preci? Si accusano di ave„ re violare le leggi, di avar fatte ribellar le Città

„ e le Provincie, di aver sedotti i popoli? Non si è
„ ancora trovato un testimonio, che gli abbia accu-
„ sati. Che dunque? Non fecero altro, che avere
„ scoperto col lume della Santa Scrittura i grandi,
„ e vergognosi difetti della possanza Romana, che
„ corre al suo precipizio, ed han domandato, che
„ vi si mettesse ordine. Ecco perchè sono accusati di
„ condursi, e di parlare come sediziosi. „

I Presidenti parlarono di poi. Cristoforo di Harfay, e Pietro Seguier, lo fecero in termini assai forti, senza perdere il rispetto dovuto al Re, che sempre era presente, e al quale rappresentarono, che la Corte avea sempre adempiuto benissimo il suo dovere fino allora nelle cause criminali, e che seguiterebbe a fare lo stesso, per maggior gloria di Dio per tal modo, che nè il Re, nè il popolo avranno alcun motivo di dolersene. Cristoforo di Thou Padre di quello, che ci lasciò la Storia delle cose occorse al suo tempo, disse liberamente, che il Procuratore, e gli Avvocati generali meritavano di essere ripresi, per avere osato di biasimare i decreti della Corte, ed arrischiare la loro autorità. Renato Baillet fu di parere, che si esaminassero di nuovo i decreti, dei quali si facevano doglianze. Ma il Presidente Minart concluse per l' osservanza degli editti del Re. In fine il primo presidente Egidio la Maitre parlò con gran caldezza contro gli Eretici, e portò l' esempio degli Albigesi, seicento de' quali furono abbruciati in un giorno, per ordine di Filippo Augusto, parlò ancore de' Valdesi, molti de' quali restarono soffocati dal fumo, parte nalle loro caverne, e nelle petriere, dove s' erano ritirati. Il Re ebbe la pazienza d' ascoltarli tutti a dire le loro opinioni, senza interromperli; e terminato ch' ebbero essi, il Custode de' suggelli si presentò al Re per parlargli; e domandò poi al Cancelliere le opinionni de' Consiglieri, per pre-

sentarle al Principe, il quale dopo averle scorse coll' occhio, biasimò assai i Magistrati di avere intrapreso senza sua saputa un' affare tanto importante allo Stato, e disse; che finalmente era convinto di quanto gli avea fatto sapere la pubblica voce, che ci fossero tra essi alcuni, che dispregiavano l' autorità del Papa, e la sua. Ch' era ben vero, che pochi erano colpevoli, ma il fallo poteva imputarsi a tutto il corpo, e che riuscirebbe funesto ai suoi autori, e che però esortava gli altri ad esser fedeli nel lor dovere.

CXI. Indi il Re si levò molto sdegnato a' discorsi del du Faur, e del du Bourg, che per ordine suo furono arrestati da Gabriele di Mongommery Capitano delle guardie, e condotti prigione alla Bastiglia. Il dopo pranzo de Foix, Fumeo, e della Porta, furono presi nelle loro case, e condotti parimente alla Bastiglia. Du Ferrier, Duval, e Viola avrebbero corso la stessa sorte se non avessero avuta la precauzione di salvarsi col soccorso dei loro amici.

CXII Il giorno dopo essendosi le Camere di nuovo raccolte per commissione del Re, si cominciò a trattare l' affare di Jacopo Spisamo Vescovo di Nevers (*De Thou hist. l. 22. La Plopiniere l. 8. Bullinger. lib. 1. hist. sui temporis*), che dopo essersi maritato segretamente, era fuggito in Ginevra. Era questo Spisamo nato in Parigi di nobile famiglia originaria della città di Lucca in Italia, e stabilita a Parigi nel 1,50. quando vivea Bartolommeo Spisamo, dal quale uscirono tutti di questo nome, Signori di Bisseaux, di Granges, e di Passy, che questo era ancora di più Segretario del Re, Tesoriere della Straordinaria di Guerra, per madre Giacobina Ruzè, ed era l' ultimo di cinque fratelli. Fu consigliere nel Parlamento, poi Presidente alle Inchieste, donde salì alla carica di Maestro delle suppliche, e fu eletto Consigliere di Stato. Abbracciò la professione Ecclesiastica, fu Canonico

della Chiesa di Parigi, Cancelliere dell' Università, Abate di San Paolo di Sens, Vicario generale di Carlo Cardinal di Lorena, Arcivescovo di Reims, e finalmente fu nominato Vescovo di Nevers nel 1547. dal Re Errico II. Intervenne all' Assemblea degli Stati tenuta a Parigi nel 1557. In seguito lasciandosi strascinare, non tanto dal torreote delle nuove opinioni, quanto dall' amor di una donna mantenuta da lui, in quest' anno 1559. si ritirò in Ginevra. Il Parlamento dopo vedute le informazioni, deliberò di questo caso, ed ordinò che gli fosse fatto processo.

CXIII. Tutti questi procedimenti del Re per distruggere il partito Calvinista non poterono fare, che i Ministri delle Chiese riformate non si raccogliessero ancora nel mese di Maggio nella Città di Parigi nei borghi di San Germano (*De Thou loco sup. cit. Spond. hoc an. n. 19. Benoit. hist. de l' edit. de Nantes tom. 1. p. 18.*). Un certo Francesco Morello riputato fra essi presedette a quest' Assemblea. Tutto questo si fece con gran segretezza. Si fece anche dar il giuramento nel principio del sinodo. Durò quattro lunghi giorni di estate, non solamente senz' averne avuta permissione ma senza darne verun indizio. Vi si fecero molti regolamenti. Vi si trattò da prima dell' Anabattismo, che un certo Pietro Cristiano Ministro del Poitou volea introdurre a Caen Città di Normandia tra i Calvinisti. Si ordinarono poi molte cose intorno alla disciplina, alla forma de' Sinodi, e delle conferenze, e circa le persone, che vi doveano presedere. Vi si trattò dell' elezioni, de' doveri dei Ministri, de' Diaconi, delle Censure, del modo di contrarre i matrimonj, e della loro dissoluzione, de' gradi di consaguinità, e di alleanza; vi si regolò, che non si avesse a comportare la principalità fra i colleghi, che fossero tutti eguali, vi si parlò della scomunica, e dell' uniformità nella dottrina, e di rigettare tutte le opinio-

ni straniere, per attenersi alla sola di Calvino, nella quale niente si avesse a mutare, senza il consenso di un Sinodo generale, ed il parere di tutto il corpo. Si propose, se si avesse ad appellare avanti ai Vescovi, o ai loro Offiziali, e fu risposto insolentemente, che per verità si potrebbe farlo, ma solamente negli affari civili, come l'uomo si rivolge a qualche malandrino per ottenere alcun atto d'umanità.

CXIV. Si crede comunemente, che la confessione di fede de' Riformati fosse composta in questo Sinodo, colla loro disciplina, ciascuna in quaranta articoli. Ma è cosa più probabile, che l'una e l'altra venisse da Ginevra, e che fossero opera di Calvino, in effetto furono soscritte, e ricevute il ventottesimo giorno di Maggio in questo sinodo; che si era cominciato nel ventesimo-sesto (*Beze ist. ecclesiast. l. 2. vers. la fin.*). Bisognava dunque, che l'une e l'altra scrittura fossero già estese, non essendo possibile che in meno di due giorni quei Deputati, per la maggior parte poco abili, componessero d'accordo fino ad ottanta articoli sul fatto. Si trattò parimente se si dovessero deporre gl' ignoranti tra i vecchi, che si erano presi per necessità, e fu conclusa per l'affermativa, quando fossero eccedentemente ignoranti, come se ne conoscevano molti. Questa confessione di fede e di disciplina non fu resero pubbliche, se non sotto i seguenti regni.

CXV. Calvino, che dal suo ritiro, che si avea procurato in Ginevra, vegliava alla conservazione della sua greggia, che moltiplicava in Francia, impegnò i Protestanti di Alemagna a scrivere ad Errico II. pregandolo di risparmiare un poco più quelli della loro religione, de' quali erano piene le prigioni (*De Thou hist. lib. 22. num. 7. versus fin.*). Si videro dunque arrivare Ambasciatori con alcune lettere degli Elettori Federico Conte Palatino, di Augusto Duca

di Sassonia, di Gioacchino di Brandeburg, di Cristoforo Duca di Wirtemberg, e di Wolfango Conte di Veldenz, scritte di loro propria mano. Dicevano a quel Principe, che aveano saputo con molto dolore, che un gran numero di genti pie che amavano la pace, e che professavano la stessa religione da essi medesimi professata, stavano imprigionati in Francia a guisa di sediziosi, e perturbatori del publico riposo, che venivano spogliati de' loro averi, che si mandavano in bando, e che si punivano ancora coll' estremo supplizio. Che animati dalla cristiana carità, e dall' amicizia che aveano col Regno di Francia, lo pregavano di maturamente esaminare quell' affare, in cui si trattava della gloria di Dio, e della salute di tante anime, e di non lasciarsi vincere da' pregiudizj. Che per essi, come volea il dovere di buoni Principi, non aveano minor passione per l'onore della religione, che per la salute dei loro sudditi. Che per le turbolenze insorte per la religione, avevano cercato i mezzi convenevoli per accomodare le cose, ed applicandovisi attentamente, aveano a poco a poco scoperto, che nella Chiesa s'erano introdotte alcune massime ingiuriose a Dio, nate da avarizia, e da ambizione, ed attissime a produrre grandi scandali.

Di quà conchiudeano, che doveano quelle massime esser condannate colla testimonianza delle Sante Scritture, ed essere almeno riformate a norma dei decreti degli antichi Concilj, e dell' autorità de' Padri de' primi secoli. Che non era solo d'allora, che altri si dolessero dei corrotti costumi, e della cattiva disciplina della Corte Romana, ch'era molto tempo, che già si sapeva per la Francia quel che Guglielmo di Parigi, Giovanni Gersone, Niccolò di Clemangis, e tanti altri dotti uomini avevano scritto. Che il Re Francesco I. di felice memoria, padre della Maestà Sua, vi avea proveduto, accomodando le differenze

della religione, e correggendo la disciplina Ecclesiastica, e che quella medesima cura era degna di un Re figliuolo di un tal padre. Che lo pregavano, non essendovi più esterne guerre, che turbassero la quiete della Francia, di adoprarsi ad accomodare pacificamente, ed amichevolmente colla sua attenzione, e colla sua autorità le dissenzioni nate nel suo regno per motivo di religione. Che per essi non vedevano altro mezzo di riuscirvi, che fare una scelta d' uomini capaci, ed amici della pace, che esaminassero senza passione quell' affare, e ch'estendessero una confessione di fede fondata sopra la regola della Santa Scrittura, e degli antichi Santi Padri. Che frattanto si sospendesse l' esecuzione de' decreti, che si rendesse la libertà a coloro, che incamutiscono negli orrori delle prigioni, che si richiamassero i banditi, e che si ristabilissero ne' loro averi quelli che n' erano stati spogliati. Che in questo farebbe il Re una cosa grata al Signor Iddio, gloriosa a se stesso, e salutare al suo regno, ed obbligherebbe infinitamente i Principi di Alemagna, che imploravo la sua clemenza per quegl' infelici, come per causa comune.

CXVI. Il Re accolse questi Ambasciadori con molta bontà, e dopo avere ricevute le lettere de' loro Signori, rispose, che quanto prima deputerebbe alcuno della sua Corte presso di questi Principi, e che sperava di soddisfargli ampiamente. Furono in questo modo licenziati gli Ambasciadori. Ma furono giunti appena sopra le frontiere del regno, che il fuoco, che stimavasi come estinto, mercè il loro arrivo si riaccese con maggior forza dopo la loro partenza. Nel diciannovesimo giorno di Giugno aveva il Re nominati alcuni Giudici per l' esame dell' affare de' Consiglieri, ch' erano stati messi in prigione. Erano questi Giudici, il Presidente di Sant' Andrea, Gian Jacopo di Mesme Maestro delle suppliche, Luigi Gayant, Roberto

Boutte Configlieri, Eustachio du Bellay Vescovo di Parigi, (terzo fratello del Cardinal du Bellay, e suo successore nel Vescovado di Parigi) e l'Inquisitore Antonio di Mouchy soprannomato Demochares. Essendo stato il du Bourg interrogato nel medesimo giorno, ricusò di rispondere; poichè hanno diritto i Consiglieri di non poter essere costretti a rispondere se non avanti a tutta la Corte, in caso che si tratti della vita, essendo le Camere raccolte. Il Procurator Generale Bourdin ottenne nuove patenti dal Re, che volevano, che il du Bourg riconoscesse i Giudici nominati, e che altrimenti sarebbe tenuto per convinto e punito come reo di Lesa Maestà. Così il delinquente fu giudicato indegno di godere del privilegio de' Consiglieri, per motivo, diceasi, dell' enormità del suo fallo. Ma affinchè non si credesse, che avess' egli in dispregio gli ordini del Re, vi si soggettò, facendo per altro la sua protesta, perchè non si pretendesse, che avesse rinunziato al suo privilegio.

CXVII. Il Vescovo di Parigi, Eustachio du Bellay, per tentar di ricondurlo al dovere, si affaticò ad istruirlo co' suoi Dottori, mentre che dimorava alla Bastiglia; e per facilitarne la via, gli portò egli medesimo una specie di esposizione di fede (*De Thou ut sup.*) Finse il prigioniero di volerla ricevere, se gli fosse data carta, e calamajo; ma se ne servì per comporne una a suo modo, dove scoprì la sua ignoranza in materia di Teologia. Feliciano di Ningarda della Valtellina, Vescovo di Como, confutò allora questa confessione di fede con un dotto scritto impresso a Venezia tre anni dopo. In seguito il du Bourg fu interrogato giuridicamente, ed essendo le sue risposte del tutto conformi alla falsa dottrina de' Luterani, e de' Zuingliani, il Vescovo di Parigi, da lui riconosciuto per suo Prelato, e per suo giudice, lo dichiarò convinto di eresia, ed ordinò, che fosse degrada-

to, ed abbandonato poi al braccio secolare. Si appellò il du Bourg, come di sentenza abusiva, al Parlamento di Parigi, dove la causa fu trattata pubblicamente, in presenza del Cardinal di Lorena, e di Bertrandi Arcivescovo di Sena, e Cardinale; e l'appellazione essendo finalmente stata dichiarata nulla, il Parlamento rimise il colpevole a' suoi Giudici naturali. Il du Bourg fece ancora due semplici appellazioni, l'una all'Arcivescovo di Sens, come Metropolitano, e l'altra all'Arcivescovo di Lione come Primate. Ma il giudizio dato contro di lui fu confermato in questi due tribunali. Voleva il Reo appellarsi al Papa, come lo consigliavano tutti gli amici suoi, e non avrebbe mancato di farlo, se non avesse temuto il rimprovero di avere adorata la bestia, secondo l'ingiurioso linguaggio, usato da' Protestanti contro coloro, che riconoscono l'autorità del Vicario di Gesù Cristo. Ma questo timore lo arrestò. Onde essendo rimesso al Vescovo di Parigi, questo Prelato lo degradò dal suo carattere del Sacerdozio, e lo abbandonò al braccio secolare.

CXVIII. Si apparecchiava allora la Corte alla celebrazione delle nozze di Elisabetto di Francia primogenita del Re, che il Duca d'Alba avea sposata in nome del Re Filippo (*Spond. hoc ann num.* 22. *De Thou hist. lib.* 22. *Belcar. in com. lib.* 28. *num.* 32.), e di quelle di Margherita sorella sua, figliuola di Francesco I. col Duca di Savoja. Per render più magnifica questa festa il Re ordinò un torneo di tre giorni, vale a dire un di que' combattimenti di onore, dove i gentiluomini entravano in lizza per segnalare la loro destrezza, ed il loro coraggio; vi si correva a cavallo; erano le lance, e le spade spuntate, ed il taglio rintuzzato. Con tutto ciò molto spesso occorrevano gravi accidenti per il calore della battaglia, o per l'odio de' combattenti. Come il Re di Francia

avevano a quel tempo il loro palazzo alle Tournelle, a capo della via Sant' Antonio, vicino alla Bastiglia, aveva fatto Errico costruire alcuni steccati lungo quella via, per le giostre. Egli medesimo volle essere tra i combattenti, co' Duchi di Ferrara, e di Guisa il trentesimo giorno di Gingno, e sostenne molti assalti, in faccia degli Spagnoli, co' più forti Cavalieri della sua Corte. Quel giorno medesimo, dopo averne atterrati in gran numero, ordinò a Gabriele di Lorges Conte di Mongommery, e Capitano delle sue guardie, che avea fama d'esser uno de' più addestrati, di entrare in lizza, e di rompere una lancia con lui.

CXIX. Questo Signore si scusò, o perchè il giorno prima non era bene riuscito in quell' esercizio, o per rispetto della Maestà sua (*De Thou ut sup. Dupleix hist. de France tom. 3. in fog. pag. 509. Brantom. memoires t. 2.*). La Regina, come se presentisse quel che dovea accadergli, pregò istantemente quel Principe di non correre più, e fecelo parimente pregare per il Duca di Savoja. Ma risoluto Errico di entrare in giostra col Conte, si fece portare una lancia, dicendo: Io non correrò più, che questa volta; è un colpo di favore. Entrarono dunque entrambi a combattere, e correndo l' uno contro l' altro; si urtarono così aspramente, che si ruppero le loro lance, ed una scheggia di quella del Mongommery diede nell' occhio dritto della Maestà sua per la visiera dell' elmo, ch' era socchiusa.

CXX. Il colpo fu tanto violento, che ne rimase offeso il cervello, ed il Re cadendo a terra perdette la conoscenza, e la parola. Non potè egli più riavere sino alla sua morte, occorsa l' undecimo giorno dopo la sua ferita, cioè il decimo giorno di Luglio nel suo palazzo delle Tournelle. Era in età di quarant' anni, tre mesi, ed undici giorni, e ne avea regnati dodici, quattro mesi, e dieci giorni (*De Thou*

hist. lib. 22 *Petrus Paschalius eleg. Henrici II.*). Fu portato il suo cuore nella Chiesa de' Celestini di Parigi, ed il suo corpo a San Dionigi, dove la Regina Vedova gli fece erigere un superbo monumento. I Calvinisti non trascurarono di osservare, che il Re era stato ferito in faccia alla Bastiglia, dov' erano prigioni alcuni Consiglieri del Parlamento, tra gli altri Anna di Bourg, che il Re avea promesso di guardarlo abbruciare co' suoi due occhi. Si racconta, che la sua morte era stata predetta molto tempo avanti da Luca Gaurico celebre matematico, molto amato da Paolo III. Avendolo consultato la Regina in questo proposito, le avea, per quanto dicesi, risposto, che il Re suo marito avrebbe perduta la vita in un duello.

CXXI. Avea questo Principe grandi qualità; era valoroso, bellicoso, avendo estesi molto i limiti del suo regno, ed essendogli stata la fortuna quasi sempre favorevole. Amava egli la giustizia, ed avea cari i sudditi suoi (*Addition aux memoires de Castelnau. Brantome dans l' eloge de Henri. II.*). Era liberale, affabile, e clemente. Sarebbe stato senza difetti, se la sua condotta avesse corrisposto alla sua bella presenza. Ma la sua magnifica statura, il suo viso dolce, e sereno, il suo grazioso spirito, la sua destrezza in ogni sorta di esercizio, la sua agilità, e la sua forza corporale non furono accompagnate dalla fermezza di animo, dall' applicazione, dalla prudenza, e dal discernimento, che sono necessarj per ben comandare. Era egli naturalmente buono, ed aveva una grande inclinazione alla giustizia; ma non sapea reggere se medesimo; e per non voler mai far nulla di suo capo, fu egli cagione di tutt' i mali, che fecero quelli, che lo governavano. Non si può scusare il suo amore con Diana di Poitiers Duchessa di Valentinois, ch' era il primo movente di quanto facessi nel governo. I Ministri, ed i favoriti si piegavano sotto a lei,

ed il Contestabile Anna di Montmorency medesimo, tanto amato da questo Principe, con tutta la sua gravità non potea dispensarsi dal ricorrere al suo favore. Era cosa oltremodo sorprendente l' impero, che questa donna aveva usurpato sopra lo spirito del Re. In una età, in cui le altre donne del suo carattere pensano a ritirarsi, ella incantava talmente questo Principe, che s' era ridotto a chiudere gli occhi sopra i galanti rigiri della sua vecchia Favorita, ch' eran tuttavia frequenti.

CXXII. Errico II. avea sposato per il trattato del ventesimosettimo giorno di Dicembre 1533. Caterina de' Medici Duca di Urbino, e di Maddalena della Torre di Avernia (*Hist. general de la Maison de France, par Mr. de Sainte Marthe tom. 1 in fol. p. 764. & suiv.*). Francesco I. suo padre, ed il Dolfino suo fratello vivevano ancora. Questa Principessa, dopo dieci anni di matrimonio senz' avere avuti figliuoli, diede in luce 1. Francesco II. nato il ventesimo giorno di Febbrajo 1543., che succedette alla corona. 2. Luigi Duca d' Orleans, il terzo dì di Febbrajo 1549., che morì in età poco più di venti mesi. 3. Carlo Massimiliano nato il ventesimosettimo giorno di Giugno 1550., che regnò dopo Francesco II col nome di Carlo IX. 4. Odoardo Alessandro, prima Duca di Alenzon, poi di Angiò, nato il ventunesimo giorno di Settembre 1551. a Fontanablò, e lasciò questi duo nomi per ordine di Carlo IX. suo fratello, dopo il quale regnò sotto il nome di Errico III. e fu anche Re di Polonia. 5. Ercole Duca di Alenzon, nato il diciottesimo giorno di Marzo 1554. nome, che il medesimo Carlo gli fece cambiare in quello di Francesco. Le figliuole di Errico II. furono 1. Elisabetta nata il tredicesimo giorno di Aprile 1545., e maritata il ventesimosecondo giorno di Giugno 1559. con Filippo II. Re di Spagna. 2. Claudia nata nel Novem-

bre del 1547., e maritata il quinto giorno del mese di Febbrajo 1558. con Carlo I. di nome, Duca di Lorena. 3. Margerita Duchessa di Valois, nata il quattordicesimo giorno di Maggio 1551., e maritata il diciottesimo giorno di Agosto 1572. con Errico Re di Navarra, che pervenuto alla corona sotto il nome di Errico IV. fece sciogliere questo matrimonio, nel 1599. per motivo di sterilità, per difetto di consenso, e per ragione di consanguinità. 4. Vittoria nata il ventesimoterzo giorno di Giugno 1556., e morta il dicassettesimo del seguente Agosto. 5. Giovanna di Francia gemella di Vittoria, morta incontanente dopo la sua nascita. I figliuoli naturali di Errico II. furono 1. Errico di Angoulemme. Era sua madre una Dama Scozzese della Casa di Letisson. Fu Gran Priore di Francia, Governatore della Provenza, ed Ammiraglio de' Mari del Levante, ucciso ad Aix in Provenza il secondo giorno di Giugno 1586. 2. Diana legittimata di Francia, maritata per contratto del tredicesimo giorno di Febbrajo 1552. ad Orazio Farnese Duca di Castro; indi per contratto del terzo giorno di Maggio 1557. a Francesco Duca di Montmorency, figliuolo del Contestabile Anna di Montmorency, e che gli succedette in quella carica.

CXXIII. Era questo Monarca di alta statura, e ben proporzionata; avea la faccia alquanto lunga, il naso diritto, e rilevato, la fronte ampia ed aperta, lo sguardo dolce, e tranquillo (*Hist. general. de la Maison de France ib. ut sup*). Mostravasi affabilissimo, avea color bruno, alquanto vermiglio. Stabilì il Parlamento di Bretagna nella Città di Rennes, e l'ordinò semestre. Avea fatto lo stesso di quello di Parigi, come s'è detto altrove: ma questo non durò, che per tre anni. La Corte delle monete sotto il suo regno divenne Corte suprema. Stabilì una Corte de' Iusidj a Monferrando in Auvergna, che in seguito ven-

ne trasferita a Clermont, che n'è la Capitale, ed istituì nelle principali Città del suo regno alcune Sedi di Giudici presidiali, in luogo de' Siniscalchi, Prevosti, e Bailaggi. Così anche sotto il suo regno i Segretarj di Stato, e de' comandamenti cominciarono, per spedire i dispacci, secondo i dipartimenti de' luoghi, e delle provincie, che furono loro assegnate. Eresse in Ducato Pari la Signoria di Albret in Guienna, in favore di Antonio Re di Navarra; la Contea di Aumala in Normandia in favor di Claudio di Lorena primo Duca di Guisa; e la Baronia di Montmorency in considerazione di Anna Contestabile di Francia, onorato da lui di una singolare affezione, che richiamò egli alla corte, dopo esserne stato allontanato da Francesco I.

CXXIV. Ebbe in succeffare il suo primogenito Francesco II. ch' era già Re di Scozia per il matrimonio, che fece con Maria Stuart (*Spond. hoc ann. n.* 23. *Belcar. in com. lib.* 28. *n.* 32.). Era un Principe di debile complessione e malsana, di anni sedici, e mezzo, essendo nato il ventesimo giorno di Gennajo 1543. era in conseguenza maggiore, secondo la legge del regno, e capace di governare da se medesimo. Ma per riguardo della sua giovinezza, e della scarsa salute, degli strettissimi limiti del suo spirito tanto debile quanto il suo corpo, si pensò a dargli un Consiglio composto di persone, che potessero governare in suo nome. Stava la corte divisa tra le due fazioni di Guisa, e di Montmorency, la cui possanza era quasi eguale sotto il precedente regno. Subito dopo la morte di Errico II fe ne formò una terza, della quale erano capi Antonio Borbone, divenuto Re di Navarra, per il suo matrimonio con Giovanna di Albret, e Luigi di Condè suo fratello, i quali non avevano avuta alla Corte veruna riputazione dopo la ribellione del Contestabile di Borbone; e che credet-

tero questa occasione valevole a ricuperare il grado conveniente alla loro nascita.

CXXV. Senza entrare ne' rigiri praticati da ciascuna fazione per divenire il partito dominante, noi diremo in brevi parole, che la Regina Madre Caterina de' Medici, che pretendea di signoreggiare nel Consiglio del Re, essendo molto dubbiosa sopra la scelta, che dovea fare, si unì a' Duchi di Guisa per ottenere il governo dello Stato, che appartenea per diritto al Re di Navarra, ed al Principe di Condè suo fratello, come primi Principi del sangue. Allora si dichiarò ella contro il Contestabile, non solo perchè avea motivi particolari di odiarlo; ma ancora per essere persuasa, che si sforzerebbe di far cadere il governo ne' Principi del sangue, per allontanarne i Guisa, ch' erano suoi competitori. In effetto, prevedendo quel saggio vecchio, che la morte del Re dovea cagionare considerabili cambiamenti nello Stato, avea mandato a dire, il giorno medesimo della ferita di Errico, al Re di Navarra, che incontanente si trasferisse alla corte, per assumere la condotta del regno, che gli appartenea, in caso che il Re morisse. Questo Principe, che non era intraprendente, partì, per vero dire, da Bearn, dove si ritrovava; ma essendosi troppo fermato a Vandomo, seppero in Guisa profittare tanto bene della sua assenza, che quando comparve alla Corte, vi fu assai mal ricevuto. Non gli si diede alloggio conveniente alla sue qualità: e tosto che il Re lo vide, gli disse, che avea data l' amministrazione del suo regno a' Principi di Guisa suoi zii; vale a dire, che il Duca di Guisa ebbe il comando degli eserciti, ed il carico degli affari di guerra, ed il Cardinal di Lorena suo fratello su primo Ministro di Stato. Si tolsero i suggelli al Cardinal Bertrandi, per rifìtuirgli ad Olivieri, uomo di singolar merito, e di una gran probità al quale la Duchessa di Valentinois gli avea fatti levare. Y 4

CXXVI. Il Conteſtabile di Montmorency, coſternato da queſta unione della Regina Madre co' Guiſa, vide vicina la ſua diſgrazia; furono allontanati dalla corte tutti quelli, che avevano qualche legame con lui; furono deluſi delle ricompenſe, ch' erano loro ſtate promeſſe. Uſarono ancora la medeſima ſeverità contro quelli, che ſi vantarono di eſſere a lui obbligati, e con queſto particolarmente la caſa di Guiſa; ſenza penſarvi, andò apparecchiando la materia della congiura di Amboſia (*La Papelin. lib. 5. Meeray abregè chro. dans la vie de Francois II to. 5. p. 8.*), di cui parleremo nell' anno ſeguente. Il Conteſtabile vedendo il Duca di Guiſa alla teſta degli eſerciti, giudicò allora di eſſere uomo inutile, e rimiſe al Re il ſuo impiego; ma non baſtò di aver fatta queſta rinunzia, venne conſigliato dal Re di ritirarſi dalla Corte, e lo coſtrinſe ad abbandonare la ſua carica di Gran Maeſtro della Caſa del Principe, per darla al Duca di Guiſa, per compenſarnelo altro non ſi fece, che creare ſuo figliuolo Franceſco Mareſciallo di Francia ſtraordinario, per non eſſervi allora un poſto vacante; ma queſta compenſazione non diſgombrò il rammarico del Conteſtabile, il quale ſi ritirò nella ſua caſa di Chantillì. La Regina Madre fece nello ſteſſo tempo dimoſtrazione del ſuo riſentimento contro la Ducheſſa di Valentinois. Levò a lei le gemme della corona, ella pretendeva eſſerle ſtate donate, e la mandò alla ſua caſa di Anet, che terminò di far fabbricare. Non potendo Caterina de' Medici averla in conto che di una rivale, che le avea tolto il cuore di ſuo marito, era in punto di ſcioglere il corſo a tutto l' odio che le portava; ma come i ſuoi intereſſi non ſi convenivano con la ſua paſſata geloſia, e col ſuo attuale rammarico, le baſtò di allontanarla dalla corte. La Ducheſſa non ſi ſgomentò per queſta diſgrazia. Eſſendo la ſua terra Chenon-

ceaux situata in mezzo delle terre assegnate in usufrutto alla Regina Madre, la offerì a questa Principessa, che volontieri accettolla, facendole dare in cambio la terra di Chaumont su la Loira.

CXXVII Restavano ancora alla Corte il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, che i Guisa avevano interesse di allontanare, per divenire assoluti padroni (*Spond in ann. hoc ann. n. 24.*). Era la corte a San Germano a Laja, quando vi arrivò il primo, ed il Re si ritrovava alla caccia. Aspettando il suo ritorno salutò le due Regine, ed andò poi a visitare il Cardinal di Lorena; il che molto dispiacque a' Calvinisti, i quali temeano, che volesse in tal modo coltivare i loro nemici. Ma si sdegnarono maggiormente, quando, dopo avere salutato il Re ritornato dalla caccia, andò a visitare il Duca di Guisa. Allora lo riguardarono come un uomo, da cui non isperavano più niente di buono per essi. Il Re gli fece accoglienza cortesissima, se non che gli disse, quasi prevedendo le sue domande, che non gli restava cosa a sperare nel governo del Regno, avendone già affidata la direzione al Duca di Guisa, ed al Cardinal di Lorena suo fratello, entrambi Zii della Regina. Gli promise tuttavia di essergli savorevole, per quanto la sua dignità, la virtù e la prossimità del sangue potevano esigere. Ma queste belle espressioni di amicizia non poteano fare, che non si pensasse ad allontanarlo.

CXXVIII. In questo frattempo il Re partì per Reims, per essere consagrato, e coronato secondo il costume, e la ceremonia si fece il giorno diciottesimo di Settembre dal Cardinal di Lorena, ch'era Arcivescovo di quella Città. Il Re di Navarra vi fu invitato, e v'intervenne (*La Popeliniere hist de Francois II. lib. 5. De Thou in hist. lib. 23 hoc ann. Belcarin com. l. 28. n. 35.*). Alcuni giorni dopo fu parimente invitato a ritrovarsi al Consiglio del Re, non tan-

to per fargli onore, quanto per fargli sentire una lettera del Re di Spagna, il quale scriveva a Francesco II. che avendo inteso, che alcuni Principi, e Signori tra i sudditi suoi non erano contenti della scelta, che aveva egli fatta de' suoi Ministri, e prendevano da questo motivo di destare alcune sedizioni, e di fomentare alcune macchinazioni contro il governo, lo pregava a sostenere la sua autorità contro di essi; ed in caso che si desse qualche temerario, che trovasse da ridire dell' attual governo della Francia, gli offeriva, per soggettarvelo, le sue armi, le sue ricchezze, e tutta la possanza della monarchia, che la provvidenza aveva a lui sommesse, senza eccezione, e riserba alcuna, in qualunque stato fossero coloro, che davano sospetto di turbare il suo Regno. Era questa lettera in data del trentunesimo di Ottobre, in risposta ad un' altra lettera, che Caterina de' Medici sua suocera gli avea scritta, per domandargli assistenza contro i perturbatori dello Stato.

CXXIX. Conoscendo il Re di Navarra, che questa lettera apparteneva a lui più che a verun altro, stimò, che sopra tutto gli stesse bene il ritirarsi, per non dare al Re di Spagna verun pretesto d' impadronirsi di quel poco, che gli restava de' beni di sua moglie nel Regno di Navarra (*De Thou lib. 23. n. 3.*). Egli sapea, che gli Spagnuoli avevano usurpati tre quarti della Monarchia a Giovanni d' Albret, senz' altro fondamento, che una Bolla di Giulio II. che permetteva a Ferdinando il Cattolico d' impadronirsene; e temea che Filippo II. volesse prenderli l' altra quarta parte sopra una semplice dichiarazione emanata dalla Regina Madre, e da' Principi di Guisa, sotto il nome di Francesco II.. Il Guisa avvertici, che voleva egli sicuramente partire, e dubitando ancora, che la sua risoluzione venisse a mancare, fecero opera di determinarvelo, destando nel Re il pensiero di offerirgli

la commissione di condurre la Regina di Spagna al Re suo marito.

CXXX. Il Re di Navarra accettò la commissione, e partì accompagnato dal Cardinal di Borbone, e dal principe della Roche Sur Yon. Essendo arrivato all' Abazia di Roncevaux su le terre di Navarra, rimise la Regina tra le mani de' Deputati di Filippo II. cioè del Cardinal di Burgos, e del Duca dell' Infantado (*De Thou ibid. ut sup. Belcar. in com. l. 28. n. 33.*). La Regina madre avea ritrovato un pretesto di allontanare parimente, o almeno per qualche tempo, il Principe di Condè, fratello del Re di Navarra, incaricandolo di andare in Fiandra al Re di Spagna, perchè ratificasse il trattato di pace di Castel Cambresis, e quello di alleanza stabilita da poco tempo tra le due corone, ed a presentare la collana dell' Ordine di San Michele a quel Principe, che dal suo canto mandò al Re di Francia quella del Toson d'oro.

CXXXI. Avendo la Regina Madre, e que' di Guisa in tal modo allontanati quelli, che potevano attraversarli nell' amministrazione del Regno, non pensarono ad altro che a collocare ne' posti alcune persone loro divote. Durante l' assenza del Principe di Condè, si richiamò da Roma il Cardinal di Tournon, che fu ristabilito nel Consiglio, con maggiore autorità di prima. Fu levato il governo di Picardia all' Ammiraglio di Coligny, col pretesto che aveva egli quello dell' Isola di Francia; e fu dato al Maresciallo di Brissac, quantunque Errico II. l' avesse promesso al Principe di Condè. Il Maresciallo di Sant' Andrea, che chiamavasi Jacopo di Albon, che si era reso odioso a' Cortigiani, per lo distinto favore goduto presso il Re Errico, e che si aveva acquistato l' odio universale per le sue eccessive dissolutezze, ebbe commissione di allontanarsi dalla Corte; ma ben presto si raccomandò col partito dominante, e ritornò ad essere amato da'

Guisa, offerendo al Duca l' unica sua figliuola per qual più volesse de' suoi figliuoli, a coodizione di cedergli al contratto di nozze tutti gli averi suoi, e quelli di sua moglie, riserbaodosene il solo usufrutto. Tuttavia questo matrimonio andò a voto, quantunque ne fossero state accettate le proposizioni.

CXXXII. Nello stesso tempo si pubblicarono molti editti concernenti all'amministrazione civile. Il Cancelliere Olivieri, gran Protettore delle leggi, e della giustizia, provvedette alla sicurezza del pubblico, e de' particolari con molte ordinanze (*De Thou l.* 23). Si vietò sotto gravissime pene di portare armi da fuoco, e pistole senza la permissione del Re; e così di portare lunghi mantelli, e calzoni larghi, sotto a' quali si potessero celare armi. Noo si dubitò, che queste proibizioni venissero fatte ad istanza del Cardinal di Lorena, uomo timido, e che sapendo di avere molti nemici vivea sempre in timore. Qualche tempo dopo si rivocarono tutte le alienazioni, che erano state fatte del dominio reale, quantunque già confermate, o come pensiooi, o come ricompense. Si eccettuò tuttavia da questa ordinanza quel, ch'era stato conceduto alle figliuole del Re, o io forma di pensione, o di dote, e così alcune altre donazioni Regie, che vi forono specificate.

CXXXIII. Quei di Guisa per farsi un maggior numero di creature, impegnarono il Re a fare alcuni Cavalieri dell'Ordine di S. Michele; e questo Principe ne fece diciotto (*De Thou lib.* 23. *Mezeray to.* 5.). *in* 12. *p.* 12.). Non si era veduta una sì numerosa promozione dall' istituzione in poi di quell'Ordine, fatta da Luigi XI. nel 1469. Dopo questa creazione il Re si trasferì a Bar, dove, per parere di Caterina de' Medici sua Madre, e de' Principi di Guisa, si deliberò, che quel Principe rinunziasse al diritto, ed alla sovranità, che aveva egli nel Ducato di Bar, in

favore del Duca di Lorena suo cognato. Francesco II. troppo facile, ed incapace di conoscere il torto, che gli facea questo consiglio, lo seguitò, e rinunziò, con lettere patenti, a' diritti suoi sopra il Ducato di Bar, non riserbandosene altro che la fedeltà, l'omaggio, e la dipendenza. Da Bar passò il Re a Chalons su la Marna, indi a Fontanablò; dove si fermò per qualche tempo, durante il quale si presero alcune misure per reprimere i Calvinisti, che di giorno in giorno si rendeano piu arditi; e più insolenti, e che cominciavano a sollevarsi da tutte le parti, ed a fare le loro Assemblee nelle Provincie con intera libertà.

CXXXIV. Per arrestare i loro intraprendimenti, fece Francesco II. una dichiarazione, registrata nel Parlamento di Parigi il ventesimoterzo giorno di Novembre 1559 (*Belcar. in com. lib. 28. n. 37.*), con la quale proibiva severamente ogni conventicola, ed ogni Assemblea notturna, dove sotto pretesto di religione si commettono, diceva egli, così detestabili azioni, che non vi si potea pensare senza averne orrore. Commise, che gli alberghi, dove si facessero tali Assemblee, venissero spianati, senza più poterli ristabilire. Volle ancora, che si creasse una Camera in ciascun Parlamento, per giudicar solamente de' delitti di religione, e si chiamò Camera Ardente; perchè vi si condannavano alle fiamme tutti coloro, che ostinatamente persisteano nell' eresia. Il Presidente di Sant' Andrea, e l' Inquisitore Antonio del Mouchy, ebbero in questo incontro motivo di segnalare il suo zelo. Tre uomini chiamati Ruffanges Orefice, Claudio Davide dello stesso mestiere, e Giorgio Renardo Sarto, che dopo aver professata la nuova riforma si erano convertiti, ne scoprirono molti, che accusarono di atroci, e de' più infami delitti. Dissero, che per accidente intervenuti ad una delle loro Assemblee tenute alla Piazza Maubert; dove si ritrovarono un

gran numero di uomini, e di donne di ogni condizione, e che dopo essersivi portato un porcello da latte, come si stat. fosse l'agnello pasquale, e che ciascun n'ebbe assaggiato, estinsero tutt' i lumi, abbandonandosi allora ad ogni sorta d'infamia. Furono questi delatori presentati al Cardinal di Lorena, che li produsse avanti alla Regina madre. L' Avvocato, appresso il quale si tenevano sì fatte Assemblee, fu preso con sua moglie, e con sua figliuola, furono confrontati i testimonj, e nel medesimo tempo convinti di menzogne, e di calunnie; ma la loro colpa andò impunita, perchè l'odio pubblico prevalse all' innocenza degli accusati, e questo affare ne fece andar prigioni un gran numero.

CXXXV. I Calvinisti in cambio di stare ne' limiti di una giusta difesa, per i pretesi delitti, che venivano loro imputati, sparsero infiniti libelli diffamatorj contro l'autorità della Regina Madre, e de' Principi di Guisa, pretendendo, che non avessero diritto veruno di prendere l' amministrazione del governo (*De Thou l. 23.*): E che l'aveano usurpato per forza, e contro le leggi, per deluderne i Principi del Sangue. Erano i Guisa ricorsi ai più efficaci rimedj, che non sono le parole, per disgombrare tutti questi romori, ed aggiunsero alle guardie ordinarie alcuni Italiani, piuttosto per la loro sicurezza, che per quella del Re. Ma come vedeva assalita l'autorità della la Regina madre in questi scritti, Giovanni di Tillet Cancelliere nel Parlamento, dottissimo ne' diritti Francesi, confutò le fievoli ragioni degli Eretici con una opera intitolata, *de la Majorité du Roy, della maggioranza del Re*, nella quale, raccogliendo la maggior parte degli articoli de' costumi municipiali, dimostrò, che la tutela termina in Francia nell' età, in cui comincia quasi la pubertà, e che non va oltre i quindici anni, e che però possono avere i Re

in essa età Consiglieri scelti da essi, e dare il governo a quelli, che giudicassero i più capaci. Provò con molti esempj, che l' amministrazione non fu sempre data ai più prossimi parenti, e termina coll' ordinanza di Carlo V. Re di Francia, aggiungendo che sarebbe cosa molto nociva ad un Re l' aversi ad eleggere un Consiglio, secondo la fantasia degli estranei, e de' suoi vicini, avendo diritto di stabilirlo egli medesimo, secondo le leggi del regno, indicando i Protestanti di Francia, che avevano sollecitati i Principi di Alemagna della confessione di Augusta, d' intromettersi per istabilire un consiglio. Si dichiarò apertamente contro di essi, e trattò l'autor del libello da secondo Achitofello. Chiama essi autori di turbolenze, ministri, e trombe della sedizione, e dice che si possono giustamente prendere le armi contro di essi come contro Settarj, e che si ha obbligo di farlo.

CXXXVI. I Principi di Guisa non poteano meglio impegnare i Cattolici nelle loro querele, quanto affrettando la sentenza di Anna di Bourg, e degli altri Consiglieri ritenuti in prigione, credendo in tal forma di conciliarsi la benevolenza del popolo, e far cessare l' odio conceputo contro il loro dominio (*De Thou ut sup*).

CXXXVII. Il du Bourg, vedendosi tra le mani de' suoi giudici, presentò uno scritto, col quale ricusava la Camera, pretendendo che non potesse ella da se sola formargli processo, e ricusava il primo Presidente Egidio le Maitre, accusandolo di molti delitti. Il Cancelliere Olivieri sentenziò di ammettere le ricuse dell' accusato, e gli diede per difensore un celebre Avvocato chiamato Marillach (*Varillas hist. de Francois II. in 4. p. 357. & seq.*), che da prima esortò il du Bourg a mitigare quel che avea risposto di troppo aspro ne' suoi interrogatori, contro la Cattolica religione: ed a correggere quel che i suoi Giu-

dici non potevano comportare nella sua confessione di fede, non interrompendo l' arringa del suo proprio Avvocato. Promise egli di farlo, e Marillac lusingato dalla speranza di riuscirvi, fece pompa di tutta la sua eloquenza per servire al suo cliente. Declamò contro la maniera della sua prigionia, provò la nullità delle sentenze, e dei decreti precedenti; e dopo aver disposti gli animi de' Giudici alla compassione, conchiuse domandando per il suo cliente di rientrare nella comunion della Chiesa, e il du Bourg non lo negò. Furono deputati due Consiglieri al Re per avvertire questo Principe, della pretesa conversion del colpevole, e domandar la sua grazia in nome della compagnia.

CXXXVIII. Ma i Calvinisti, che temeano delle conseguenze di questo cambiamento, trovarono mezzo di far entrare nella prigione del du Bourg un Ministro chiamato Giovanni Malon, ch' era stato Carmelitano, a rappresentargli, che non dovea abbandonare la causa di Dio con una vergognosa diserzione, nè cedere in coraggio a tante persone del basso volgo, che l' aveano sostenuta in mezzo alle fiamme fatte in due precedenti regni (*De Thou hist. lib. 23. hoc an. n. 5.*), che si dovea sperare più nel soccorso di Dio, che in quello degli uomini, che non facesse, che perseverare, e non volesse preferire una vita passeggiera e privata ad una eterna e vera felicità. Che se mantenesse la sua costanza, e la sua fermezza, non oserebbero i suoi Giudici condannarlo. Che se Dio avesse altrimenti ordinato, ciò non sarebbe per altro, che per attenderlo alla sua gloria immortale, e per farlo trionfare su in Cielo, cogli Angeli, e co' Beati, dopo aver lasciato fra gli uomini un illustre esempio di preferir la virtù ad ogni più vantaggiosa condizione. Che però non ascoltasse l' esortazioni de' suoi amici, che voleano salvare il suo cor-

po per perdere l'anima sua, e la sua riputazione, e che si apparecchiasse al combattimento con una intrepida coscienza. Queste parole lo indussero a cambiar sentimento, e con uno scritto, che presentò alla Corte, rivocò la sua prima confessione, come dubbiosa ed ambigua, e ne propose una nuova del tutto conforme a quella di Ginevra, sfogandosi molto contro il Papa.

CXXXIX. Quasi nello stesso tempo ricevette il Re alcune lettere di Federico Elettor Palatino, che con gagliarde istanze gli domandava la grazia per il du Bourg, e lo pregava che gli mandasse quel Consigliere ne' suoi Stati (*De Thou ibid. ut sup.*). Forse l'Elettore sarebbe stato favorevolmente ascoltato se un accidente occorso non avesse accelerato il supplizio di colui, per il quale intercedeva. Antonio Minard Presidente, ritornando dal palazzo la sera del giorno diciottesimo di Dicembre assai tardi, restò ucciso da un colpo di pistola, e si dovea fare lo stesso dei Presidenti le Maitre, e Sant'Andrea, se in quel giorno fossero andati a palazzo. Questo Minard uomo di vita assai licenziosa, era stato ricusato dal du Bourg, ma avendo egli insistito di volerlo giudicare con gli altri, il colpevole irritato gli disse, che se non se ne astenea, dopo esserne stato pregato, ne potrebbe esser costretto in altro modo. S'interpretarono queste parole come se il du Bourg sapesse alcuna cosa di questo assassinamento. Gli autori di quest' omicidio non si poterono mai scoprire. Questo caso affrettò la morte del du Bourg. Temendo il Cardinal di Lorena, che vinto il Re dalle istanze dell' Elettor Palatino gli concedesse la grazia, sollecitò il giudizio che venne dato tre giorni dopo, e che condannò il delinquente ad essere impiccato, ed arso.

CXL. Gli fu notificata la sentenza senza che mostrasse veruna temenza in viso. Disse che perdonava

finceramente ai Giudici, che l'avean giudicato fecondo la loro cofcienza, ma non già fecondo la fcienza di Dio. Indi rivolgendofi a loro, terminò profferendo quefte parole con un poca di commozione (*De Thou l. 20. Spond. in hoc an. n. 27.*). „ Eftinguete prefen„ temente le voftre fiamme, e dopo avere riformata „ la voftra prima vita, rivolgetevi a Dio, affinchè „ vi fieno perdonati i voftri peccati. Abbandoni l'in„ giufto la fua perverfa via, e lafciando i fuoi per„ verfi penfieri, fi converta a Dio, e Dio avrà com„ paffione di lui. Quanto a voi, o Configlieri vi„ vete, e fiate fempre felici, ma penfate fempre a „ Dio, ed alle cofe, che fono di Dio, per me va„ do liberamente alla morte ". Dopo quefte parole montò in una carretta, accompagnato da dugento uomini a cavallo, e da quattrocento pedoni ben armati, e fu condotto dalle prigioni del Palazzo alla piazza di Greve luogo deftinato al fuo fupplizio. Effendovi giunto mantenne la parola di non parlare al popolo, non dicendo altro, fe non che moriva per la caufa del Vangelo, e non come un ladro. Si fpogliò da fe medefimo, e gli ultimi detti, che fi udirono di lui, furono quefti; „ Signore non mi abbandona„ re, acciocchè io non vi abbandoni ". Indi effendo ftato ftrangolato, venne abbruciato il fuo corpo, il ventefimo giorno di Dicembre. Era il du Bourg in età di trentotto anni, nacque in Riom in Auvergna della fteffa famiglia di Antonio du Bourg, Cancelliere di Francia fotto Francefco I. Il fuo fupplizio fece verfar molte lagrime a quelli, che prevedevano quanto fangue dovea coftare alla Francia:

CXLI. In feguito fi efaminò l'affare degli altri Configlieri, ai quali riufcì più agevole il difenderfi, non effendofi fpiegati così apertamente come il du Bourg nella Mercuriale (*De Thou hift. lib. 23. hoc an.*). Effi erano quattro, Euftachio della Porta, Paolo di

Foix, Luigi du Faur, ed Antonio Fumeo. Il primo fu costretto a dichiarare in pien Parlamento, che approvava i decreti della Gran Camera contro gli Eretici, come ben fondati, e che li riceveva rispettosamente. Avendo il secondo opinato, che si dovessero punire con maggior severità quelli che negavano la sostanza medesima de' Misteri, che quelli che non trovavano a ridire, che nella forma o nella materia, fu obbligato a dichiarare avanti tutte le camere raccolte, che dopo la consagrazione della Eucaristia la forma era inseparabile dalla materia, e che quella consagrazione non era vera, che nella forma della Chiesa Romana e si aggiunse nella sentenza che rimanesse per un anno sospeso dalle sue funzioni. Il terzo Luigi du Faur avea dimostrati gli abusi, che pretendeva essersi introdotti nella religione, ed avea consigliato, per riformarli, di tener un Concilio; dove si potesse trattare con tutta libertà. Niente si dava di più giudizioso: tutt'i Cattolici convenivano nel primo, e nel secondo. Errico II. e Filippo II. s'erano accordati nel trattato di Castel Cambresis, di far raccogliere un Concilio universale per metter fine alle differenze della religione, tuttavia Luigi du Faur fu condannato a domandar perdono a Dio, al Re, ed alla Giustizia, a non comparire al Parlamento per anni cinque, e ad no' ammenda di cinquecento lire da distribuirsi ai poveri. Finalmente il quarto Antonio Fumeo, fu rimandato assoluto, senza condizione veruna, poichè Giovanni di Parthenai, Signor di Subise, confidente della Regina Madre, impiegò presso lei tutto il suo potere per trarlo fuori d'impaccio.

CXLII. Tutti questi giudizj non distolsero alcuni spiriti turbolenti, irritati dall' assassinio del presidente Minard (*De Thou ib. ut sup.*), dal sollecitare i Principi di Guisa, perchè fossero puniti quelli, ch' era-

no in sospetto d' esserne gli autori, o di avervi avuta parte. Bourdin Procurator Generale avvisò parimente il Re che i Calvinisti disegnavano di attaccare il fuoco alla Città, per romper le prigioni, e trarne quelli, che vi stavano rinchiusi, mentre che il popolo badasse ad estinguere l'incendio. Quantunque tal notizia forse non avesse alcun real fondamento, il Re mandò da Chambot, dove si ritrovava ordini al Parlamento, di procedere severamente contro i sospetti e di sentenziarli incontanente. Si stabilirono quattro Camere straordinarie, tratte da tutto il corpo del Parlamento, per attendervi; e così restarono ben presto votate le prigioni, essendo gli uni condannati a morte, gli altri costretti a confessare il loro fallo, e a domandarne perdono, ed alcuni altri mandati in esilio, o puniti in altra maniera. Roberto Fluard, ch' era stato carcerato, dall' accusa dell' assassinio del Presidente Minard, fu messo alla tortura, ma non avendo confessato nulla, gli si ristituì la libertà, non essendovi prove bastevoli per condannarlo. Nello stesso tempo un Emissario de' Principi di Guisa, chiamato Giuliano Firmino, incaricato di molte lettere, restò ucciso assai vicino a Cambor, cosa che molto dolse loro; ma la Regina madre, e quei Principi erano sopra tutto offesi per la domanda, che si facea di raccogliere gli Stati, temendo di perdere la loro autorità, se si ristabiliva l'uso di quell' assemblee; per questo quelli, che parlavano solamente degli Stati del Regno, si riputavano come sediziosi, e rei di lesa Maestà.

CXLIII. Per meglio distinguere quelli, che non aveano sentimenti favorevoli alla cattolica Religione (*De Thou hist. lib. 25. hoc ann. Mezeray Abr. Chr. t. 5. in 12. p. 22.*), si posero in tutte le Città, e particolarmente a Parigi, nei cantoni delle strade, alcune immagini della beata Vergine, che si ornavano, avan-

ti alle quali si facevano ardere candele, e dove il volgo ed i fanciulli cantavano le Litanie ed altre preghiere. Vi si erano collocati dappresso alcuni tronchi e cassettine, dentro alle quali per la importunità di chi ne avea cura; erano i passeggieri costretti a riporvi del denaro per mantenimento de' torchi, che si abbruciavano avanti a quelle immagini, e se alcuno ricusava di pagare questa specie di tributo, o che non facendovi riflessione, passava senza salutar quelle immagini, il popolo se gli avventava addosso come sospetto, e stimavasi avventuroso chi non riportava altro, che bastonate, o dopo essere stato strascinato nel fango veniva condotto prigione salva la vita. Gli Ecclesiastici più istruiti si dolevano di questi abusi, e perchè non si aumentassero, molti toglievano via quelle immagini a lor potere, collocandole per le Chiese, ma era questo troppo scarso rimedio al male, che una mutua animosità fatto aveva in ogni parte, e l' eccedente rigore con cui si trattavano continuamente i sospetti anche leggiermente di eresia, o di favorir quelli, ch' erano eretici, valse soltanto ad irritare maggiormente i Calvinisti, che ne divennero più furiosi, e che per vendicarsi non pensavano ad altro, che ad accrescere i disordini, ne' quali pur troppo era immersa la Francia.

Fine del Tomo Cinquantesimoprimo.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO LI. TOMO.

quel-

Fine della Tavola delle Materie.